

UNIVERSALE PAPERBACKS IL MULINO

838.



copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

AMERICHE

a cura di Massimo De Giuseppe e Gianni La Bella

Libri di agile formato per riscoprire l'America del Nord e quella meridionale, l'America Latina e i Caraibi. Una serie dedicata alle biografie nazionali della contemporaneità americana.

Volumi di prossima pubblicazione:

Messico, di Massimo De Giuseppe

Cuba, di Vanni Pettinà

Argentina, di Benedetta Calandra e Davide Ragno

Brasile, di Luis Fernando Beneduzi

Cile, di Gianni La Bella

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna


GIANNI LA BELLA

COLOMBIA

Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

IL MULINO



I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

ISBN 978-88-15-38860-5

Copyright © 2024 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

INDICE

Introduzione. La Colombia, vista da vicino	p. 7
I. Dal sogno della Gran Colombia alla Repubblica federale	23
1. Dalla rottura dei legami con la Spagna alla <i>Patria Boba</i>	26
2. Il sogno della Gran Colombia (1819-1830)	33
3. Uno Stato senza nazione, in mano ai partiti	37
4. I governi di Santander, Márquez e Herrán	43
5. La <i>Revolución del Medio Siglo</i>	48
6. La Repubblica federale	56
II. La <i>República conservadora</i> (1886-1930)	63
1. La <i>Regeneración</i> : Rafael Núñez e lo Stato confessionale	65
2. La <i>guerra de los Mil Días</i> e l'indipendenza di Panamá	69
3. I governi conservatori: da Rafael Reyes a Miguel Abadía Méndez	74
4. Lo sviluppo dell'economia <i>cafetera</i>	80
5. Sviluppo industriale, movimenti di massa e sindacalizzazione	84
III. Dalla Repubblica liberale alla dittatura militare (1930-1957)	93
1. Il governo di Enrique Olaya Herrera	95
2. Dalla <i>Revolución en Marcha</i> al secondo mandato di López Pumarejo	98
3. I conservatori tornano al potere con Mariano Ospina Pérez	105

4. Gaitán, il <i>Bogotazo</i> e la <i>Violencia</i>	p. 110
5. Verso la dittatura militare	115
IV. Gli anni del Frente Nacional (1957-1974)	125
1. La presidenza di Alberto Lleras Camargo tra riformismo e paralisi	129
2. La <i>subversión guerrillera</i>	134
3. Dalla tecnocrazia di Lleras Restrepo alla svolta moderata di Pastrana	143
V. Dalla <i>guerra sucia</i> alla nuova Costituzione del 1991	155
1. Turbay Ayala tra repressione militare e speranze di dialogo (1978-1982)	156
2. Violenza guerrigliera, narcotraffico e paramilitarismo: un <i>còctel explosivo</i>	163
3. La politica di apertura democratica di Belisario Betancur (1982-1986)	174
4. Virgilio Barco Vargas (1986-1990): <i>mano tendida y pulso firme</i>	180
5. La riforma costituzionale del 1991 e il <i>pacto de paz</i> di César Gaviria (1990-1994)	187
VI. Da Ernesto Samper a Gustavo Petro Urrego (1994-2022)	199
1. La <i>paz integral</i> di Ernesto Samper (1994-1998)	199
2. Andrés Pastrana Arango e il processo di pace del Caguán (1998-2002)	204
3. La politica di <i>seguridad democrática</i> di Álvaro Uribe Vélez (2002-2012)	210
4. Juan Manuel Santos e gli accordi di pace dell'Avana (2010-2016)	221
5. L'avvento della primavera sudamericana: da Iván Duque Márquez a Gustavo Petro	236
Indice dei nomi	253

LA COLOMBIA, VISTA DA VICINO

L'America Latina contemporanea è figlia di una serie di sedimenti storici complessi e meticci, come ha sottolineato Serge Gruzinski. È un luogo di incontri, scontri, fusioni, immaginari sovrapposti, dove pluralismo e sincretismo si mescolano, in un processo di lunga durata in cui il passato sembra non venga mai rimosso e anzi riaffiori nel presente¹. Un continente arcipelago di una pluralità stratificata nella geografia, nei climi, nelle culture, nelle tradizioni, che si intreccia con un immenso territorio che è stato a lungo, e allo stesso tempo, uno spazio, un'idea, un progetto politico, un mito.

Miguel Rojas Mix, nel suo volume *I cento nomi d'America*, ha descritto in modo suggestivo i tanti sguardi e le leggendarie immagini a cui hanno fatto riferimento per secoli sia gli europei che il resto degli abitanti del mondo². Un continente identificato dalla cultura occidentale attraverso categorie, spesso superficiali, stereotipate e, a volte, denigranti.

L'intelaiatura di queste relazioni è stata all'origine di un variegato *pantheon* di identità attribuite, imposte, mitiche o rivendicate che hanno fatto leva su diversi *topoi* – tropicalismo, barbarie, esotismo, neomondismo – che hanno contribuito, in diverso modo, a consolidare quel pregiudizio eurocentrico, lungo a morire, per cui origine del patrimonio specifico dell'Occidente è la razionalità, mentre quella del Nuovo mondo è il surreale, l'onirico, il «realismo magico». Ciò ha portato a considerare l'America Latina come un universo caratterizzato da tendenze analoghe o convergenti, più che da forti linee divisorie. In realtà «è composta da un labirinto di identità nazionali e regionali, talora molto differenti tra loro, con proprie connotazioni peculiari, per costumi, istituzioni pub-

bliche, strutture sociali, rapporti tra città e campagna»³, costitutesi all'indomani della deflagrazione istituzionale del colonialismo iberico-portoghese. André Siegfried, in proposito, scrive che i singoli paesi devono «essere spiegati in funzione del continente a cui appartengono; si scoprono allora [...] punti di vista generali che illuminano i punti di vista particolari. Per questo quando si studia un paese conviene sapersi elevare a un piano continentale»⁴, evitando, però, che superficiali generalizzazioni e approssimative esplorazioni impediscano, come sottolinea Johann Gottfried Herder, di cogliere le differenze e le specificità dei singoli percorsi nazionali, perché tutte le nazioni della terra, «quelle di più alto lignaggio, così come quelle più umili, hanno un modo di essere unico e insostituibile»⁵.

Tra le tante nazionalità che compongono il variopinto ordito di trame dell'arazzo latinoamericano, c'è quella colombiana, frutto anch'essa del naufragio di quell'ideale della *Patria Grande* sognato dal *libertador* Simón Bolívar.

Lo storico inglese David Bushnell, nell'introduzione al suo volume *Colombia*, avverte come, tra i paesi dell'America Latina, la Colombia sia ancora il meno studiato, ma nello stesso tempo anche il *menos comprendido*⁶.

Gli storici europei e latinoamericani hanno spesso considerato questa nazione – patrimonio universale per la biodiversità, terza del continente per popolazione, capacità economica e produttiva, quarta per estensione, arteria vitale tra il Nord e il Sud del Sudamerica – un paese periferico e marginale nel quadro delle grandi narrative che attraversano la storia contemporanea latinoamericana, o al contrario, forse, troppo complesso per rischiare di addentrarvisici. Nell'immaginario la Colombia, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Settanta, è stata considerata la capitale della droga e della criminalità organizzata, il paradiso della corruzione e della violenza, identificata con le vicende di Pablo Escobar Gaviria, il padrone del male, il più intraprendente e diabolico trafficante di droga, che le serie di Netflix hanno reso così celebre, a livello planetario, da farlo divenire un idolo, a metà strada tra Al Capone e Robin Hood. Una narrazione così martellante e pervasiva, amplificata dai mass media, da convincere gli stessi colombiani che violenza e corruzione altro non sono

che l'eredità atavica del loro carattere, espressione del loro patrimonio genetico deviato, simbolo di quella *cultura de la muerte* descritta da Eduardo Posada-Carbó nel suo libro *La nación soñada*⁷. Siamo così innamorati della vita, ha scritto Gabriel García Márquez con un misto di disincanto e amarezza, che ci ammazziamo l'un l'altro per l'ansia di vivere. Una nazione spesso poco considerata anche nell'ambito degli studi geopolitici, poco rilevante negli equilibri mondiali, incapace di influire sui destini della regione perché paralizzata dalla sua strutturale e genetica ingovernabilità. Questa rappresentazione si è sovrapposta a un'altra immagine, altrettanto semplificata, oggi cronologicamente più sfocata nel tempo, ma assai in voga fino agli anni Sessanta, quella di una Colombia sobria e diligente, ammantata del suo integerrimo cattolicesimo romano, caposaldo della democrazia, avanguardia della modernizzazione economica, fedele alleata nel quadrante latinoamericano del vicino statunitense.

Nel panorama delle nazioni sudamericane, la Colombia è il paese che ha più risentito della debole intensità delle relazioni politiche, economiche e culturali con il resto del continente, vivendo per decenni isolata, *apartada* rispetto a quanto le accadeva attorno, chiusa agli scambi e alle contaminazioni, ripiegata nei recinti dei propri confini «regionali», più che nazionali, tanto da somigliare a un «Tibet latinoamericano», un puzzle di microsocietà autocefale. A differenza di paesi come l'Argentina, il Brasile, il Cile, l'Uruguay e il Venezuela, non è stata l'approdo dell'«alluvione demografica» che ha riversato nel Nuovo mondo milioni di europei, alla ricerca della fortuna e dell'occasione della propria vita, rimanendo pertanto immune dal processo di europeizzazione e di ibridazione che ha contagiato la maggioranza dei paesi sudamericani, rendendola così un «Estremo Occidente» molto *sui generis*⁸.

La Colombia, rispetto ad altre nazioni dell'area, non ha beneficiato del patrimonio derivante dall'eredità culturale delle grandi civiltà preispaniche, come quella azteca o maya; la sua vicenda è stata condizionata, più che dalla storia, dalla geografia, dall'asperità di un territorio fatto di vallate, picchi e altipiani che l'ha resa una terra *fragmentada*, composta da regioni geografiche isolate e giustappo-

ste, senza vie di comunicazione, disperse in uno spazio infinito che si è rivelato, più che un'opportunità, a volte una maledizione.

Quando la Cordigliera delle Ande raggiunge la Colombia, si divide in tre rami: orientale, centrale e occidentale, dando vita a sei macroregioni, con diversi climi, differenti ecosistemi e culture, in cui l'unico debole collegamento è il fiume Magdalena, la principale via di comunicazione sia nella Colombia coloniale che in quella repubblicana. Le barriere naturali sono così insormontabili che hanno impedito a lungo lo sviluppo di scambi economici e di relazioni culturali, il che ha esasperato la vocazione autarchica e autoreferenziale dei suoi territori, anche rispetto ai tanti aspetti della vita quotidiana: l'alimentazione, le abitudini, la musica e le tradizioni popolari.

La Colombia – ha scritto Mario Bahamón Dussán – non ha preso in considerazione il suo carattere geografico e questo ha ostacolato lo sviluppo nazionale. Il suo territorio è più grande della nazione e la nazione più grande del suo governo. Questa peculiare conformazione geografico-territoriale ha impedito, sino alla prima metà del Novecento, lo sviluppo di una moderna infrastruttura delle comunicazioni e dei trasporti, rendendo gli spostamenti ardui e antieconomici, tanto che lo storico Orlando Fals Borda scrive che la Colombia è una «Repubblica regionale, stretta tra parallele solitudini»⁹.

Un paese policentrico, multietnico e multiculturale, composto da un variegato mosaico di popolazioni – europei, *criollos*, *mestizos*, *indígenas* e *afrodescendientes* – che ha gravitato, quando ancora non era Stato, bensì colonia, verso diversi poli di attrazione antagonisti tra loro, come l'*Audiencia* di Quito, il Capitanato generale di Caracas, l'altipiano gelido della fredda savana di Bogotá, il che ha frenato, ritardandolo, il processo di costruzione sia dello Stato sia della nazione¹⁰. Una società segnata dallo sfruttamento e dalla signoria, fondata su un'agricoltura di sussistenza, immune per decenni da qualsiasi contaminazione tecnologica, la cui storia è dominata dalla centralità della questione agraria, considerata unanimemente dalla storiografia uno dei fattori scatenanti della persistenza di quel peculiare «conflitto interno», e dalla rilevanza della più

agguerrita e longeva *guerrilla* contadina, che l'ha costretta a misurarsi con un processo di urbanizzazione più violento e precoce di quello sperimentato dagli altri paesi del continente, esasperando, da un lato, la metropolizzazione dei propri centri urbani, Bogotá, Medellín, Cali e Cartagena de Indias, e, dall'altro, desertificando i territori, compresi tra un aggregato urbano e l'altro, rendendo la sua configurazione più simile a quella di un agglomerato di città-Stato.

La storia della «patria del realismo magico» è rimasta estranea a una serie di fenomeni sociopolitico-culturali che hanno caratterizzato, invece, le dinamiche del resto dei paesi latinoamericani. La Colombia è una delle democrazie più longeve e durature del continente e, a parte il breve periodo della dittatura del generale Gustavo Rojas Pinilla, dal giugno 1953 al maggio 1957, resta, allo stesso tempo, «insolitamente immune dal fenomeno diffuso del *caudillismo*», come scrive Eric Hobsbawm¹¹, essendo stata governata per quasi due secoli da un efficace e rigido sistema bipartitico, assicurato dal Partito liberale e da quello conservatore, che conoscerà il pluralismo solo alla fine del Novecento.

La storia dei partiti politici colombiani non rientra negli schemi teorici, tra quelli elaborati dalle numerose scuole dei politologi contemporanei, come Jean Charlot, Giovanni Sartori, Maurice Duverger, poiché obbedisce a un autonomo sviluppo narrativo. Secondo uno dei maggiori studiosi del sistema politico colombiano, Francisco Leal Buitrago, il monopolio del *bipartidismo* è all'origine del consolidamento organizzato delle «clientele», grazie all'uso prolungato del potere e alla privatizzazione dello Stato, che impedisce lo sviluppo della partecipazione politica, privilegiando un'adesione al partito, più che ideale e ideologica, clanica ed ereditaria, nel solco dell'antica tradizione del *gamonalismo*, che esalta il valore della dimensione regionale a scapito di quella astratta dello Stato-nazione¹². In Colombia l'unico elemento di coesione, l'unico apparato egemonico che ha avuto a lungo una forte presenza su tutto il territorio nazionale, con un'importanza equiparabile alle differenti regioni o popoli storici, è il «partito», che rappresenterà il solo elemento di identità

nazionale, in grado di generare un senso di appartenenza al di là delle frontiere regionali, collettivizzando aspirazioni, interessi e solidarietà, che non avranno a lungo altro canale di espressione. La longeva sopravvivenza del bipartitismo, che a differenza di quanto accade altrove si protrae sino quasi alla fine del Novecento, è erede del prolungato scontro che sin dall'indipendenza divide i due partiti politici colombiani in *centralistas* (conservatori) e *federalistas* (liberali) e sarà causa del ritardato consolidamento di quel processo politico, sociale, economico e istituzionale definito dalla storiografia *nation-building* e *state-building*, tanto che non pochi studiosi sostengono che la nascita della nazione in Colombia sia un'opera incompiuta o precocemente collassata. Questa *debilidad* strutturale dello Stato è frutto del combinato disposto di una serie di fenomeni: lo sfrenato regionalismo, il mai risolto rapporto tra centro e periferia, le innumerevoli guerre civili, l'acuta disegualianza sociale, l'eterogeneità del mercato interno, il potere clientelare esercitato in forma monopolistica dai due principali partiti, l'assenza prolungata di un esercito nazionale, che in questo paese resterà a lungo un'istituzione pressoché nominale, permeata di favoritismo e al soldo del clientelismo politico. Tutto ciò farà da incubazione allo sviluppo di una violenza endemica, cronica e generalizzata, intimamente connessa alle dinamiche e ai meccanismi sociopolitici, consolidando il profilo di una società permanentemente in conflitto, nel quadro di una *democracia restringida*¹³ minata dal potere di organizzazioni extra-istituzionali e sovversive, come i movimenti guerriglieri, le bande paramilitari e il narcotraffico, autonomi centri di potere in permanente conflitto con l'autorità dello Stato.

La più grave e condivisa responsabilità della classe politica colombiana è di aver tollerato, nell'indifferenza, che il paese venisse lacerato da un'exasperata polarizzazione, e da un'infinità di fratture politiche, sociali, economiche e culturali che hanno a lungo impedito la crescita e lo sviluppo di un tessuto connettivo nazionale, penalizzando una minimale pedagogia civile, la cui assenza ha ostacolato la costruzione dei condivisi simboli della nazione, tra cui l'adozione, ad esempio, di un inno nazionale, che verrà composto quasi settant'anni dopo la sua indipendenza.

Come nel caso del Brasile di Getúlio Vargas, anche in Colombia l'avvenimento che ha più contribuito alla nascita di una coscienza nazionale non è stato tanto lo sviluppo di una moderna cultura di massa, né l'avvento della modernità economica, quanto una figura carismatica come Jorge Eliécer Gaitán, capace di assemblare un progetto politico interclassista, multietnico e antioligarchico in nome della giustizia sociale e della restaurazione morale¹⁴. Ciò che fa fatica ad affermarsi non è solo la dimensione dello Stato, inteso come entità istituzionale, giuridica, autonoma e sovrana, ma anche quella della comunità nazionale, intesa come collettività di individui accomunati da una condivisa tradizione storica, linguistica, culturale e religiosa: in questa terra sovranità, territorio, lingua e religione non sono ingredienti sufficienti per amalgamare la nazione¹⁵. Un paese «così segmentato, colmo di campanili indomiti, decisi a non riconoscere alcuna autorità sopra il proprio capo»¹⁶, in cui la parola «patria» rimarrà a lungo un'espressione vuota e di scarso significato.

In Colombia, come gli studi di Daniel Pécaut hanno dimostrato, *orden y violencia*, pace e conflitto, democrazia e autoritarismo convivono in un'armoniosa e antagonistica rivalità e sono all'origine di quella paradossale e permanente instabile-stabilità¹⁷ che ha abituato i cittadini a vivere permanentemente sull'orlo del baratro. L'ordine si costruisce sulla base di una violenza sempre prossima a scatenarsi, e la violenza viene in soccorso dell'ordine là dove l'ordine non c'è.

Una nazione catapultata nella modernità: prima attraverso il boom del caffè, poi dell'industria del petrolio e, infine, grazie ai profitti stratosferici generati dalla droga. La Colombia ha sperimentato nell'arco di una generazione il passaggio da un mondo arcaico isolato e rurale a uno moderno, urbano e globalizzato, in cui le immense disponibilità di denaro, frutto del commercio illecito degli stupefacenti, hanno devastato la cultura e la vita di tanti, disgregandone i valori e minando le tradizionali forme di convivenza sociale.

Ma la Colombia è anche il paese che ha generato nuove terminologie per rappresentare fenomeni sociopolitici inediti, come quello del «sicariato», la prassi delle

uccisioni su commissione e del *desplazamiento forzado*, a indicare la migrazione di intere popolazioni costrette ad abbandonare i propri villaggi a seguito della guerra.

I principali attori che monopolizzano la storia di questo paese, influenzandone in modo rilevante la maggioranza dei suoi passaggi più significativi, sono: la Chiesa, i militari, il movimento contadino, quella che la storiografia colombiana ha definito *caficultura*, il secolare predominio esercitato dai partiti liberale e conservatore, il variegato *pantheon* dei movimenti guerriglieri (Eln, Farc, Epl, M19, Quintín Lame), i gruppi paramilitari e il fenomeno del narcotraffico, all'origine di un business illegale di incalcolabili dimensioni. Ma ciò che caratterizza, in forma peculiare, la storia politica colombiana per larga parte del Novecento è il lungo, intricato, drammatico conflitto armato interno, di cui la violenza costituisce l'elemento di continuità, sulla cui genesi, caratteristiche ed effetti il dibattito storiografico è permanentemente aperto. Diverso da quelli tradizionali, anomalo e asimmetrico, il conflitto è all'origine di una violenza senza uguali e di un uso illegittimo della forza e del potere da parte dello Stato e dei gruppi eversivi, che si dipana sullo sfondo di un paese diseguale e iniquo, retto da una composizione sociale caratterizzata da una strutturale povertà, ingiustizia e discriminazione, riguardo alla quale si può oggi contare su una sterminata bibliografia¹⁸.

Un conflitto che prende forma in maniera sistematica e progressivamente devastante, a partire da quel periodo della storia colombiana definito *La Violencia*, all'indomani dell'uccisione del leader liberale Jorge Eliécer Gaitán e dell'insurrezione popolare del *Bogotazo* che ne segue, e si protrae sino al 26 settembre 2016, quando il governo presieduto da Juan Manuel Santos e le Farc, rappresentate da Rodrigo Londoño (in arte Timochenko), vi pongono fine, almeno formalmente, con gli accordi dell'Avana, firmati a Cartagena. La loro parziale e ritardata implementazione, durante gli anni della presidenza di Iván Duque Márquez, dal 2018 al 2022, farà sì che, come rilevato unanimemente dagli osservatori internazionali, la pace in Colombia, a tutt'oggi, sia rimasta «una pace, cosiddetta, d'inchiostro»¹⁹. La violenza all'inizio generata dal con-

flitto *bipartidista* avrà effetti prolungati e devastanti nella vita del paese, seminando odio, rancore e desiderio di vendetta, disarticolando la struttura dello Stato e della convivenza sociale, in cui non di rado si farà ricorso all'uso strumentale della religione, elevando la rivalità politica a un problema di fede.

La Colombia è senza dubbio uno dei paesi del mondo in cui la violenza generata dalla questione religiosa ha provocato il maggior numero di morti, poiché sono stati in molti a sostenere per decenni la liceità di un raccordo tra «Vangelo, violenza e rivoluzione», facendo leva su un profetismo millenarista che auspica una liberazione degli uomini *hic et nunc*. Un cattolicesimo che sofferirà sul fuoco della polarizzazione politica, alimentando in numerose stagioni della sua storia *el camino para la violencia*, per trasformarsi dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II in uno strumento autorevole di dialogo e di pacificazione, riconosciuto unanimemente come forza di riconciliazione, di pace e di difesa dei diritti dell'uomo. Una violenza che ha cambiato la cultura, la mentalità, le abitudini e i comportamenti di ben quattro generazioni di colombiani, condannandoli a vivere nel quadro di un'*época del miedo* (della paura), che ha fatto della sicurezza la più importante industria del paese, la *company* con il maggior numero di *empleados*.

In questa parte del mondo la violenza è storia e ha una sua storia, che ha segnato così profondamente e nel lungo periodo le vicende di questa nazione da rappresentare uno dei tratti caratteristici della sua identità nazionale, come i romanzi di Gabriel García Márquez e di Laura Restrepo hanno narrato, mettendo in evidenza le dimensioni di questo dramma individuale e collettivo.

«Chi visita la Colombia – scrive Restrepo – percepisce quasi immediatamente che la presenza della morte, costantemente in agguato, va di pari passo con una debordante passione per la vita. La madre patria allatta i propri figli con due seni: da uno dei due sgorga la violenza, dall'altro sgorga l'allegria»²⁰.

La Colombia può vantare una serie di tristi primati, tra cui quello di ospitare uno dei conflitti più longevi della storia contemporanea, il maggior numero di *despla-*

zados interni, quasi 7 milioni, con il più elevato numero di bambini-soldato; è il secondo paese per numero di vittime prodotte dalle mine antiuomo e, soprattutto, il paradiso dell'impunità e delle responsabilità negate. Tutto ciò contribuisce a renderla un paese attraversato da numerose faglie che non le permettono di sfruttare al meglio le enormi potenzialità e ricchezze di cui gode.

La storia del conflitto in Colombia può essere ricondotta ad alcune principali periodizzazioni. La prima è quella che va dal 1958 al 1982, caratterizzata dalla transizione dalla *violencia bipartidista* a quella *subversiva*. La seconda dal 1982 al 1996, in cui il potere militare delle guerriglie cresce esponenzialmente, nascono i gruppi paramilitari, mentre lo Stato vive una crisi istituzionale profonda tra apogeo e declino della guerra fredda, sino all'avvento della nuova Costituzione, approvata nel 1991. Il terzo periodo è quello che va dal 1996 al 2005, in cui il conflitto si espande e si acuisce crescendo di intensità e brutalità. Il quarto, dal 2005 al 2012, è segnato dall'offensiva militare dello Stato, che raggiunge il massimo della sua efficienza, mentre il narcotraffico si radica in ogni angolo del paese, evolvendo verso la criminalità comune. L'ultima periodizzazione, quella iniziata nel 2012, si conclude con gli accordi di pace, sottoscritti dal governo e dalle Farc all'Avana, considerati dal più importante centro di ricerca sull'analisi dei conflitti nel mondo, l'Institute for International Peace Studies (Kroc), tra i migliori sino ad allora stipulati²¹.

I primi studi sulla violenza hanno preso le mosse dalle raccolte testimoniali messe insieme da coloro che ne sono stati protagonisti, che porteranno nel 1963 al pionieristico lavoro di Germán Guzmán, Orlando Fals Borda e Eduardo Umaña Luna dal titolo *La violencia en Colombia*²², nell'ambito di quella rivoluzione storiografica e accademica promossa dal pool di ricercatori della cosiddetta *Nueva Historia de Colombia*²³. Questa corrente storiografica è all'origine di una pluralità di interpretazioni del fenomeno²⁴, che ha come focus il settarismo politico e il conflitto di classe, oltre al rigido monopolio *bipartidista*, che impedisce l'accesso dei movimenti popolari alla vita politica²⁵, la crisi dello Stato e le guerre civili, tra la fine

dell'Ottocento e il primo Novecento. A questa prima ricostruzione-interpretazione faranno seguito i lavori di una lunga serie di studiosi, tra cui non si possono non richiamare quelli di Paul Oquist²⁶, Gonzalo Sánchez²⁷, Charles Bergquist²⁸, Malcom Deas²⁹, Marco Palacios e Frank Safford³⁰ e Eduardo Pizarro³¹. Ma sono tre gli storici che più di altri hanno dedicato a questo tema una vita di studi e di ricerche sul campo, elaborando sintesi storiografiche di lungo periodo, diverse tra loro, ma tutte, a mio modo di vedere, rilevanti e significative, che costituiscono il quadro di riferimento imprescindibile della storiografia sul paese: Daniel Pécaut³², Marco Palacios³³ e Fernán E. González González³⁴.

La società politica e civile colombiana nelle sue multiformi articolazioni ha sentito in diverse fasi della sua storia la necessità di capire la natura degli accadimenti e delle vicissitudini che hanno sconvolto il proprio paese, cercando di far luce su una storia spesso opaca, costellata di uccisioni, massacri, sparizioni, torture, persecuzioni, con il desiderio di voler contrastare i muri della negazione e dell'occultamento. A queste esigenze hanno cercato di rispondere ben quindici commissioni di studio, dodici a carattere nazionale e tre locali, a partire dal 1958. Tra queste la Comisión Nacional Investigadora de las Causas y Situaciones Presentes de la Violencia en el Territorio Nacional e la Comisión Nacional de Memoria Histórica, costituita nel 2007, che pubblicherà una serie di rapporti specifici, sino all'*informe final* del 2013, noto al grande pubblico con il titolo di *Basta ya!*, il quale definisce, per la prima volta, il conflitto colombiano come una «guerra di massacri», articolandone la periodizzazione attorno a quattro principali tappe storiche³⁵. Lo spirito che ha animato queste commissioni, con maggiore o minore successo, è stato cercare di dirimere il complicato snodo politico, culturale, antropologico del processo verità-giustizia-riparazione, con l'obiettivo di preservare la «memoria», ma nello stesso tempo facendo «storia»³⁶; i risultati dei rapporti sono stati, a volte, oggetto di polemiche da parte di settori dell'opinione pubblica colombiana, che hanno giudicato talune conclusioni parziali, partigiane o prive di un'adeguata imparzialità.

L'esigenza di ricostruire quanto accaduto in Colombia durante gli anni del conflitto dal 1964 al 2016 e di rispondere alle pressanti richieste di verità e giustizia avanzate dalle vittime si è riproposta con forza e ha trovato nuova accoglienza nella complessa architettura istituzionale che va sotto il nome di *Sistema Integral de Verdad, Justicia, Reparación y No Repetición*, nel quadro del *Acuerdo General para la Terminación del Conflicto y la Construcción de una Paz Estable y Duradera*, sottoscritto il 26 agosto 2016 all'Avana tra il governo e le Farc. Accordi che prevedevano, com'è noto, tra le altre cose, la costituzione di una Comisión Histórica del Conflicto y sus Víctimas (Chcv), istituita il 21 agosto 2014, che ha pubblicato un voluminoso rapporto, nell'agosto 2015, scritto dai più autorevoli studiosi della storia colombiana, dal titolo *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia*, con l'intento di offrire una lettura *múltiple y pluralista*, sul piano economico, sociologico e storiografico, della storia del paese. E una Comisión para el Esclarecimiento de la Verdad (Cev), istituita nel 2017, con il decreto 588, e presieduta dal gesuita Francisco de Roux, il cui monumentale rapporto conclusivo è stato presentato all'opinione pubblica colombiana e consegnato nelle mani del nuovo presidente, Gustavo Petro Urrego, nel Teatro Colón di Bogotá, il 28 giugno 2022. Il rapporto pubblicato dalla Cev rappresenta un tentativo di risposta alle più che condivisibili preoccupazioni avanzate da Ana Cristina Vargas:

Se l'oblio e la negazione sono espressione di una necessità individuale, non possono però essere alla base di una politica di ricostruzione del tessuto sociale, che richiede invece una elaborazione attiva e consapevole della memoria traumatica. Il rischio, altrimenti, è quello di rendere le nuove generazioni eredi inconsapevoli dell'odio, del rancore e della rabbia, di privarle della loro identità e di schiacciarle in un presente senza storia, spesso acritico di promesse mancate di futuro. Mentre la desensibilizzazione, l'empatia «mutilata», l'adattamento, la negazione e l'indifferenza sono meccanismi di sopravvivenza funzionale alla riproduzione del conflitto, la resistenza comunitaria che si esprime nelle comunità di pace, nei processi collettivi di costruzione della memoria, nell'associazionismo e nella denuncia è un potente controdiscorso di fronte alla cultura del terrore³⁷.

Grazie alla testimonianza di 30.000 persone e più di 14.000 interviste, questa poderosa ricerca storico-documentale ha cercato di fare luce su mezzo secolo di guerra, con l'ambizione di riconsegnare alla Colombia «un futuro possibile», ma «solo con la verità».

Visitando il paese, dal 6 all'11 settembre 2017, papa Francesco ha ricordato che non c'è democrazia senza riconciliazione, né sviluppo con la povertà, invitando i colombiani a voltare pagina e ad abbracciare la pace come l'inizio di una loro «nuova indipendenza» dal dolore, dal rancore e dalla vendetta, ricordando che il consolidamento della *res publica* richiede il superamento della miseria e della disegualianza, come fondamento di un nuovo patto costituzionale.

In Colombia, più che in ogni altro paese del mondo, il passato persiste nel presente, in forme a volte così ossessive da condizionarne l'attualità, grazie a una pietrificazione del vissuto. Per capire l'intreccio dei tanti paradossi che attraversano la sua storia, è necessario avvicinarsi alle sue vicissitudini emancipandosi dalle trappole della superficialità, della semplificazione e dei pregiudizi consolidati dalle narrative mediatiche, facendo propria un'unica metodologia, quella consacrata da Marc Bloch, nella sua *Apologia della storia o mestiere di storico*, il quale ci ha insegnato che l'unico compito dell'osservazione storica è quello, come usava dire, di comprendere il presente mediante il passato e di comprendere il passato mediante il presente, ma soprattutto «comprendere»³⁸. Questo è ciò che ha guidato, pur con tutti i suoi limiti, dovuti alla responsabilità dell'autore, la narrazione di questo volume.

NOTE ALL'INTRODUZIONE

¹ S. Gruzinski, *El pensamiento mestizo. Cultura amerindia y civilización del Renacimiento*, Madrid 2007.

² M. Rojas Mix, *I cento nomi d'America*, Firenze 2006.

³ V. Castronovo, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento ad oggi*, Roma-Bari 2007, p. 3.

⁴ A. Siegfried, *Préface*, in J. Lauwe, *L'Amérique ibérique*, Paris 1938, p. 2.

⁵ Citato da A. Finkelkraut, *La défaite de la pensée*, Paris 1987, p. 16.

⁶ D. Bushnell, *Colombia. Una nación a pesar de sí misma*, Bogotá 2007, p. 15.

⁷ E. Posada-Carbó, *La nación soñada*, Bogotá 2007.

⁸ A. Rouquié, *L'America Latina*, Milano 2000.

⁹ O. Fals Borda cit. in M. Serje, *El revés de la nación*, Bogotá 2005, p. 99.

¹⁰ M. Palacios e F. Safford, *Historia de Colombia, país fragmentado, sociedad dividida*, Bogotá 2002.

¹¹ E. Hobsbawm, *Viva la revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, Milano 2016, p. 183.

¹² F. Leal Buitrago, *Estado y política en Colombia*, Bogotá 1984.

¹³ A. Cueva, *Las democracias restringidas en América Latina*, Quito 1998.

¹⁴ D. Pécaut, *Populismo imposible y violencia: el caso colombiano*, in «Estudios Políticos», 16 gennaio-giugno 2000, pp. 45-70.

¹⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Bari-Roma 2020.

¹⁶ L. Zanatta, *Prefazione*, in A. Neri, *Società e crisi politica nella Colombia contemporanea*, Torino 2004, p. 9.

¹⁷ D. Pécaut, *Orden y violencia: Colombia 1930-1953*, Medellín 2012.

¹⁸ Un elenco dei principali lavori sul tema si può trovare nella bibliografia allegata agli studi dei diversi autori raccolti dalla Comisión Histórica del Conflicto y sus Víctimas, Bogotá 2015.

¹⁹ Gobierno de Colombia-Farc-Ep, *Acuerdo final para la terminación del conflicto y la construcción de una paz estable y duradera*, Bogotá 2016.

²⁰ Citato da W. Manrique Sabogal, *Colombia: la violencia como materia prima de las artes*, in «El País», 25 settembre 2015.

²¹ *Informe dell'Institute Kroc*, novembre 2017.

²² G. Guzmán, O. Fals Borda e E. Umaña Luna, *La violencia en Colombia: estudio de un proceso social*, Bogotá 1963.

²³ P. Burke, *La nueva historia, su pasado y su futuro*, in Id. (a cura di), *Formas de hacer historia*, Madrid 1994, pp. 11-37.

²⁴ F. Gaitán Daza, *Una indagación sobre las causas de la violencia en Colombia*, in Id. e M. Deas, *Dos ensayos especulativos sobre la violencia en Colombia*, Bogotá 1995, pp. 89-404; C.M. Ortiz, *Historiografía de la violencia*, in G. Sánchez e R. Peñaranda (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá 1991, pp. 19-38.

²⁵ J. Higinio Ruiz, *El bipartidismo: un modelo político para la exclusión y la guerra*, in A. Guerrero (a cura di), *Cultura, política y movimientos sociales en la historia de Colombia*, Bucaramanga 1993, pp. 261-270; Á. Tirado Mejía, *Colombia, siglo y medio del bipartidismo*, in J.O.

Melo (a cura di), *Colombia hoy: perspectivas hacia el siglo XXI*, Bogotá 1996, pp. 106-115.

²⁶ P. Oquist, *Violencia, conflicto y política en Colombia*, Bogotá 1978.

²⁷ G. Sánchez, *Los estudios sobre la violencia. Balance y perspectivas, in Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá 1991.

²⁸ C. Bergquist (a cura di), *Violence in Colombia: The Contemporary Crisis in Historical Perspective*, Wilmington, N.C., 1992.

²⁹ M. Deas, *Intercambios violentos. Reflexiones sobre la violencia política en Colombia*, Bogotá 1999.

³⁰ Palacios e Safford, *Colombia país fragmentado, sociedad dividida. Su historia*, cit.

³¹ E. Pizarro Leongómez, *Una democracia asediada. Balance y perspectiva del conflicto armado en Colombia*, Bogotá 2004.

³² Pécaut, *Orden y violencia. Colombia 1930-1953*, cit.; Id., *Guerra contra la sociedad*, Bogotá 2001; Id., *Crónica de cuatros décadas de política colombiana*, Bogotá 2006.

³³ M. Palacios, *Violencia pública en Colombia, 1958-2010*, Bogotá 2012.

³⁴ F.E. González González, *Poder y violencia en Colombia*, Bogotá 2014.

³⁵ J. Jaramillo Marín, *Pasados y presentes de la violencia en Colombia. Estudio sobre las comisiones de investigación (1958-2011)*, Bogotá 2014.

³⁶ Cfr. Il Rapporto elaborato dal Gruppo de Memoria Histórica (Gmh), istituito nel 2007 e il relativo *informe final*, reso pubblico nel 2013 dal titolo *Basta Ya!*.

³⁷ A.C. Vargas, *Colombia. Antropologia di una guerra interminabile*, Torino 2019, p. 148.

³⁸ M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna



FIG. 1. La Colombia.

copyright © 2024 by
 Società editrice il Mulino,
 Bologna

DAL SOGNO DELLA GRAN COLOMBIA
ALLA REPUBBLICA FEDERALE

Situata nella zona nordoccidentale dell'America meridionale, tra l'oceano Pacifico e l'Atlantico, la Colombia, «terra di Colón», in onore del grande navigatore genovese, anche se questi non vi metterà mai piede, confina con cinque paesi: Brasile, Venezuela, Ecuador, Perú e Panamá e si estende per circa 1.141.748 chilometri quadrati, quattro volte l'Italia, con uno degli indici di biodiversità più elevati del mondo.

È un paese diviso in cinque principali zone geografiche, articolate attorno a diversi ecosistemi: a nord la regione del Caribe, caratterizzata da pianure che si affacciano sul mare, l'isolata catena montuosa della Sierra Nevada di Santa Marta e la penisola di La Guajira; a sudovest la regione costiera del Pacifico, caratterizzata da zone per lo più collinari; a sudest le foreste della *selva amazónica*, percorsa da immensi corsi d'acqua tra i quali i fiumi Vaupés, Caquetá e Putumayo, affluenti del Rio delle Amazzoni; a est le praterie umide della regione dell'Orinoco o degli Llanos Orientales. Infine, la regione andina, il cuore del paese, con cime che superano i 5.000 metri di altitudine, suddivisa in tre principali catene montuose tra loro parallele: la Cordigliera orientale che si dirige verso il Venezuela, quella centrale tra i fiumi Cauca e Magdalena e quella occidentale tra l'oceano Pacifico e la Valle del Cauca.

Un territorio caratterizzato da un'estesa varietà di zone climatiche, che comprende *tierras calientes*, *templadas*, *frías* e *heladas* ed è solcato da due arterie fluviali: il rio Magdalena, che attraversa la nazione da sud a nord, sfociando nel mar dei Caraibi, e il rio Cauca, nella parte occidentale. Nonostante rappresenti soltanto lo 0,7% della superficie del pianeta, è la nazione con la più alta biodi-

versità per habitat e specie animali, un vero *El Dorado ecológico*. Uno spazio originariamente abitato da tribù di amerindi, provenienti dall'America centrale, dai Caraibi e dalle foreste dell'Amazzonia, come i *muiscas*, i *tayronas* e i *quimbayas*, accomunati dall'appartenenza alla stessa famiglia linguistica *chibcha*.

Queste popolazioni vivono per lo più delle tradizionali colture agricole americane, come il mais e la yucca, e sviluppano particolari abilità ingegneristiche e artistiche, come nel caso dei *tayronas*, i cui manufatti e le ceramiche si possono ancora oggi vedere in uno dei villaggi più antichi, sulle rive del fiume Buritaca: la Ciudad Perdida. I *muiscas*, al contrario, sono esperti tessitori di cotone e valenti agricoltori, che vivono nelle zone di Zipaquirá, ove oggi sorge la Catedral de Sal.

L'esploratore e geografo tedesco Alexander von Humboldt racconta come il viaggio da Honda, sulle rive del Magdalena, a Bogotá, che oggi si fa in tre ore su una strada asfaltata, durava allora parecchi giorni, percorrendo a piedi un sentiero fatto di piccoli gradini intagliati nella roccia¹. Nello stesso periodo, si attraversava il passo del Quindío, nella catena centrale delle Ande, a dorso di *carguero*, vale a dire d'uomo, poiché i muli non erano in grado di superare quelle pendenze. I racconti dei viaggiatori che, nel XIX secolo, visitano i territori della Nueva Granada descrivono i pericoli di quel percorso, frutto di un salire e scendere lungo scenari aspri e impervi, segnati da *barrancos*, *precipios*, *pantanos*, passando da climi tropicali a temperature sotto lo zero. L'assenza di vie di comunicazione naturali e la mancanza di mezzi di trasporto penalizzano lo sviluppo socioeconomico di queste terre, rendendole *incomunicadas y aisladas*, popolate di insediamenti umani rarefatti e dispersi in spazi immensi.

Gli aggettivi a cui i cronisti dell'epoca fanno ricorso per descrivere la natura selvaggia della Nueva Granada sono: aspra, frastagliata e impervia. La Colombia è un paese caratterizzato da un forte dualismo fisiopolitico, in cui ancora oggi le distanze si calcolano in ore e non in chilometri. Per secoli le foreste amazzoniche, gli inaccessibili valichi montani, i fiumi immensi e la diversità dei climi hanno reso difficili, se non impossibili, gli scambi, impe-

dendo il passaggio di uomini, merci e idee, dalle coste al centro, dal Nord al Sud, dalla campagna ai centri urbani.

L'assetto orografico e morfologico del territorio ha condizionato le vicende politiche e sociali ed è un elemento indispensabile alla comprensione delle dinamiche storiche e geopolitiche. Le tre Cordigliere centrale, occidentale e orientale la dividono in aree geografiche a tenuta stagna, autoreferenziali e prive di naturali contatti.

Il primo incontro degli spagnoli con la futura colonia si ha nel 1510 grazie ad Alonso de Ojeda, un compagno di Cristoforo Colombo, che approda nella penisola della Guajira. Dieci anni più tardi un secondo gruppo di *conquistadores* raggiunge il golfo di Urabá, ove vedrà la luce il primo insediamento, il forte di San Sebastián, da dove prenderanno il via le esplorazioni verso l'istmo di Panamá, dove le terre sono più fertili e gli indigeni meno ostili.

Nel 1513 Vasco Núñez de Balboa, dopo aver costruito la città di Santa María la Antigua del Darién, raggiunge l'oceano Pacifico. Un'altra spedizione, capitanata da Nicolás Federman, arriva in Colombia dalla regione occidentale del Venezuela e raggiunge la *sabana de Bogotá*, con la speranza di scoprire per primo i giacimenti auriferi del mitico El Dorado. Nell'aprile del 1536 la monarchia spagnola affida a Gonzalo Jiménez de Quesada, un avvocato primo giudice della Corona, l'incarico di prendere le redini di un contingente militare che metta ordine in quei territori. Oltre che per combattere ha anche tempo ed energie per avventurarsi nella cosiddetta *terra firme* e fondare la città di Bogotá, facendone la capitale della futura colonia, a cui darà il nome di Nueva Granada, in ricordo del suo paese di origine. Ma la Colombia nel 1536 sarà anche meta di un'altra conquista, questa volta proveniente dal Perú, ad opera di uno dei luogotenenti di Francisco Pizarro, Sebastián de Belalcázar, che dopo aver preso Quito, conosciuta come la *zaguán de paraíso*, atrio del paradiso, fonda una serie di nuovi insediamenti urbani, tra cui Popayán e Cali. È attorno ai miti delle sontuose cerimonie *muisca* e delle loro offerte d'oro alla dea Guatavita che prende forma il mito-leggenda della Nueva Granada, come il paese dell'El Dorado. Questa laguna, a nord di Bogotá, susciterà le fantasie oniriche di esplo-

ratori, masnadieri e cercatori d'avventura, alimentando perfino la cupidigia dei Welser, i noti bancheri tedeschi di Augusta. Il mito dell'El Dorado è una delle tante raffigurazioni simboliche che i conquistatori spagnoli proietteranno sul Nuovo mondo e sulle genti che lo abitano, il cui fascino si eclisserà definitivamente solo alla fine del Settecento². La giovane regione neogranadina, embrione della futura Colombia, si sviluppa attorno a un'economia «arcipelago»³, caratterizzata da un accentuato municipalismo, tanto che Emilio Yunis Turbay la definisce un *país de regiones*⁴. A differenza che altrove, la Colombia, nel suo passaggio da colonia a nazione, si struttura sul piano sociale secondo una intelaiatura che ruota attorno ad alcune classi sociali: una classe *terrateniente*, latifondista, ostile a ogni forma di modernizzazione, espressione di una élite *conservadora*; un *campesinado dependiente*, povero e semischiavizzato; e un *campesinado* montanaro *sin Dios ni ley* (senza Dio né legge), una popolazione rurale isolata sulle montagne, in fuga dai rapaci atteggiamenti dei proprietari terrieri, anarchica e ostile nei confronti di ogni istituzione⁵.

1. *Dalla rottura dei legami con la Spagna alla «Patria Boba»*

Durante il periodo coloniale l'attuale Colombia sarà parte del *virreinato* del Perù, anche se il *virrey* di Lima, viste le distanze, non riuscirà mai a esercitare un reale controllo su questi territori.

Nel 1564 la Corona nomina un capitano generale per la Nueva Granada, coadiuvato da una propria *Audiencia*, una sorta di tribunale con competenze giudiziarie, politiche e amministrative. Gli spagnoli, in questa prima fase, sono interessati a quei territori perché sperano di trovarvi forza lavoro indigena, da impiegare nelle piantagioni e nelle miniere. Fino all'inizio del Seicento l'oro sarà il principale prodotto di esportazione, il fulcro dell'economia neogranadina. A partire dalla prima registrazione del 1503 sino al 1650 sono importate in Spagna più di 181 tonnellate d'oro e quasi 17.000 d'argento.

Il cuore della vita economica, sociale e culturale nella Nueva Granada ruota attorno alla città, dove vivono i nobili spagnoli. Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento vedono la luce la maggioranza dei più importanti agglomerati urbani, come Santa Marta, Cartagena, Popayán, Cali, Pasto, Bogotá, Tunja, Riohacha, Neiva, Ibagué. I territori della Nueva Granada saranno, agli occhi degli spagnoli, a partire dalla metà del Seicento, contrariamente alla fase precedente, la colonia americana meno attraente, perché priva di quel dinamismo economico presente al contrario in Venezuela e nel Rio de la Plata. Le scarse vie di comunicazione e di trasporto la penalizzano, poiché impediscono l'esportazione dei locali prodotti agricoli verso altri mercati, nel quadro di un'agricoltura che resterà a lungo di mera sussistenza. A partire da queste strutturali limitazioni, i territori della Nueva Granada si modellano attorno a una pluralità di vocazioni economiche e produttive, che vanno dall'artigianato, all'allevamento, all'agricoltura e al commercio.

Mentre Popayán e Pasto sono il motore trainante di questa economia estrattiva e rivolgono i loro interessi commerciali ed economici verso l'Ecuador e il mondo andino, Cartagena de Indias, a nord, diviene il principale *hub* d'ingresso degli schiavi africani in Sudamerica e grazie alla costruzione di un canale navigabile, El Dique, gli spagnoli collegano il porto al fiume Magdalena, permettendo in questo modo alle merci di raggiungere anche le zone più interne del paese. Pamplona e Socorro ospitano, invece, i principali centri manifatturieri per la lavorazione del cotone e gli Llanos Orientales si trasformano nella capitale della pastorizia. Tra gli spagnoli che arrivano nel Nuovo mondo ci sono anche i missionari, a cui i re cattolici affidano l'evangelizzazione di queste popolazioni. La Chiesa in questo *virreinato* avrà, sin dalla prima evangelizzazione, un peso politico e socioeconomico senza uguali nel continente, esercitando un influsso culturale e sociale che ne condizionerà nel profondo le vicende⁶.

Sulle motivazioni che determinano il crollo degli imperi coloniali in America vi sono numerose interpretazioni, frutto di una serie di cause remote e congiunturali⁷. È un cammino tortuoso e contraddittorio quello che porta

l'America iberica all'indipendenza, che Marcello Carmagnani ha ricondotto ai suoi «due momenti essenziali: il legittimista, tra il 1808 e il 1814, e l'indipendentista, tra il 1814 e il 1821»⁸.

La violenza delle guerre di secessione porta alla rottura dell'ordine coloniale, alla distruzione del sistema delle *haciendas*, all'abbandono della terra, delle piantagioni, e alla chiusura delle miniere, provocando, particolarmente nella Nueva Granada, una devastazione economica e una forte pauperizzazione, soprattutto nelle fasce sociali più deboli della popolazione. L'indipendenza rappresenterà sotto molti aspetti l'illusione di un cambiamento, non rivelandosi per l'America Latina quella marcia trionfale che tutti si aspettavano e «quell'ordine nuovo» che, come scrive Tullio Halperín, farà fatica ad affermarsi⁹.

La fine dell'ordine coloniale provoca nella Nueva Granada una disintegrazione della struttura sociale ed economica, generando pesanti tendenze centrifughe. I cui frutti saranno uno Stato debole e pressoché assente, uno sfrenato regionalismo, la militarizzazione di larga parte della popolazione, l'incapacità di armonizzare interessi locali e nazionali, la particolare familiarità di quei territori con la violenza. In queste «Repubbliche senza Stato» saranno d'ora in poi le élite locali i veri arbitri della vita politica nazionale, le quali faranno leva sul proprio radicamento territoriale per imporre il loro volere a istituzioni nazionali, deboli e fragili, incapaci di contrastare e limitare l'esercizio del loro potere¹⁰.

Un ruolo determinante nel processo di emancipazione della Nueva Granada dalla Spagna ha la Chiesa cattolica. La politica regalista dei Borboni spinge il clero a identificarsi con le cause dei rivoltosi, tanto che la sua indipendenza assume il profilo di una «rivoluzione clericale». In molte regioni il coinvolgimento degli ecclesiastici è così rilevante che nel 1813 il presidente di Cundinamarca, Jorge Tadeo Lózano, dichiara: «Voi tutti siete stati testimoni dell'entusiasmo con il quale il clero preparò la memorabile rivoluzione [...] in una parola anche la nostra più remota posterità ricorderà con gratitudine che la rivoluzione che ci emancipò fu una rivoluzione del clero»¹¹.

Nel regno della Nueva Granada, come negli altri paesi dell'America spagnola, il processo di crescita economica e demografica e l'accresciuto prestigio sociale acquisito dalle élite locali sono tra i fattori che spingono i coloni latino-americani a rinegoziare i loro rapporti con la Spagna, in nome di una maggiore autonomia.

All'indomani della repressione della rivolta *comunera*, i vari *virreyes* che si alternano al potere – Antonio Caballero y Góngora dal 1783 al 1787, José de Ezpeleta dal 1787 al 1797 e Pedro de Mundimueta dal 1797 al 1803 – si spendono nel tentare di armonizzare i voleri di Madrid con le richieste avanzate dalle popolazioni locali, avventurandosi in una non facile opera di mediazione.

Con l'obiettivo di cercare di stemperare le tensioni tra centro e periferia, e conciliare le contrastanti rivendicazioni, le autorità permettono che nel 1783 si realizzi a Bogotá l'*Expedición Botánica*, una missione finalizzata al censimento di specie vegetali e animali, nel solco del nuovo metodo messo a punto da José Celestino Mutis, uno degli intellettuali che più contribuirà al rafforzamento della cultura scientifica in questa parte della ex colonia. L'occasione è colta al volo da un gruppo di artisti e di *científicos*, come Francisco José de Caldas, Jorge Tadeo Lózano e José María Carbonell, per sensibilizzare l'opinione pubblica colombiana agli ideali illuministici del pensiero filosofico europeo, offrendo ai neogranadini gli elementi per una nuova visione della vita, fondata sulla libertà e l'emancipazione dal dogma religioso. Nel 1791 si pubblica la prima rivista scientifica, «El Papel Periódico de Santa Fé de Bogotá», che raccoglie eruditi in materia economica e scienze naturali, tra cui Joaquín Ricaurte, Joaquín Camacho e Francisco Antonio Zea. Pochi anni dopo, nel 1801, Jorge Tadeo Lózano assume la direzione del primo giornale della colonia, il «Correo Curioso», a cui farà seguito nel 1808 il «Semanario del Nuevo Reino de Granada», che tratta di geografia, botanica e zoologia. Queste pubblicazioni contribuiscono all'acculturazione scientifica della popolazione colombiana, aiutando l'evoluzione della sua mentalità.

Uno dei primi attriti tra il governo di Madrid e le élite locali si ha nel 1794, quando Antonio Nariño, rampollo di

una delle famiglie più ricche del paese, raccoglie attorno a sé un gruppo di giovani intellettuali per sensibilizzare la popolazione della colonia agli ideali della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, approvata a Parigi nel 1789. La reazione delle autorità non si fa attendere, tanto che la maggioranza dei membri di questo cenacolo sono arrestati o esiliati. Nonostante questa pesante repressione, l'ideale rivoluzionario si afferma nella Nueva Granada in quasi tutte le province, a eccezione della zona meridionale del paese, quella più tradizionale e conservatrice: Pasto e dintorni.

Il *cabildo* di Santa Fé, antico nome di Bogotá, nonostante la ferma opposizione del *virrey*, Antonio Amar y Borbón, segue l'esempio di Caracas, proclamando l'autonomia e riassumendo le proprie posizioni in un documento scritto da Camilo Torres, uno dei primi martiri dell'indipendenza, che passerà alla storia come il *memorial de agravios* (l'elenco delle lamentele). Assieme al Venezuela, la Nueva Granada rappresenta l'embrione dello spazio nazionale dove i movimenti giuntisti dell'America spagnola assumono un carattere più radicale, tanto che Mompox e Cartagena dichiarano per prime la loro indipendenza dalla Spagna, e non è un caso che in questa regione si promulgino le prime costituzioni scritte nel mondo ispanico, ancor prima che le *Cortes* a Cadice pubblicino le loro nel marzo 1812. Questa precoce effervescenza costituzionale risponde alla necessità di fare ordine e di unità, suggerendo ai nuovi soggetti chiamati a governare i fondamenti giuridico-istituzionali su cui esercitare il proprio potere, in territori «dove la legge si burla, l'autorità non è temuta, la religione o non si conosce o è un'imitazione incosciente»¹². Ciò spiega perché nella Nueva Granada si diffonda e si radichi, più che negli altri paesi del continente, quell'esasperata e pervicace vocazione regionalista che, più di ogni altra cosa, ne condizionerà la storia.

Il 22 dicembre 1810 il Congresso, convocato dalla giunta di Santa Fé, con la partecipazione delle province di Cundinamarca, Socorro, Mariquita, Neiva e Pamplona, si riunisce per redigere una nuova Costituzione, che vede sin dall'inizio emergere profonde divisioni tra coloro che sono favorevoli a uno Stato centralista e quelli che, al contra-

rio, ne sostengono uno federalista. I primi si appellano al modello giacobino francese, mentre gli altri si richiamano al modello nordamericano. Mentre i primi danno vita allo Stato di Cundinamarca, guidato inizialmente da Jorge Tadeo Lózano e in seguito da Antonio Nariño¹³, i secondi creano la confederazione delle Provincias Unidas de la Nueva Granada, con capitale Tunja e presidente Camilo Torres. Gli uni prenderanno a modello uno Stato monarchico-democratico, riconoscendo la legittimità di Ferdinando VII a essere re, ma non più e non solo «per grazia di Dio», ma anche «per volontà del popolo», chiedendogli prima di assumere il potere di giurare davanti all'Assemblea. Gli altri, invece, sposano l'idea di uno Stato federale, con un esecutivo debole da esercitarsi a tempo e a rotazione, centrato sulla sovranità e l'indipendenza delle singole regioni. Questa stagione politica che va dal 1810 al 1816 è stata definita dalla storiografia colombiana come il periodo della *Patria Boba* (la patria sciocca), in cui le vicende della nascente prima Repubblica sono monopolizzate dallo scontro ideologico tra *federalistas* e *centralistas*, in un clima di lotta di tutti contro tutti. Scrive a questo proposito lo storico colombiano Juan Manuel Restrepo: «L'anarchia stava lacerando le province e progrediva rapidamente. Non c'era città o villaggio che non pretendesse di diventare indipendente e sovrano [...]. Ovunque apparivano giunte indipendenti anche in miserabili città e parrocchie come Nare, tutti pretendevano di elevarsi al rango di province»¹⁴. Questo passaggio dall'impero alle nazioni nella Nueva Granada non è né facile né indolore, poiché costringe i patrioti neogranadini a ridefinire il rapporto tra Stato e territorio, riorientando gli antichi sensi di lealtà e appartenenza verso una nuova entità, rappresentata dalla nascente nazione, che agli occhi dei suoi abitanti appare ancora come un'unità lontana, burocratica e amministrativa. Questa iniziale enfattizzazione nei confronti dell'ideale federalista porterà, secondo alcuni studiosi, alla *balcanización* dell'antica colonia.

Tra i principali artefici del processo di *emancipación* della Nueva Granada, su cui è necessario, seppur brevemente, soffermarsi, c'è Simón Bolívar. Discendente dell'aristocrazia creola venezuelana, educato in Europa agli

ideali degli illuministi francesi, il *libertador* è un personaggio cosmopolita, umanista e sognatore, ma anche dotato di una grande ambizione, in cui convivono vanità e slancio epico. Militare, politico e intellettuale, è un patrizio, ma *criollo*, un vero *mestizo*, che muore povero – come dirà di lui il padre della patria cubana, José Martí – lasciando, però, in eredità una famiglia di popoli. In Bolívar coesistono un marcato pragmatismo e quell'utopia dell'unità latinoamericana, la cosiddetta *Patria Grande*, che solo una volta raggiunta avrebbe permesso all'America Latina di gareggiare alla pari con l'altra grande potenza delle Americhe, gli Stati Uniti. Deluso dal fallimento della prima Repubblica venezuelana, nel famoso discorso di Angostura nel 1819, prenderà le distanze dal federalismo, sposando la necessità di un governo forte e centralizzato, con alla guida un presidente-monarca, in grado di indirizzare i desideri del popolo al bene comune, come anticipato nel famoso Manifesto di Cartagena del 1812.

Questa prima tappa del processo di indipendenza nella Nueva Granada è bruscamente interrotta, all'indomani della riconquista di questi territori da parte della Spagna, tra il 1815 e il 1816, rivelando la debolezza e le divisioni del primo gruppo di *jefes revolucionarios criollos*. I Borboni, dopo la parentesi francese, affidano a un giovane e brillante generale, Pablo Morillo, il compito di riconquistare le colonie americane, alla testa di un'armata di più di 10.000 uomini. Sbarcato nel Nuovo mondo, Morillo conquista Caracas, Santa Marta e Cartagena e nel luglio 1816 riprende Bogotá. La maggioranza degli insorti abbandona la capitale nella speranza di organizzare la resistenza altrove. Ma anche per le truppe spagnole la campagna militare non si rivela facile, e molti soldati si ammalano di malaria e febbre gialla. Tra il 1816 e il 1817 la repressione spagnola si fa sempre più violenta: più di 300 patrioti, tra cui l'ex presidente Camilo Torres, Liborio Mejía, Joaquín Camacho e Jorge Tadeo Lózano sono messi a morte. La spietata repressione del governo di Madrid non fa che esasperare gli animi e convincere anche gli ultimi dubbiosi che è ora che gli spagnoli se ne vadano e per sempre.

2. *Il sogno della Gran Colombia (1819-1830)*

La Repubblica della Gran Colombia è proclamata dal Congresso di Angostura, una piccola cittadina dell'Orinoco, nel dicembre 1819, ed è composta dai territori del Venezuela e dell'attuale Colombia.

Simón Bolívar, spogliatosi degli abiti dello statista, si riveste di quelli militari, a lui più congeniali. Ottenuti i pieni poteri dall'Assemblea, riprende la campagna militare, valicando le Ande e riportando la guerra nella Nueva Granada. Un'impresa che i contemporanei giudicano più folle che intrepida. I soldati sono costretti a marce forzate, a convivere con disagi e privazioni, ad attraversare fiumi e pantani, in uno scenario montano faticoso per uomini abituati a vivere nelle calde pianure. Alla fine della traversata, più che di un esercito Bolívar è a capo di un corpo moribondo, ma l'energia del personaggio sopperisce alle lacune dell'armata.

Riorganizzate le truppe, con l'aiuto degli uomini al seguito del generale colombiano Francisco de Paula Santander, Bolívar affronta nuovamente i realisti, sconfiggendoli il 7 agosto 1819 nella battaglia di Boyacá, e tre giorni dopo entra a Bogotá come *libertador*. Senza fermarsi a festeggiare la vittoria, prosegue verso nord e dopo aver attraversato il Magdalena occupa Antioquia, Chocó e Popayán, riconquistando così l'intera Nueva Granada.

Il Congresso prima della fine dell'anno approva la nascita della Repubblica della Gran Colombia, una federazione di Stati composta inizialmente da Venezuela, Nueva Granada e Quito a cui si aggiungerà nel 1823 l'Ecuador, liberato nel frattempo da Antonio José de Sucre, e Panamá. La cittadina di Las Casas è scelta come capitale dell'unione, in onore dell'apostolo degli *indios*. Bolívar è eletto per acclamazione nuovo presidente, assistito da due vice, Santander per la Repubblica di Cundimarca e Juan Germán Roscio per il Venezuela.

Tra il maggio e l'ottobre 1821 si riunisce a Rosario de Cúcuta il Congresso della Gran Colombia, che approva la nuova Costituzione, a forte impronta centralista. Ma molti dei delegati neogranadini sono portatori di una cultura intrisa di liberalismo egualitario, a disagio davanti all'ipotesi

di scegliere un presidente a vita e, soprattutto, poco inclini ad avallare la codificazione di una democrazia censuaria, in cui a votare siano solo i proprietari o chi non è analfabeta. Dopo varie votazioni, Santander in ballottaggio con Nariño è eletto vicepresidente. A Cúcuta i delegati approvano una serie di riforme, ispirate dalla predominante cultura liberale che pervade l'Assemblea, tra cui l'abolizione di ogni discriminazione razziale nei confronti degli *indios* e la loro conseguente equiparazione a *ciudadanos* e la liberazione, seppur parziale, degli schiavi. Ma la riforma più significativa, dal forte impatto sia economico che religioso, è l'abolizione dell'Inquisizione e la confisca delle proprietà dei monasteri che hanno meno di otto residenti, le cui risorse sono destinate al sostegno delle attività educative.

Chi governa, in realtà, è Francisco de Paula Santander, perché Bolívar è spesso assente. Al contrario del *libertador*, è un uomo della legge, che deve mediare tra le numerose forze centrifughe che dilanano la neonata confederazione. Il suo motto è: «Le armi hanno dato ai colombiani l'indipendenza, la legge gli darà la libertà». Fedele alla sua patria, non condivide il progetto di Bolívar, fondato su un'unione innaturale di gente che nutre reciproci sospetti senza tradizioni comuni. Lo scontro tra i due segnerà nel profondo le future vicende della Nueva Granada per tutto il decennio tra il 1820 e il 1830.

Nel giugno 1826 è convocato un nuovo Congresso a Panamá, sollecitato da Bolívar, che non produrrà i risultati sperati, poiché durante i lavori affiorano le forti contrapposizioni che dividono l'Assemblea, tra i rappresentanti delle regioni della Gran Colombia e quelli di Bolivia e Perú. Il Congresso è inoltre sabotato dalla forte opposizione delle oligarchie locali e dalla diplomazia inglese, che non vede di buon occhio il rafforzamento della confederazione, in conflitto con i suoi interessi. Ma l'avvenimento che rende palesi le tendenze disgregatrici in atto nella Gran Colombia è il tentativo di Guayaquil di separarsi da Bogotá per formare un governo autonomo.

Tra marzo e giugno del 1828 il Congresso convoca una speciale Convenzione nazionale a Ocaña, con l'intento di riformare la Costituzione in senso antifederalista, contro il volere dei seguaci di Santander. Ma la Convenzione falli-

sce a causa della divisione dell'Assemblea in due fazioni, una guidata da Bolívar, favorevole a un governo centralista, l'altra capitanata da Santander, orientata verso una soluzione federalista, con un mandato presidenziale non più lungo di quattro anni e senza nessuna possibilità di rielezione. Prima che la Convenzione si scioglia, il ministro della Guerra, il generale Rafael Urdaneta, nel giugno 1828, visto il clima di anarchia, ormai diffuso anche in Bolivia e Perù, convince l'assemblea a conferire al *libertador* i pieni poteri per «salvare la Repubblica». Per giustificare questa deriva autoritaria, Bolívar cerca il consenso della Chiesa, facendo di tutto per ingraziarsi il clero, ma si è ormai trasformato, agli occhi dei colombiani, in un dittatore, a cui non viene più riconosciuto l'antico prestigio. A cospirare contro di lui sono Santander in Colombia e lo *llanero* venezuelano José Antonio Páez.

La notte del 25 settembre 1828, mentre è a letto con l'amante Manuela Sáenz, nella stanza irrompono i cospiratori. Sfuggito all'agguato, accuserà Santander di essere il mandante, condannandolo prima al carcere e poi all'esilio e facendo del generale Urdaneta l'uomo forte del nuovo regime.

Nel 1830 il sogno della Gran Colombia implode, disgregandosi per ragioni politiche, sociali ed economiche e mettendo fine alla prima fase della storia della Repubblica colombiana, fondata sull'utopia di tenere insieme mondi diversi e antagonisti tra loro, anche sul piano etnico e culturale: «pardos de Venezuela, mestizos de Nueva Granada, indios de Ecuador»¹⁵. Sul piano economico la Nueva Granada mineraria mal si accorda con quella del Venezuela, prevalentemente agricola e zootecnica, e con quella dell'Ecuador, in maggioranza indigena, che vive di un'economia agricola e artigianale.

Il 10 novembre 1831, all'indomani della separazione di Venezuela ed Ecuador, nasce la Repubblica della Nueva Granada, la cui giurisdizione geografica e territoriale coincide con l'antica *Real Audiencia* di Santa Fé, con l'aggiunta delle province occidentali Cartago e Pasto.

Bolívar stanco e deluso affida la presidenza della Nueva Granada a Joaquín Mosquera, ritirandosi sulla costa caraibica nella speranza di raggiungere l'Europa, ma la tuber-

colosi che lo aveva da tempo colpito non gli lascia ulteriori speranze di vita, mentre a Bogotá i generali si fanno lo sgambetto reciprocamente e il Venezuela comunica alla Colombia che non stabilirà relazioni diplomatiche, finché il *libertador* resterà in vita.

Joshua Simon e con lui una nutrita schiera di storici vedono nel collasso della Gran Colombia e della Federazione Centroamericana delle Province Unite Rioplatensi, tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, la crisi di un modello sociale e istituzionale che spinge le élite cosmopolite alla ricerca di nuovi percorsi politici, sia sul piano statale che delle relazioni internazionali, capaci di generare una maggiore e più competitiva autonomia produttiva, in grado di ridefinire gli equilibri interni attraverso formule politiche più flessibili e originali¹⁶.

Le dispute tra federalisti e centralisti, liberali e conservatori, militari e civili che segnano in profondità buona parte del lungo Ottocento non sono solo funzionali a modelli ideologici, politici e culturali, ma rispecchiano interessi economici confliggenti nazionali o regionali, il peso dei nuovi poteri, l'emergere di nuove compagnie minerarie, nuove tecniche produttive, nuove forme di occupazione. Sotto il profilo politico, una figura cruciale si impone nella prima metà dell'Ottocento: quella del *caudillo*. Questa singolare categoria politica è stata spesso utilizzata come elemento caratterizzante la politica latinoamericana ottocentesca, e in termini diversi novecentesca, spesso però rappresentata in modo grottesco o caricaturale. In realtà il *caudillo* è un'immagine che nasce proprio dall'intersezione tra la cultura iberica, figlia della grande monarchia organica, e i vuoti politici creati nei nuovi Stati indipendenti.

Il *caudillo* è il protagonista della storia latinoamericana, sia nella versione autoritaria che in quella democratica. Generalmente, la storiografia ha teso a scandire due fasi nell'interpretazione del fenomeno: quella del *caudillismo* trionfante degli anni Venti-Quaranta dell'Ottocento, la stagione che Loris Zanatta definisce delle «Repubbliche senza Stato»¹⁷, e quella dei *caudillos*, riassorbiti o sottoposti a regole all'interno di sistemi di crescente statualizzazione, nella seconda metà del secolo; a questa seguirà nel Novecento una terza fase, di nuovi trasformismi e intrecci con il

populismo, nella stagione della società di massa. Terminata l'epoca dei *libertadores*, Cesari di eserciti continentali, inizia l'epoca dell'egemonia di questa sorta di eccentrici autocrati locali, che si sostituiscono al potere legale governando il territorio loro affidato come una proprietà privata. La crisi dei cosiddetti *caudillos* classici coincide con l'accelerazione dei processi di *state-building* e, a rimorchio, di *nation-building*, e il reinserimento dei paesi latinoamericani nei mercati globali della seconda rivoluzione industriale.

3. *Uno Stato senza nazione, in mano ai partiti*

Dopo la morte del *libertador*, la Gran Colombia si smembra in tre Stati indipendenti, Venezuela, Colombia ed Ecuador, le cui vicende saranno d'ora in poi dominate da tre figure di diversa estrazione sociale, nemiche tra loro, adulatrici del padre della patria latinoamericana e disposte a ogni sorta di sgambetto pur di ereditarne il potere: José Antonio Páez, Francisco de Paula Santander e Juan José Flores.

La nascita della República de la Nueva Granada porta con sé la necessità di denigrare la figura di Simón Bolívar, tanto da essere accusato di aver militarizzato e clericalizzato il paese, trasformandolo in una dittatura. Il suo progetto politico è sconfitto dal combinato disposto di una serie di fattori che vanno dagli egoismi alimentati dalle autoreferenzialità locali e regionali all'avversa geografia, all'assenza di un governo nazionale capace di garantire ordine e unità, allo scontro politico e ideologico liberali-conservatori, clericali-laici. Ma è anche il frutto del suo profondo scetticismo verso gli americani privi di esperienza politica e, a suo dire, di virtù civiche. La forza di questa deflagrazione-implosione non trova nella prima metà dell'Ottocento, in questa ex colonia, gli antidoti necessari a limitarne i danni e gli effetti. A differenza di quanto accade negli altri paesi latinoamericani, dove i vuoti lasciati dal lento processo di *state-building* sono provvisoriamente colmati dai vari *caudillos*, nella República de la Nueva Granada questa funzione di intermediazione istituzionale sarà svolta dai due principali partiti, quello liberale e

quello conservatore, che monopolizzeranno ogni aspetto della vita politica, sostituendosi alle strutture istituzionali dello Stato, nate deboli e già fatiscenti. In Colombia i partiti precedono l'avvento dello Stato-nazione, il che ne fa per molti aspetti una terra di pionieri, un mix, secondo lo storico inglese Eric Hobsbawm,

tra selvaggio West, urbanizzazione latino-americana del XX secolo e Inghilterra settecentesca, in cui una consolidata oligarchia di ricche famiglie, divisa in due partiti rivali (liberali e conservatori), costituiva qualunque governo in carica. La coesione di questa oligarchia e il suo sincero attaccamento a una costituzione elettorale hanno garantito che il Paese non cadesse praticamente mai vittima delle consuete dittature e giunte militari latino-americane, a prezzo però di un endemico, talvolta epidemico, spargimento di sangue¹⁸.

Sarà soprattutto questo rigido sistema bipartitico, centrato sull'alternanza liberali-conservatori, a condizionare, sino alla fine del Novecento, le vicende dello spazio politico colombiano, tanto che l'affiliazione a uno dei due partiti finirà per rappresentare il simbolo identitario che darà corpo e sostanza all'idea di nazione. Per i loro caratteri *pluriclasistas* e *panregionales* i due partiti colombiani si sostituiranno alle funzioni degli organi istituzionali dello Stato, non trovando alcun ostacolo in un nazionalismo simbolicamente debole e istituzionalmente precario.

Il confronto-scontro tra liberali e conservatori e la loro storica incapacità di negoziare ogni forma di collaborazione, se non in forma provvisoria e strumentale, in nome del «bene comune», come diremmo oggi, sarà uno degli elementi che minerà sul nascere quei minimali meccanismi di solidarietà e convivenza sociale, generando fratture politiche, culturali e identitarie così profonde da ritardare a lungo il formarsi sia dello Stato che della nazione.

Questo antagonismo insensibile a ogni dialogo e a ogni forma di conciliazione, incline a trasformare la rivalità in un problema di fede, genererà un clima di permanente tensione, che sfocerà in una violenza senza uguali, all'origine di una molteplicità di conflitti intestini, o meglio di «guerre civili»¹⁹, che incideranno profondamente nelle di-

namiche pubbliche e nella *forma mentis* della sua classe politica, orientandone comportamenti e decisioni, consolidando l'idea del *competitor* politico, non come un avversario, ma come un nemico da annientare. Un'idea della militanza vissuta con una veemenza settaria e identitaria, al pari di una fede religiosa – di cui ne sono prova gli innumerevoli conflitti interni: nove a carattere nazionale (1830, 1839-1842, 1851, 1854, 1860-1863, 1876-1877, 1885, 1895, 1899-1902) e quattordici a livello locale, tra cui la *guerra de los Mil Días*, che provocherà centinaia di migliaia di morti²⁰, seminando risentimenti, *odios viscerales* e desideri di vendetta che si tramanderanno di generazione in generazione, sedimentando una radicale cultura dello scontro – che trasformerà i due partiti in *sectas enemigas*.

Sia il Partito liberale che quello conservatore vedono la luce nella seconda metà del XIX secolo, tra il 1848 e il 1849, all'indomani del primo conflitto fratricida che oppone i seguaci di Santander a quelli di Bolívar. I due partiti nascono alternativi, ma diventeranno presto «l'uno fotocopia dell'altro», trasformandosi, al di là dei rispettivi retroterra ideologici, ideali e culturali, in «affiliazioni ereditarie», frutto di appartenenze geografiche e familiari, immuni alla contaminazione reciproca e allergici a ogni forma di collaborazione. Contenitori in cui si assembleranno clientele e si amalgameranno interessi condivisi dalle élite dominanti, ma anche organizzazioni in cui prosperano quei professionisti che fanno della politica il «proprio mestiere», intermediando, a nome del partito, gli interessi del centro con quelli della periferia, marcando in modo indelebile la propria presenza nei rispettivi territori di storica appartenenza. Una conferma in questo senso ci viene dall'analisi statistica del voto elettorale.

Tra il 1958 e il 1972 ben 937 municipi sono governati ininterrottamente dallo stesso partito²¹. Orlando Fals Borda sostiene che è difficile trovare *veredas* (quartieri) ove liberali e conservatori abbiano lo stesso peso politico²².

Per i liberali, i conservatori sono traditori, retrogradi attaccati alle sottane dei preti, mentre per i conservatori i liberali sono figli del disordine, generatori di anarchia, nemici di Dio. Il risultato di questa competizione non sarà dato spesso dal responso delle urne, bensì attraverso

guerre civili caratterizzate da stermini di massa, in un sanguinoso giudizio di Dio.

A dividere, almeno nella prima parte dell'Ottocento, i *cachiporros* (liberali) dai *godos* (conservatori) non è tanto l'origine sociale o il credo ideologico, quanto piuttosto le loro origini territoriali e familiari, che struttureranno la primigenia classe politica colombiana in due gruppi: i cosiddetti *ministeriales*, che da lì a poco daranno vita al Partito conservatore, e gli *exaltados*, all'origine del futuro Partito liberale²³. Il 4 ottobre 1849 il poeta José Eusebio Caro pubblica sulla rivista «La Civilización» l'organigramma del Partito conservatore: difesa dei valori del tradizionale ordine costituzionale, mantenimento della schiavitù, tutela della proprietà privata, difesa dei costumi e della religione cattolica. Il Partito liberale, invece, nasce nel 1848, come naturale approdo della vecchia corrente *santanderista* e *obandista*, a partire dal manifesto pubblicato da Ezequiel Rojas sulle pagine dell'«Aviso», favorevole a un governo rappresentativo, centrato sulle libertà politiche, l'egualianza dei cittadini, il decentramento amministrativo e il liberismo economico, in cui la religione andava relegata alla dimensione privata e non doveva più interferire con la vita della Repubblica. Protezionisti, il più delle volte, i primi, liberoscambisti, ma non sempre, i secondi. Nel 1842 José Eusebio Caro così ne riassume, in modo un po' rocambolesco e a tratti pittoresco, l'evoluzione:

Dal 1821 siamo divisi. La divisione iniziata allora non è ancora finita e si è prolungata nel tempo, avvalendosi di simboli diversi, protestando contro principi diversi e proclamando nomi diversi. Dal 1821 la società si è divisa tra *nariñistas* e *santanderistas*. Con la morte di Nariño, i *nariñistas* divennero *bolivarianos* e la discordia continuò tra *bolivarianos* e *santanderistas*. Con la morte di Bolívar e l'uscita di scena di Santander, i *bolivarianos* divennero *urdanetistas* e i *santanderistas* si chiamarono liberali. Con la sconfitta di Urdaneta e il ritorno di Santander, i *santanderistas* salirono al potere e i loro antagonisti gli si opposero. Con la caduta di Santander, i ruoli cambiarono [...] ma la discordia continuò tra *marquistas* e *santanderistas*, che in seguito si trasformarono in *ministeriales* e *progressistas*, e successivamente amanti dell'ordine e faziosi²⁴.

Ma tutto ciò non ci deve spingere a credere che non vi sia alcuna differenza ideologica tra il Partito liberale e quello conservatore, come invece in realtà esiste, rispetto a una serie di temi cruciali per il futuro assetto della Repubblica, quali: la forma dello Stato, il ruolo della religione, l'autonomia regionale, l'abolizione della schiavitù e lo spazio dell'economia. Alcuni studiosi latinoamericani hanno visto in questo antagonismo tra liberali e conservatori l'espressione di un conflitto tra *tienda* e *hacienda*, secondo il quale i liberali rappresentano gli interessi di commercianti e professionisti e i conservatori quelli dei grandi *terratenientes*, del clero e dei militari. Ma questa interpretazione non spiega di per sé nulla, poiché anche tra i conservatori ci sono avvocati e commercianti, come tra i liberali figurano militari e latifondisti. Le differenze, in realtà, si esasperano o si attenuano, a seconda del diverso contesto storico, sociale, economico e ambientale. I liberali aspirano a scardinare l'antico ordine coloniale, in nome dei valori del razionalismo e dell'Illuminismo liberale europeo, predicando la libertà, l'abolizione della schiavitù e delle istituzioni del passato regime. Mentre i conservatori, dal canto loro, intendono preservare lo spirito delle istituzioni coloniali, difendono la schiavitù, i diritti inalienabili della proprietà privata, i valori dell'*hispanidad* e le prerogative della Chiesa.

La storiografia latinoamericana si è a lungo interrogata non solo sulle cause, ma anche sugli effetti che il prolungato bipartitismo ha prodotto nella storia del paese, con la sua forte carica di conflittualità, all'origine di un prolungato scontro politico, ineguagliato nel resto dei paesi latinoamericani. Marco Palacios, uno dei maggiori studiosi di storia colombiana, individua le origini di questa anomalia nella frammentazione delle élite, frutto «dell'assenza di un'autentica classe egemonica, capace di unificare politicamente la nazione e di integrare, rappresentandole, le tante fazioni della classe dominante, nel quadro di uno Stato moderno e unitario»²⁵. A esasperare ulteriormente questa conflittualità concorre, inoltre, lo sviluppo di una dinamica e moderna economia di esportazione, a causa di una diffusa autarchia territoriale. Santiago Montenegro ha sottolineato come la Colombia abbia una delle geografie

più accidentate del pianeta, con un indice di dispersione altissimo che l'ha privata di frontiere naturali interne, favorendo in modo complice la proliferazione di lotte intestine²⁶.

Lo strutturale antagonismo che oppone liberali e conservatori è una delle principali cause che inibiscono il consolidarsi della «corrispondenza tra nazione e territorio» ed è «proprio su questo *cleavage*» che si determina quella discrepanza che prolungherà *sine die*, ritardandola, la nascita dello Stato-nazione²⁷.

Il processo culturale e pedagogico alla base dell'edificazione nazionale non può fare affidamento, in Colombia, come altrove, sul ruolo delle forze armate, a lungo poco considerate dal potere politico.

In Colombia, i militari non rappresentano, come in Cile, Brasile, Argentina, un veicolo per la modernizzazione e l'unificazione del paese. Gli ordinamenti giuridici colombiani e, in particolare, la Costituzione del 1863 penalizzano la formazione di un esercito nazionale, avvertito dalle potenti élite locali dei due rispettivi partiti come una minaccia, una pericolosa ingerenza del potere nazionale, convinti che il diritto alla guerra rappresenti una prerogativa che non può essere sottratta alla loro discrezionalità²⁸. Lo Stato, per Daniel Pécaut, è incapace di fondere un senso di cittadinanza, tanto che non riesce neanche a rendersi garante di un minimale simbolismo nazionale. «Non è un caso, infatti, che in questo paese non attecchiscano né populismo, né nazionalismo»²⁹. La «singolarità» dell'enigmatico caso colombiano trova la sua spiegazione, secondo María Emma Wills Obregón, nella concomitante presenza, nella sua storia, di tre fenomeni: *partidos fuertes, nación dividida, estado débil y fracturado*.

In questa prima parte del secolo, le scarse aperture al commercio mondiale, le fluttuazioni dei prezzi sui mercati internazionali impediscono, infine, al locale artigianato di trasformarsi in industria manifatturiera, frenando sul nascere qualsiasi processo di industrializzazione, relegando la Colombia a dipendere ancora a lungo da un'agricoltura poco dinamica e per lo più artigianale, dove a dominare sono le coltivazioni di grano, mais e papaya.

4. I governi di Santander, Márquez e Herrán

Dopo la morte di Bolívar, la *Convención Granadina* del 10 novembre 1831, scritta da quei deputati che afferiscono al gruppo dei *liberales exaltados*, per i quali simpatizza anche il futuro presidente Santander, cambia il nome del paese in República de la Nueva Granada. La morte di Bolívar lascia un paese diviso, e indebitato, preda di una grave crisi demografica, a causa delle epidemie e del permanente stato di guerra. Le guerre di indipendenza e quella che di lì a pochi anni si scatenerà con il Perú, costosa come nessun'altra, fanno precipitare il paese sull'orlo della bancarotta. I conflitti ideologici e personali tra Bolívar e Santander si riverberano sulle vicende politiche nazionali, tra il 1932 e il 1945, perpetuando un'insanabile frammentazione del corpo sociale.

Disgregatosi l'esperimento della Gran Colombia, Santander nel 1831, esule a New York, è raggiunto dalla notizia che il Congresso ha l'intenzione di nominarlo presidente della Repubblica. L'Assemblea che lo elegge modifica la Costituzione, introducendo alcuni correttivi, rispetto al testo a suo tempo approvato a Cúcuta. Appena insediatosi, allontanata dal governo gli ufficiali dell'esercito che avevano servito con Bolívar, provocando un diffuso risentimento tra i vertici militari, che si sentono messi da parte.

Oltre che un valente militare, Santander è un abile amministratore, particolarmente versato per le questioni economiche. Nonostante sia massone ha ottimi rapporti con la Chiesa e con il Vaticano, il che rivela le sue notevoli capacità diplomatiche, vista l'influenza politica che la Spagna esercita ancora nei confronti della Santa Sede. Benché ostenti «un liberalismo imbevuto di teorie illuministe – scrive Juan Oddone – egli mise in pratica un accentuato conservatorismo sociale, governando a favore dei grandi piantatori della costa»³⁰. Il suo primo obiettivo è pacificare il paese, se necessario col pugno duro, a cui farà ricorso per reprimere una cospirazione istigata dal generale di origine catalana José Sardá, uno degli ultimi ufficiali rimasti fedeli a Bolívar, che per la sua insubordinazione verrà condannato a morte. Tra i cospiratori c'è anche l'amante di Bolívar, Manuela Sáenz, che sarà costretta all'esilio³¹.

Per risanare le finanze pubbliche, Santander taglia drasticamente le spese militari, suscitando aspre reazioni da parte del Congresso, poiché questa materia la Costituzione la riservava all'Assemblea. Smentendo le sue convinzioni liberiste, decide di mantenere l'*alcabala* e il monopolio statale sul tabacco, la cui abolizione avrebbe privato il governo delle risorse necessarie per il finanziamento della scuola pubblica.

Al termine della sua presidenza, Santander cerca di imporre come successore uno dei più accaniti nemici di Bolívar, il generale José María Obando, la cui credibilità politica è appannata da un sospetto che lo circonda da tempo, quello di essere l'indiretto mandante dell'assassinio di Antonio José de Sucre, uomo di fiducia del *libertador*, uno degli eroi della lotta per l'indipendenza. Un'accusa mai provata, ma che gli costerà la presidenza³².

Gli ex seguaci di Bolívar, approfittando del mutato clima politico, riescono ad avere la meglio, imponendo alla presidenza l'avvocato José Ignacio de Márquez, ex vicepresidente di Santander, un liberale moderato, senza trascorsi militari, che governa il paese dal 1837 al 1841. Il nuovo capo dello Stato si adopera per ristabilire un clima di riconciliazione nazionale, facendo leva su uno stile meno rigido e più conciliativo, concentrando larga parte della sua azione di governo sui temi della scuola e della sfera educativa. Riduce l'esercito, risana il bilancio pubblico e ristabilisce, prima tra le Repubbliche latinoamericane, relazioni diplomatiche con la Spagna. Ma nel 1839 deve fronteggiare l'ennesimo conflitto interno – che avrà pesanti ripercussioni sul sistema politico colombiano, minando la già precaria stabilità della neonata Repubblica – patrocinato da un gruppo di facinorosi, al soldo del clero locale, irritato per la chiusura dei conventi a Pasto, popolati per lo più da monaci ecuadoriani. La rivolta popolare, spalleggiata dai religiosi, verrà duramente repressa dalle truppe del generale Pedro Alcántara de Herrán, che entrato vittorioso a Pasto dispone, poco dopo, magnanimamente un'amnistia per i ribelli. Il presidente, contrariato dalla decisione del militare di concedere l'indulto, invia un nuovo contingente militare, per ristabilire l'ordine, al comando del generale Tomás Ci-

priano de Mosquera. Dopo una breve tregua riprendono le ostilità.

La difesa degli insorti è assunta a metà del 1840 dal generale radicale José María Obando, che approfittando del caos istituzionale proclama unilateralmente una riorganizzazione federale del paese, autonominandosi capo supremo della guerra di Pasto. Questo generale di lungo corso, prima antibolivariano e poi bolivariano, massone e successivamente fervente cattolico, solidarizza con le rivendicazioni religiose avanzate dai monaci, ma il segreto obiettivo è scatenare la guerra e riprendere così il controllo sui territori del suo feudo politico, sentendosi perseguitato dal governo di Bogotá che vuole giudicarlo per l'assassinio di de Sucre. Un gruppo di generali che avevano partecipato alle guerre di indipendenza e si erano battuti contro la dittatura di Urdaneta solidarizza, ma per motivi utilitaristici personali, con Obando, abbracciando gli ideali del federalismo, autoproclamandosi *jefes supremos*, trascinando il paese in una costosa e sanguinosa guerra civile che durerà più di tre anni, dal 1839 al 1841. Herrán e Mosquera sconfiggono i ribelli, mettendo in fuga Obando. Questa insurrezione politico-militarista è passata alla storia come la *guerra de los Supremos*, per la mania dei vari generali di autofregiarsi del titolo di comandanti in capo³³. Il gruppo di rivoltosi non riesce, però, a trasformare questa protesta regionale in un movimento di dimensioni nazionali, non avendo tra i propri rappresentanti un leader carismatico capace di rappresentarla.

Nel 1840 i dipartimenti di Manzanaras, Santa Marta, Barranquilla, Soledad e Sabantalarga danno vita alla Repubblica federale di Cibeles, seguiti di lì a poco da Panamá e Chocó i quali, sperando di ottenere un riconoscimento internazionale, si affannano nello stabilire relazioni diplomatiche con Stati Uniti, Gran Bretagna e Costa Rica. La vacillante Repubblica sembra stare per implodere sotto l'effetto centrifugo degli sfrenati regionalismi. I liberali moderati e gli ex bolivariani, nota Daniele Pompejano, erano favorevoli al mantenimento della schiavitù e miravano alla conciliazione sociale e politica mediante un esecutivo forte, «mentre i liberali cosiddetti *exaltados* manifestavano la loro intransigenza in tema di libertà politiche ed economiche, fa-

cendosi sostenitori della limitazione dei poteri esecutivi»³⁴. Ma queste divisioni non sono solo ideologiche, bensì anche territoriali e sociali, e rispecchiano le dinamiche economiche dei mercati interni, come il conflitto che oppone, in questa fase, Antioquia e il mondo dei *paisa*³⁵, favorevoli a una maggiore autonomia nella commercializzazione dell'oro in polvere, rispetto a Bogotá, che pretende, invece, di controllare la dinamica di questi scambi, o quelli sulle coste settentrionali, dove Panamá privilegia i commerci con Lima e Guayaquil, piuttosto che con la caraibica Cartagena.

Dietro a questi conflitti si cela la non risolta questione della schiavitù e quella dello sfruttamento delle aree fertili, in parte ancora terra di nessuno.

La *guerra de los Supremos*, che dura ininterrottamente dal 1839 al 1842, segna nel profondo la struttura politica del paese, abituando i colombiani a familiarizzare con l'uso delle armi e a considerarle compagne inseparabili e amiche.

Nel 1841 gli amici di Márquez e i nemici di Santander vincono le elezioni eleggendo il generale Pedro Alcántara Herrán, che ha la meglio nei confronti dell'avvocato e giornalista Vicente Azuero. Il nuovo presidente sceglie come suo principale ideologo e collaboratore, nominandolo ministro dell'Interno, Mariano Ospina Rodríguez, abile difensore della dottrina dell'ordine attraverso la disciplina cristiana, il quale si dedica fin da subito a una radicale riforma dell'istruzione, con l'intento di *erradicar* (sradicare) l'influenza delle idee *benthamistas* nell'ambito del sistema educativo, invitando i gesuiti a riprendere il controllo dell'insegnamento.

Il nuovo governo è sostenuto da una coalizione moderata e conservatrice, che coagula attorno a sé proprietari terrieri, commercianti, alto clero e ufficiali dell'esercito.

Dal 1840 al 1850, la nazione prospera e la popolazione raddoppia. Nel 1843 viene modificata nuovamente la Costituzione, i poteri presidenziali sono ampliati, mentre quelli del Congresso sono ridotti³⁶, tanto che il giovane politico Rafael Núñez, all'inizio della sua brillante carriera, giudicherà questa fase della vita politica colombiana come l'avvento di una «monarchia costituzionale». La Chiesa è reintegrata nelle sue privilegiate prerogative.

Dalla successiva competizione elettorale, quella del 1845, esce come unico vincitore il generale Tomás Cipriano de Mosquera, discendente di un'antica famiglia aristocratica di politici e militari di Popayán, discepolo di Bolívar. In questa fase intransigente conservatore e successivamente liberale, sarà presidente per ben quattro mandati, a fasi alterne sostenuto da diverse coalizioni politiche. Personaggio dal carattere vanitoso e autoritario, privo di scrupoli, contrariamente al suo *pedigree* aristocratico-conservatore, si farà promotore di un dinamico e pragmatico processo di modernizzazione, centrato sullo sviluppo delle infrastrutture e sulla crescita della produzione, sostenendo un'economia di mercato, libera da pastoie corporative. Durante il suo primo mandato inaugura l'edificio del Campidoglio, a lato della plaza de Bolívar, a Bogotá; trasforma l'arteria fluviale del rio Magdalena, rendendola navigabile, facendone il principale asse di collegamento del paese; collega l'istmo di Panamá, attraverso una moderna rete ferroviaria; introduce il sistema metrico decimale; dà vita al Collegio militare, con annessa scuola di ingegneria, affidandone la direzione all'italiano Agustín Codazzi. Sul piano internazionale, firma con gli Stati Uniti nel 1846 il trattato Mallarino-Bidlack, grazie al quale Washington si impegna a tutelare la sovranità della Nueva Granada, oltre che ad assicurare il transito attraverso l'istmo di Panamá. Questo trattato offrirà al presidente americano, Theodore Roosevelt, l'appiglio formale e giuridico che permetterà all'esercito statunitense di intervenire a sostegno della secessione autonomista di Panamá, con la scusa di proteggere gli investimenti economici statunitensi nell'area.

La Colombia, sotto Cipriano de Mosquera, si integra progressivamente nelle dinamiche del mercato internazionale, nel quadro di quell'ombrello protettivo offerto dall'incontrastata egemonia economico-finanziaria che il capitale inglese esercita sul continente. Gli indirizzi politici di questo generale-presidente, di cultura oligarchica, ma venato da un pragmatismo progressista, si ispirano al mito del progresso e della prosperità, assicurati solo dal libero commercio e dall'iniziativa privata. Nonostante i successi sul piano interno e internazionale, sono in molti, all'interno del Partito conservatore, a non condividere

l'intraprendente leadership di questo monarca-presidente, che porterà a una spaccatura della corrente «ministerial-conservatrice», spianando la strada, nel 1849, al candidato liberale José Hilario López, generale nella guerra d'indipendenza e antico rivale del presidente de Mosquera.

5. La «Revolución del Medio Siglo»

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'America Latina entra nelle dinamiche di un processo che ne modifica la fisionomia politica, economica e sociale. In tutti gli ambiti inizia a spirare un'aria nuova, a imperare un nuovo spirito dei tempi. L'eco politico e culturale di quanto stava accadendo in Europa a seguito della rivoluzione del 1848, che mette fine allo spirito anacronistico della Restaurazione, la pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista* di Karl Marx e Friedrich Engels, la centralità che andava assumendo la questione sociale, il mito del progresso sono avvenimenti i cui effetti si riverberano anche nel Nuovo mondo. La Repubblica della Nueva Granada, al pari degli altri paesi dell'area, orienta la propria economia ai canoni di quel modello agroespportatore, assai in voga nel continente, generatore di ingenti investimenti esteri, prima britannici e poi nordamericani. Ciò permetterà ai paesi del Nuovo mondo, Colombia in testa, di uscire dalla fase dell'autoconsumo e della cronica stagnazione economica e di integrarsi nelle dinamiche della rivoluzione industriale in atto in Occidente. Un processo, all'origine di una radicale trasformazione dell'apparato produttivo, che in un primo momento genererà un'impeetuosa crescita economica e un benessere diffuso mentre, successivamente, sarà causa di quello «sviluppo drogato» che provocherà profonde distorsioni e vulnerabilità, rendendo l'America Latina, per decenni, «dipendente» dall'economia internazionale, relegandola a una marginale periferia.

Nel quadro di quella che è stata definita la svolta di metà Ottocento, nella Repubblica della Nueva Granada fa il suo ingresso nella ribalta politica una nuova generazione di intellettuali che non ha conosciuto l'epopea coloniale e

che recepisce con entusiasmo l'eco politica di quanto sta accadendo nel vecchio continente. Il liberalismo nella sua versione più radicale, dottrinale e meno devota domina in questa fase la scena politica colombiana, trovando nella presidenza di José Hilario López un fedele interprete. La sua elezione è decisa dal Congresso perché gli altri due candidati, José Joaquín Gori e Rufino Cuervo, non raggiungono il *quorum* stabilito, e può contare sull'appoggio di una fazione del Partito conservatore, capeggiata dall'autorevole Mariano Ospina Rodríguez, il quale, rompendo gli schemi tradizionali, decide di sostenerlo, non avendo alternative su cui contare³⁷.

I due principali partiti non sono ancora, in questa fase, così strutturati da poter contare su un'efficiente organizzazione interna, in grado di generare il consenso necessario, e sono costretti ad affidarsi ai vari *cachiques* o *gamonales* locali, che non si fanno scrupoli nel chiedere un tornaconto. Mentre i conservatori sono particolarmente radicati nei dipartimenti di Antioquia e Popayán e tra i grandi proprietari di miniere e vecchie famiglie aristocratiche, i liberali sono diffusi nelle città commerciali di Mompox, Honda, Rionegro e Cúcuta.

Negli anni in cui José Hilario López guida il paese, dal 1849 al 1854, si rafforza all'interno del Partito liberale e nel governo quella componente più radicale e massimalista, che fa riferimento agli ideali socialisti ed egualitari, che la stampa conservatrice ridicolizza con l'epiteto di *gól-gotas*, la quale annovera tra i suoi maggiori esponenti Murillo Toro, Florentino González e Tomás Herrera.

López invita nuovamente i gesuiti a lasciare il paese, espropria i beni della Chiesa, proclama il principio della libertà religiosa e di insegnamento, scioglie i tribunali ecclesiastici, introduce il divorzio, favorendo l'ingresso delle prime *sociedades bíblicas* protestanti, abolisce la schiavitù, sopprime la pena di morte per i delitti politici, introduce il suffragio universale e, infine, nel 1853 promulga una nuova Costituzione di indirizzo federalista. Tutti provvedimenti che suscitano le ire della gerarchia cattolica, che accusa l'esecutivo di anticlericalismo e di dare la Sacra Scrittura *en manos ignorantes*. Quando l'arcivescovo di Bogotá, Manuel José Mosquera, fratello del presidente, e altri due

vescovi protestano pubblicamente, sono spediti dall'esecutivo in esilio, senza processo.

Sul piano economico, invece, López si muove in maggiore continuità con il suo predecessore, completando quel processo di liberalizzazione e commercializzazione del tabacco che farà della Colombia, per la prima volta, un importante esportatore, tanto che nel decennio successivo questo prodotto rappresenterà più di un quarto del totale delle esportazioni, raggiungendo per importanza l'oro. Ma il boom del tabacco non è destinato a durare, poiché i produttori colombiani non riescono a garantire quello standard ideale richiesto dal mercato, non potendo reggere la concorrenza, per qualità e distribuzione, con le produzioni dei loro *competitors* delle Indie olandesi. Nella seconda metà dell'Ottocento si registra una forte domanda internazionale di prodotti agricoli di esportazione, che fa da volano a un processo di migrazione e colonizzazione interna verso i territori disabitati.

Nel 1850 il geografo Agustín Codazzi sostiene che il 75% della superficie colombiana è ancora costituita da terre incolte. Il massiccio esodo alla base di una colonizzazione interna avviene in modo caotico, non programmato e dilazionato nel tempo e sarà fonte, nei decenni seguenti, di interminabili conflitti, tra vecchi e nuovi proprietari e tra questi e l'amministrazione pubblica, generati dalla diatriba attorno ai titoli di proprietà, che condizioneranno pesantemente le dinamiche della vita politica colombiana.

Molti di questi nuovi coloni agricoli il più delle volte occupano queste terre, favorendo, come scrive Catherine LeGrand, un'ulteriore dispersione e frammentazione della già scarsa forza lavoro storicamente impiegata nelle *haciendas*³⁸. Sono soprattutto gli sconfinati territori della macroregione degli Llanos Orientales una delle mete predilette di questa migrazione interna. Ma queste *tierras baldías* occupate saranno prese d'assalto anche da parte di uomini ricchi e influenti, dai proprietari delle grandi *haciendas*, che in questo modo allargheranno, senza aggravio economico, i loro possedimenti terrieri.

Dalla seconda metà dell'Ottocento, il tema della terra e della riforma agraria domina la vita politica colombiana, in un intreccio di questioni che vanno dalla tutela delle

coltivazioni da esportazione come tabacco, caffè e banane alla protezione dei pascoli da allevamento, alla riqualificazione delle aree sino ad allora incolte. L'altra significativa riforma dell'amministrazione López, a cui è necessario accennare, riguarda la soppressione delle riserve indiane, o *resguardos*, e la liberalizzazione delle loro terre. Una riforma valutata diversamente, sul piano storiografico: per alcuni all'origine di una radicale pauperizzazione degli indigeni, che si trasformeranno di lì a poco in «proletari senza terra»; per altri, al contrario, un importante passo verso il riconoscimento dei loro diritti³⁹.

Nel maggio 1851 viene abolita la schiavitù e più di 20.000 uomini tornano liberi, anche se questa legge non modificherà, almeno per alcuni decenni, le loro reali condizioni di vita, in quanto gli ex schiavi continueranno a essere oggetto di vessazioni e privazioni. Le idee umanitarie che l'Illuminismo diffonde anche in Colombia contribuiscono a rafforzare, sul piano culturale e giuridico, le posizioni abolizioniste, liberandole dagli abiti della pura filantropia. Un provvedimento che sarà fieramente avversato dai rappresentanti del Partito conservatore delle regioni del Cauca e della Valle del Cauca, dove è concentrata la maggioranza degli schiavi, impiegati nelle miniere e nell'agricoltura.

Dalla seconda metà dell'Ottocento la vita politica colombiana ruota attorno a tre sostanziali questioni: il dibattito sull'abolizione della schiavitù, la questione religiosa e il federalismo. In questi anni la Colombia muta il volto tradizionale e un po' arcaico e vede l'ascesa di una nuova classe sociale dedicata alle attività commerciali e un nuovo ceto urbano, fatto di sarti, muratori, carpentieri e argentieri. Le città, come Cartagena, Popayán e Bogotá, si rinnovano, grazie alla genialità dell'architetto inglese Thomas Read, convertendosi in centri economici e commerciali a dimensione nazionale. Nelle aree urbane è soprattutto l'artigianato il motore della nuova mobilità sociale, che permette a molti di migliorare le proprie condizioni di vita, offrendo a tanti l'opportunità di far studiare i figli all'estero. La Commissione geografica nazionale diretta da Agustín Codazzi elabora la prima cartografia del paese, mentre la Scuola di ingegneria militare forma la futura classe di-

rigente. I trasporti e le comunicazioni terrestri e fluviali si sviluppano, con la segreta ambizione di contrastare una geografia avversa. Il rio Magdalena si popola di barche a vapore, come il Mississippi americano, mentre grazie agli investimenti statunitensi si costruiscono le prime reti ferroviarie, come quella che unisce Sabanilla a Barranquilla e Cali a Buenaventura. Sul piano culturale iniziano le loro pubblicazioni una serie di nuovi giornali, come «La Civilización», «El Neogranadino», «El Tiempo» e «La Noche», che possono contare sulla collaborazione di un gruppo di giovani scrittori, tra i quali José Eusebio Caro, Mariano Ospina Rodríguez, Manuel Murillo Toro, Manuel Ancízar, José María Samper, Miguel Samper, Ezequiel Rojas.

Nel 1853 la presidenza passa nelle mani di José María Obando, espressione di quella componente del liberalismo pragmatico e moderato che gode di grande consenso popolare, che ha la meglio nei confronti dell'altro candidato, Tomás Herrera, *panameño* e leader della componente del liberalismo radicale dei *golgotas*.

Il primo atto del nuovo governo è la modifica della Costituzione, recependo parte delle riforme avviate dai governi precedenti, sposando con maggior vigore gli ideali federalisti, la libertà di stampa, adottando una procedura elettorale che estende il diritto di voto ai cittadini maschi, indipendentemente dalla loro capacità di saper leggere e scrivere. Una decisione che non trova unanime consenso tra le varie anime del Partito liberale, poiché molti temono che la gente umile possa essere strumentalizzata da figure interessate a condizionarne il voto, come sacerdoti, latifondisti e imprenditori.

La nuova Costituzione abolisce la censura religiosa, disponendo inoltre il trasferimento dei registri civili dalla Chiesa allo Stato e l'elezione dei parroci da parte dei fedeli, permettendo l'ingresso legale delle missioni protestanti, provenienti per lo più dagli Stati Uniti, che la Chiesa cattolica colombiana vive come un attentato all'unità religiosa del paese. A fare le spese di questo nuovo clima anticlericale sono soprattutto i gesuiti, invitati nuovamente a lasciare la loro patria, e gli ebrei, derisi e sbeffeggiati dalla novella antisemita di Eugène Sue, *Le Juif errant*, del 1845, molto popolare.

In questi anni si accentuano le tensioni sociali e lo scontro tra liberalisti e protezionisti.

La politica ruvidamente anticlericale di Obando suscita, con il passare del tempo, perplessità anche all'interno del Partito liberale, dove molti lo accusano di aver tradito gli ideali del federalismo e di non aver limitato il potere dell'esercito, come promesso durante la campagna elettorale. Nel Partito liberale convivono, in questa fase storica, e non sempre pacificamente, una pluralità di sensibilità politiche, riducibili in sintesi a tre principali linee di pensiero: la prima quella dei *gólgotas*, noti per l'intransigenza delle loro posizioni, liberoscambisti e federalisti, espressione della nascente borghesia colta e urbana; i cosiddetti *draconianos*, moderati e pragmatici, radicati negli ambienti popolari e più umili della nazione, riformisti, favorevoli, al contrario dei *gólgotas*, alla pena di morte, nostalgici di un liberalismo più accondiscendente; infine, quella corrente espressione per lo più degli artigiani e delle libere professioni dei centri urbani, molti dei quali membri delle *sociedades democráticas*, grandi collettori di consenso politico ed elettorale. All'interno del partito, la componente più radicale prende sempre più le distanze da Obando, accusando il presidente di aver annacquato il suo programma politico, tradendo le loro aspettative.

Il 17 aprile 1854 José María Melo, comandante in capo dell'esercito, con l'appoggio della guarnigione di Bogotá, della Guardia nazionale di Popayán, Cali e Palmira e il sostegno di rappresentanti del Partito conservatore, decisi a mettere fine all'operato del governo, si ribella all'ordine costituito, formalmente per difendersi dalle accuse di numerosi membri del Partito liberale, che vogliono processarlo ritenendolo responsabile dell'omicidio di un soldato, ucciso per insubordinazione. Una rivolta dietro la quale si celano gli interessi corporativi degli ambienti militari e del partito dei latifondisti, intenzionati più di tutto a ripristinare la schiavitù.

L'altro pretesto, invocato dagli insorti per legittimare il loro colpo di Stato, è la decisione dell'esecutivo di proibire ai cittadini il possesso delle armi.

La campagna militare che metterà fine al golpe ordito da Melo vede uniti per la prima volta gli ex presidenti

López e Mosquera, radicali *gólgotas*, come Murillo Toro, Camacho Roldán e José María Samper, il generale Tomás Herrera e conservatori come Arboleda e Ospina, ed è stata oggetto di una fedele ricostruzione delle sue diverse e intricate vicende da Rafael Pardo Rueda⁴⁰.

Questo scontro prima che militare e politico è, come spesso accade in Colombia, sociale poiché oppone le ragioni e gli interessi degli emergenti ambienti urbani a quelli della campagna, tra il partito, per così dire, della *casaca* e quello della *ruana*, dietro ai quali si celano due visioni ideali e politiche in contrasto tra loro.

Obando, con l'appoggio dell'esercito, reprime duramente la rivolta e instaura una ferrea dittatura, costringendo Melo all'esilio e confinando molti dei suoi seguaci a Panamá⁴¹. Nonostante la vittoria militare, Obando è accusato dal Congresso di negligenza e irresponsabilità, processato per non aver prevenuto il golpe e successivamente destituito dal Senato. La sua rovinosa uscita di scena mette fine, per quasi un decennio, al predominio politico esercitato sino ad allora dal Partito liberale.

Le riforme varate tra il 1847 e il 1854 sono state sintetizzate dalla storiografia colombiana come la *Revolución del Medio Siglo* all'origine di cambiamenti economici, politici e sociali che contribuiranno, indubbiamente, all'implosione dell'ordine coloniale, operando radicali trasformazioni anche degli assetti istituzionali, sebbene, come nota Jorge Orlando Melo, queste trasformazioni non producano un reale e significativo cambio degli *hábitos y formas mentales*, non intaccando quegli antichi e radicati pregiudizi sociali e culturali ancora discriminatori e classisti⁴².

Le elezioni del 1857 segnano il ritorno alla normale prassi costituzionale e vedono come nuovo capo dello Stato il conservatore Mariano Ospina Rodríguez, che ha la meglio sugli altri due candidati, il liberale radicale Manuel Murillo Toro e l'intramontabile generale Tomás Cipriano de Mosquera, a capo di un nuovo partito. È il primo presidente eletto in un regime di suffragio universale, un borghese, che si muove senza scorta e continua a insegnare diritto nella sua antica università. Ospina richiama i gesuiti a riprendere il loro posto nella società, abroga la legge sul divorzio, ricuce i rapporti con la Chiesa cattolica, ma

per il resto si muove, paradossalmente, in continuità con il programma di riforme avviato dal Partito liberale, tanto che arriverà a sposare le tesi federaliste, facendo approvare nel 1858 l'ennesima riforma costituzionale, con cui lo Stato colombiano viene riorganizzato territorialmente sotto il nuovo nome di Confederación Granadina.

In questa fase della storia colombiana si disfano i tradizionali schieramenti politici, che si ricompongono in una singolare e inedita coalizione che vede convergere settori moderati del Partito conservatore, convinti sostenitori del valore delle autonomie locali e liberali radicali, favorevoli al suffragio universale, come veicolo per l'allargamento della partecipazione politica delle popolazioni periferiche. Il primo dipartimento a beneficiare di questo nuovo clima politico è quello di Panamá, ove è radicato da tempo un diffuso sentimento autonomista-indipendentista, che si diffonderà di lì a poco anche in altre regioni. Una soluzione, quella federalista, che trova adepti anche tra esponenti di primo piano del Partito conservatore, rassicurati dalla collaudata esperienza degli Stati Uniti, che ai loro occhi rappresenta un modello ideale di decentramento politico e amministrativo. L'inaugurazione della ferrovia che unisce il mar dei Caraibi all'oceano Pacifico è l'occasione che il governo di Panamá aspettava da tempo per reclamare maggiore autonomia da Bogotá.

Nel febbraio 1855 il Congresso dichiara l'istmo *estado federal soberano*, concedendogli prerogative senza precedenti. Questa regione, a nord della Colombia, è un territorio strategico a cui guardano da tempo con interesse Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Gli americani, soprattutto all'indomani della scoperta degli ingenti giacimenti d'oro in California e nel quadro della loro politica espansionista verso il Sudamerica, si muovono alacramente nel sostenere le ragioni indipendentiste di Panamá. L'autonomia concessa dal governo colombiano si rivelerà un boomerang, che incoraggerà le mire espansionistiche statunitensi nell'area, portando a un conflitto aperto con Bogotá. Una vicenda che fa riemergere le antiche rivalità politiche e personali e spinge Ospina a mettere fine alla coalizione, decidendo di formare un governo totalmente conservatore. La rottura di questa alleanza è la motivazione ufficiale

che l'ex presidente Mosquera, in questa fase governatore dello Stato del Cauca, coglie al volo per ribellarsi dando vita all'ennesima guerra civile, che trascina il paese in un nuovo e sanguinoso scontro militare.

Nel maggio 1860 l'ex presidente assume il comando delle fazioni liberali e nel luglio dell'anno successivo conquista Bogotá, dando vita a un governo provvisorio. Ospina è incarcerato e spedito in esilio in Guatemala, dove rimarrà nove anni, dedicandosi allo studio dell'industria del caffè. In questo modo nel 1861 il liberalismo torna al potere, non grazie alle urne bensì alle armi.

6. *La Repubblica federale*

L'abolizione del monopolio statale sul commercio del tabacco (*estanco*), la commercializzazione della china e del cotone, la tradizionale esportazione dell'oro e l'incipiente industria del caffè fanno da volano allo sviluppo di un nuovo dinamismo dell'economia agricola. Significativi passi avanti si registrano anche nello sviluppo delle infrastrutture finanziarie. Nel 1870 si inaugura la prima struttura creditizia, il Banco de Bogotá, e con esso le prime banche commerciali con succursali a Londra, in Messico e negli altri paesi del Sudamerica. Nonostante la Colombia sia ancora essenzialmente rurale, la popolazione urbana delle maggiori città colombiane, in questi ultimi decenni dell'Ottocento, raddoppia. Un esaltante inno alle virtù imprenditoriali del popolo colombiano e a quest'epopea virtuosa trova la sua narrazione epica nel libro di Medardo Rivas *Los trabajadores de tierra caliente*.

Con Mosquera il liberalismo torna alla guida del paese, inaugurando quel secondo ciclo del riformismo liberale che culminerà con la Costituzione di Rionegro del 1863 e la nascita della Repubblica federale, all'indomani di una sanguinosa guerra civile, tra le più drammatiche della storia colombiana. Personalità eclettica e sconcertante, intransigente conservatore, alla prima fase della sua vita politica ambizioso e autoritario come un *caudillo* riciclato non esiterà, durante la sua lunga carriera politica, a sposare le ragioni dei liberali o dei conservatori, con l'unico obiettivo di

conquistare il potere, la sua sola ambizione. Come ogni militare si sente più a suo agio sui campi di battaglia che nel palazzo presidenziale, tanto da trascinare il paese in un'inutile guerra contro l'Ecuador di Gabriel García Moreno, che gli conferirà, però, un alone di prestigio internazionale.

Il primo obiettivo di Mosquera è ridimensionare drasticamente il ruolo della Chiesa, troncando quell'insieme di norme giuridiche che le assicuravano ancora una notevole dose di privilegi, asservendola allo Stato, riservando al governo la facoltà di tutelare e sovrintendere al suo operato, attraverso le leggi della *tuición de cultos*. Per questo allontana nuovamente i gesuiti, confisca i beni ecclesiastici ed esilia l'arcivescovo di Bogotá, Antonio Herrán, fratello dell'ex presidente, conquistandosi sul campo la scomunica da parte di Pio IX. Durante il suo governo i rapporti Stato-Chiesa giungono ai ferri corti, grazie a un liberalismo che si fa persecutorio. In Colombia il fattore religioso è onnipresente e parte integrante di quello politico e sociale. Non esiste, nella storia della Chiesa colombiana, una specificità religiosa e un'autonomia tale da permettere di trattare la complicata vicenda del cattolicesimo del XIX e XX secolo in modo del tutto autonomo dal fattore politico. Le misure vessatorie poste in essere dal governo liberale stimolano il progressivo irrigidimento teologico e culturale del cattolicesimo colombiano, che sarà risucchiato dal fascino dell'intransigente tradizionalismo, ostile a ogni conciliazione con la modernità, che si identificherà sul piano sociale e politico con il Partito conservatore, con l'obiettivo di ricristianizzare la società. Preti e vescovi escono dalle sacrestie per cimentarsi in prima persona nell'agone politico, come Antonio José de Sucre y Alcalá, direttore della rivista «El Catolicismo», il vescovo di Antioquia Joaquín Guillermo González, quello di Medellín José Ignacio Montoya, di Popayán Carlos Bermúdez e di Pasto Canuto Restrepo, sostenuti da una nuova leva di laici organizzati attorno alla Sociedad Católica.

Il secondo obiettivo politico di Mosquera è trasformare la Colombia in uno Stato federalista ed è per questo che l'8 maggio 1863 convoca a Rionegro un'Assemblea costituente a cui prendono parte prevalentemente liberali radicali, senza alcun rappresentante del Partito

conservatore. La nuova Costituzione riconosce la completa sovranità di ben nove Stati: Antioquia, Bolívar, Boyacá, Cauca, Cundimarca, Magdalena, Santander, Panamá e Tolima, conferendogli un'ampia autonomia legislativa, e cambia il nome del paese in Estados Unidos de Colombia. Il nuovo dettato costituzionale permette agli Stati di stabilire relazioni diplomatiche con altri paesi, di dotarsi di un proprio esercito e, financo, di un sistema postale indipendente, riconoscendo come mai prima i diritti individuali. Gli ordini religiosi sono soppressi, perché inutili e antieconomici, e per la prima volta l'*incipit* della nuova Costituzione non recita «En nombre de Dios», ma «En nombre y por autorización del pueblo y de los Estados Unidos Colombianos que representa»⁴³. La camera alta del Congresso è ribattezzata *Senado de Plenipotenciarios*, mentre il presidente d'ora in poi sarà eletto da una rappresentanza dei singoli Stati, per un mandato di due anni senza possibilità di rielezione immediata. Il federalismo colombiano

rappresenta un esempio di istanze federali con obiettivi disaggregativi: come testimonia il succedersi degli eventi [...], la forma federale si rivelerà un assetto istituzionale funzionale alle oligarchie regionali affinché potessero conservare, all'interno della Repubblica, il controllo sui rispettivi territori e la capacità di influenzare le decisioni dal centro⁴⁴.

L'incapacità del liberalismo di consolidare una vera rivoluzione borghese finisce, però, «per radicalizzare la dicotomia tra i principi del federalismo enunciati dalla costituzione di Rionegro e il potere politico e militare delle oligarchie presenti nei singoli stati sovrani, tanto somiglianti a satrapie feudali»⁴⁵. Le conseguenze di questo radicale decentramento dell'organizzazione dello Stato e di spoliazione della sua sovranità acuiscono ancora una volta l'instabilità dell'assetto istituzionale della comunità colombiana, inficiando il consolidarsi di un senso di identità collettiva e di appartenenza nazionale.

Un esempio paradossale di questa esasperata autoreferenzialità è la sostituzione dell'esercito con la Guardia colombiana, un corpo militare agli ordini di ogni singolo

dipartimento territoriale. La soppressione delle forze armate, commenta Álvaro Tirado Mejía, è il requisito indispensabile affinché il radicalismo federalista trovi la sua definitiva applicazione, anche se sarà fonte di un danno incalcolabile all'unità nazionale⁴⁶. Il federalismo ha rappresentato, soprattutto in questa fase, l'*escamotage* grazie al quale i vari *caciques y gamonales* hanno potuto riciclare il proprio potere.

L'altro grande obiettivo su cui si concentrano i governi liberali in questo ventennio è la politica scolastica ed educativa con il dichiarato intento di sottrarla al monopolio della Chiesa. Nel 1867 apre i propri battenti a Bogotá l'Universidad Nacional de Colombia, centro di ritrovo di quella letteratura *costrumbista*, assai in voga in quegli anni, che rivaluta i sentimenti e le culture popolari. Il numero degli studenti che frequentano la scuola primaria raddoppia, anche grazie all'ingente sostegno economico da parte del governo. La questione educativa fa da sfondo al riproporsi dell'ennesimo conflitto tra liberali e conservatori rispetto alla questione della cosiddetta «neutralità religiosa».

Per tredici anni, dopo l'uscita di scena di Mosquera, i liberali continueranno a dominare la scena politica colombiana attraverso figure scialbe e incolore, incapaci di ricondurre a unità la nazione, ma anche di tenere insieme le varie anime del Partito liberale, come Santos Gutiérrez, Eustorgio Salgar, Santiago Pérez e Manuel Murillo Toro. I liberali, ha notato Hubert Herring, avevano abbattuto l'edificio vecchio, ma non ne avevano costruito uno nuovo. I loro attacchi contro la Chiesa finiranno per cementare e rafforzare l'opposizione conservatrice. «Nuove rivolte scoppiarono e per molti anni non ci fu più pace»⁴⁷. L'età liberale termina alla fine degli anni Ottanta con l'elezione del generale militarista Julián Trujillo Largacha, che regge le sorti del paese dal 1° aprile 1878 all'8 aprile 1880. Durante gli anni della cosiddetta Repubblica liberale vengono promulgate ben tre costituzioni, nel 1853, nel 1858 e nel 1863. Un'epoca in cui si alternano con insolita frequenza colpi di Stato, insurrezioni e feroci guerre civili, che minano nel profondo la stabilità del paese, prostrato dalle ingenti e permanenti spese militari e da una strutturale crisi economica che gli impedisce di crescere.

¹ A. von Humboldt, *Kosmos*, Stuttgart-Tübingen 1845-1862.

² M.L. Bacci, *Eldorado nel pantano. Oro, schiavi e anime tra le Ande e l'Amazzonia*, Bologna 2007.

³ L.E. Nieto Arteta, *El café en la sociedad colombiana*, Bogotá 1997, p. 15.

⁴ E. Yunis Turbay, *Por qué somos así? Qué pasó en Colombia? Análisis del mestizaje*, Bogotá 2003, p. 95.

⁵ F.E. González González, *Poblamiento y conflicto social en la historia colombiana*, in Id., *Para leer la política. Ensayos de historia política colombiana*, vol. I, Bogotá 1997, pp. 77 ss.

⁶ L. Mehan, *Churches and State in Latin America*, Chapel Hill, N.C., 1934, p. 168.

⁷ G. Paquette, *The Dissolution of the Spanish Atlantic Monarchy*, Cambridge 2009.

⁸ M. Carmagnani, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino 2003, p. 149.

⁹ T. Halperín Donghi, *Storia dell'America Latina*, Torino 1972.

¹⁰ C.A. Patiño Villa, *Guerra y construcción del Estado en Colombia*, Bogotá 2010.

¹¹ R. Tisnés, *El clero y la independencia en Santa Fé*, vol. XIII: *Historia extensa de Colombia*, Bogotá 1971.

¹² M.M. Cervera, *Historia de la ciudad y provincia de Santa Fé*, Santa Fé, N.Mex., 1982, vol. II, p. 316.

¹³ Cundinamarca è un'espressione *quechua* con cui si denominava erroneamente la regione centrale della Nueva Granada prima dell'arrivo degli spagnoli. Le élite creole scelgono questo nome per segnalare la loro presa di distanza dalla Corona di Spagna, enfatizzando in questo modo il loro radicamento nel passato precolombiano, fondamento di una nuova identità americana, diversa da quella della madrepatria.

¹⁴ J.M. Restrepo, *Historia de la revolución en la Republica de Colombia*, Bogotá 1950, vol. I, p. 90.

¹⁵ J. Lynch, *Las revoluciones hispanoamericanas 1808-1826*, Barcelona 1985, p. 281.

¹⁶ J. Simon, *The Ideology of Creole Revolution. Imperialism and Independence in America and Latin America Political Thought*, New York 2017.

¹⁷ L. Zanatta, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Roma-Bari 2010, pp. 45-47.

¹⁸ E. Hobsbawm, *Viva la revolución. Il secolo delle utopie in America Latina*, Milano 2016, p. 360.

¹⁹ Á. Tirado Mejía, *Aspectos sociales de las guerras civiles en Colombia*, Bogotá 1976, p. 65.

- ²⁰ Patiño Villa, *Guerra y construcción del Estado en Colombia*, cit.
- ²¹ P. Pinzón de Lewin, *Pueblos, regiones y partidos*, Bogotá 1989.
- ²² O. Fals Borda, *Peasant Society in the Colombian Andes*, Gainesville, Tex., 1955.
- ²³ C. Escobar Rodríguez, *La revolución liberal y la protesta del artesano*, Bogotá 1990, pp. 164-165.
- ²⁴ La citazione è tratta da R. Pardo Rueda, *La historia de las guerras*, Bogotá 2004, p. 242.
- ²⁵ M. Palacios, *La fragmentación regional de las clases dominantes, en Colombia: una perspectiva histórica*, in Id., *La clase más ruidosa y otros ensayos sobre política e historia*, Bogotá 2002, p. 23.
- ²⁶ S. Montenegro, *Territorio, gobernabilidad y economía*, in Id., *Sociedad abierta, geografía y desarrollo. Ensayos de economía política*, Bogotá 2006.
- ²⁷ F. Morelli, *Territorio o nazione. Riforma e dissoluzione dello spazio imperiale in Ecuador (1765-1830)*, Soveria Mannelli 2002, p. 379.
- ²⁸ F. López Alves, *La formación del Estado y la democracia en América Latina*, Bogotá 2003, p. 196.
- ²⁹ D. Pécaut, *Riflessioni sulla violenza in Colombia*, in F. Héritier, *Sulla violenza*, Roma 1997, p. 183.
- ³⁰ J. Oddone, *Dall'indipendenza all'organizzazione nazionale*, in C. Gibson, M. Carmagnani e J. Oddone (a cura di), *L'America Latina*, Torino 1976, p. 329.
- ³¹ P. Moreno de Ángel, *Santander. Biografía*, Bogotá 1989, pp. 588-608.
- ³² T.F. McGann, *The Assassination of Sucre and Its Significance in Colombian History 1828-1848*, in «Hispanic American Historical Review», 30, agosto 1950, pp. 269-289.
- ³³ J.M. Henao e G. Arrubla, *Historia de Colombia*, Bogotá 1967, p. 642.
- ³⁴ D. Pompejano, *Storia dell'America Latina*, Milano-Torino 2012, p. 119.
- ³⁵ *Paisa* sta per *páis.a*, in cui l'*a* indica Antioquia, un'espressione evocativa dialettale del forte carattere autonomista di questa regione.
- ³⁶ M.A. Pombo e J.J. Guerra, *Constituciones de Colombia*, 4 voll., Bogotá 1951, vol. III, pp. 259-329.
- ³⁷ A. Cacia Prada, *Don Mariano Ospina Rodríguez, fundador del conservatismo colombiano*, Bogotá 1985, p. 23.
- ³⁸ C. LeGrand, *Los antecedentes agrarios de la violencia: el conflicto social en la frontera colombiana 1850-1936*, in G. Sánchez e R. Peñaranda (a cura di), *Pasado y presente de la violencia en Colombia*, Bogotá 1984.
- ³⁹ W.P. McGreevey, *Historia económica de Colombia 1845-1930*, Bogotá 1975, p. 143.
- ⁴⁰ R. Pardo Rueda, *Las historia de las guerras*, Bogotá 2004, pp. 257-270.

⁴¹ D.L. Sowell, *The Early Latin American Labor Movement: Artisans and Politics in Bogotá, 1832-1919*, Philadelphia, Pa., 1992, pp. 74-75.

⁴² J.O. Melo, *Historia mínima de Colombia*, Bogotá 2020, p. 142.

⁴³ M.A. Pombo e J.J. Guerra, *Constituciones de Colombia*, Bogotá 1986, tomo IV, vol. 130.

⁴⁴ G. Rolla, *América latina: il costituzionalismo del periodo indipendente e l'opzione federale*, in «Nomos», 1, 2020, p. 24.

⁴⁵ G. Casetta, *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870-1890)*, Firenze 1991, p. 16.

⁴⁶ Á. Tirado Mejía, *El Estado y la política en el siglo XIX*, in Id. (a cura di), *Nueva historia de Colombia*, vol. 2/I, Bogotá 1989, p. 174.

⁴⁷ H. Herring, *Storia dell'America Latina*, Milano 1971, p. 763.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

LA REPÚBLICA CONSERVADORA
(1886-1930)

Nel 1880, quando il Partito conservatore è alla vigilia del suo ritorno al potere, per un periodo che sarebbe durato più di cinquant'anni, la Colombia è attraversata da un diffuso caos sociale. Nello spazio di pochi anni erano state promulgate tre costituzioni e si erano susseguiti colpi di Stato, insurrezioni locali e due sanguinose guerre civili, nel 1860 e nel 1876. La cosiddetta *Revolución del Medio Siglo* aveva, inoltre, minato le basi dell'organizzazione sociale coloniale, ma non era riuscita a offrire al paese, come nota Giovanni Casetta, una struttura istituzionale idonea a soddisfare le nuove esigenze che affioravano nella vita della nazione.

Per tredici anni dopo la caduta di Mosquera i liberali erano rimasti al potere, nominando presidenti che si erano rivelati incapaci di unificare il paese.

Quella che la storiografia colombiana ha contabilizzato come la quinta guerra civile, del 1876, segna l'inesorabile tramonto della *República federal*, in cui i liberali avevano per decenni governato indisturbati. Una rivolta che prende le mosse, come in altre occasioni, nella turbolenta regione del Cauca, storico feudo dei conservatori, che si estende rapidamente anche a Popayán e Pasto e che è spalleggiata, questa volta, anche dal clero e dai vescovi, non più disposti a sopportare le conseguenze della ruvida politica anticlericale dei governi liberali, che li spinge ad assumere un linguaggio più da militari che da amministratori del sacro, contribuendo a infiammare gli animi bellicisti, invece che a placarli¹. Il vescovo di Medellín e con lui larga parte dell'episcopato invitano i preti a usare la propria influenza per rovesciare il governo, giudicato un «supplizio nazionale»², invocando la protezione degli interessi religiosi da parte del Partito conservatore, in nome dei valori della civiltà cristiana.

Uno scontro politico che si trasforma, come spesso accade in Colombia, in un conflitto religioso che trascina, ancora una volta, il paese nel turbine di un'ennesima guerra fratricida, che semina odio, risentimento e distruzione. Il governo reprime la rivolta, ma a prezzo di un elevato costo sociale, che si trasformerà in una vittoria di Pirro per i liberali radicali al potere. Nella successiva consultazione elettorale del 1878, questa corrente maggioritaria del Partito liberale non riesce a impedire che alla presidenza della Repubblica giunga Julián Trujillo, rappresentante di quel liberalismo indipendente e moderato favorevole a una normalizzazione delle relazioni tra Chiesa e Stato e al rafforzamento dei poteri del governo centrale³. Nel giro di poco meno di due anni, i radicali perdono la loro supremazia nel governo di una serie di Stati, tra cui Boyacá, Cauca e Santander. La Costituzione di Rionegro aveva smembrato la nazione in una serie di «Repubbliche indipendenti», esasperando ulteriormente le pulsioni regionaliste, minando i presupposti giuridici della sovranità nazionale. Durante la loro lunga permanenza al governo, i liberali non erano riusciti, inoltre, a estirpare gli effetti di quel pervicace etnicismo, venato di razzismo, che ancora divideva la società colombiana nelle sue tre storiche componenti: bianca, india e afrocolombiana, esasperate da *de-cenas de levantamientos*.

Negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, la Colombia è al centro di una profonda trasformazione della sua composizione economico-sociale, da cui emerge una nuova generazione di imprenditori, slegati dai settori economici tradizionali e per lo più radicati negli ambienti urbani, capaci di mettere a profitto la coltivazione delle terre sino ad allora incolte, sperimentando la coltivazione di nuovi prodotti in modo più competitivo. Un nuovo *empresariado*, che sceglie di non schierarsi politicamente ma che aspira nonostante questo a trasformarsi in nuova classe dirigente⁴. L'economia colombiana è preda di una diffusa stagnazione. Le esportazioni che nel 1875 avevano raggiunto il valore di quasi 30 milioni di dollari si ridurranno drasticamente a poco più di 7 nel 1885. Tra il 1879 e il 1881 il prezzo della china cala precipitosamente e il paese si avvia in una crisi econo-

mica frutto della vistosa contrazione degli scambi internazionali, che acuisce ancora una volta i livelli di povertà in cui vive la popolazione, stimolando il proliferare di nuove rivolte in ogni parte del paese, da Bucaramanga a Pasto, senza che il governo sia in grado di arginarle. L'esigenza di mettere fine a questa antieconomica frammentazione politica e istituzionale che aveva trasformato la Colombia in un permanente campo di battaglia, trascinandola in una crisi sociale ciclica e senza uscita, è uno dei motivi che convincono l'opinione pubblica che sia giunto il momento di invertire la rotta e di affidare il paese alla guida di una nuova classe politica, di cui l'astro nascente è il liberale moderato Rafael Núñez.

1. *La «Regeneración»: Rafael Núñez e lo Stato confessionale*

Nel 1880 la componente radicale e quella indipendente del Partito liberale non sono in grado di esprimere una candidatura credibile e ciò permette che le porte della presidenza della Repubblica si aprano al già popolare Núñez, inaugurando l'avvento di una nuova epoca politica, quella dell'egemonia conservatrice, valutata sul piano storiografico da Luis Eduardo Nieto Arteta come una stagione di «arretramento generalizzato», mentre per David Bushnell è «un'era di pace e stabilità»⁵. Al contrario del volubile Mosquera, che aveva fatto il suo ingresso nella vita politica da conservatore per poi diventare liberale, il nuovo capo dello Stato inizia il suo percorso politico in senso inverso: da convinto liberale si trasformerà nel padre del nuovo conservatorismo, il fondatore di quella *República conservadora* che caratterizzerà la storia politica colombiana dal 1886 al 1930. Núñez nasce a Cartagena nel 1825, frequenta i circoli liberali, scrive poesie e si appassiona, sin da giovane, alla politica. Eletto al Parlamento nel 1853 è tra gli estensori della prima Costituzione liberale. Nel 1863 entra nel servizio diplomatico e si trasferisce in Europa, dedicandosi allo studio e alla scrittura. Durante il suo soggiorno nel vecchio continente è attratto dagli studi dei positivisti britannici, e in particolar modo

dalla filosofia di Herbert Spencer, di cui riterrà fondamentali tre aspetti, che saranno alla base della sua futura visione politica: la tolleranza religiosa, la necessità di un esecutivo forte e i vantaggi generati dal protezionismo economico. Nel 1875 ritorna in Colombia, dove per un breve periodo è governatore dello Stato di Bolívar e successivamente presidente del Senato. Dal 1880 al 1882 governa per la prima volta, riconquistando poi la presidenza dal 1884 al 1892, grazie all'appoggio determinante del Partito conservatore. Per dieci anni, sino alla sua morte nel 1894, sarà il leader indiscusso della nazione, autoconvintosi che il popolo lo aveva eletto per *refundar la República*. La sua prima presidenza si iscrive nel quadro di quel nuovo clima ideologico e culturale passato alla storia come l'epoca dell'egemonia positivista. Questa corrente di pensiero domina la mentalità, la cultura e la *forma mentis* delle classi dirigenti latinoamericane e rappresenta, per i paesi al di là dell'oceano, il ponte ideologico e culturale che permette a liberali e conservatori di accantonare, seppur temporaneamente, i loro storici antagonismi, definendo i contorni di una comune collaborazione.

Se è vero infatti che i positivisti erano cultori della ragione e del progresso – scrive Loris Zanatta – e perciò distanti dal primato dello spirito e della fede cari ai conservatori, lo è altrettanto che i primi come i secondi concepivano la società alla stregua di un organismo naturale. L'organicismo scienziato dei primi trovò così un solido punto di contatto con l'organicismo cattolico dei secondi. Della società intesa come un organismo i primi vantavano infatti la conoscenza delle leggi scientifiche che l'animavano, e i secondi del disegno divino cui corrispondeva⁶.

In Colombia è soprattutto il sociologismo di Herbert Spencer ad avere grande diffusione. Núñez fa sue le teorie protezioniste: istituendo il Banco Nacional, il primo istituto di emissione, grazie al quale regolare la circolazione monetaria, reintroduce le tariffe doganali, al fine di proteggere l'industria manifatturiera nazionale, abolisce la *Ley de Tuición de Cultos*, permettendo ai vescovi in esilio di fare ritorno in patria. Riforme che verranno fieramente contestate dai liberali radicali che lo considerano,

come scrive il loro leader Temístocles Paredes, più che un avversario politico, un «criminale pericoloso al pari della guerra». Repressa l'ennesima guerra civile, quella del 1885, che costerà la vita a più di 3.000 colombiani, Núñez entra trionfante a Bogotá e annuncia il manifesto programmatico della sua presidenza, che sintetizza nel motto *Regeneración o catástrofe!*, proclamando con enfasi la fine dell'ideale federalista che era stato alla base della Costituzione di Rionegro⁷. Tornato alla presidenza per il suo secondo mandato e rieletto con i voti dei conservatori e di una parte dei liberali moderati e indipendenti, nel 1884 può finalmente mettere mano al suo disegno riformatore, dando vita a una Repubblica «clericale, presidenzialista e centralista», fondata su un esecutivo forte, in grado di emanciparsi dai ricatti dei poteri locali, regolata da una nuova Costituzione, quella del 1886, la decima della storia colombiana, che rimarrà in vigore sino al 1991, integrata l'anno seguente, il 31 dicembre 1887, con la firma di un nuovo Concordato tra il governo colombiano e la Santa Sede.

Il presidente intende fare pace con la Chiesa, reintegrando il cattolicesimo come religione di Stato, delegando all'istituzione ecclesiastica il monopolio della funzione educativa, restituendole le proprietà a suo tempo confiscate. Un Concordato che trasferisce all'istituzione ecclesiastica romana diritti e privilegi, mai goduti prima: il diritto alla nomina dei vescovi, la tutela giuridica del foro ecclesiastico, l'amministrazione dei cimiteri, il riconoscimento civile del matrimonio cattolico, che troverà piena soddisfazione da parte del Vaticano⁸.

La religione è per Núñez un elemento costitutivo dell'ordine sociale, indispensabile nel processo di *nation-building*, in cui fede e cittadinanza si sostengono vicendevolmente. I tecnocrati di questa riconciliazione non sono più, come nel passato, gli *científicos*, bensì i gesuiti⁹. Questa involuzione clericale, nazionalista e autoritaria della politica colombiana è ben descritta in uno dei tanti rapporti dell'ambasciatore italiano a Bogotá:

Qui la libertà della stampa è quasi scomparsa [...] non possono esistere che giornali officiosi e clericali [...] Dal canto suo

il clero, abusando col tacito consenso del governo, delle disposizioni contenute a suo favore nella Costituzione e nel Concordato del 31 dicembre 1887, e abusando insieme del sentimento cattolico, che qui è pronunciatissimo in tutti, siano conservatori, siano liberali, si è messo per l'involuzione clericale e nazionalista assunta dalla politica colombiana viepiù pericolosa delle intemperanze e delle intolleranze obbligando villaggi e città a consacrarsi ufficialmente al Cuore di Gesù [...] arrivando addirittura come il vescovo di Tunja a scomunicare inibendo i sacramenti ai padri e alle madri di famiglia che tenevano i loro figli non in una scuola cattolica, ma in un Collegio di ispirazione pestalozziano [...] il paradosso di questo paese è che nonostante il governo vieti rigorosamente l'introduzione di armi si scoprono continuamente depositi clandestini in cui sono raccolti migliaia di fucili¹⁰.

Núñez ridisegna i confini geografici dei vari dipartimenti, minando le basi dell'influenza politica dei liberali su questi territori, rafforzando i poteri del governo centrale attraverso la riappropriazione dell'esercizio del monopolio della forza grazie a una nuova capacità militare dello Stato, con la quale assicurare il controllo del paese attraverso un esercito efficiente e numericamente significativo, in grado di intimare ai vari *gamonales* regionali di sciogliere le loro milizie private¹¹. Il principale estensore di questa riforma politico-costituzionale è l'intellettuale cattolico Miguel Antonio Caro¹².

La nuova Costituzione opera, inoltre, un deciso restringimento dei diritti individuali, ripristina la pena di morte e reintroduce la censura, affidando all'esecutivo il potere di sospendere le garanzie costituzionali quando la nazione è in pericolo. Il diritto di voto può essere esercitato da chi è alfabetizzato e in grado di dimostrare il possesso di una rendita, operando una inversione rispetto al suffragio universale maschile previsto dalla Costituzione liberale del 1853. In questa architettura costituzionale, il Parlamento finisce per avere una funzione puramente decorativa.

Per poter realizzare il suo ambizioso programma, Núñez deve poter fare affidamento su una larga maggioranza ed è per questo che, con grande *olfato político*, decide di svincolarsi dai condizionamenti dei due tradi-

zionali partiti, invitando conservatori e liberali moderati ad aderire a un nuovo movimento politico, che prenderà il nome di Partido Nacional, per trasformarsi dopo la sua morte in una corrente interna al Partito conservatore.

La nuova Costituzione cambierà, infine, la denominazione del paese in República de Colombia.

Nelle due successive tornate elettorali del 1888 e del 1904, i liberali riusciranno a malapena a far eleggere due deputati alla Camera e nessuno entrerà al Senato. I nuovi meccanismi elettorali rendono di fatto inutile, in questa fase, la candidatura di uomini politici al di fuori di quelli designati ufficialmente dall'esecutivo. Núñez, oltre che di politica, è appassionato di poesia, e sarà l'autore del testo dell'inno nazionale, di cui la Colombia, paradossalmente, a quasi settant'anni dall'indipendenza è ancora priva, nel quale si narrano in modo romantico e travolgente le gesta degli eroi della nazione. Grazie a Núñez – scrive la maggioranza dei quotidiani dell'epoca – «abbiamo una Costituzione monarchica, però elettiva». Dopo la sua morte il Partido Nacional non è in grado di esprimere un leader altrettanto carismatico.

Dal 1888 al 1892 il governo passa nelle mani di una scolorita figura, Carlos Holguín, la cui unica ambizione è evitare che i liberali facciano l'ingresso nelle stanze del potere. Il paese è travolto nuovamente dall'ennesima ondata di anarchia, sobillata da quei settori sociali, economici e politici esclusi a lungo dalla presidenza autoritaria, e che invocano maggiore libertà, pluralismo e autodeterminazione. Il nuovo ordine costituzionale imposto da Núñez cancella le riforme liberali a suo tempo introdotte dalla *Revolución del Medio Siglo*, con l'ambizione di armonizzare libertà, ordine, progresso e stabilità.

2. La «guerra de los Mil Días» e l'indipendenza di Panamá

L'ingresso della Colombia nel XX secolo è segnato da due fondamentali avvenimenti: la *guerra de los Mil Días* e la secessione di Panamá nel 1903. Nel 1892 il governo passa nelle mani di Miguel Antonio Caro – che sarà presidente fino al 1898 – l'uomo ombra dell'esecutivo pre-

cedente, visto che Núñez passa la maggior parte del suo tempo lontano da Bogotá nella nativa Cartagena, e governa, come scrivono i suoi detrattori, con l'appoggio divino, poiché ripete con frequenza in tutti i suoi discorsi che «Dio è l'anima di tutto». Dopo la morte di Núñez il movimento della cosiddetta *regeneración* perde la sua spinta propulsiva e la sua carica riformatrice, in un presidenzialismo sempre più autocratico. A criticare il governo non sono solo i liberali, ma anche i conservatori, critici nei confronti dell'autoritarismo presidenziale, tanto che all'interno del partito si delineano due distinte correnti: da un lato i seguaci del presidente, noti come i *nacionalistas*, e dall'altra quelli che al contrario sono favorevoli a una mitigazione delle politiche pubbliche e a una più equilibrata collaborazione con i liberali moderati, che prendono il nome di *históricos*, radicati particolarmente nel dipartimento di Antioquia, i quali chiedono il contenimento dei poteri presidenziali, la riduzione delle tariffe doganali e il ripristino delle libertà personali.

I due schieramenti arrivano presto ai ferri corti. La situazione politica precipita e sarà motivo di una nuova guerra civile, soprattutto quando i *nacionalistas* decidono di candidare come successore di Caro l'anziano e malato Manuel Antonio Sanclemente, un nazionalista di 84 anni, e come vicepresidente il poeta *costumbrista* José Manuel Marroquín, un cattolico ultraconservatore, noto ai colombiani con l'appellativo di Torquemada. In questo modo Caro avrebbe potuto continuare indisturbato a governare il paese. Il risultato delle elezioni consacra la vittoria di Sanclemente, assegnando, allo stesso tempo, un significativo successo sia al Partito liberale che all'altro candidato del Partito conservatore, Rafael Reyes, che Caro avverte come il suo alter ego, tanto che decide di allontanarlo dal paese, nominandolo ambasciatore in Francia¹³.

Il clima politico si fa sempre più cupo e intollerante. I liberali si sentono emarginati, messi da parte e abbandonano ogni proposito pacifista, scatenando un altro conflitto – che si rivelerà di un'intensità senza eguali, rispetto agli altri della seconda metà dell'Ottocento – dall'ottobre 1899 al febbraio 1902, passato alla storia come la *guerra de los Mil Días*, che costerà 100.000 morti e la distruzione

pressoché totale delle infrastrutture e delle piantagioni del paese, aprendo agli Stati Uniti la strada per il controllo di Panamá. Sulle cause di questo conflitto non c'è unanimità nella storiografia. Lo scontro fratricida si deve, per Thomas Fischer, a quattro ordini di problemi: la maggiore autonomia regionale; il rafforzato peso politico della Chiesa; la riduzione del protezionismo economico; il ruolo dell'esercito nazionale¹⁴. Per lo storico Charles Bergquist, invece, ad accendere le polveri di questa drammatica guerra civile è il crollo del prezzo del caffè e la grave crisi economica che si sviluppa a partire dal 1896¹⁵. Una guerra in cui si sovrappongono tre tipi di conflitto: quello tradizionale, la *lucha de guerrillas* e lo scontro ideologico liberali-conservatori sul futuro destino di Panamá.

Alla fine degli anni Novanta, i governi di Caro e Sanclemente non riescono ad arrestare la spirale inflazionistica, né a contrastare corruzione e inefficienza amministrativa, né tanto meno a contenere il debito pubblico¹⁶. Un paese dove i negozi sono improvvisamente vuoti, i campi desolati, le *fincas* improduttive e la disoccupazione alle stelle¹⁷. In questo clima sociale e politico precario, l'unico deputato liberale presente nel Congresso, Rafael Uribe Uribe, nel corso di un infuocato discorso invita i colombiani a ribellarsi, terminando il suo intervento con un'espressione tra le più celebri della storia colombiana: *O nos dais la libertad, o nos la tomamos* (O ci date la libertà, o ce la prenderemo). Parole che hanno l'effetto della benzina sul fuoco, trasformandosi in una mobilitazione generale, una corsa alle armi.

Il conflitto questa volta prende le mosse nel dipartimento di Santander dove i militanti del Partito liberale si sentono più forti e anche più protetti, vista la vicinanza geografica col Venezuela, governato in questa fase dal liberale Cipriano Castro, e dilaga lungo i territori del rio Magdalena. L'esercito, messo insieme dai liberali, ha alla testa tre generali: Justo Durán, Rafael Uribe Uribe e Benjamín Herrera. In un primo momento i militari governativi hanno la meglio, a Bucaramanga, il 13 novembre 1899, ma sono successivamente sconfitti nella battaglia di Peralonso. I liberali non inseguono il nemico in difficoltà, credendo erroneamente di aver già vinto la guerra. Le truppe go-

vernative si riorganizzano e agguerrite tornano sul campo di battaglia, sconfiggendo gli avversari nella battaglia di Palonegro tra l'11 e il 26 maggio 1900. Scontri che rimarranno indelebili nell'immaginario collettivo colombiano per l'orrore della violenza e dei crimini commessi. L'odore della decomposizione dei corpi sul campo di battaglia è insopportabile, medici e infermieri non riescono a prestare soccorso e molti feriti muoiono tra atroci sofferenze. Un conflitto senza vincoli morali, prodigo di una crudeltà e di una brutalità senza limiti, che vanno dalle sevizie al *desguartizamiento de prisioneros*.

La *guerra de los Mil Días* rivela, per la prima volta, la forza che d'ora in poi avranno nella storia colombiana i movimenti guerriglieri, come strumenti militari alternativi alla lotta politica, che troveranno radici soprattutto in alcuni dipartimenti, tra cui Tolima, Cundinamarca e Quindío. Un conflitto che vede l'attivo coinvolgimento della Chiesa. Preti e vescovi sono in prima fila, in una lotta senza sconti, come dichiarano, «ai senza Dio»¹⁸. Un conflitto che termina per sfinimento reciproco, poiché i governativi non sono in grado di imporre un controllo sui territori della nazione, mentre i liberali devono fare i conti con un clima politico dominato dall'anarchia e dalla proliferazione di una pluralità di gruppi sovversivi che si muoveranno d'ora in poi in forma autonoma e autoreferenziale, mal disposti a sottomettersi alle decisioni di una direzione politica e militare centralizzata.

La *guerra de los Mil Días* segna nel profondo la cultura e la sensibilità del popolo colombiano, rappresentando uno spartiacque, un prima e un dopo, nella storia del paese. Un conflitto che lascia cicatrici profonde, fatte di paura, desideri di vendetta e sconsolata disperazione, a cui l'arcivescovo di Bogotá, Bernardo Herrera Restrepo, tenterà di porre rimedio, attraverso un'iniziativa sostenuta calorosamente dalle varie componenti del paese: la costruzione di una basilica nel cuore della capitale, simbolo di pace, unità e riconciliazione, che troverà motivo di ispirazione in quella costruita dai francesi a Parigi, dopo la prima guerra mondiale, e dedicata al Sacré Coeur, che prenderà qui il nome di *Basílica del Voto Nacional*, con la speranza di contribuire a pacificare gli animi, attorno

alla gratuità dei comuni sentimenti religiosi¹⁹, nella convinzione che la fede cattolica può anche placare gli animi.

Ma la *guerra de los Mil Días* è considerata dagli storici la causa principale che porterà alla secessione di Panamá, che si consuma nella distratta indifferenza dell'oligarchia colombiana, nel quadro di quella «diplomazia del dollaro» che è alla base della relazione asimmetrica di *subordinación y dependencia* che caratterizza i rapporti tra Bogotá e Washington per tutto il Novecento²⁰. Gli americani sono convinti da tempo che Panamá rappresenti il ponte naturale per la loro penetrazione economica e politica nel continente, nel solco della Dottrina Monroe, che avrebbe garantito ai loro commerci un più facile collegamento tra l'Atlantico e il Pacifico. Durante la *guerra de los Mil Días* Stati Uniti e Colombia negoziano, nel gennaio 1903, un nuovo accordo Hay-Herrán, con cui Bogotá concede in affitto per cento anni una striscia di 10 chilometri, attraverso l'istmo di Panamá, per la quale gli Usa si impegnano a pagare 10 milioni di dollari, più un affitto annuo di 250.000 dollari.

Il Parlamento colombiano, distratto dalle vicende belliche, ma anche allettato dalle vane speranze di ottenere condizioni economicamente più vantaggiose, non ratifica il trattato. Il 3 novembre 1903 scoppia una rivolta, pilotata segretamente dagli Stati Uniti, che porta gli insorti a proclamare l'indipendenza. Bogotá invia l'esercito per domare la rivolta, ma per una strana coincidenza le forze navali americane si palesano sulla costa atlantica, impedendo all'esercito colombiano di sbarcare. Poco dopo Washington unilateralmente riconosce l'indipendenza di Panamá e firma, di lì a poco, con il locale governo un accordo per la costruzione del canale. Nell'immaginario collettivo colombiano, Panamá ha sempre rappresentato una provincia lontana, popolata da gente ostile e bellicosa, mentre i *panameños* non si sono mai sentiti integrati al resto del paese e hanno sempre visto Bogotá come un luogo sperduto sulle Ande, a cui pagare tributi. La perdita di Panamá è un trauma, ma anche l'avvenimento storico che, in modo apparentemente contraddittorio e non totalmente comprensibile, contribuisce alla nascita del primo stabile embrione di una *identidad nacional colombiana*.

3. *I governi conservatori: da Rafael Reyes a Miguel Abadía Méndez*

Dopo i disastri della guerra civile del 1899-1902 e le ferite inferte all'orgoglio nazionale dagli Usa, per le classi dirigenti colombiane che hanno ancora il pieno controllo dell'esercito e dei seggi elettorali diventa indispensabile insediare al più presto un nuovo esecutivo in grado di garantire un equilibrio politico che scongiuri nuove esplosioni di violenza.

Nell'agosto 1904, all'età di 54 anni, è eletto presidente il generale Rafael Reyes, rappresentante della corrente del Partito conservatore favorevole a una più fruttuosa collaborazione tra i partiti, esponente di quella borghesia provinciale che aveva fatto fortuna negli anni Settanta, nella regione del Cauca, durante il boom della china. Quando assume la presidenza l'inflazione è alle stelle, il paese è diviso, le casse del Tesoro sono vuote e il popolo è amareggiato.

Per risollevarne le sorti della nazione non c'è altra strada per Reyes che chiedere al Partito liberale di entrare nel governo, nel quadro di una politica di unità nazionale. Per questo nomina nel suo gabinetto, tra lo sconcerto dei compagni di partito, due ministri liberali su cinque, tra cui il generale Rafael Uribe Uribe, uno degli *jefes* della *guerra de los Mil Días*, affidando a rappresentanti dello stesso partito incarichi governativi e di prestigio. Insediatosi nel palazzo di Nariño procede al varo di una serie di riforme: fiscale, doganale e delle forze armate.

Nel 1907 fonda la Escuela Militar, convinto che sia giunto il momento di avere un esercito professionale, moderno ed efficiente, indipendente dagli interessi di partito e dal potere delle milizie dei vari clan regionali, scegliendo come modello quello cileno, nel quadro della più generale germanizzazione della maggioranza delle forze armate latinoamericane che prende il via all'inizio del Novecento. Un esercito in grado di imporre il *desarme* ai vari *caudillos* e di mettere fine al diffuso fenomeno del *bandolerismo rural*. Reyes spera, inoltre, che le forze armate possano rappresentare anche una palestra di formazione civica e morale, in grado di affratellare le giovani generazioni, un'occasione

per educarle a sentimenti condivisi, come l'amor patrio, la dedizione alla nazione, la fedeltà ai poteri costituzionali²¹.

Sul piano economico, si adopera per ricreare un clima favorevole agli investimenti stranieri, restituendo fiducia al credito internazionale, adottando misure ardite, come quella del cambio della moneta. A livello industriale, prosegue la politica protezionista inaugurata dal suo predecessore, attraverso la riorganizzazione del sistema delle tariffe doganali, favorendo gli investimenti del capitale nordamericano, autorizzando le prime concessioni petrolifere. Reyes, contagiato dalla visione positivista, lega modernità e progresso economico, generato dallo sviluppo di opere infrastrutturali, ferroviarie e fluviali, creando a questo scopo uno specifico ministero, quello delle *Obras Públicas*.

Durante il suo mandato la rete ferroviaria passa da 565 a 901 chilometri, connettendo per la prima volta le principali città del paese. Convinto che questa sia la strada del futuro, chiede al Parlamento il conferimento di poteri straordinari, che gli vengono però rifiutati. Con piglio militaresco e paventando strumentalmente che sia in atto un colpo di Stato, nel dicembre 1904 reagisce a questa decisione, sciogliendo il Parlamento, assumendo i pieni poteri e convocando nel gennaio 1905 un'Asamblea Nacional Constituyente, chiedendo ai liberali il loro sostegno, offrendogli in cambio il principio della *representación garantizada* delle minoranze, tutelata giuridicamente dal nuovo ordinamento, grazie al quale l'opposizione avrebbe potuto contare su una serie di seggi certi, sia nel Congresso che nei Consigli municipali. All'interno del suo partito sono in molti a non approvare queste decisioni, tanto che nel 1906 frange estremiste tenteranno di assassinarlo. La reazione di Reyes non si fa attendere: molti parlamentari sono arrestati e spediti al confine.

Dal 1905 al 1910 l'Assemblea costituente esautora il Congresso, mettendo mano a una serie di riforme costituzionali. Il mandato presidenziale è ridotto a quattro anni, senza possibilità di rielezione, e si introduce l'elezione diretta del capo dello Stato e dei rappresentanti della Camera, sulla base di una riconfigurazione territoriale dei collegi elettorali.

Sul piano internazionale, sottoscrive nel 1907 con gli Stati Uniti il trattato Cortés-Root, che prevede che la Colombia riceva come indennizzo per la perdita di Panamá, da parte dei nordamericani, una somma pari a 25 milioni di dollari. Quando il Parlamento è chiamato a ratificare l'accordo, l'opinione pubblica insorge accusando il presidente di tradire gli interessi del paese e di svendere l'onore della nazione. I liberali lo accusano di abuso di potere, per aver sottoscritto un trattato internazionale senza l'autorizzazione del Congresso. Il presidente, travolto dalle contestazioni, decide di uscire di scena, ponendo fine a quel quinquennio definito dagli storici colombiani una «dittatura mascherata di moderatismo paternalista»²².

Le nuove opportunità offerte dagli immensi ricavi generati dalla nascente industria del caffè e le garanzie costituzionali previste a tutela della rappresentatività delle minoranze sono alcune delle condizioni che permettono alla Colombia di sperimentare in questi decenni, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, un periodo di stabilità sociale e di *pax* politica, fondata su un'alleanza inedita tra liberali e conservatori, usufruendo dei benefici generati da quel modello economico *agroexportador* che sembra, in questa fase storica, assicurare duraturo sviluppo e stabilità al paese. I liberali, per emanciparsi dal monopolio esercitato dalla Chiesa sul sistema scolastico, promuovono una serie di scuole private, come il Gimnasio Moderno, la Escuela Ricaurte, il Colegio Mercantil, il Liceo Araújo, la Universidad Nacional Republicana y Libre, ove si formerà una generazione di colombiani agli ideali della laicità e della libertà di pensiero, molti dei quali saranno figure rappresentative della nascente borghesia²³.

Per più di vent'anni, dopo che Reyes abbandona il potere, ben cinque presidenti si alternano alla guida del paese, sino al 1930, dando vita a quella stagione definita dalla storiografia colombiana della *hegemonía conservadora*. Dal 1910 al 1914, ad assumere la presidenza è il giornalista e imprenditore *antioqueño* Carlos E. Restrepo, sostenuto dalla coalizione Unión Republicana. Durante il suo mandato Colombia e Stati Uniti mettono fine alla questione di Panamá, ristabilendo normali relazioni diplomatiche e commerciali tra loro, attraverso il trattato Urrutia-

Thompson, che sostituisce il fallito accordo Cortés-Ruz, il quale però verrà ratificato dal Congresso americano solo nel 1921, durante la presidenza di Woodrow Wilson. L'America del Nord diviene, da questo momento in poi, il principale partner commerciale del paese. In questi anni la Colombia sperimenta un clima di stabilità e di sviluppo economico, in cui a goderne è anche la stampa liberata da anni di censura, il che permette che le celebrazioni del primo centenario dell'indipendenza avvengano in un clima di concordia nazionale, priva di polemiche e contrasti, in cui intellettuali, scrittori e giornalisti si ritrovano attorno alle comuni celebrazioni²⁴. A interrompere questa fase di rara assenza di conflittualità sociale è l'assassinio nel 1914 di uno dei leader della *guerra de los Mil Días*, il generale Rafael Uribe Uribe, che turba l'opinione pubblica.

Nel 1914 è eletto presidente, per la prima volta con il nuovo sistema che prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, José Vicente Concha. La favorevole congiuntura economica internazionale, il clima di collaborazione governativa e istituzionale tra liberali e conservatori, gli ingenti introiti generati dalla *bonanza cafetera*, sono alcune delle condizioni che spingono gli imprenditori nordamericani a investire i loro capitali in Colombia, nell'ambito dello sviluppo delle infrastrutture: strade, ferrovie, porti, attrezzature urbane. A fare da volano a questa crescita sono, inoltre, i finanziamenti offerti dal governo americano.

Nel 1918 la presidenza passa nelle mani di un altro conservatore, Marco Fidel Suárez, direttore della Biblioteca nazionale, figlio illegittimo di una contadina *antioqueña*. Un cattolico tradizionalista venato di misticismo, che considera la carità l'unico vero antidoto in grado di lenire le diseguaglianze prodotte dagli squilibri economici e sociali. Per i liberali è una candidatura inaccettabile e molti di loro, tra cui Benjamín Herrera, Alfonso López Pumarejo e alcuni repubblicani come Eduardo Santos, decidono di appoggiare, per protesta, il conservatore dissidente Guillermo Valencia, discendente di un'aristocratica famiglia di Popayán, espressione di quella corrente culturale del profondo tradizionalismo conservatore. Nonostante questo, Suárez la spunta e diviene ugualmente

presidente. Durante il suo mandato, si consolida la fine dell'egemonia economico-finanziaria del capitale inglese nel paese e la sostituzione con quello americano, che genera nuove alleanze e opportunità strategiche, soprattutto nell'ambito del nascente settore petrolifero. Il nuovo capo dello Stato è un fervente ammiratore degli Stati Uniti, convinto che la Colombia debba sempre guardare al *coloso del norte* come alla *estrella polar* della sua politica estera. Personaggio estroso e stravagante, sarà costretto nel 1921 alle dimissioni, per le polemiche che si scatenano nel Congresso riguardo alle trattative con gli Stati Uniti per la questione di Panamá.

La presidenza passa quindi nelle mani di José María González Valencia, che sceglie come ministro degli Esteri, per difendere il trattato con gli Usa, l'abile politico liberale Enrique Olaya Herrera, direttore dell'influente quotidiano «El Correo Nacional». L'anno seguente il Congresso ratifica finalmente il trattato Urrutia-Thompson e la Colombia riceve, a titolo di indennizzo, 25 milioni di dollari, che il governo di Washington si impegna a pagare in cinque rate annuali dal 1922 al 1926. Questo fiume di denaro altera gli equilibri del sistema politico e sociale, stravolgendo le abitudini, le tradizioni, i costumi e i comportamenti di milioni di colombiani. Sono anni caratterizzati da un benessere effimero e senza precedenti, *años locos* (anni sciocchi), resi tali da quella *danza de los millones* (danza dei milioni) che improvvisamente inondano il paese. Durante questa presidenza la nascente classe operaia colombiana sperimenta il suo primo *bautismo de sangre*. Una manifestazione, convocata dalla corporazione dei sarti, a Bogotá, che protestano contro il governo per l'acquisto di uniformi militari commissionate all'estero, degenera in uno scontro violento in cui perdono la vita numerosi manifestanti, per mano della guardia presidenziale. Un avvenimento che sciocca l'opinione pubblica²⁵.

Dal 1922 al 1926 è l'*antioqueño* Pedro Nel Ospina, un imprenditore di successo, ministro della Guerra nel 1899 e nel 1901, a prendere in mano le sorti del paese. Le enormi disponibilità di capitali, frutto degli investimenti statunitensi, e i profitti derivati dall'esportazione del caffè, permettono il decollo dell'industrializza-

zione, che si indirizza verso tre settori emergenti: le banane, il petrolio e i trasporti, in particolare le ferrovie, che ampliano la loro rete, passando da 1.481 chilometri nel 1922 a ben 2.434 nel 1929²⁶. Un altro settore industriale che in Colombia ha da subito grande successo è quello del trasporto aereo, tanto che già nel 1919 a Barranquilla nasce la Sociedad Colombo-Alemana de Transporte Aéreo (Scadta), che verrà ribattezzata di lì a pochi anni Avianca, la prima compagnia aerea commerciale del continente americano. Ospina concentra molte delle sue energie nell'ammodernamento dell'infrastruttura finanziaria, recependo acriticamente i suggerimenti di un gruppo di esperti nordamericani, capitanati da Edwin Kemmerer, accademico dell'Università di Princeton, fondando il Banco de la República e la Contraloría General (Corte dei conti), non curandosi però minimamente delle precarie condizioni in cui vive la maggior parte della popolazione colombiana.

L'ultimo presidente di questa lunga fase storica è Miguel Abadía Méndez, professore di diritto costituzionale, più a suo agio nelle aule universitarie che nel palazzo presidenziale. Un personaggio dallo scarso peso politico e dal cupo conservatorismo, che firmerà con la sua presidenza la fine del Partito conservatore nelle stanze del governo.

Alla metà degli anni Venti, la Colombia ha poco più di 7 milioni di abitanti e un tasso di analfabetismo superiore all'80%. Solo l'8% delle persone vive in centri superiori ai 20.000 abitanti. L'aspettativa media di vita nel 1925 è di soli 34 anni. Un dato in controtendenza colpisce ed è quello relativo al bilancio del ministero della Guerra, i cui investimenti scendono dal 30% nel 1911 al 14% nel 1920 e a un modesto 9% nel 1929. Saranno soprattutto l'intrecciarsi di una serie di concomitanti e inediti fenomeni a trasformare il volto del paese e a proiettare la Colombia nel circuito della modernità internazionale, tra cui: il massiccio esodo dalle campagne verso le aree urbane, frutto del processo di industrializzazione, che farà di lì a poco di Bogotá una delle megalopoli del continente; la rivoluzione economica e sociale, generata dalla nuova industria del caffè; l'ingresso nello scenario

politico nazionale di un nuovo protagonista, la classe operaia; il tema della riforma agraria e la conseguente autorganizzazione dei movimenti contadini; l'esplosione della questione sociale; la nascita dei partiti popolari e delle organizzazioni sindacali; l'inizio, infine, del progressivo processo di secolarizzazione, soprattutto nelle aree dove la Chiesa è più debole.

4. *Lo sviluppo dell'economia «cafetera»*

L'ingresso dell'America Latina nel Novecento coincide con l'affermazione di modelli economici e commerciali dal forte impatto *glocal*, in quanto mescolano elementi dettati dalle nuove regole dei mercati globali in formazione con forme di sviluppo industriale interno e mantenimento di strutture, apparentemente arcaiche, di sfruttamento di manodopera semiservile, in particolare nei comparti agrario ed estrattivo. Una tendenza che accomuna paesi estremamente diversi tra loro: gli Stati a economia diversificata Messico, Brasile e Perù e le nuove *Repúblicas cafeteras* o *bananeras* come la Colombia, El Salvador, il Guatemala.

I processi di modernizzazione avviati sulla scia dell'allargamento della rivoluzione industriale mondiale mutano attori e dinamiche, cambiando la mappa delle regioni emergenti, modificando per gradi alcune tendenze di lungo periodo, ereditate dalla stagione coloniale, come è il caso dell'avvento dell'industria monoesportatrice colombiana del caffè. Un prodotto che si rivelerà particolarmente adatto al microclima, all'altitudine e alla terra vulcanica di questo paese, che avrà il suo apogeo dal 1890 al 1930 e sarà all'origine di una serie di trasformazioni fisiogeografiche e sociopolitiche-economiche che modificheranno gli assetti paesaggistici della nazione, incidendo sulla mentalità, la cultura, i comportamenti sociali e i processi economici. Una vicenda dai contorni suggestivi e affascinanti su cui la storiografia colombiana ha versato fiumi d'inchiostro²⁷.

Alla fine dell'Ottocento, la Colombia è uno dei paesi più arretrati dell'America Latina, a causa della precarietà delle sue condizioni economiche e sociali, che avevano di-

strutto dall'indipendenza ogni forma di ricchezza accumulata²⁸, provocando un ingente debito pubblico, aggravato dall'incapacità dell'amministrazione statale di garantire sufficienti introiti, attraverso un'efficiente politica tributaria, agli ultimi posti nella graduatoria continentale per dotazione di opere infrastrutturali, le cui esportazioni rappresentano non più del 2% del totale latinoamericano. La precedente economia di esportazione del tabacco, del chinino e dell'anile non era riuscita a creare le condizioni necessarie per lo sviluppo del paese, né a favorire la nascita di un dinamico mercato interno.

L'avvento della nuova economia *cafetera*, che si diffonde inizialmente nella cosiddetta zona andina, sino ad allora ai margini dell'economia nazionale, è probabilmente uno degli avvenimenti che imprime irreversibili cambiamenti agli assetti della società, facendone la sua fortuna, modificando radicalmente la vecchia economia coloniale. Un processo che spingerà una parte consistente della popolazione agricola ad abbandonare i tradizionali settori di occupazione rurale, provocando quel massiccio spostamento noto come colonizzazione *antioqueña*, poiché è in questa regione e in quella di Caldas che l'industria del caffè troverà il terreno privilegiato ove prosperare.

La coltivazione del caffè si diffonde inizialmente nel dipartimento di Santander, che nel 1875 produce più dell'80% del caffè, per estendersi successivamente nei dipartimenti di Cundinamarca, Caldas e Boyacá, territori così impervi da essere raggiungibili solo a *lomo de mula*, e, successivamente, anche nel Quindío, Risaralda e parte del Tolima. La domanda di manodopera e lo sviluppo del lavoro salariato stimolano la necessità di riconfigurare le dinamiche del mercato del lavoro, a partire dalla dimensione della mobilità, che spinge al superamento di un modello arcaico e coercitivo di impronta servile. La coltivazione del caffè segna il passaggio a una nuova economia, quella della piantagione, che modifica il panorama della vita rurale, i rapporti di lavoro, le abitudini dei contadini, introducendo una nuova forma di retribuzione, in cui la remunerazione non è più solo frutto del prodotto ricavato dalla coltivazione, bensì è un salario monetario, risultato di una negoziazione, seppur ancora timida e limitata. L'attività

agricola e industriale del caffè modifica, inoltre, il generale assetto del settore agrario, dando vita a nuove professioni e a una nuova filiera produttiva, quella dell'indotto, fatta di intermediari, trasportatori, camionisti, trebbiatori, mietitori, governata da una nuova classe imprenditoriale, i cosiddetti *cafeteros*, corteggiati dai poteri dello Stato e dai dirigenti dei due principali partiti, di cui diventeranno, a loro volta, sponsor e finanziatori. Il *cultivo de café* cambia le abitudini di vita di migliaia di *campesinos*, trasformandoli da raccoglitori a consumatori, i quali contribuiscono, in tal modo, al crescente sviluppo della domanda del mercato interno, rivoluzionando la struttura del tradizionale lavoro agricolo, sparigliando definitivamente la rigida gerarchia della popolazione rurale, come organizzata a suo tempo dall'economia coloniale, attorno alla *hacienda*. Il popolamento di queste zone di frontiera cambia la demografia, inaugurando una nuova stagione della storia, quella che David Bushnell ha definito *la era de paz y café*²⁹. Una dinamica agraria e industriale che modifica anche il paesaggio rurale e l'habitat umano. Queste trasformazioni sociali e ambientali, generate dalla coltivazione del caffè, non si possono comprendere

se si trascurano alcuni elementi essenziali: la presenza, nella nuova attività, di imprenditori di origine urbana e commerciale, o di un certo numero di proprietari terrieri più aperti alle innovazioni rispetto agli allevatori latifondisti; la maggiore domanda di manodopera in confronto alla produzione agricola tradizionale; l'ampliamento del lavoro salariato, che stimola la crescita del mercato interno e la formazione del mercato del lavoro [...] che introduce i lavori agricoli a nuove abitudini di vita³⁰.

La *historia cafetera* e quella delle istituzioni economiche a essa collegate si snoda lungo il Novecento attorno a tre tappe principali: quella dello sviluppo dal 1910 al 1940, quella della stabilizzazione dal 1940 al 1975 e, infine, quella della ripresa dal 1975 al 2000. Nel periodo che va dal 1880 al 1912 la quantità e il valore complessivo del prodotto si moltiplicano otto volte, passando da 103.000 a 896.000 sacchi da 60 chili all'anno, per un valore commerciale che cresce da 1,9 a 16,5 milioni di dollari³¹, ov-

vero più della metà del valore totale delle esportazioni, pari a 31,6 milioni di dollari. Il caffè si trasforma, in un breve lasso di tempo, in una bevanda internazionale anche per effetto della rapida democraticizzazione del suo consumo. Tra il 1910 e il 1919 le esportazioni aumentano di un tasso medio annuo pari all'11%, tanto che nel 1919 il caffè rappresenta l'80% delle esportazioni complessive del paese. La superficie delle aree destinate a questa coltivazione cresce in modo esponenziale. Nel 1892 la superficie coltivata in Antioquia è di 9.533 ettari, che diventeranno, nel 1906, 26.820. Negli stessi anni Caldas passa da 1.608 a 12.609 ettari. Il censimento del 1912 ci offre un quadro della dimensione di questo fenomeno, composto da più di 700.000 agricoltori e allevatori e ben 191.000 proprietari terrieri: dati che confermano il tradizionale trend di concentrazione della proprietà terriera, con il conseguente irrigidimento della struttura latifondista del paese.

La Colombia, all'inizio del Novecento, diviene il secondo produttore mondiale di caffè, dopo il Brasile. L'apertura del canale di Panamá, nel 1914, renderà le esportazioni colombiane competitive sul piano internazionale, raggiungendo mercati sino ad allora inaccessibili. La produzione e la commercializzazione del caffè generano lauti guadagni che vanno tutelati e difesi ed è per questo che i maggiori produttori si consorzieranno nel 1927 nella Federación Nacional de Cafeteros (Fedecafé), dando vita a una potente lobby politica ed economica, con finalità corporative, che avrà un peso tutt'altro che secondario nelle future vicende politiche del paese. Con l'inizio del secondo decennio del Novecento, gli Stati Uniti arriveranno ad assorbire più dell'80% della produzione colombiana, che aumenterà sino alla crisi finanziaria del 1929, passando da 1,71 milioni di sacchi nel 1922 a 2,83 alla vigilia del crollo di Wall Street. L'industria del caffè e la nascita della nuova *burguesía cafetera*, scardinano i presupposti dell'antica economia coloniale, facendo di questo prodotto naturale il nuovo brand dell'economia colombiana, simbolo allo stesso tempo della cultura del paese, tanto che *sombrero*, *fincas cafeteras* e *tinto* diverranno i simboli del nuovo marketing promozionale e turistico.

5. *Sviluppo industriale, movimenti di massa e sindacalizzazione*

Gli anni compresi tra la fine della prima guerra mondiale e la crisi del 1929 segnano la fine dell'età liberale³², il cui effetto è una massiccia disarticolazione delle strutture economiche, sociali, politiche e culturali ereditate dal XIX secolo. A farne le spese sono le oligarchie tradizionali, quelle che sino ad allora avevano fatto la storia del continente, che contribuiranno al dissolvimento della lunga stagione politica a trazione conservatrice. In questa fase storica la Colombia sperimenta, sotto la spinta di un'inedita espansione economica, frutto dei profitti generati dall'esportazione del caffè e dall'alluvione di denaro proveniente dagli Stati Uniti, sotto forma di indennizzi, investimenti e prestiti governativi, il suo *despeque industrial* (decollo industriale). Il miglioramento della rete ferroviaria contribuisce notevolmente a ridurre i costi di produzione del caffè, facilitando il collegamento tra le aree di produzione e i porti di imbarco.

La provincia di Medellín si converte nel principale polo industriale. Tra le prime aziende a raggiungere una dimensione nazionale ci sono il birrifico Bavaria, la Compañía Colombiana de Tejidos e la Compañía de Tejidos de Rosellón, che assorbono una significativa quota di manodopera femminile. Il settore tessile non ha ancora bisogno di un'elevata tecnologia, il che gli permette un rapido sviluppo, che troverà il suo centro gravitazionale nella regione di Antioquia. Il nascente processo di industrializzazione si orienta anche verso la produzione di beni di consumo, che vanno dalle bevande alcoliche al tabacco. Altri due settori industriali altamente remunerativi conoscono un crescente sviluppo: l'industria estrattiva del petrolio e la coltivazione ed esportazione delle banane.

Solo nel settore petrolifero le imprese statunitensi investono più di 45 milioni di dollari. Sono due le maggiori società all'opera nel settore: la Tropical Oil Company, emanazione della statunitense Standard Oil, che costruisce il primo impianto di raffinazione a Barrancabermeja, dove grazie a un oleodotto è possibile trasferire il petrolio fino a Cartagena e da lì in ogni parte del mondo, e la Co-

lombian Petroleum, di emanazione venezuelana, operante nella regione di Maracaibo.

L'altro polo agroindustriale più importante, accanto al caffè, è quello delle banane, che rappresenterà più del 6% del totale delle esportazioni. Questa coltivazione, iniziata nel 1877 a Riofrío, nell'hinterland del porto di Santa Marta, si era successivamente estesa nelle zone limitrofe. All'inizio del Novecento la maggior parte delle piantagioni erano finite nelle mani del colosso statunitense del settore, la United Fruit, che arriverà nel 1932 a possederne ben 55.000 ettari, in grado di esercitare un ferreo monopolio commerciale grazie al controllo della ferrovia di Santa Marta, l'unica via per far arrivare le banane al porto e di lì in ogni parte del mondo. Per evitare qualsiasi tipo di problema con le popolazioni locali, la policy perseguita dal management dell'azienda statunitense prevede, furbamente, che nei propri consigli di amministrazione siano «cooptati» rappresentanti dei due principali partiti politici colombiani, i quali in cambio si impegnano, dietro compenso, a evitare qualsiasi controversia con le popolazioni locali e a garantire la «pace sociale».

Sarà proprio nell'ambito di questi due specifici settori industriali che esploderanno le prime lotte operaie, sponsorizzate dalle nascenti organizzazioni sindacali e politiche, che vedono la luce, sotto l'egida degli ideali socialisti, come il Partido Obrero Colombiano nel 1910 e la Unión Obrera de Colombia nel 1913, antesignana della Unión Sindical Obrera, e nel 1922 la Unión Sindical Obrera de la Industria del Petróleo, il cui obiettivo è ottenere incrementi salariali e riduzione degli orari di lavoro. Queste prime esperienze di mobilitazione del mondo operaio sono mosse dall'ambizione, secondo Ignacio Torres Giraldo, di promuovere la nascita di un sindacalismo unitario, libero e indipendente, sensibile agli ideali della lotta di classe e alla solidarietà operaia³³. Lo scenario è complicato dal fatto che la maggioranza degli *empleados*, dipendenti dell'industria *bananera*, hanno un salario più elevato rispetto a quelli delle altre aziende locali, il che è motivo di incomprensioni e di divisioni tra i lavoratori. Nonostante il diritto di sciopero sia riconosciuto dalla legge, il governo reagisce drasticamente alle manifestazioni di protesta, il più

delle volte con l'incarcerazione dei capi sindacali. Anche nelle campagne si verificano le prime sollevazioni popolari, soprattutto nelle *haciendas cafeteras* di Tolima e Cundinamarca.

Alla fine della prima guerra mondiale il clima culturale e ideologico cambia, in conseguenza di alcuni avvenimenti internazionali, che hanno significative ricadute sulle dinamiche dei processi politici che il paese sta attraversando, quali: la rivoluzione russa dell'ottobre 1917, la pubblicazione del Manifesto degli studenti di Cordova del 1918, la rivoluzione messicana, gli ideali antimperialisti propugnati dall'Apra, il partito fondato dal leader politico peruviano Víctor Raúl Haya de la Torre, con l'ambizione di conciliare democrazia, riforme sociali e nazionalismo. Nel quadro di queste sollecitazioni, nel 1919 nasce il Partido Socialista che ottiene risultati apprezzabili nelle elezioni per la Camera dei deputati nel 1921 e nel 1928, e che confluirà successivamente nel Partito liberale. Nel 1926 vede la luce il Partido Socialista Revolucionario, di matrice marxista, particolarmente attivo nell'organizzazione delle lotte sindacali e operaie della prima metà degli anni Venti, che si scinderà nel 1929 in due fazioni, da cui poco dopo avrà origine, nel 1930, il Partido Comunista de Colombia, che non riuscirà mai a raggiungere un adeguato consenso elettorale. Il Partido Socialista Revolucionario risentirà di questa visione un po' ribelle e giacobina, affascinata dalla prospettiva del «colpo di mano», più che dalla paziente e laboriosa opera di presa di coscienza delle masse. Molti giovani seguaci del Partito liberale, che sperimentano sulla propria pelle la durezza dello scontro politico e della repressione sociale, optano per questa cultura massimalista, abbracciando gli ideali rivoluzionari, prendendo le distanze dall'ideologia liberale, giudicata obsoleta e borghese, incapace di offrire una risposta adeguata ai problemi del paese³⁴.

Ma il vero momento di svolta dei rapporti tra il mondo del lavoro e lo Stato si produce, nell'ottobre 1928, nel corso dello sciopero contro la United Fruit Company a Santa Marta, la più significativa vertenza sindacale dell'epoca, prodotta dalla cosiddetta *huelga bananera* (sciopero delle banane), che pone fine a una visione ottocentesca e

paternalista dello scontro sociale. La compagnia nordamericana si mostra, fin dall'inizio, inflessibile nei confronti delle richieste avanzate dai lavoratori, facendosi forte dell'appoggio del presidente Miguel Abadía Méndez e del suo governo, ai cui occhi quanto sta accadendo in quella provincia remota è prova dell'esistenza di un complotto comunista internazionale, che vuole sovvertire il governo e prendere il potere.

L'élite conservatrice, la gerarchia cattolica e i grandi proprietari terrieri, terrorizzati, decidono di agire per tutelare i propri interessi, invitando il ministro della Guerra Ignacio Rengifo a promulgare una legislazione speciale che riconosca i sindacati e i nascenti movimenti popolari come organizzazioni sovversive e antisistema, il che avverrà, com'è noto, con l'approvazione della *Ley Heroica* (Legge eroica).

La situazione precipita e il 6 dicembre l'esercito arriva nel municipio di Ciénaga, nel dipartimento di Santa Marta. I militari sparano sulla folla radunata nella piazza, dando vita a una *matanza en las bananeras*, che lascia sul terreno 100 morti e più di 200 feriti. Un avvenimento dai risvolti drammatici che lacerava il paese e segna in modo indelebile la coscienza collettiva dell'opinione pubblica. Una vicenda ricostruita con maestria da Gabriel García Márquez, nel suo *Cien años de soledad*³⁵. Il presidente della Repubblica si congratula con l'artefice dell'eccidio, il generale Carlos Cortés Vargas, per aver salvato il paese dall'anarchia. Tra coloro che più duramente criticano l'operato del governo, nel corso del dibattito alla *Cámara de Representantes*, c'è un giovane leader liberale, Jorge Eliécer Gaitán. Una figura determinante nel futuro scenario politico, anomala, difficilmente inquadrabile nelle consuete dinamiche del bipartitismo³⁶, che segnerà come pochi la storia della nazione.

Il massacro operato dai soldati a Santa Marta inaugura una prassi anomala e incostituzionale, che diventerà una delle peculiarità di questo paese: quella di coinvolgere in modo stabile l'esercito nella repressione, come un qualunque corpo di polizia. Sull'onda di quanto accaduto, gli scontri e le proteste si moltiplicano.

Alcune delle prime industrie manifatturiere vengono occupate, i lavoratori portuali di Santa Marta e Cartagena

de Indias, assieme agli operai ferroviari di Cundinamarca, scioperano, rivendicando la giornata lavorativa di otto ore e migliori trattamenti economici: ciò farà di queste regioni una delle roccaforti della nascente classe operaia³⁷.

Il mondo rurale e contadino emerge in questi anni come uno dei protagonisti del futuro scenario politico colombiano. Le prime agitazioni contadine prendono le mosse, soprattutto in Cundimarca, Tolima, Cauca e Magdalena, ove le rivendicazioni sociali sono associate alla pratica della lotta armata e i militanti coltivano la segreta speranza che possano essere le antiche magie prodotte dal clima della rivoluzione russa a guidare la loro mobilitazione politica. L'unica risposta del governo è in questa fase la repressione e la delegittimazione del movimento operaio e contadino, a cui contribuiranno anche la Chiesa e il mondo imprenditoriale. L'episcopato è in prima fila nello spalleggiare il Partito conservatore nell'esercizio della politica della mano dura³⁸. Una fase della storia politica che gli storici colombiani hanno etichettato come *desmesurada y represiva*, nei confronti di minacce più immaginarie che reali³⁹.

Nel giugno 1929 Bogotá è invasa da migliaia di manifestanti che accusano il sindaco Luis Augusto Cuervo di corruzione e di governare circondato da un gruppo di incompetenti, che coinvolgono anche l'*entourage* del presidente Abadía Méndez, in un clima di sfiducia e decadenza.

Il Partito conservatore, logorato da decenni di potere, è incapace di cogliere le rilevanti trasformazioni che stanno attraversando il paese ed è preda di un'involuzione autoritaria, incapace di misurarsi con ogni forma di democratico dissenso.

Anche all'interno della Chiesa si manifestano le prime crepe che incrinano il monolitico apparato ecclesiastico, non più disposto ad avallare supinamente e acriticamente la politica e le scelte del Partito conservatore. Una parte, seppur minoritaria, dell'episcopato crede sia giunto il momento di separare i destini della Chiesa da quelli di questo movimento politico. Nel Tolima il vescovo entra in rotta di collisione con i dirigenti del Partito conservatore, mentre a Boyacá la Chiesa sceglie di non schierarsi. L'anziano arcivescovo di Bogotá, Bernardo Herrera Restrepo, assume

un atteggiamento più distaccato e critico. I vescovi, in vista delle nuove elezioni, per la prima volta si dividono su chi appoggiare. Alcuni si schierano con Guillermo Valencia, altri con Alfredo Vásquez Cobo. Il nuovo arcivescovo di Bogotá, Ismael Perdomo, nominato alla vigilia delle elezioni presidenziali, non riesce a convincere i suoi colleghi a ritrovare l'unità, neanche quando manifesta esplicitamente loro che a Roma il Vaticano vuole che i cattolici siano uniti e soprattutto che non sostengano i candidati liberali⁴⁰. I primi due decenni del Novecento sono considerati dagli storici colombiani *los años del cambio*, in cui il paese subisce una strutturale trasformazione, generata, secondo Daniel Pécaut, da «violenti e non risolti contraccolpi, frutto di una modernizzazione solo economica ed elitaria e non sociale, culturale e popolare»⁴¹. Tutto ciò porterà, dopo cinquant'anni, il Partito liberale nuovamente al governo, inaugurando il «secondo tempo» del suo riformismo sociale.

NOTE AL CAPITOLO SECONDO

¹ J.D. Cortés Guerrero, *Clero, política y guerra*, in G. Sánchez e M. Aguilera Peña (a cura di), *Memorias de un país en guerra: los Mil Días, 1899-1902*, Bogotá 2001, pp. 173-193.

² L.X. Ortiz Mesa, *Obispos, clérigos y fieles, en pie de guerra, Antioquia 1870-1880*, Medellín 2010, p. 136.

³ J.O. Melo, *La República conservadora (1880-1930)*, in M. Arrubla (a cura di), *Colombia hoy*, Bogotá 1989, p. 59.

⁴ *Ibidem*, pp. 57-58.

⁵ J.O. Melo, *Del federalismo a la Constitución de 1886*, in Á. Tirado Mejía (a cura di), *Nueva Historia de Colombia*, vol. 2/1: *Historia política 1886-1946*, Bogotá 1989, p. 174.

⁶ L. Zanatta, *Storia dell'America Latina contemporanea*, Roma-Bari 2010, p. 72.

⁷ F. Leal Buitrago, *Estado y política en Colombia*, Bogotá 1984, pp. 134-135.

⁸ J. Cárdenas Guerrero, *El Concordato de 1887 entre Colombia y Santa Sede como respuesta a una situación de conflicto*, Bogotá 1995; L. Uprimny, *El Concordato es un diálogo entre la Iglesia y Estado*, Bogotá 2003.

⁹ J.D. Cortés Guerrero, *Curas y políticos. Mentalidad religiosa e intransigencia en la diócesis de Tunja 1881-1918*, Bogotá 1998, pp. 67-68.

- ¹⁰ Copia in archivio personale dell'autore.
- ¹¹ M.F. Rey Esteban, *La educación militar en Colombia entre 1876 y 1907*, in «Historia Crítica», 35, gennaio-giugno 2008, pp. 151-152.
- ¹² Sul pensiero di questo intellettuale politico colombiano si veda M.A. Caro, *Obras*, vol. I: *Filosofía, Religión, Pedagogía*, Bogotá 1962; Id., *Escritos políticos*, Bogotá 1990; M.J. La Rosa, *De la derecha a la izquierda. La Iglesia católica en la Colombia contemporánea*, Bogotá 2000, pp. 45-49.
- ¹³ D. Bushnell, *Colombia. Una nación a pesar de sí misma*, Bogotá 2007, p. 399.
- ¹⁴ T. Fischer, *De la guerra de los Mil Días a la pérdida de Panamá*, in G. Sánchez Gómez e J.M. Aguilera Peña (a cura di), *Memoria de un país en guerra: los Mil Días, 1899-1902*, Bogotá 2001, pp. 75-104.
- ¹⁵ C. Bergquist, *La guerra de los Mil Días: sus antecedentes y consecuencias*, Medellín 1981, pp. 59-92.
- ¹⁶ S. Kalmanovitz, *Economía y nación. Una breve historia de Colombia*, Bogotá 1994, p. 221.
- ¹⁷ C.E. Jaramillo, *Antecedentes generales de la guerra de los Mil Días y golpe de estado del 31 de julio de 1895*, in Á. Tirado Mejía (a cura di), *Nueva Historia de Colombia*, vol. 2/I: *Historia política 1886-1946*, Bogotá 1989, p. 77.
- ¹⁸ G. Sánchez e M. Aguilera Peña, *Memoria de un país en guerra: los Mil Días 1899-1902*, Bogotá 2001, pp. 178-186.
- ¹⁹ V. Guerrero Apráez, *Guerras civiles colombianas. Negociación, regulación y memoria*, Bogotá 2016, pp. 247-270.
- ²⁰ M. Palacios, *Violencia pública en Colombia, 1958-2010*, Bogotá 2012, pp. 35-37.
- ²¹ E. Blair, *Las Fuerzas Armadas. Una mirada civil*, Bogotá 1993, pp. 36-37.
- ²² Bushnell, *Colombia. Una nación a pesar de sí misma*, cit., p. 231.
- ²³ H. Aline, *Civiliser le peuple et former les élites*, Paris 1985.
- ²⁴ R. Arias Trujillo, *Los Leopardos. Una historia intelectual de los años 1920*, Bogotá 2007.
- ²⁵ M. Urrutia, *The Development of the Colombian Labor Movement*, New Haven, Conn., 1969, pp. 63-65.
- ²⁶ A. Pachón e M.T. Ramírez (a cura di), *La infraestructura de transporte en Colombia durante el siglo XX*, Bogotá 2006.
- ²⁷ M. Palacios, *El café en Colombia, 1850-1870. Una historia económica, social y política*, México 2009.
- ²⁸ J. Holguín, *Desde cerca, asuntos colombianos*, in Á. Tirado Mejía, *Aspectos sociales de las guerras civiles en Colombia*, Bogotá 1976, p. 83.
- ²⁹ Bushnell, *Colombia. Una nación a pesar de sí misma*, cit.
- ³⁰ G. Casetta, *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870-1890)*, Firenze 1991, p. 25.
- ³¹ C. Bergquist, *Café y conflicto en Colombia 1886-1910*, Medellín 1981, p. 283.

³² T. Bertaccini, *Le Americhe Latine nel Ventesimo secolo*, Milano 2014, pp. 37-47.

³³ I. Torres Giraldo, *Los inconformes. Historia de la rebeldía de las masas en Colombia*, Bogotá 1973, p. 87.

³⁴ A. Romero Aguirre, *Ayer, hoy y mañana del liberalismo colombiano. Compilación de documentos doctrinarios del liberalismo colombiano y de sus raíces nacionales y extranjeras*, Bogotá 1972, pp. 335-340.

³⁵ G. García Márquez, *Cent'anni di solitudine*, Milano 1982, pp. 294-302.

³⁶ D. Pécaut, *Orden y violencia. Evolución socio-política de Colombia entre 1930 y 1953*, Bogotá 2001.

³⁷ R. Pineda, *Cuando los indios se vuelven comunistas (1910-1950)*, in R. Sierra Mejía (a cura di), *República liberal: cultura y sociedad*, Bogotá 2009, pp. 196-197.

³⁸ A.J. Uribe, *La defensa social. Contra el comunismo*, vol. I: *La cuestión jurídica*; vol. II: *La cuestión política*; vol. III: *La cuestión social*, Bogotá 1929.

³⁹ J.O. Melo, *Historia mínima de Colombia*, Bogotá 2020, p. 195.

⁴⁰ J.C. Orduz, *Monseñor Perdomo y su tiempo*, Bogotá 1984, pp. 155-173.

⁴¹ D. Pécaut, *Symbolique nationale, libéralisme et violences*, in «Problèmes d'Amérique Latine», 101, 2016, p. 20.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

DALLA REPUBBLICA LIBERALE
ALLA DITTATURA MILITARE
(1930-1957)

L'America Latina, all'indomani del crollo di Wall Street, è travolta da un'epidemia di colpi di Stato che trascina l'intero continente nella «eclissi della democrazia», permettendo ai militari di attraversare il Rubicone e irrompere sulla scena politica, sostituendosi, a loro dire, a una classe politica inetta e incapace di risolvere gli inediti problemi generati da una società in radicale trasformazione. Uno dei pochi paesi che sopravvive a questa ondata militarista è la Colombia, dove il Partito liberale, dopo lunghi anni di emarginazione, riprende il potere in un momento di malessere generale in cui il prezzo del caffè era sceso improvvisamente, l'afflusso di denaro dalle banche americane era cessato e gli affari erano fermi a causa dell'inflazione. I liberali vincono le elezioni, grazie al colto e moderato Enrique Olaya Herrera, ex ambasciatore a Washington, che raccoglie più del 45% dei voti, sostenuto da un'inedita coalizione elettorale, nota come Concentración Nacional, che può beneficiare dell'appoggio di una parte del Partito conservatore. Nel quindicennio che va dal 1930 al 1946, noto alla storiografia come la stagione della *República liberal*, la Colombia sperimenta una fase di profonda riconfigurazione della sua struttura socioeconomica, che incrina il consolidato potere oligarchico e favorisce l'avvento del protagonismo politico delle classi popolari e il sorgere di nuovi partiti.

La crisi del '29 ha pesanti ricadute sulla struttura economico-finanziaria latinoamericana, dall'Argentina, al Messico, al Brasile, e tocca anche il debole sistema industriale e finanziario colombiano e la sua economia fondata sul modello agroesportatore, che contribuisce a relativizzare il predominio economico di quelle oligar-

chie terriere che avevano fatto della commercializzazione delle materie prime la fonte del loro benessere.

Il crollo del prezzo del caffè, il tracollo dei titoli azionari delle più importanti aziende nazionali, la contrazione del potere di acquisto dei ceti popolari, l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, il fermo dei cantieri delle opere pubbliche per mancanza di finanziamenti spingono il paese nell'orbita di una diffusa conflittualità sociale, nel quadro del rafforzamento della nascente sindacalizzazione. Migliaia di ex contadini, che avevano abbandonato i campi per trasformarsi in operai, allettati dalle migliori prospettive di vita, si ritrovano senza lavoro e identità e tornano amareggiati ai loro luoghi di provenienza, avendo maturato, però, una seppur timida coscienza di classe e un'adeguata alfabetizzazione politica.

In questi anni, a cavallo della Grande depressione, anche la bilancia commerciale si riduce drasticamente, come il livello delle importazioni, che passano da 162 milioni di dollari nel 1928 a meno di 34 milioni nel 1932. Anni che lasciano «un'orma indelebile» nella storia del paese e sono causa di un cambiamento del suo scenario politico interno e di un accelerato processo di urbanizzazione, che farà della Colombia, in poco più di un decennio, un paese precocemente urbanizzato, grazie a un *masivo desplazamiento* della sua popolazione¹.

Nel 1938 la popolazione rurale è il 70,9% di quella totale, mentre nel censimento del 1951 non arriverà al 61%². Bogotá, Medellín, Barranquilla, Bucaramanga e Cali raddoppieranno di lì a poco il numero dei loro abitanti, trasformando la Colombia in un *país de ciudades*. Questo violento cambiamento demografico contribuisce ad acuire i risvolti della già grave «questione agraria», trasformandola, a parere di Javier Giraldo Moreno, nella causa principale di quello che di lì a poco diventerà un pluridecennale conflitto armato: il suo prioritario *factor desencadenante*. Una crisi che aggrava le condizioni di vita delle classi popolari, stimolando l'insorgere di nuovi conflitti sociali.

1. *Il governo di Enrique Olaya Herrera*

Il nuovo presidente, al governo dal 1930 al 1934, è un consumato diplomatico, che assume il potere cosciente di guidare un paese che per quasi mezzo secolo è stato amministrato dai suoi avversari politici, la cui presenza è ancora radicata nei gangli vitali dell'amministrazione e della burocrazia ministeriale e può contare sull'appoggio di numerosi *alcaldes* e governatori. Conscio di questi limiti, sceglie di non urtare troppo la sensibilità dei suoi oppositori varando un *gabinete paritario*, affidando a politici conservatori quattro ministeri chiave, tra cui quello della Guerra.

Il primo problema che Olaya Herrera deve affrontare è quello di mitigare i danni economici e sociali provocati dalla Grande depressione, aumentando i salari e la crescita dei consumi popolari, attraverso un programma di investimenti in opere pubbliche, strade, ferrovie e porti, dotando lo Stato di nuovi strumenti finanziari, come la Caja de Crédito Agrario e il Banco Central Hipotecario. Ma anche imponendo dazi doganali per proteggere la scarsa competitività delle industrie nazionali, cercando così di andare incontro alle richieste avanzate dal mondo operaio e contadino, evitando che esse assumano un carattere eccessivamente rivendicativo e favorendo, allo stesso tempo, l'emergere di una nuova borghesia industriale. Ed è per questo che fa approvare dal Congresso una legge che riconosce la libertà sindacale, la giornata lavorativa di otto ore e le ferie pagate. Misure economiche e sociali in sintonia con le politiche neopopuliste, assai in voga anche negli altri paesi latinoamericani, finalizzate ad armonizzare i divergenti interessi tra imprenditori e classe operaia, nel quadro di una democrazia ancora dal sapore antiliberal e corporativista, e a promuovere lo sviluppo di un «sindacalismo di Stato», inteso come cinghia di trasmissione dell'esecutivo, diverso da quello sorto negli anni Venti, autonomo e politicizzato, ideologicamente schierato con il Partito comunista.

Nel 1931, a poco meno di un anno dall'inizio del suo mandato, si tengono le elezioni per la Camera dei rappresentanti e per le Assemblee municipali, in un clima

di grande partecipazione e polarizzazione, in cui liberali e conservatori tornano nuovamente ad azzuffarsi, ricorrendo alla consueta prassi dell'uso delle armi. Per evitare il fenomeno dei brogli elettorali, un male atavico del sistema politico, il governo aveva approvato una legge che introduceva per la prima volta la *cédula de ciudadanía*, un documento di identità, con annessa fotografia, in modo che lo stesso elettore non votasse più volte. Un provvedimento che non incontra il favore dei militanti del Partito conservatore, timorosi di perdere la loro supremazia nei propri feudi elettorali. I liberali, una volta tornati nelle stanze del potere, non perdonano l'occasione per saldare i conti con i loro avversari e vendicarsi per i torti subiti durante il quasi mezzo secolo di egemonia conservatrice, permettendo che nel partito si rafforzino posizioni politiche più radicali e militariste, più inclini allo scontro che al dialogo, interessate a fare terra bruciata intorno agli avversari politici, soprattutto nei territori ove la loro presenza è radicata da tempo.

Questo clima di vendetta, di rancori mai sopiti, di *odios heredados*, si fa progressivamente più incandescente e sfocerà di lì a poco in quella che è stata definita come la *Primera Violencia*, l'*humus*, per così dire, all'interno del quale maturano gli ingredienti essenziali che caratterizzeranno le dinamiche della successiva epoca, che va dal 1946 al 1958, convenzionalmente riconosciuta come l'epoca della *Violencia bipartidista*, che i colombiani impareranno a scrivere con la V maiuscola, all'indomani dell'uccisione del leader liberale Jorge Gaitán. A giudizio di alcuni dei maggiori studiosi delle vicende di questo paese, come Darío Fajardo, Sergio de Zubiría e Javier Giraldo, esiste una sostanziale continuità genetica tra la violenza scatenatasi negli anni Venti e Trenta e ciò che accadrà nel secondo dopoguerra, a partire dalla grande insurrezione della capitale, nota come il *Bogotazo*. Mentre Vicente Torrijos fa risalire i germi dell'attuale conflitto armato agli anni del Frente Nacional e al diffondersi della mobilitazione guerrigliera, frutto dell'entusiasmo imitativo generato nel paese dalla rivoluzione cubana. Altri, infine, come Daniel Pecaut e Francisco Gutiérrez prediligono un'interpretazione più giocata sulle sfumature, tesa a cogliere le

continuità e le discontinuità che legano queste due *oleadas* di violenza, connesse, ma anche frutto di cause, dinamiche e protagonisti diversi³.

A partire dall'agosto 1932, i rapporti politici all'interno della coalizione di governo si fanno progressivamente più tesi, soprattutto perché uno dei ministri, Laureano Gómez, astro nascente dell'estremismo conservatore, che guarda con simpatia alle politiche delle destre europee e imita retorica e atteggiamenti di Francisco Franco e Benito Mussolini, raccoglie attorno a sé un gruppo di giovani militanti, noti come Los Leopardos, che accusano i liberali, ma anche i propri compagni di partito, di voler laicizzare il paese, spingendolo verso l'anarchia e il comunismo. Gómez si atteggia a *caudillo*, tanto che l'opinione pubblica gli affibbia l'epiteto El Monstruo, per il suo feroce anticomunismo e clericalismo, venato di razzismo, che considera neri e indigeni un ostacolo al processo di civilizzazione, e che trasformerà il Partito conservatore in una macchina da guerra. Un personaggio chiave della storia politica colombiana, negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale⁴. Questo duce *criollo*, fanatico del ritorno all'*hispanidad*, fautore dello Stato totalitario, farà ricorso alla pratica della violenza di Stato, facendosi interprete, sul piano politico, dell'apocalittica predicazione del gesuita Félix Restrepo, noto come il «cappellano della nazione», teorico dello Stato confessionale di impronta salazariana⁵.

Questo clima di scontro politico e religioso si attenua provvisoriamente all'indomani del settembre 1932, quando alcuni soldati peruviani occupano Leticia, nell'Amazzonia, e la Colombia dichiara guerra al Perù. Una vicenda che dall'oggi al domani affratella i colombiani attorno a un condiviso, seppur temporaneo, afflato nazionalista, in cui scoprono il valore dell'amor patrio e della nazione. Questo mutato clima politico è ben rappresentato dal retorico discorso che Gómez tiene nell'aula del Senato, in cui invita i colombiani a superare le divisioni, al grido di «Pace, pace, pace all'interno! Guerra, guerra, guerra alla frontiera minacciata!». Ma al termine delle operazioni militari i conservatori minacciano di non sottoscrivere il Protocollo di Rio, che mette fine alle ostilità, accusando l'esecutivo di

frode e decidendo per protesta di disertare le successive elezioni politiche, il che permetterà ai liberali di eleggere un Congresso privo di opposizione. Sul piano internazionale, Olaya Herrera si muove in grande continuità con i governi precedenti, rafforzando i rapporti con gli Stati Uniti e cercando di risolvere i numerosi problemi frontaliere con le potenze confinanti.

2. Dalla «*Revolución en Marcha*» al secondo mandato di López Pumarejo

Il 6 novembre 1933 Alfonso López Pumarejo, un liberale cosmopolita e progressista, è eletto presidente della Repubblica, con più di un milione di voti. Erede di una delle famiglie più ricche del paese, grandi esportatori di caffè, studia finanza in Inghilterra e perfeziona i suoi studi in economia negli Stati Uniti. Terminato il periodo di formazione si cimenta in una girandola di attività che lo portano a eccellere in diversi campi: dall'economia, alla diplomazia, alla politica e al giornalismo. Figura rappresentativa di quella corrente del Partito liberale definita da alcuni come «borghese», da altri come «pragmatica o radicale», López Pumarejo guarda con simpatia all'esperienza del *New Deal* rooseveltiano, centrata sul ruolo dello Stato nella promozione dello sviluppo economico e sociale; al Messico di Lázaro Cárdenas, che miscela rivoluzione popolare e Stato benefattore; e all'originale esperimento politico del peruviano Víctor Raúl Haya de la Torre, teso a conciliare democrazia, riforme sociali e nazionalismo, fulcro della *Patria Nueva*. Questa pluralità di esperienze è accomunata da quelle politiche populiste tese a coniugare democrazia e libero mercato, con l'obiettivo di armonizzare crescita economica e questione sociale, attraverso l'intervento pubblico⁶.

Il programma che il nuovo presidente dichiara di voler realizzare ruota attorno a tre principali riforme: tributaria, agraria ed educativa. Un'azione di governo finalizzata al raggiungimento di un unico obiettivo: democraticizzare la vita economica, assicurando una maggiore partecipazione delle classi sociali più povere ed emarginate, attraverso una riforma costituzionale, che verrà approvata nel 1936,

la quale riconfigura le funzioni dello Stato, dotandolo di nuovi poteri in campo economico, intensificando il processo di secolarizzazione e stimolando, allo stesso tempo, una rinnovata coscienza nazionale. La politica di López Pumarejo si iscrive da un lato nell'ambito di quel filone populista, ma dall'altro si ispira, come nota Valerio Castronovo, «a propositi schiettamente liberal-progressisti, in quanto il suo governo adottò un regime fiscale più equo, elevando le imposte a carico dei grandi possidenti, e vari provvedimenti per lo sviluppo dell'istruzione pubblica e la riorganizzazione dell'università»⁷, penalizzando le concentrazioni monopolistiche e favorendo la liberalizzazione industriale e commerciale.

Questo programma di modernizzazione del paese, definito dal presidente *Revolución en Marcha*, sarà fortemente avversato dai suoi detrattori, visto come una sovversione dell'ordine costituito, i cui esiti finali saranno meno eclatanti delle aspettative⁸.

Durante la sua presidenza, i problemi legati alla questione agraria esplodono in un intreccio di tensioni tra *colonos* e *hacendados*, tra *terratenientes* e *arrendatarios* e tra proprietari e comunità afrodiscendenti e indigene, e si acuiscono ulteriormente all'indomani della decisione della Corte suprema di giustizia che invita i proprietari di terreni oggetto di contesa a dimostrare pubblicamente la legittimità dei loro titoli di possesso, in mancanza dei quali il fondo agricolo da loro occupato sarebbe dovuto tornare allo Stato. Molti contadini che avevano a suo tempo occupato le terre, come nella regione di Sumapaz o del Tolima, si sentono defraudati dei loro diritti, sostenendo di trovarsi legittimamente nei loro poderi ormai da decenni e di esserne di fatto proprietari, e per questo si organizzano in movimenti di «autodifesa contadina». Lo stesso accade anche in altre regioni – Sinu, Gran Bolívar e Quindío – mentre nelle zone bananiere e di Santa Marta i disoccupati occupano i terreni incolti di proprietà della multinazionale americana United Fruit Company. Per evitare che questa diffusa *ola* di protesta incendi il paese, il presidente decide sia giunto il momento di varare la tanto attesa riforma agraria, in grado di aggredire la forma latifondistica della proprietà terriera.

La nuova Costituzione, a imitazione di quella messicana del 1917, introduce un'importante novità: la limitazione del diritto della «proprietà privata», precisando che questa deve avere un «carattere di funzione sociale», considerando inammissibile l'esistenza di risorse produttive inutilizzate. Questo principio ispira la legge 200 del 1936, che obbliga i *terratenientes* a investire nei loro possedimenti, pena l'esproprio, e a ridistribuire le grandi estensioni territoriali non sfruttate produttivamente a favore dei contadini senza terra, proponendo di nazionalizzare le terre incolte dei latifondi superiori ai 300 ettari e di affidarle agli affittuari⁹. Con questa riforma agraria i liberali si propongono di assorbire i conflitti contadini, particolarmente acuti in Cundinamarca, Tolima e Cauca, dove negli anni 1932 e 1934 i comunisti e l'Unión Nacional Izquierdista Revolucionaria (Unir), fondata nel 1931 da Jorge Gaitán, avevano organizzato la lotta dei contadini per il possesso della terra e per migliori salari, ma anche per limitare il potere dei grandi proprietari terrieri che impediva lo sviluppo del paese, incrementando allo stesso tempo la produzione agricola, dimensionandola rispetto alla crescita dei consumi interni. Una riforma che non muterà nel profondo gli assetti dell'organizzazione tradizionale, del mondo agricolo. L'Unir otterrà un significativo risultato elettorale, ma si scioglierà poi per confluire nel Partito liberale. Mentre il Partito comunista nato nel 1930 da una scissione del Partido Socialista Revolucionario è la sola formazione politica che sopravviverà sino ai nostri giorni.

Durante questa presidenza vedono la luce le prime organizzazioni sindacali nazionali. Nel 1936 il Congreso Nacional de los Trabajadores dà vita alla Confederación Sindical Nacional (Csn), che nel 1938 si trasforma nella Confederación de Trabajadores de Colombia (Ctc), a cui aderiranno anche i comunisti – in questa fase della loro parabola storica, fedeli interpreti della politica dei fronti popolari –, che diverrà il *brazo laboral* del Partito liberale e lo strumento di mobilitazione popolare, grazie al quale assicurare il sostegno al governo. Il sindacato, nella strategia di López, è una pedina fondamentale per pacificare gli animi, sterilizzare la conflittualità sociale e armonizzare il conflitto di classe, evitando così il ricorso all'arma dello

sciopero. Il suo governo vara una serie di riforme in materia di legislazione sociale, sviluppando l'edilizia popolare, garantendo la retribuzione delle festività e la tutela della maternità, misure che verranno viste da molti come il prodotto migliore di quel «populismo andino».

La nuova Costituzione non riconosce più il cattolicesimo come religione di Stato, introduce la libertà di insegnamento, rivendicando l'autonomia dei pubblici poteri in materia educativa, sottraendo questo comparto della funzione pubblica alle prerogative della Chiesa. La gerarchia cattolica prende le distanze dalla riforma di López, con una lettera pastorale del 17 marzo 1936, in cui i vescovi accusano il presidente di mortificare la fede di milioni di colombiani¹⁰. I conservatori di Laureano Gómez, attraverso le colonne del quotidiano da lui fondato «El Siglo», lanciano campagne incendiarie contro la rivoluzione liberale, e accusano il governo di spingere il paese verso la guerra civile, favorendo la disgregazione della famiglia, attraverso il riconoscimento del matrimonio civile, del divorzio e l'abolizione della proprietà privata, trasformando la dialettica politica in una nuova *cruzada religiosa*¹¹.

La riforma del 1936 modifica, infine, il sistema elettorale estendendo il suffragio universale anche agli analfabeti, tenuto conto che nel 1935 più della metà del paese non sa leggere e scrivere. Gli effetti di questa riforma beneficeranno più il Partito conservatore che quello liberale, poiché quest'ultimo è presente soprattutto nelle aree urbane, dove la scolarizzazione è più elevata.

Per stimolare una maggiore coscienza nazionale e intaccare la struttura arretrata e arcaica del paese e superare il ritardo tecnologico di una manodopera non specializzata, López assume la questione scolastico-educativa come uno dei tratti prioritari della sua *Revolución en Marcha*, rendendo l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito, aprendo scuole serali per i lavoratori, ma soprattutto facendo della Universidad Nacional il nuovo faro della cultura laica.

Il presidente è particolarmente attento alla questione indigena, e all'esigenza di dare al paese una maggiore e più articolata rappresentanza della sua pluralità sociale, grazie alla quale favorire l'integrazione.

Sul piano internazionale, sposa gli obiettivi e la politica del «buon vicinato», come auspicato da Franklin Delano Roosevelt, finalizzata a migliorare il clima tra le due parti dell'emisfero, che getterà le basi di una futura comunità panamericana.

Nel 1938, nel quadro di una crescente polarizzazione politica, termina il primo mandato di López Pumarejo e il governo della Repubblica passa, sino al 1942, nelle mani del rappresentante della fazione moderata del liberalismo colombiano, Eduardo Santos, proprietario del più importante quotidiano del paese, «El Tiempo». Un'elezione facilitata dal fatto che anche questa volta i conservatori disertano le urne.

Il nuovo presidente governa preoccupato di ricucire l'unità nazionale, cercando di mitigare le tensioni generate dalla reazione dei conservatori alle riforme della *Revolución en Marcha*. Ciò lo porta ad attenuare la radicalità delle spinte riformatrici poste in essere dal suo predecessore, allo scopo di ricomporre gli interessi dei due maggiori partiti, soprattutto nell'ambito dei settori legati alla produzione e all'esportazione del caffè, con l'obiettivo di pacificare il paese.

Santos è un convinto antiprotezionista che considera il deficit fiscale uno strumento utile alla riattivazione dell'economia nazionale e incrementa, pertanto, l'intervento pubblico in economia, attraverso due nuovi strumenti finanziari: l'Instituto de Crédito Territorial (Ict) a favore dell'edilizia popolare e l'Instituto de Fomento Industrial (Ifi) rivolto al credito industriale.

Nonostante la maggioranza dei suoi compagni di partito non condivida questa decisione, si adopera per una riconciliazione con la gerarchia cattolica, considerando la pacificazione religiosa una *conditio sine qua non* per la stabilità del paese. Per questo modifica il Concordato, sottoscrivendo nel 1942 un nuovo trattato con il Vaticano. Con la firma di questo protocollo, come scrive Jorge Orlando Melo, Santos mette in «pausa» la *Revolución en Marcha*¹², sposando un atteggiamento più prudente e collaborativo con l'apparato ecclesiastico, che gli permette di mitigare il clima politico, stemperando le polemiche col Partito conservatore. Una politica che non è vista di buon occhio dal

suo predecessore, che lo accusa di clericalismo, utilizzando questo argomento per legittimare il suo ritorno al potere.

In vista della nuova campagna elettorale, López fonda un nuovo giornale, «El Liberal», affidandone la direzione a un uomo di sua fiducia, Alberto Lleras Camargo, che lo sostituirà nell'ultima parte della sua seconda presidenza, quando sarà costretto dalle circostanze politiche a rassegnare le dimissioni.

Durante il suo mandato, Santos favorisce una lungimirante politica culturale, incoraggiando numerosi intellettuali europei, che fuggono dalla persecuzione del totalitarismo fascista e nazista, a trovare riparo in Colombia, come l'etnologo francese Paul Rivet, i geografi Ernesto Guhl tedesco e Pablo Vila spagnolo, il filologo Pedro Urbano González de la Calle e gli storici Gerhard Masur e José María Ots Capdequí.

Sul piano internazionale, firma, alla vigilia della seconda guerra mondiale, durante la Conferenza di Lima, un accordo di cooperazione navale con gli Stati Uniti, sostenendo la politica di solidarietà continentale auspicata dal governo nordamericano, evitando allo stesso tempo che la Colombia venga coinvolta nel conflitto mondiale, dichiarando la propria neutralità. Le relazioni tra le due nazioni si rafforzano anche sulla base della comune lotta contro la febbre gialla, ancora molto diffusa nel paese andino, che la Fondazione Rockefeller sponsorizza lautamente. Nel quadro di questa più stretta cooperazione, sia sanitaria che economica, al fine di facilitare gli interessi delle imprese nordamericane, Santos nel 1940 liquida la compagnia di aviazione tedesca, che sino ad allora aveva gestito il traffico aereo colombiano, creando una *joint-venture* tra la colombiana Avianca e la Pan American Airways. Quando gli americani vengono attaccati a tradimento dal Giappone, nella baia di Pearl Harbour, Santos capisce che non può più restare neutrale e sposa la causa degli Alleati.

Due anni dopo, nel 1942, López Pumarejo riguadagna la presidenza, per un secondo mandato, sostenuto da quella fazione del Partito liberale nostalgica di rianimare gli ideali della *Revolución en Marcha*. Il candidato del Partito conservatore, Carlos Arango Vélez, un imprenditore

antisocialista, non riesce a far lievitare i consensi al di là dei propri tradizionali feudi elettorali.

Nel 1943 la Colombia, pressata dal governo americano, dichiara guerra ai paesi dell'Asse. Una decisione che ha pesanti riflessi sul quadro politico interno, vanificando quelle minimali condizioni che avrebbero dovuto permettere il completamento dei progetti riformisti a suo tempo auspicati.

A livello internazionale, López si lancia in una ardita e protagonista politica estera, stabilendo rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, sottoscrivendo l'atto di Chapultepec sulla solidarietà interamericana, negoziando nello stesso tempo l'ingresso della Colombia nelle Nazioni Unite. Nel corso del suo secondo mandato dal 1942 al 1945, si circonda prevalentemente di consiglieri provenienti dal mondo economico e deve gestire una serie di scandali che minano la sua credibilità, facendogli perdere consensi soprattutto tra le classi popolari e la grande borghesia; si schiera contro i sindacati e il crescente movimento operaio e contadino, lanciandosi in una prova di forza contro il sindacato dei trasportatori del rio Magdalena, che aveva proclamato uno sciopero da lui giudicato illegale, sostenendo di non poter permettere che in Colombia ci siano «due governi: uno sul fiume e l'altro nel resto del paese»¹³.

Nel luglio 1944 un gruppo di ufficiali dell'esercito della città di Pasto tenta l'ennesimo maldestro golpe militare, che fallisce sul nascere, ma che rivela come dietro questo *putsch* ci siano ancora una volta i settori più oltranzisti del Partito conservatore. Il Partito liberale si divide in due fazioni: l'ala moderata e burocratica capeggiata da Gabriel Turbay e quella populista guidata da Gaitán.

Lo scoppio di un nuovo scandalo, sull'esproprio delle società tedesche, che lo coinvolge direttamente, costringe López alle dimissioni. Poco prima di lasciare la presidenza fa approvare una legge sul lavoro, nella speranza di riaccreditarci presso gli ambienti popolari e riacquistare consenso. Dopo quindici anni di governo liberale operai, intellettuali e contadini assistono sgomenti e rammaricati al fallimento del progetto riformatore *lopista*, sancito dalla nuova legge 100 del 1944, con cui il presidente torna sui

suoi passi, rinnegando quanto disposto dalla riforma agraria del 1936. Un provvedimento fortemente voluto dal Sindicato de Proprietarios y Empresarios Agrícolas, che di lì a poco si trasformerà in un movimento parapolitico, in parte militarizzato, Acción Patriótica Económica Nacional, molto attivo nelle campagne e finanziato dai latifondisti¹⁴.

Lasciata la presidenza, López Pumarejo sarà sostituito da Alberto Lleras Camargo, brillante scrittore e abile diplomatico, che darà vita a un breve governo di coalizione. La *Revolución en Marcha* è stata definita dalla storiografia come una *modernización sin modernidad*, perché non riesce, in fin dei conti, a modificare nel profondo l'ineguale struttura sociale del paese, allargando le basi della partecipazione popolare, ampliando come sperava il concetto di democrazia. Nonostante i suoi limiti, ha il merito, secondo David Bushnell, di aver costretto la Colombia, per la prima volta, a misurarsi con la complessità dei problemi scaturiti dalla questione sociale¹⁵. Le politiche populiste dei governi López e Santos non riescono a generare la necessaria massa critica, in grado di fare da volano allo sviluppo del paese, né a cambiare i meccanismi di esclusione politica e di immobilità sociale.

3. *I conservatori tornano al potere con Mariano Ospina Pérez*

Le politiche populiste perseguite durante gli anni della Repubblica liberale, finalizzate alla modernizzazione del paese, allo scopo di renderlo conforme alle esigenze della crescita capitalistica internazionale, non erano riuscite a mitigare le richieste di maggiore partecipazione politica avanzate dai ceti popolari operai e contadini e avevano finito, soprattutto alla vigilia del secondo conflitto mondiale, per frenare queste ansie di cambiamento. Ciò aveva portato, soprattutto sul finire del secondo mandato di López, a una rottura tra il Partito liberale e le classi popolari, sulla base di interessi ormai divergenti e non più componibili. Un riformismo, quello liberale, che aveva favorito, in fin dei conti, uno sviluppo industriale e borghese del paese, lasciando ai margini la parte più consistente

della nazione, le cui rivendicazioni di maggiore democrazia e giustizia sociale sfoceranno in quella fase storica conosciuta come *La Violencia*.

Larga parte degli studiosi sostiene che le origini del fenomeno che sconvolgerà il paese dopo il quindicennio di egemonia liberale vadano ricercate in una pluralità di cause, tra cui la strutturale *debilidad* dello Stato nazionale, la mancata riforma agraria – che aveva permesso a pochi e grandi proprietari terrieri di accaparrarsi arbitrariamente terre demaniali, condannando migliaia di contadini al *desplazamiento* forzato¹⁶ – l'utilizzo dell'esercito come strumento di repressione politica, un modello di democrazia priva di una reale partecipazione popolare, la povertà particolarmente diffusa nelle zone rurali e tra le minoranze etniche, il mai sopito odio reciproco e il desiderio di vendetta frutto delle decine di guerre civili che, miscelate a un complesso di frustrazioni e tensioni represses, attraversano da decenni il paese. Le incomprensibili politiche antisindacali e repressive perpetrate durante la presidenza di Lleras Camargo esasperano ulteriormente la progressiva disaffezione delle classi popolari e contadine nei confronti del Partito liberale, insoddisfatte per la mancata applicazione della riforma agraria, le quali si orientano verso la nuova offerta politica, ai loro occhi più allettante e rispondente alle loro aspettative, proveniente dall'astro nascente della politica colombiana, Jorge Eliécer Gaitán.

Le elezioni del 1946 aprono una nuova fase della storia colombiana, che vede il Partito liberale profondamente diviso a causa dell'attiva opposizione dei settori più radicali verso la politica repressiva e antisindacale del governo durante gli scioperi del 1945-1946. Nel luglio 1945 la Convenzione del Partito liberale, in vista delle elezioni politiche, sceglie come candidato Gabriel Turbay, nipote di un immigrato libanese, che non incontra il consenso di Gaitán e dei suoi seguaci, i quali per protesta disertano i lavori. Con un'abile operazione di cosmesi politica, Gaitán recupera quel radicalismo che aveva condiviso nei suoi anni giovanili dal 1929 al 1935, presentandosi come il vero interprete dei bisogni del popolo, l'unico antagonista degli interessi oligarchici, i soli veramente a cuore a entrambi i partiti. Turbay è dipinto all'opinione pubblica

colombiana dai conservatori come El Turco, per le sue origini mediorientali, mentre Gaitán è rappresentato da Laureano Gómez come El Negro, il capo di una banda *anarquista*. Una frattura che si rivelerà insanabile, tanto che il 5 maggio 1946, dopo sedici anni, i conservatori tornano al governo, con la vittoria di Mariano Ospina Pérez, un imprenditore *antioqueño*, cattolico e tollerante, noto come l'Hombre de los Cafeteros, sostenuto dalle due componenti del Partito conservatore, quella moderata e quella degli *históricos*, che ritrovano in questa occasione la loro unità.

Il governo di Ospina Pérez è sostenuto da una coalizione, l'Unión Nacional, che prevede la partecipazione paritetica di sei ministri liberali e sei conservatori, con l'intento di raggiungere un equilibrio governativo fondato sulla collaborazione delle élite dei due partiti. Turbay abbandona la politica attiva, Lleras Camargo torna al suo lavoro di giornalista, fondando la rivista «Semana», mentre Gaitán, nonostante il successo elettorale, si dedica alla riorganizzazione dei suoi seguaci, per scalare la direzione del Partito liberale. I conservatori, ripresa la guida del paese, reprimono le manifestazioni organizzate dal movimento operaio e contadino, che reclamano una maggiore democraticizzazione delle strutture dello Stato.

Gli scontri sfoceranno di lì a poco in una nuova *oleada* di violenza, soprattutto nelle zone rurali, dove i leader locali del partito vincitore si vendicano a loro volta per le angherie e i torti subiti durante gli anni dell'egemonia liberale, coinvolgendo numerose città: Pasto, Palmira, Tulúa, Armenia, Ibagué, Rionegro, Miraflores e Socorro¹⁷.

Le bande paramilitari organizzate dai conservatori e appoggiate dalla polizia nazionale si prodigano nel diffondere violenza e intimidazioni, individuali e collettive. Ciò mostra che il clima di violenza era già in atto nel paese prima che Gaitán venisse assassinato, il 9 aprile 1948. Ne è prova l'elevato numero di vittime, più di 14.000, frutto degli scontri del 1947, particolarmente cruenti nei dipartimenti di Boyacá, Santander e Norte de Santander¹⁸. Questi combattimenti coinvolgono, per la prima volta, non solo individui, ma intere collettività che possono contare su organizzazioni paramilitari, bande armate di privati cit-

tadini, con il compito di eliminare gli avversari in un bagno di sangue così efferato che lo stesso Gaitán nell'aprile di quell'anno scrive un editoriale sulla «Tribuna Liberal», dal significativo titolo *No más sangre*, in cui denuncia i gravissimi atti di violenza perpetrati in vari dipartimenti, tra cui Nariño, Tolima, Norte de Santander, Bolívar, Caldas, Antioquia, e Cundinamarca¹⁹. Scontri eterodiretti dalle cupole bogotane dei due partiti, che risucchiati dal proprio cinismo politico ed elettorale assistono indifferenti al moltiplicarsi, a livello locale, di questa carneficina.

Nel Congresso del marzo 1947, in cui per la prima volta anche rappresentanti del Partito comunista entrano in Parlamento, Gaitán conquista la leadership del Partito liberale. Per protestare contro il clima di repressione in atto nel paese, il 13 maggio 1947 la Ctc promuove uno sciopero generale contro il caro-vita e i massicci licenziamenti a cui aderiscono migliaia di persone, che viene dichiarato illegale e represso nel sangue. La manifestazione è l'occasione che il governo aspettava da tempo per sciogliere la Ctc, sostituendola con un nuovo sindacato di matrice corporativa, l'Unión de Trabajadores de Colombia, braccio armato dell'associazione dei proprietari terrieri, patrocinato dall'Acción Católica Colombiana, guidata dal battagliero vescovo González Arbeláez, uno degli ecclesiastici più coinvolti nella partecipazione politica del clero²⁰.

Il clima del paese si fa progressivamente incandescente e per Gaitán, a questo punto della sua carriera, è difficile continuare a tenere il piede in due staffe, conciliando l'immagine del combattivo leader popolare con quella di un capo politico alleato del governo conservatore. Un'ambiguità che può risolvere unicamente prendendo le distanze dal Partito liberale. Anche l'ala estremista del Partito conservatore coglie la palla al balzo e dichiara esaurita la collaborazione con i liberali, decidendo di tornare all'opposizione.

Il governo, privo di orientamento e sostegno politico, si lascia andare a una repressione inconsulta di scioperi e manifestazioni spalleggiato da una pesante campagna mediatica, promossa da «El Siglo» e dall'autorevole «Revista Javeriana» dei gesuiti, che reputano responsabili dei disordini le *orde gaitaniste*.

Per protestare contro quanto sta accadendo, nel febbraio dello stesso anno il leader dell'opposizione promuove un'imponente manifestazione popolare, a Bogotá, a cui partecipano più di 100.000 persone. In questa storica *Marcha del Silencio*, confluita nella sterminata piazza Bolívar, che prova la sua capacità di mobilitazione popolare, Gaitán è l'unico a prendere la parola, indirizzando la sua invettiva al presidente Ospina: «Tutto quello che le chiediamo, Signor presidente, è la garanzia per la vita umana, che è il minimo che una nazione possa chiederle». In quei giorni, dal 30 marzo al 2 maggio 1948, si svolge nella capitale la IX Conferenza panamericana. In un primo momento Gaitán è tra i membri della delegazione colombiana che parteciperà alla Conferenza, ma successivamente il suo nominativo è depennato, per le pressioni esercitate sul governo dai conservatori di Laureano Gómez. Tra i delegati c'è il segretario di Stato nordamericano, George Marshall, e in un congresso studentesco parallelo, nella periferia della capitale, un giovane cubano, Fidel Castro. La Conferenza, com'è noto, segna il consolidamento dell'egemonia nordamericana, al di là della frontiera con il Messico, attraverso la creazione dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa), che sancisce «il definitivo abbandono di ogni velleità di indipendenza latinoamericana e la piena immissione del subcontinente negli equilibri della guerra fredda»²¹. Panamericanismo e anti-comunismo rappresentano d'ora in poi i binari della politica emisferica degli Stati Uniti, il cui principale obiettivo è tenere il comunismo fuori dalle Americhe. La Colombia è tra i paesi dell'area quello che aderisce con maggiore convinzione a questo disegno strategico, tanto che anche l'agenda della politica interna sarà non di rado influenzata dai voleri di Washington²². Agli occhi degli americani la popolarità di Gaitán è avvertita come una minaccia alla futura stabilità del continente, anticamera della possibile trasformazione dell'America Latina nel paradiso del comunismo internazionale.

Bologna

4. *Gaitán, il «Bogotazo» e la «Violencia»*

Abbandonato il governo, Gaitán diviene la figura di riferimento attorno alla quale i liberali ritrovano la loro unità, che irrompe sullo scenario politico nazionale come un personaggio carismatico e popolare e per molti aspetti anomalo, difficilmente riconducibile alle tradizionali dinamiche del bipartitismo, e diverrà uno dei politici più influenti e affascinanti della storia colombiana. La novità della sua proposta politica è resa fruibile e popolare grazie a un linguaggio diretto e innovativo con cui si presenta all'opinione pubblica, candidandosi al ruolo di *verdadero vocero* dei settori popolari.

Daniel Pécaut definisce il *gaitanismo* un «populismo di seconda generazione»²³ poiché si afferma nel momento in cui i liberali abbandonano il loro progetto di modernizzazione capitalistica, facendosi portatori di un disegno politico e sociale che per la prima volta mette al centro il popolo e i suoi interessi, smascherando le contraddizioni di un sistema falsamente democratico.

Il nuovo protagonista della vita politica è un giovane meticcio, proveniente dagli ambienti popolari, che studia diritto penale in Italia, grazie a una borsa di studio. Qui può vedere da vicino la teatralità con cui il fascismo affascina le masse. Una figura poliedrica, al centro di una vasta letteratura che lo ha dipinto di volta in volta come un intrepido sindacalista, un rivoluzionario mimetizzato, un accattivante populista, un oratore eloquente, un socialista venato di nazionalismo, l'idolo delle masse e il più grande interprete del risentimento dei ceti popolari. Un politico che si farà promotore di un progetto interclassista multietnico e antioligarchico, rivelandosi sotto molti aspetti come l'unico vero *caudillo* colombiano²⁴.

Il *gaitanismo* matura attorno alla centralità che la questione sociale assume nello scenario post-bellico e all'aspirazione di costruire uno Stato nel quale anche gli ultimi abbiano posto: «scamiciati», contadini, operai, indigeni.

Gaitán appartiene a una nuova generazione di politici che, come molti studenti latinoamericani della sua epoca, è contagiata da quel clima antidemocratico, reazionario e militarista che sconvolge l'Europa, affascinato dall'idea di

organizzare le basi popolari in senso combattivo. Rientrato in Colombia, ha modo di toccare con mano le reali condizioni di emarginazione in cui vivono i settori popolari, frequentando le zone povere delle città, facendosi interprete dei loro desideri di emancipazione sociale. Come scrive uno dei suoi migliori biografi, Herbert Braun, è un leader naturale, che condivide alcuni caratteri del più diffuso populismo latinoamericano, dotato di un'abilità oratoria e retorica che lo trasformerà in un mito, grazie all'immagine del politico come salvatore²⁵. Come sindaco di Bogotá, carica a cui sarà designato dal presidente Alfonso López, contribuisce al miglioramento dei quartieri più *deprimidos*, dotandoli di servizi pubblici, strade e centri sociali. È l'unico politico della sua epoca che si impegna per il riconoscimento e la tutela dei diritti delle donne e dei minori. Si fa portavoce di una «rifondazione morale» della nazione, come afferma nel suo discorso programmatico, tenuto a Bogotá il 23 settembre 1945²⁶. Un personaggio contraddittorio, che non sarà mai visto di buon occhio dai militanti del Partito comunista per le sue critiche al marxismo, ridotto secondo lui a una dottrina esclusivamente materialista, e, nello stesso tempo, malvisto dagli ambienti oligarchici che lo considerano «un comunista camuffato» e anche dai suoi antichi compagni di partito che lo ritengono un demagogo, che esalta il popolo ma poi se ne mette arbitrariamente a capo. Alla fine della guerra Gaitán gode di una popolarità in espansione crescente, in proporzione al discredito del governo, tanto che unanimemente sembra predestinato a diventare il presidente nelle elezioni del 1950.

Nel quadro di questo contesto politico pregno di violenza ed estremamente polarizzato, il 9 aprile 1948 Gaitán viene assassinato e il suo presunto omicida, Juan Roa Sierra, linciato dalla folla. Sulle cause della morte di Gaitán e sui suoi mandanti non si è mai fatta completamente luce. Un omicidio commissionato, secondo alcuni, dalla Cia americana, costituita pochi mesi prima dal presidente Harry Truman, per combattere il dilagante comunismo; una tesi, questa, cara allo scrittore colombiano Gabriel García Márquez, che racconterà quegli avvenimenti, avendoli vissuti in prima persona²⁷. Per altri, i mandanti

sono da ricercarsi nella cupola del Partito conservatore, come sostengono nei loro rapporti alle rispettive cancellerie molti esponenti del mondo diplomatico accreditato a Bogotá.

Poche ore dopo l'assassinio di Gaitán, migliaia di persone si riversano nelle strade in una spontanea insurrezione, che contagia tutto il paese. Vengono messe a ferro e fuoco caserme, chiese, università, sedi diplomatiche, tra cui anche la nunziatura apostolica. I militanti dei partiti liberale e conservatore si affrontano in una serie di drammatici scontri, finalizzati alla reciproca eliminazione, tanto che il 9 aprile 1948 diviene la data più infausta della storia della Colombia, all'origine di una delle più gravi carneficine del XX secolo. A fomentare la rivolta sono soprattutto l'odio e il desiderio di vendetta, che coinvolge e travolge i settori popolari, penalizzati e impoveriti da decenni di soprusi, che in una sorta di ubriacatura collettiva sono presi dal desiderio di abbattere tutti i simboli del potere e farsi giustizia da soli. I liberali si rifiutano di consegnare le armi e non smettono di assaltare le sedi del Partito conservatore, incendiando la redazione del «Siglo», l'organo di stampa che più di ogni altro li aveva denigrati. Attacchi a cui i conservatori rispondono con la stessa moneta. Il leader del Partito conservatore, in molti dei suoi discorsi, equipara il liberalismo alla barbarie che rischia di distruggere la convivenza civile. Agli occhi del governo di Mariano Ospina Pérez la rivolta assume, fin da subito, le caratteristiche di un colpo di Stato, che è necessario reprimere al più presto, con un bagno di sangue che passerà alla storia come il *Bogotazo*, una «guerra civile» che dilaga con una rapidità incredibile in ogni angolo del paese. Nelle aree del Magdalena Medio e santandereano questa nuova ondata di *Violencia* politica proveniente dalla capitale si salda alle lotte degli operai petroliferi e agli scontri provocati dalla diffusione della colonizzazione *campesina* e *terratiente* verso la *tierra de nadie*. Due ondate di violenza che si fondono in una sorta di continuità ideale, spaziale, generazionale ed emotiva, che lascerà sul terreno, secondo le stime al ribasso, più di 200.000 morti.

In questa guerra di tutti contro tutti, in cui la violenza dilaga al di là di ogni razionale e giustificabile obiettivo, i

militanti dei due partiti si affrontano in uno scontro senza quartiere, avvalendosi del supporto di milizie armate, in cui i conservatori, con l'appoggio a volte discreto e altre volte palese della polizia e degli organi di sicurezza del governo, inaugurano una nuova forma di repressione, definita poi «terrorismo di Stato», finalizzato a ripulire il paese dalla pervasiva «infezione liberale». Una violenza che vede coinvolti, oltre ai militanti politici, affiliati a forme di banditismo economico e delinquenti comuni reclutati nelle città e nelle campagne, che diffondono il terrore per conto dei rispettivi dirigenti politici.

Molti giovani si uniscono a queste formazioni militarizzate, per vendicarsi il più delle volte dell'assassinio dei membri delle proprie famiglie, mossi anche dal desiderio di emulare le gesta dei leader dei diversi gruppi. Per difendersi da questa caccia all'uomo, i liberali *nueveabrileros*, eredi del sogno *gaitanista*, abbandonano le città e si autorganizzano in gruppi di difesa, che assumeranno la fisionomia e il profilo di protoguerriglie, come quella che si costituirà negli Llanos Orientales, capeggiata da Guadalupe Salcedo, capace di arruolare più di 3.000 uomini, che troverà l'appoggio di alcuni proprietari terrieri di fede liberale. Questo movimento di dissidenti, che sceglie di contrastare l'asfissiante predominio conservatore attraverso il ricorso alla lotta armata, non ha l'appoggio del gruppo dirigente del Partito liberale, poiché soprattutto nel Tolima si formano gruppi guerriglieri guidati da personaggi che diventeranno miti popolari, conosciuti più per la loro brutalità che per il loro impegno politico, che massacrano, incendiano e torturano, come Teófilo Rojas, *alias* Chispas, Jesús María Oviedo, *alias* General Mariachi, e William Aranguren, *alias* Desquite.

Anche i seguaci del Partito comunista seguono questo esempio, dando vita a una propria rete di organizzazioni paramilitari, le *autodefensas campesinas*, particolarmente radicate nei territori a oriente di Tolima, Sumapaz, Tequendama e Cundinamarca, dove il movimento contadino è presente da tempo e ha una consolidata tradizione di mobilitazione sin dagli anni Trenta. In un primo momento anche i responsabili del Partito comunista condannano i movimenti guerriglieri, accusandoli di avventurismo e di

sostituirsi, grazie alle loro azioni audaci, alle regole e agli obiettivi della lotta di classe, e solo a partire dalla metà degli anni Cinquanta li sosterranno politicamente. Molti segmenti di questa pluralità di movimenti armati risentiranno delle rivalità e dei personalismi locali, perdendo di vista la comune prospettiva politica unitaria, finendo per farsi la guerra reciprocamente, al di là di ogni idealità e strategia politica.

Dal lato opposto della barricata, i conservatori, soprattutto la componente più estremista, gli *históricos* di Gómez, sono ormai convinti che l'unica strada per pacificare il paese sia estirpare definitivamente l'ideologia liberale e i suoi seguaci, eliminandoli fisicamente dalla scena politica; affidano, pertanto, questo truce compito a bande clandestine, composte il più delle volte di criminali comuni alla ricerca di avventure, che si trasformano in *asesinos a sueldo*, reclutati dai vari *terratenientes* con il mandato di terrorizzare o uccidere, che prendono il nome di *pájaros*, perché come i passerì colpiscono e scompaiono nella notte, senza che nessuno se ne accorga, e che sono particolarmente attivi nei villaggi della Valle del Cauca, Tuluá e nella regione di Cali. Questo arcipelago di *commandos* di criminali, al soldo del Partito conservatore, è organizzato in piccole unità che si spostano su veicoli senza targa e non operano mai alla luce del sole, giustificando il loro agire con una retorica religiosa, spalleggiati a volte dal clero e da vescovi fanatici, come quello di Tunja, Crisanto Luque, quello di Garzón, Gerardo Martínez, e quello di Santa Rosa de Osos, Miguel Ángel Builes²⁸.

Il governo di Mariano Ospina Pérez, per contrastare il dilagare di questa violenza che considera «arbitraria, popolare e sanguinaria», lascia libera la polizia di agire, trasformandola nel braccio armato al servizio del partito al potere, reclutando i propri uomini nelle zone più cattoliche e tradizionaliste, come la regione di Boyacá, ove è più forte il risentimento antiliberale. Il primo contingente di questi reparti dediti particolarmente alla caccia antiliberale è formato dai contadini della cittadina ultracattolica di Chulavo, dal locale governatore José María Villareal, che diverranno sinistramente noti con l'appellativo di *chulavistas*, sicari al soldo delle varie autorità locali, con il com-

pito di terrorizzare i contadini, affinché abbandonino le loro terre. Ciò fa sì che nel Tolima, ma anche in altri dipartimenti, durante gli anni della *Violencia* il valore della terra cresca esponenzialmente. Questa variopinta galassia di *agrupaciones armadas*, fatta di *pájaros* e *chulavistas*, è responsabile di efferati massacri e orrendi crimini e ha come principale obiettivo quello di terrorizzare gli avversari, paralizzandone le azioni, ricorrendo a rituali macabri come lo scuoiamento di uomini vivi, l'ostentazione di teste mozzate, la dispersione di parti del corpo degli assassinati lungo le mulattiere²⁹. La mutilazione dei corpi si trasformerà, anche negli anni seguenti, in un cifrario che da inedito diverrà abitudinario del linguaggio politico, venato di uno specifico simbolismo. Una testimonianza sofferta di un protagonista, sopravvissuto, riportata da Ana Cristina Vargas nel suo volume sull'antropologia di una guerra interminabile³⁰ ci offre uno spaccato di questo clima di violenza. Una violenza che rompe legami familiari, convivenze secolari di villaggio, antiche solidarietà sociali ed economiche, che riorganizza territorialmente il paese non più attorno ai valori e alla tradizione della cultura locale, ma a quelli dell'appartenenza partitica e ideologica, che guarda all'avversario politico come a un nemico, la cui unica ambizione è mettere a repentaglio la sua vita, riducendo l'identità di popolo a un noi fondato solo sul comune credo politico, in cui anche la religione scenderà in campo, trasformando «la rivalità politica in un problema di fede»³¹, che arriverà a proibire ai liberali di entrare in chiesa e ricevere la comunione.

5. Verso la dittatura militare

Le elezioni legislative del giugno 1949 assegnano, seppur di misura, la vittoria ai liberali, in un clima di confusione, intimidazione e brogli che rende il risultato poco credibile. Il 25 ottobre muore il fratello di Darío Echandía, candidato liberale alla presidenza, che abbandona pertanto la competizione. I dirigenti del partito denunciano in un infuocato dibattito nel Congresso le responsabilità del capo del governo, per aver avallato un clima di terrore e di re-

pressione. Ospina Pérez reagisce, imponendo lo stato di emergenza.

Le elezioni presidenziali previste per il maggio 1950 sono anticipate al novembre 1949 e vedono la vittoria del Partito conservatore, con Laureano Gómez Castro, che governerà il paese sino alla seconda metà del 1953, eletto con i voti dei conservatori moderati e dei cattolici.

I liberali non partecipano alle consultazioni, denunciando l'assoluta mancanza di garanzie costituzionali. Nella convenzione liberale, tenutasi pochi mesi prima nel giugno 1951, il partito aveva scelto l'astensione al voto, adottando una politica di *oposición civil*. Molti militanti liberali, temendo per la loro vita, si rifugiano sulle montagne di Tolima, Boyacá, Cundinamarca e Antioquia e decidono di autorganizzarsi in comitati di resistenza, embrione delle future formazioni guerrigliere, prendendo le distanze dal gruppo dirigente liberale, troppo incline a simpatizzare con la cupola del Partito conservatore³².

L'esercito risponde a questo clima di violenza facendo ricorso, per la prima volta, alla strategia del *desplazamiento*, lo sfollamento forzato di contadini, i cui villaggi vengono bombardati e dati alle fiamme. Queste incursioni punitive hanno spesso come protagonisti i militanti del Partito conservatore, che agiscono indisturbati sotto lo sguardo indifferente e complice della polizia e dell'esercito. Gómez sopprime le libertà politiche e impone la legge marziale, sperando di riuscire a domare le agitazioni. Gruppi conservatori appiccano il fuoco alla casa di Alfonso López e Carlos Lleras Restrepo e agli edifici dei quotidiani liberali «El Tiempo» e «El Espectador».

Sul piano internazionale, il capo dello Stato sposa la causa americana della guerra di Corea, tanto che la Colombia sarà l'unica nazione sudamericana a inviare nel paese asiatico un battaglione del proprio esercito. Un'operazione di marketing politico-diplomatico finalizzata ad accreditare l'immagine di un paese stabile, in grado di garantire ordine e sicurezza, pilastro della difesa della democrazia occidentale.

A livello economico, Gómez fa proprie le indicazioni rimessegli dalla *Currie Mission*, un'inchiesta internazionale sulla situazione economica del paese, patrocinata dall'e-

secutivo, tesa a favorire una maggiore liberalizzazione del mercato, congelando i salari e i provvedimenti in materia di lavoro, potendo beneficiare di ingenti prestiti da parte delle agenzie internazionali come il Birf e il Birs, e costituendo a protezione degli investimenti stranieri la Corporación Financiera Industrial.

In questo quadro di difesa della cosmologia dei valori occidentali e degli ideali anticomunisti non c'è posto per altri credo religiosi e i seguaci delle Chiese protestanti sperimentano sulla loro pelle la durezza della discriminazione³³. Il modello a cui Gómez si ispira è il regime clericale e conservatore della Spagna franchista e per questo lavora al varo di una Costituzione di impronta corporativista e falangista, centrata sul rafforzamento dei poteri presidenziali, che verrà approvata durante un breve «interregno» nel 1951, quando è malato, dal presidente vicario Roberto Urdaneta Arbeláez, ma che non troverà il favore dei moderati del Partito conservatore con in testa l'ex presidente, Ospina Pérez, approdato nel frattempo a posizioni più moderate. Questa componente del conservatorismo *antilaureanistas* spera di far uscire la nazione dal *cul de sac* in cui Gómez l'aveva fatta precipitare.

Il 12 luglio 1952, in un'imboscata organizzata dal movimento guerrigliero di ispirazione liberale, vicino a El Turpial nel Meta, vengono trucidate 96 giovani reclute. Un episodio che scatena le ritorsioni dei militanti conservatori. Le due anime del nascente movimento guerrigliero, una di tradizione liberale, l'altra comunista, distanti ideologicamente l'una dall'altra, verificano tra il 1951 e il 1952 la possibilità di stringere un'alleanza militare. Una collaborazione che sembra realizzarsi nell'agosto 1952, nel quadro della I Conferenza nazionale guerrigliera, nota come *Conferencia de Boyacá*, che non andrà in porto, per una serie di fratture ideologiche, ma anche per rivalità personali.

Nel 1953, nel corso di una riunione a Mata Perdita nel Casanare, il movimento guerrigliero degli Llanos si unifica e nomina comandante Guadalupe Salcedo, adottando una piattaforma politica di governo rivoluzionario. Salcedo diventerà una leggenda della guerriglia liberale, ma verrà ucciso in circostanze poco chiare nel giugno 1957, quattro anni dopo aver firmato la pace con il governo³⁴. Liberali e

conservatori hanno idee diverse su come rendere inoffensivi i ribelli *bandoleros*, ma non sono capaci di trasformare in azione politica i loro intenti.

Gómez non riesce né a pacificare il paese, né a tenere insieme le due anime del Partito conservatore, il che genera una situazione di instabilità politica che moltiplica la violenza diffusa, facendo precipitare la Colombia in uno stato di ingovernabilità, che spinge i militari per la prima volta a spodestare il presidente in carica e insediare nel giugno 1953 una giunta militare, con a capo il generale Gustavo Rojas Pinilla, il quale aveva partecipato con le truppe dell'Onu alla guerra di Corea. Un colpo di Stato, il primo dal 1854, accolto con grande sollievo dalla popolazione.

Le forze armate prendono, come si usa dire, il potere non tanto per decisione propria, ma su pressione delle diverse anime dell'opposizione antilaureanista, dando vita a un governo che durerà sino al 1957. Nel suo discorso di insediamento Rojas si presenta come un pacificatore invitando il popolo alla riconciliazione perché «La Patria non può vivere tranquilla se i suoi figli hanno fame o sono nudi».

Il nuovo capo di Stato è un cattolico nazionalista, che aspira alla creazione di un «Estado Cristiano Bolivariano»³⁵. Il suo principale *ghostwriter* è il teorico dello Stato cattolico Lucio Pabón, legato alla Compagnia di Gesù, anticomunista e nemico giurato della democrazia liberale. Il nuovo governo ha l'appoggio dei conservatori dell'alta borghesia, che considerano il regime militare un passaggio obbligato per ripristinare la democrazia. Questo «Bonaparte criollo» si convince che per «durare politicamente»³⁶ ha bisogno di poter contare su un'autonoma base politica, che gli permetta di emanciparsi dai condizionamenti esercitati dai partiti, e promuove una serie di organizzazioni politiche di impronta populista: la Confederación Nacional de Trabajadores (Cnt), il Movimiento de Acción Nacional (Man), di impronta interclassista, con l'ambizione di raccogliere consensi tra i dissidenti conservatori e liberali, e, infine, un Segretariato Nacional de Asistencia Social (Sendas), alla cui testa viene posta la figlia, María Eugenia Rojas, per assistere le vittime della violenza.

Grazie agli introiti prodotti dall'aumento del prezzo del caffè, il generale presidente può finanziare una serie di importanti opere pubbliche, strade, ferrovie, oltre all'aeroporto Eldorado di Bogotá, coniugando autoritarismo politico e interventismo economico, ispirandosi alle strategie dell'argentino Juan Domingo Perón.

Rojas Pinilla si farà eleggere in agosto capo dello Stato da un'Assemblea costituente (Anac), presentandosi nella veste di leader moderato, artefice di una svolta politica nazional-populista. Il golpe è in un primo momento ben visto dalle organizzazioni operaie e dai militanti *gaitanisti*, perché il generale concede l'amnistia alle bande liberali e conservatrici, mentre i tre più autorevoli esponenti del Partito liberale, allora in esilio – Carlos Lleras Restrepo in Messico, Eduardo Santos in Francia e Alfonso López Pumarejo in Gran Bretagna – lo avversano decisamente.

Nel giro di poco tempo, Rojas Pinilla instaura un ferreo regime poliziesco, chiude i principali quotidiani e pretende che i militari gli giurino lealtà, riconoscendolo come *jefe supremo*, chiedendogli di aderire al suo movimento politico, Tercera Fuerza. Dal 1948 al 1956 le forze armate passano da 14.000 a 32.000 effettivi, mentre la spesa militare cresce dal 10,4 al 26,3%. Il Partito comunista è dichiarato fuori legge e molti dei municipi nei dipartimenti in cui la sua presenza è più radicata, come in Sumapaz, Tequendama, Tolima, Caldas, Valle del Cauca, e nelle località di Cunday, Villarrica e Viotá, sono equiparate a «zone di guerra», oggetto di sistematiche operazioni militari, con attacchi aerei e bombardamenti, in un quadro di repressione politica e ideologica senza precedenti. I quattro anni di governo di Rojas Pinilla possono essere descritti come uno dei momenti più cupi della storia colombiana, in cui la dittatura di questo generale, fanatico della guerra fredda, sospende ogni garanzia costituzionale, ossessionato dalla repressione, come si teorizza all'epoca, del «nemico interno».

Col passare del tempo il generale perde la sua aurea di salvatore della patria. Due fatti contribuiscono al rovescio delle sue fortune politiche: la *matanza* degli studenti l'8 e il 9 giugno 1954 e il *masacre* nel Circo de Toros contro gli oppositori del regime, il 5 febbraio 1956. Anche la Chiesa

abbandona il dittatore, pronunciandosi apertamente contro le sue atrocità. Per evitare che il suo mandato si prolunghi per altri quattro anni, i due principali leader del Partito liberale, Alberto Lleras Camargo, e di quello conservatore, Laureano Gómez, si convincono che è tempo di ripristinare la democrazia, perché Rojas più che un *pacifizador* si è rivelato un *tirano*.

Verso la metà del 1957 la violenza si attenua, e la tregua tra i due partiti tradizionali sembra orientata a consolidarsi. Per questo i leader decidono di incontrarsi segretamente all'estero, in Spagna, a Sitges, dove vivono entrambi in esilio, siglando un patto di non belligeranza, per disegnare il futuro della nazione, mettendo le premesse di quella nuova stagione politica che passerà alla storia come il Frente Nacional. Il 10 maggio 1957 Rojas Pinilla abbandona il potere, che passa nelle mani di una giunta militare, la quale convoca le elezioni. Con la fine della dittatura, i partiti tradizionali si riappropriano del loro ruolo e del loro spazio politico, rivelando la loro capacità e abilità, di fronte a uno Stato debole e assente e a una società annichilita dagli scontri, di essere, ancora una volta, gli arbitri della nazione.

Dal 1945 al 1955, uno dei momenti più drammatici della storia del paese, il tasso di crescita economica sfiora il 5% annuo, aumentano gli investimenti provenienti dall'estero destinati all'industria manifatturiera e la produzione industriale quadruplica, mentre quella agricola triplica. Il governo non rinnova le concessioni petrolifere alle compagnie straniere, creando nel 1951 una compagnia nazionale: l'Ecopetrol. La crescita economica segna da un lato il ridimensionamento del ruolo e del peso dell'agricoltura rispetto all'industria e, nello stesso tempo, un peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, dovuto al congelamento dei salari e a un'elevata inflazione, come mostrano i dati forniti dalla Comisión Económica para la América Latina (Cepal), nel periodo che va dal 1950 al 1953. Sarà soprattutto l'industria del caffè a conoscere una trasformazione in senso capitalista, resa possibile da un dinamico processo di concentrazione proprietaria. Nel 1954 i piccoli proprietari terrieri con meno di 10 ettari di terra occupano solo il 6,9% della superficie agricola

sfruttata, mentre quelli con più di 100 ettari il 70% delle aree coltivabili. Questo processo di crescita economica è sostenuto da un eccezionale incremento demografico, che passa dal 2,3% annuo, nel periodo 1940-1950, al 2,7% nel 1950-1960. Aumenta anche la speranza media di vita, mentre diminuisce la mortalità infantile.

NOTE AL CAPITOLO TERZO

¹ J. Jaramillo Uribe, *Las ideas políticas de los años treinta*, in *Ensayos de historia social*, Bogotá 2001, pp. 254-261.

² J.I. Arango, *Seminario permanente de problemas colombianos*, in Dipartimento Amministrativo Nazionale di Statistica, *La agricultura en Colombia 1950-1972*, Bogotá 1978.

³ E. Pizarro Leongómez, *Una lectura múltiple y pluralista de la historia*, in *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia* (d'ora in poi Chcv), Bogotá 2015, pp. 30-35.

⁴ H.E. Pérez, *Acerca del nacionalismo católico de Laureano Gómez, 1930-1946*, in «Revista Colombiana de Sociología», 20, 2003, pp. 31-40.

⁵ A. Cacia Prada, *Felix Restrepo s.j.*, Bogotá 1997.

⁶ Á. Tirado Mejía, *El pensamiento de Alfonso López Pumarejo*, Armenia 1986.

⁷ V. Castronovo, *Piazze e caserme. I dilemmi dell'America Latina dal Novecento ad oggi*, Roma-Bari 2007, p. 68.

⁸ Tra l'ampia bibliografia di questa fase della storia colombiana cfr. G. Molina, *Las ideas liberales en Colombia*, vol. III: *De 1935 al Frente Nacional*, Bogotá 1998; R. Sierra Mejía (a cura di), *República liberal: cultura y sociedad*, Bogotá 2009; M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia: Colombia 1875-1994*, Bogotá 1995; D. Pécaut, *Orden y violencia. Evolución socio-política de Colombia entre 1930 y 1953*, Bogotá 2001.

⁹ J.D. Henderson, *La modernización en Colombia. Los años de Laureano Gómez 1889-1965*, Medellín 2006, p. 361.

¹⁰ Á. Tirado Mejía, *Colombia: siglo y medio del bipartidismo*, in M. Arrubla (a cura di), *Colombia hoy*, Bogotá 1989, p. 165.

¹¹ Henderson, *La modernización en Colombia*, cit., p. 349.

¹² J.O. Melo, *Historia mínima de Colombia*, Bogotá 2020, p. 205.

¹³ G. Piccoli, *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Milano 2003, p. 38.

¹⁴ Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia*, cit., p. 155.

¹⁵ D. Bushnell, *Colombia. Una nación a pesar de sí misma*, Bogotá 2007, p. 263.

¹⁶ A. Berry, *Colombia encontró por fin una reforma agraria que funciona?*, in «Economía Institucional», 4, 6, 2002, pp. 33-36.

¹⁷ C. Reyes, *El gobierno de Mariano Ospina Pérez, 1946-1950*, in Á. Tirado Mejía (a cura di), *Nueva Historia de Colombia*, vol. 2/II: *Historia política 1946-1986*, Bogotá 1989, p. 18.

¹⁸ P. Oquist, *Violencia, conflicto y política en Colombia*, Bogotá 1978.

¹⁹ Cfr. G. Guzmán Campos, O. Fals Borda e E. Umaña Luna, *La violencia en Colombia*, Bogotá 2005, pp. 43-44.

²⁰ H. Figueroa Salamanca, *Cambio de enemigo: de liberale a comunistas. Religión y política en Colombia, años cuarenta*, in A.M. Bidegain Greising e J.D. Demera Vargas (a cura di), *Globalización y diversidad religiosa en Colombia*, Bogotá 2005, pp. 167-195.

²¹ A. Trento, *Panamericanismo*, in M. Carmagnani (a cura di), *Storia dell'America Latina*, Firenze 1980, p. 277.

²² M. Palacios, *Violencia pública en Colombia, 1958-2010*, Bogotá 2012, pp. 35-36.

²³ D. Pécaut, *Una lucha armada al servicio del statu quo social y político*, in Chcv, *Contribución al entendimiento del conflicto armado en Colombia*, cit., p. 638.

²⁴ D. Pécaut, *Populismo imposible y violencia: el caso colombiano*, in «Estudios Políticos», 16, gennaio-giugno 2000, pp. 45-70.

²⁵ H. Braun, *Mataron a Gaitán. Vida pública y violencia urbana en Colombia*, Bogotá 1986.

²⁶ A.C. Vargas, *Colombia. Antropología di una guerra interminabile*, Torino 2019, p. 37.

²⁷ G. García Márquez, *Vivere per raccontarla*, Milano 2002.

²⁸ R.R. de Roux, *Iglesia y sociedad en Colombia. 9 de abril de 1948*, Bogotá 1981.

²⁹ M.V. Uribe, *Antropología de la inhumanidad: un ensayo interpretativo sobre el terror en Colombia*, Bogotá 2004.

³⁰ Vargas, *Colombia. Antropología di una guerra interminabile*, cit., p. 39: «Il mio paese fu uno dei più colpiti dalla *Violencia*. Noi eravamo liberali: mio padre lo era stato da sempre, fin da ragazzo [...] era stato persino nella *guerra de los Mil Días*. Ricordo che un giorno, all'alba, arrivarono i conservatori della polizia municipale. Uno di loro era figlioccio di mio padre, eppure era lì insieme ai *pájaros*... Il mio era un paese di conservatori. In chiesa, la domenica, il prete faceva la predica contro i liberali: diceva che erano il diavolo e una volta disse che uccidere un liberale non era un peccato mortale e, che anzi, chi uccideva un liberale, guadagnava *indulgencias*. Papà non tornò mai più a messa... Quando c'erano i massacri, le mule scendevano dalla cordigliera e arrivavano in paese con i morti. Quattro, cinque mule: in una portavano le teste in un'altra le braccia e così via. Erano diventati famosi il taglio a canottiera, a cravatta, a vaso di fiori e a sigaro. Molti oggi non ricordano più che cosa fossero questi tagli, ma chi c'era allora sa bene che "a canottiera" voleva dire senza braccia e senza testa; a cravatta, un taglio netto all'altezza del collo, dal quale facevano uscire la lingua [...] I cadaveri

li lasciavano davanti al Commissariato di polizia e, lì, gli ispettori cercavano di ricomporre malamente i resti».

³¹ D. Pécaut, *Riflessioni sulla violenza in Colombia*, in F. Héritier, *Sulla violenza*, Roma 2005, p. 181.

³² M. Palacios, *Parábola del liberalismo*, Bogotá 1999, p. 12.

³³ E. Ospina, *Las sectas protestantes en Colombia. Breve reseña histórica con un estudio especial de la llamada «persecución religiosa»*, Bogotá 1955.

³⁴ O. Villanueva Martínez, *El Llano en armas. Vida, acción y muerte de Guadalupe Salcedo*, Bogotá 2013.

³⁵ G. Canal Ramírez, *El Estado Cristiano y Bolivariano del 13 de Junio*, Bogotá 1955.

³⁶ G. Casetta, *Colombia e Venezuela. Il progresso negato (1870-1890)*, Firenze 1991, p. 66.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

GLI ANNI DEL FRENTE NACIONAL
(1957-1974)

Gli anni del Frente Nacional, dal 1957 al 1974, sono stati definiti da numerosi osservatori come una forma di «dittatura costituzionale», grazie alla quale liberali e conservatori istituzionalizzano, attraverso una modifica legislativa, il principio dell'alternanza alla guida del paese, assumendosi in tal modo il ruolo di rappresentanti dell'intera nazione, con l'ambizione di mettere fine a quella violenza che aveva trasformato nei decenni precedenti il paese in un cruento campo di battaglia. Questo singolare accordo politico esalta il monopolio dell'*exclusivismo bipartidista*, dando vita a un regime che nega il pluralismo politico, escludendo per principio qualsiasi opposizione, permettendo così a conservatori e liberali di ripartirsi millimetricamente ogni spazio di potere, dalla presidenza della Repubblica ai seggi del Parlamento nazionale e dei consigli municipali, minando sul nascere ogni forma di populismo organizzato. Questa stagione politica avrebbe dovuto rimanere in vigore sino al 1974, ma in realtà si prolungherà sino al 1986 e terminerà solo quando il presidente liberale Virgilio Barco ripristinerà un'amministrazione *unipartidaria*¹.

L'opinione pubblica colombiana saluterà con entusiasmo il risultato del plebiscito vivendolo come l'avvento di una nuova era, la fine della violenza, con la speranza di un ritorno a una normalità di vita. Su 4.397.090 votanti, ben 4.169.295 votano a favore. Durante questo periodo si alternano al vertice dello Stato quattro presidenti: due liberali, Alberto Lleras Camargo (1958-1962) e Carlos Lleras Restrepo (1966-1970), e due conservatori, León Guillermo Valencia (1962-1966) e Misael Pastrana Borrero (1970-1974). In questa fase della storia colombiana si interrompe il tradizionale confronto politico, il cui principale risul-

tato sarà una crescente disaffezione nei confronti dell'amministrazione pubblica, tanto che nelle quattro elezioni presidenziali che si tengono tra il 1958 e il 1974 i votanti scendono dal 47 al 20%, generando un diffuso senso di impotenza e irrilevanza nell'elettorato. Questa inedita situazione favorirà la nascita e il consolidamento di una pluralità di poteri informali ed extraistituzionali, che assumeranno la forma di un pluralistico movimento guerrigliero, il quale, a causa del fallimento della riforma agraria e per effetto della violenza, avrà in Colombia una diffusione superiore agli altri paesi dell'America Latina, legittimando, allo stesso tempo, lo sviluppo di quella *controinsurgencia*, espressione di uno Stato antidemocratico e profanato da interessi particolari, che farà della caccia al nemico interno la ragione del suo essere.

Quest'epoca della storia politica colombiana è stata oggetto di una prolungata polemica storiografica, considerata da alcuni il preludio al ripristino della democrazia, mentre per altri questo regime *cooptativo y represivo* è il frutto di un «elitario patto oligarchico», che farà da incubazione alla nascita di quel movimento sovversivo che per far rispettare lo Stato di diritto e i principi della democrazia ricorrerà alla lotta armata².

Gli anni del Frente Nacional sono indubbiamente uno snodo cruciale delle vicende colombiane, complesso e contraddittorio, tornati anche di recente al centro degli interessi storiografici riguardo alle cause, alle conseguenze e alla periodizzazione. A giudizio di numerosi commentatori, sono all'origine di una degenerazione della democrazia, in cui convivono residui di elementi partecipativi con meccanismi tipici dei regimi autoritari, che permettono all'esecutivo di ricorrere alla proclamazione dello «Stato d'assedio» giustificando l'arbitraria sospensione delle garanzie costituzionali e delle libertà individuali dietro la volontà di reprimere quei movimenti che intendono sovvertire l'ordine costituzionale dello Stato. Ne è prova la facilità con cui l'esecutivo ricorre ai poteri speciali, tanto che nei 192 mesi che coprono l'arco temporale di questa fase storica, ben 126 si svolgono nel quadro di questa specifica stagione politica. Un regime, secondo Alfredo Vázquez Carrizosa, all'origine di una triplice crisi della società e

dello Stato: di legittimità, di rappresentanza e istituzionale³, in cui a prevalere sono ancora una volta i *dueños de los votos*, e quel clientelismo arcaico orchestrato dai vari pretoriani dei due tradizionali partiti. Un altro gruppo di studiosi, tra cui Daniel Pécaut, Francisco Gutiérrez Sanín e María Emma Wills Obregón, considera riduttivo interpretare gli anni del Frente Nacional solo attraverso l'omnicomprensiva prospettiva del *bloqueo* sociale e politico, attribuendo a questa fase storica la totalità delle responsabilità della genesi di tutti quei fenomeni che porteranno, durante gli anni Settanta, all'auge della *lucha armada*⁴. Soprattutto i primi anni del Frente Nacional rappresentano, a loro avviso, una stagione in cui maturano le condizioni favorevoli per un allargamento della democrazia, grazie al proliferare di una pluralità di movimenti sociali e di organizzazioni politiche. Questa tesi trova conforto nel fatto che il tasso di violenza regredisce vistosamente, con un indice di omicidi che passa da 51,8 per 100.000 abitanti nel 1958 a 20 nel 1969, tanto che lo storico James Henderson arriva a sostenere che nel 1966 si può parlare, seppur per un tempo limitato, di fine o di sospensione del conflitto armato⁵. In questi anni la Chiesa cattolica prende più nettamente le distanze dal suo coinvolgimento nella lotta politica e dal Partito conservatore, facilitando, seppur indirettamente, il processo di laicizzazione del paese e il riconoscimento della legittimità del pluralismo religioso, contribuendo a pacificare il clima politico. Il cattolicesimo colombiano abbandona l'intransigentismo dogmatico per riscoprire la sua vocazione sociale, nella lotta contro l'analfabetismo delle zone rurali, ripensando i propri metodi di apostolato.

In questi anni la Colombia sperimenta una significativa crescita economica, almeno sino alla metà degli anni Settanta, resa possibile dall'attenta supervisione operata dal Banco della República, che secondo lo storico dell'economia Salomón Kalmanovitz ha un ruolo decisivo nel gestire un equilibrato dosaggio tra elargizioni del credito finalizzate alla crescita e controllo dell'inflazione. Questo dinamico sviluppo, caratterizzato da alcuni momenti di intermittenza, è particolarmente sostenuto dalla solidarietà economica del governo nordamericano, che considera la

Colombia la vetrina del successo della ricezione della filosofia *desarrollista*, contenuta nel programma *Alianza para el Progreso*, varato dal Congresso americano durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, con cui gli Stati Uniti a trazione democratica ridefiniscono le loro strategie geopolitiche nel Sudamerica, con l'obiettivo di prevenire la nascita di «una nuova Cuba». Lo scopo di questo programma è sempre la lotta al comunismo, ma non attraverso un intervento diretto nell'area, quanto piuttosto attraverso una politica di *hemispheric solidarity*, fatta di sovvenzioni in denaro, di onorificenze e benintesi appoggi militari⁶. Trasformazioni in parte frutto dell'accelerato esodo *campesino* verso le città, della nascita di una classe media e piccolo borghese e del nuovo ruolo sociale e professionale assunto dalle donne, che avrà forti ripercussioni sul modello sociale. Cambiamenti che toccano la morale tradizionale, i comportamenti e la concezione della famiglia.

Il tasso di fecondità passa da 7 figli nel 1964 a 4,6 nel 1973, a 3,9 nel 1978.

L'occupazione nel settore agricolo, che nel 1945 assorbe ancora il 68,5% della popolazione, si riduce progressivamente al 45,2% nel 1970. Le città, centri del nuovo sviluppo industriale, attraggono migliaia di contadini in fuga dalla violenza delle campagne, alla ricerca di migliori condizioni di vita.

La Colombia si modernizza, anche attraverso importanti opere infrastrutturali, nell'ambito della viabilità terrestre e del trasporto aereo, che conosce un notevole sviluppo. Ma è soprattutto l'apparato industriale, grazie agli ingenti interventi finanziari dello Stato, a subire una radicale diversificazione delle sue produzioni, verso nuovi settori come l'industria metalmeccanica, petrolchimica, della plastica e agroindustriale⁷.

Un maggior benessere sociale ed economico che permette l'aumento della speranza media di vita, una riduzione sensibile dell'indice di analfabetismo e una notevole inclusione della popolazione femminile nel sistema scolastico, ma che non riduce la forbice della disegualianza e dell'esclusione sociale, il cui indice rimane elevato. Nel 1962 più del 90% della popolazione attiva percepisce solo

il 57% del reddito nazionale, mentre il 6%, l'alta borghesia, gode del 40,5% del reddito totale. L'Universidad Nacional assume il ruolo di traino della vita intellettuale e culturale del paese, dove si forma, tra gli altri, quel cenacolo di studiosi che darà vita alla scuola della Nueva Historia de Colombia, diretta da Orlando Fals Borda e Jaime Jaramillo Uribe, la quale introduce i colombiani al valore di una nuova coscienza storica, adoperandosi per il riconoscimento scientifico del valore delle scienze sociali. Una delle più significative esperienze culturali che fa da coagulo alle migliori intelligenze del paese è la rivista «Mito», fondata da Jorge Gaitán Durán, che sarà uno dei poli della nuova *conciencia nacional*. Nel 1967 Gabriel García Márquez pubblica il suo più famoso romanzo, *Cien años de soledad*, che eleva il realismo magico a paradigma raffigurativo della nazione, proiettando l'immagine della Colombia nell'orizzonte internazionale.

1. *La presidenza di Alberto Lleras Camargo tra riformismo e paralisi*

È questa la Colombia che Alberto Lleras Camargo si appresta a governare dal 1958 al 1962. Alberto Lleras Camargo, ministro nel governo di Eduardo Santos, direttore del «Tiempo», già presidente della Repubblica tra il 1945 e il 1946, dopo la rinuncia di Alfonso López Pumarejo, segretario generale dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). I suoi compagni sono divisi così come i membri del Partito conservatore, che lo costringono sin dall'inizio della sua esperienza di governo a fare i conti con la faziosità nell'ambito di ciascun partito. All'indomani del suo insediamento, impone un regime di austerità e misure indirizzate all'abbattimento del debito pubblico, annunciando, in un clima di grande euforia, una serie di riforme sociali, tra cui quella di destinare il 10% del bilancio dello Stato al sistema scolastico ed educativo e quella di varare, al più presto, una riforma agraria, che renda giustizia a migliaia di contadini che ancora vivono in condizione di povertà e indigenza, varando misure economiche finalizzate a risollevarle le regioni più colpite dalla violenza. Le

politiche sociali annunciate in questo primo periodo del Frente Nacional si ispirano al riformismo politico neopopulista d'impronta messicana e *cardenista*, finalizzate a instaurare la pace sociale, a ridurre l'analfabetismo, andando incontro alle aspettative del mondo operaio e contadino, rivitalizzando le libertà sindacali, ma soprattutto stemperando il conflitto politico. Il progetto neoriformista messo a punto da Lleras Camargo deve fare i conti, però, con una disarticolazione dell'equilibrio del sistema bipartitico messo a dura prova dal sorgere di due altre forze politiche, entrambe di impronta populista, che intercettano una significativa parte del dissenso politico che, comunque, alberga nel paese.

Il primo è il Movimiento Revolucionario Liberal (Mrl) fondato da Alfonso López Michelsen, nato da una scissione del Partito liberale, che si proclama l'erede di Gaitán, allergico al claustrofobico immobilismo *frentenacionalista*, che denuncia il principio dell'alternanza presidenziale come una nuova forma di monopolio autoritario, che nega il confronto democratico tra maggioranza e opposizione, pilastro della democrazia. Questa esperienza politica, che si costituisce attorno alle suggestioni emotive derivate dalla rivoluzione cubana e che si candida a ruolo di «terza forza», sarà la casa, seppur provvisoria, di tutti gli oppositori del regime, grazie all'allettante slogan messo a punto dal suo fondatore, «Passeggeri della rivoluzione salite a bordo!»⁸, con cui si presenta all'opinione pubblica. Le sue proposte sono così radicali da non poter essere prese in considerazione: nazionalizzazione delle risorse naturali, riforma agraria, sostegno alla rivoluzione cubana. Rientrato successivamente nel Partito liberale, constatata l'incapacità di contrastare con efficacia l'apparato politico del Frente Nacional, López Michelsen rientrerà nei ranghi, ottenendo in cambio di appoggi politici la nomina a ministro degli Esteri e successivamente, nel 1974, la presidenza della Repubblica.

L'altro movimento che riscuote grande successo è l'Acción Nacional Popular (Anapo), fondato nel 1960 dal generale Gustavo Rojas Pinilla, quando il dittatore deciderà di rientrare nell'agone politico e caratterizzato da una forte impronta anticapitalista, demagogica e antio-

ligarchica, che si candida a intercettare il dissenso delle frange liberali e conservatrici e raccogliere quello delle popolazioni delle aree urbane più povere ed emarginate, canalizzando il malumore delle masse nei confronti del potere esercitato dai partiti tradizionali e raggiungendo nelle elezioni del 1964 il 17,2% dei voti. Entrambi questi movimenti esprimono il disagio nei confronti di un regime che aveva ristretto i margini dell'azione politica e la libertà nell'esercizio del voto, capisaldi insostituibili di ogni democrazia, candidandosi a esercitare un ruolo di terza forza rispetto al rigido bipartitismo imperante.

Sul piano interno, Lleras Camargo, con l'ambizione di coniugare riformismo politico e ritorno alla legalità, sposa, con punte di ambiguità, la politica del «bastone e della carota», miscelando abilmente «amnistia e repressione militare», nella speranza che questa intimidazione convinca le centinaia di gruppi di *bandoleros* attivi nel paese (in questa fase sono più di 100, e di diverso orientamento politico, anche se la maggioranza ruota attorno all'orbita del Partito comunista), alcuni dei quali a metà strada tra banditismo comune e movimenti di protesta, a deporre le armi. La sua proposta di pacificazione non trova, però, entusiasta la maggioranza di coloro che militano nei gruppi armati, che non hanno nessuna fiducia nel capo dello Stato, soprattutto quando il governo colombiano decide di rompere le relazioni diplomatiche con Cuba, schierandosi apertamente con gli Stati Uniti.

Nel gennaio 1960 alcuni militanti guerriglieri, convinti dagli appelli governativi, accolgono comunque l'offerta di amnistia avanzata dall'esecutivo, ma verranno successivamente assassinati al loro rientro nella società civile, in circostanze il più delle volte poco chiare, dalla polizia o da corpi militari paralleli all'esercito; tra essi anche un famoso guerrigliero, Chispas da Tolima, a cui il presidente in persona aveva garantito protezione.

Preoccupato di non riuscire a spegnere la violenza e a pacificare il paese, Lleras Camargo chiede aiuto agli Stati Uniti, sperando che il governo americano possa sostenerlo nell'impresa. L'amministrazione statunitense, visto il dilagare della penetrazione comunista, decide di inviare un gruppo di specialisti della Cia, che al termine

della loro missione fanno avere al presidente colombiano un *informe reservado*, in cui il governo di Washington suggerisce ai colombiani un radicale cambiamento di strategia, per contrastare il dilagante fenomeno della *violencia bandolera*, centrata attorno ad alcuni assi preferenziali. La costituzione di una *fuerza móvil contrainsurgente*, in grado di contrastare i gruppi criminali, la creazione di un servizio di *inteligencia*, la modernizzazione dell'esercito e infine una serie di riforme in grado di assicurare un più equo sviluppo economico, maggiore partecipazione e democrazia, con l'idea che con la pancia vuota il comunismo prospera⁹. Lleras Camargo recepisce le indicazioni della missione americana, creando il Departamento Administrativo de Seguridad (Das), sul modello dell'Fbi, stringendo un'alleanza strategica con le forze armate, tanto che i militari passeranno da 23.000 effettivi nel 1961 a 53.000 nel 1966 e saranno sempre più coinvolti nelle dinamiche del conflitto interno, divenendone uno degli attori protagonisti nel quadro di quei principi della dottrina della sicurezza nazionale, messa a punto a Panamá, nella famosa Escuela de las Américas, che ispireranno d'ora in poi il loro agire. L'obiettivo degli americani è aiutare i colombiani a «sradicare» il comunismo delle Americhe, frenando con le armi il diffondersi della nuova violenza rivoluzionaria.

In questi anni il governo riorganizza l'esercito dotandolo della prima brigata mobile di controguerriglia, addestrando i militari all'arte dell'infiltrazione, prendendo a modello le tecniche messe a punto dall'esercito francese in Vietnam e in Algeria, facendo propri i criteri della cosiddetta guerra moderna. L'esercito è coinvolto in quella che all'epoca viene definita «guerra a bassa intensità», che lo trasforma in una forza di polizia, dedicata allo spionaggio e al sabotaggio, sfigurandone l'originale profilo di forza per la difesa del paese da nemici esterni. Questa diffusa azione repressiva incentiva, allo stesso tempo, il prosperare di gruppi di delinquenti comuni, a cui si uniscono spesso giovani violenti e sbandati, che si autorganizzano in bande anarchiche e autoreferenziali, ostili a ogni pacificazione, preoccupate unicamente di tutelare i propri spazi di potere territoriale e i loro traffici economici.

Con l'obiettivo di estirpare definitivamente le cause economiche e sociali che avevano provocato i passati conflitti e riscattare le zone più colpite dalla violenza, il presidente decide di mettere mano a quello che è l'obiettivo prioritario del suo programma di governo: una riforma agraria, che langue nelle stanze della politica già dagli anni Trenta e che verrà approvata nel 1961. Il suo progetto di legge prevede il rafforzamento dell'economia agricola, il contenimento della migrazione contadina, l'incremento delle piccole e medie proprietà, la redistribuzione delle terre incolte, di proprietà pubblica o espropriate ai grandi latifondisti, la costruzione di alloggi e il risanamento delle periferie delle grandi città, ove mancano acqua e fognature e dove le condizioni di vita sono causa di malattie infettive. L'implementazione della riforma è affidata a un nuovo organismo, costituito *ad hoc*, l'Istituto Colombiano de la Reforma Agraria (Incora), che in quattordici anni di attività riuscirà però a espropriare solo l'1,5% delle terre occupate dai latifondi, rivelandosi uno strumento inefficace e inefficiente.

La riforma incontra, fin da subito, le forti resistenze da parte del cartello dei grandi proprietari terrieri, la Sociedad de Agricultores de Colombia, a causa delle numerose pastoie burocratiche, riguardo al modo con cui calcolare il valore degli indennizzi. Il governo viene così a trovarsi al centro di un fuoco incrociato di critiche da parte dei piccoli coltivatori e dei grandi proprietari che, per ragioni opposte, considerano la legge inadeguata e una minaccia ai loro interessi. Nonostante gli sforzi dell'esecutivo, la riforma agraria non produce gli effetti sperati. L'Incora avrà maggior successo negli anni seguenti, nell'affidamento delle terre pubbliche, riuscendo a redistribuire circa 4 milioni di ettari tra il 1963 e il 1974. Nell'ultimo anno del suo governo, Lleras Camargo deve misurarsi con gli effetti di una pesante recessione, frutto del crollo dell'esportazione del caffè, che non gli permette di raggiungere sul piano economico i suoi obiettivi di governo. Nonostante alcuni fallimenti, sarà a lungo considerato dall'opinione pubblica il politico che ha più contribuito al consolidamento dei valori della democrazia liberale e al rafforzamento di quella cultura *civilista* centrata sulla supremazia del potere politico nei confronti di quello militare.

2. La «subversión guerrillera»

Sulle origini, gli sviluppi e le caratteristiche della miriade di movimenti guerriglieri che proliferano in America Latina dalla fine degli anni Cinquanta esiste ormai una voluminosa letteratura¹⁰. La Colombia sarà la patria, molto più che il resto dei paesi latinoamericani, in cui prospererà un longevo movimento guerrigliero, che incontrerà in questa terra un clima così fertile da farne la sua fortuna. È difficile rendere, a distanza di così tanto tempo, il livello di fanatismo e settarismo politico che seduce, in questi anni, in particolare la *izquierda* colombiana, divisa tra marxisti filosovietici, maoisti, castristi e trotskisti, che abbaglia migliaia di studenti universitari, ma anche i circoli operai e i gruppi sindacali rurali, sedotti dall'ideale della lotta armata, assai lontana ideologicamente e politicamente dal modello sovietico¹¹.

La Colombia, come il resto dei paesi latinoamericani, è affascinata dall'impatto che la rivoluzione cubana del 1959, guidata da Fidel Castro, ha sull'intero continente, un'area privilegiata dello scontro bipolare, che modifica le relazioni delle due super potenze con l'America Latina. Nel giro di breve L'Avana si trasforma nella capitale del terzomondismo internazionale, nel quartier generale dove si formano e si addestrano i gruppi decisi a imitare ed esportare il modello rivoluzionario, attraverso la guerriglia. Una rivoluzione lontana, per storia, sviluppo e linguaggio, da quella russa, che rende possibile l'avveramento di un antico sogno: rompere il predominio incontrastato del governo di Washington nell'area, assumendo la leadership di quel vasto movimento antiamericanista così radicato e profondo in questa parte del mondo. L'erosione dei meccanismi di convivenza sociale, il clima ideologicamente e politicamente repressivo delle politiche del Frente Nacional, nonostante avessero l'effetto di placare seppur provvisoriamente la violenza, la criminalizzazione di ogni forma di protesta, la particolare configurazione del sistema politico che escludeva la legittimità di ogni forma di opposizione, le delusioni del movimento contadino rispetto al fallimento della tanto attesa riforma agraria, la pesante eredità frutto della *Violencia* che dal

1946 al 1957 aveva devastato il paese, sono alcune delle motivazioni che consolidano il passaggio da quella violenza *bipartidista* a quella *subversiva*, in cui le *autodefensas campesinas* che avevano visto la luce negli anni Cinquanta negli *llanos* e nelle zone delle «Repubbliche rosse» controllate dai comunisti si trasformano in *guerrillas revolucionarias*, dando vita a una proliferazione di *bandas armadas* di differente orientamento politico e ideologico.

Nei primi anni Sessanta vedono la luce alcuni movimenti guerriglieri che imitano la strategia dei *barbudos* cubani, emulando le gesta *guevariste*, piccoli focolai rivoluzionari nelle sperdute campagne colombiane, che sognano di replicare la *Sierra Maestra en los Andes*. Tra questi il Movimiento Obrero Estudiantil y Campesino (Moec) fondato nel 1959 da un giovane studente, Antonio Larrota, e il Frente Unido de Acción Revolucionaria (Fuar), che non riescono però a radicarsi e trovare sufficienti adepti per imporsi come movimenti di massa. Sempre in questa fase, fanno il loro ingresso sulla scena politica tre altri nuovi movimenti guerriglieri, che segneranno, al contrario, nel profondo le vicende politiche colombiane, condizionandone i futuri sviluppi, definiti dalla storiografia di «prima generazione» le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc), evoluzione militare delle *autodefensas campesinas*, l'Ejército de Liberación Nacional (Eln), che si ispira alla dottrina *foquista* di Che Guevara, e l'Ejército Popular de Liberación (Epl), di ispirazione marxista-leninista-maoista¹². In Colombia i gruppi guerriglieri, dopo una prima fase di relativa marginalità, sopravvivranno a lungo, radicandosi nei propri territori di specifica appartenenza, potendo far affidamento su solide basi sociali e su un convinto appoggio popolare, trasformandosi nei movimenti guerriglieri più longevi del Novecento.

Durante gli anni della *Violencia*, le regioni di Tolima, Cauca, Huila e Caquetá offrono l'approdo a un mondo di contadini in fuga, alla ricerca di libertà e protezione, i quali sperimentano in queste zone autonomi spazi di solidarietà ed esperienze di autogestione, attraverso modelli di vita sociale alternativi, con la realizzazione di insediamenti popolati di scuole, strade, dispensari, organizzandosi, allo stesso tempo, in strutture di autodifesa, alla

cui testa ci sono per lo più ex combattenti liberali. Uno di questi è Manuel Marulanda, in arte Tirofijo, che di lì a poco avrebbe fondato le Farc, rimanendone alla testa sino alla sua morte nel 2008. Lo sviluppo della redditizia e rapace coltivazione del caffè esaspera ulteriormente i conflitti attorno al possesso delle terre, generando un movimento di contadini in fuga. Parte di questi territori si trasformeranno nelle famose «Repubbliche indipendenti», organizzate attorno agli ideali e ai valori alternativi di una democrazia popolare o diretta, di ispirazione comunista, fondata sul radicale afflato egualitario.

L'origine della prima mobilitazione guerrigliera che porterà alla nascita delle Farc viene fatta risalire all'11 gennaio 1960, quando nel dipartimento del Tolima viene ucciso il leader comunista della regione, Jacobo Prías Alape, noto come Charro Negro, dai sicari dell'antico rivale Jesús María Oviedo, *alias* Mariachi, uno dei capi del movimento guerrigliero liberale, eletto successivamente alla Camera dei rappresentanti, nelle file del Mrl. Un assassinio che scatena un'ondata di violenza e settarismo politico, che spinge molti gruppi delle cosiddette *autodefensas campesinas* a mobilitarsi e a darsi una prima struttura organizzativa. All'inizio degli anni Sessanta l'*establishment* politico colombiano inizia ad avvertire la minaccia e la pericolosità che queste cosiddette «Repubbliche indipendenti» possono rappresentare per la stabilità democratica del paese, considerate come l'avanguardia di una più diffusa e massiccia propagazione della minaccia comunista, a cui si doveva porre un freno attraverso una repressione militare che prenderà forma in modo particolarmente efficace durante la presidenza di Guillermo León Valencia.

La sua elezione nel 1962 si presenta carica di difficoltà. I conservatori sono divisi al loro interno tra la componente *laureanista* più radicale e i moderati di Ospina Pérez. Anche il liberale Alfonso López Michelsen del Mrl decide di presentarsi, nonostante la sua candidatura sia anticostituzionale, perché non rispetta il principio dell'alternanza; ma nonostante questo raccoglie più del 24% dei voti. Un ulteriore ostacolo gli viene dal ritorno sulla scena politica dell'ex dittatore Rojas Pinilla e del suo populistico movimento, che arriverà a raccogliere nelle ele-

zioni del 1964 quasi il 14% dei voti. Nonostante questo affollamento di candidati, León Valencia viene eletto alla presidenza con il 62% dei voti. Figlio di un famoso poeta, ha scarsissima esperienza politica e non gode del prestigio del suo predecessore. Gli anni della sua presidenza sono segnati da una grave crisi economica, che lo porterà nel 1962 a dover svalutare il *peso* colombiano e a negoziare, in condizioni di debolezza, finanziamenti da parte del Fondo monetario internazionale, dovendo nello stesso tempo fronteggiare gli effetti negativi sull'economia prodotti dal deprezzamento del caffè.

In armonia con i nuovi orientamenti dell'amministrazione americana di Lyndon B. Johnson, preoccupata di prevenire il diffondersi di nuovi focolai rivoluzionari, e nel quadro della dottrina messa a punto dal sottosegretario di Stato per gli Affari latinoamericani, Thomas Mann, tesa a sostenere ogni forma di opposizione al comunismo, Valencia intensifica l'opzione militare, decidendo di dar vita a un'operazione in grande stile per reprimere i movimenti guerriglieri, riportando quei territori sotto il legittimo controllo dello Stato¹³. Una campagna rappresentata all'opinione pubblica colombiana come un'azione di «pacificazione». Il presidente affida questo compito ad Alberto Ruiz Novoa, ministro della Difesa, ex comandante del battaglione Colombia durante la guerra di Corea. Questo dinamico e intraprendente generale rivoluziona e rende più efficiente la struttura organizzativa dell'esercito, convinto che per contrastare la forza dei vari gruppi di *bandoleros* sia necessario eliminare quello stato di «complicità collettiva» di cui questi movimenti godono nei rispettivi territori e lo fa ricorrendo a una serie di misure di impronta tipicamente populista, finalizzate a scoraggiare l'avvicinamento dei contadini ai movimenti guerriglieri, come l'istituzione della Acción Cívica Militar. Questa organizzazione è concepita per promuovere l'impegno civico-sociale delle forze armate, nelle regioni maggiormente colpite dal conflitto, in cui i militari si prodigano nella realizzazione di misure alternative di *welfare*: corsi di alfabetizzazione, costruzione di ponti, strade e ambulatori medici, con lo scopo di accattivarsi la simpatia della gente, cercando di restituire alle forze armate credibilità, prestigio e autore-

volezza. Sulle montagne del Quindío l'esercito fa opera di volantaggio per aiutare i contadini a distinguere i militari dalla guerriglia. Il cuore di questa nuova strategia militare ha come obiettivo quello di stimolare la costituzione di nuclei di «cittadini onorati» che prendono il nome di «autodifesa contadina», come quelli promossi nei decenni precedenti dai liberali ribelli e dai comunisti.

Nel 1961, il governo aveva concesso a questi gruppi di acquisire armi regolarmente immatricolate, per difendere la propria vita e i propri beni¹⁴. Nello stesso periodo nel Tolima e nella regione *cafetera* di Caldas i militari distribuiscono gratuitamente armi a fidati proprietari terrieri, coinvolti in questa operazione repressiva. Queste prassi informali troveranno il loro ancoraggio normativo e legale, prima nel decreto 3398 del 1965, che prevede l'impiego di civili per difendere le istituzioni, riconvertito, tre anni dopo, nella legge 48, che autorizza il governo a creare pattuglie di civili, abili nell'uso delle armi, col fine di coinvolgere la popolazione nella difesa della sicurezza dello Stato, ricorrendo anche all'azione di agenti infiltrati nei vari gruppi sovversivi, scelti il più delle volte tra ex banditi che avevano beneficiato delle diverse amnistie. Provvedimenti che anticipano il quadro giuridico legale di cui beneficerà in futuro il paramilitarismo. In questo imponente sforzo militare il governo di Valencia può contare sull'appoggio economico e militare degli Stati Uniti, potendo fare affidamento su numerosi consiglieri e strateghi inviati dal Pentagono, i quali addestrano le forze armate ai principi e alle prassi di quella che sarà la *controinsurgencia*.

Tra il 1963 e il 1964 Ruiz Novoa, preso dal suo attivismo militare, entra in rotta di collisione con il presidente, criticandolo per l'immobilismo, ma sognando, in realtà, di prenderne il posto. Quando i colombiani scendono in piazza per protestare contro l'introduzione di una imposta sulle vendite, il generale appoggia apertamente i manifestanti, mentre i giornali lo dipingono come il «riformatore in uniforme». Un eccesso di protagonismo e popolarità che gli costerà la carica di ministro, facendolo tornare nell'ombra.

Tra il 1964 e il 1965 il clima sociopolitico si deteriora ulteriormente. Scontri e attentati si moltiplicano in nu-

merose località del paese. La fazione più estremista del Partito conservatore capeggiato da Álvaro Gómez Hurtado, figlio di Laureano, invita il governo a non temporeggiare oltre, lanciando un'offensiva militare che metta fine a quell'autonomia delle *Repúblicas independientes* la cui pericolosità aveva già denunciato nel 1961, in un dibattito al Senato. Dopo una serie di fallimentari tentativi, il 27 maggio 1964, con l'appoggio del Pentagono, prende il via il *Plan Laso* (*Latin American Security Operation*), di cui è parte anche la nota *Operación Marquetalia*, denominata anche *Operación Soberanía*. Un imponente sforzo militare che durerà due anni, finalizzato a riportare l'ordine e riaffermare la piena sovranità dello Stato sulle regioni in mano ai rossi. Gli scontri tra l'esercito e i *campesinos alzados en armas* sono carichi di una ingiustificata violenza, una repressione senza precedenti, in un'*escalation* militare che si rivelerà un grossolano errore «strategico e tattico», il cui unico risultato sarà accelerare la trasformazione dei gruppi di *autodefensas campesinas* in organizzati movimenti guerriglieri¹⁵. Le conseguenze di questa politica sarà convertire un movimento senza peso politico e marginalizzato in uno di rilevanza nazionale e financo internazionale¹⁶.

Alla fine del 1965, dopo l'offensiva contro Marquetalia, nel quadro della celebrazione della Prima conferenza nazionale dei guerriglieri, che si riunisce nel Cauca, i gruppi di autodifesa contadina si trasformano nell'embrione della prima guerriglia mobile, autonominandosi Bloque Sur. A meno di due anni di distanza, nel corso della Seconda conferenza guerrigliera, nel Sumapaz, nel dipartimento di Cundinamarca, nascono le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc), che adottano uno statuto e un regolamento di impianto militare e scelgono come proprio comandante Pedro Antonio Marín Marín, *alias* Manuel Marulanda Vélez, o Tirofijo¹⁷.

Le Farc hanno da subito grande seguito nel mondo contadino e intendono rifarsi alla tattica dell'«autodifesa di massa» e della «guerra permanente», sulla base di un programma semplice, ma essenziale: uguaglianza, giustizia sociale, restituzione delle terre espropriate ingiustamente, sostegno all'alfabetizzazione, un sistema sanitario gratuito

per tutti e, infine, maggiore autonomia dai diktat americani. Nascono come un movimento che raccoglie contadini frustrati da anni di persecuzione e razzie, coadiuvati organizzativamente e ideologicamente, almeno all'inizio, dall'urbano Partito comunista, da cui ricevono ordini e orientamenti¹⁸. I numerosi passaggi che portano allo sviluppo e all'evoluzione di questa guerriglia sono stati ricostruiti da Jacobo Arenas, cofondatore e leader del movimento, e membro del suo stato maggiore, che prenderà il nome di segretariato, con il compito di coordinare la direzione strategica di tutti i fronti affiliati al movimento¹⁹. Steven Dudley, uno dei più accreditati biografi delle Farc, scrive che negli anni seguenti Tirofijo comanderà le truppe, mentre Arenas ne disegnerà la strategia politica: una diarchia che si convertirà in un *equipo formidable*²⁰. Manuel Marulanda, nei suoi diari, attribuisce invece la nascita delle Farc *in primis* a una funzione difensiva, come conseguenza dell'aggressione militare subita²¹. Il Partito comunista ha, all'inizio, un atteggiamento ambiguo nei confronti del neonato movimento guerrigliero, sponsorizzandolo da un lato, ma prendendone allo stesso tempo le distanze, adottando cioè una linea politica ondivaga che provocherà al suo interno una serie di scissioni, all'origine di organizzazioni minoritarie trotskiste come il Partido Socialista de los Trabajadores (Pst) e il Partido Revolucionario de los Trabajadores (Prt).

All'inizio del 1965 fa la sua apparizione pubblica, a Santander, vicino a Barrancabermeja, l'altro storico movimento guerrigliero, l'Ejército de Liberación Nacional (Eln), assai diverso dalle Farc, che raccoglie giovani colti, universitari, urbanizzati, molti dei quali con un passato militante nell'associazionismo cattolico, innamorati della rivolta castrista, che mitizzano la lotta armata. Il castrismo, nella sua versione non ancora comunista, rappresenta, come scrive Ludovico Incisa di Camerana, l'ideologia del potere studentesco, attivista e romantica, «animata dalla fede del ruolo rivoluzionario delle avanguardie eroiche e nella vocazione rigeneratrice della gioventù, una candidatura al potere più morale che politica, che assegna la priorità alla lotta armata rispetto alla determinazione dei programmi»²².

Nel 1962, dopo un viaggio di addestramento militare e di formazione politica a Cuba, un gruppo di diciotto studenti dà vita alla Brigada José Antonio Galán, guidata da Fabio Vásquez Castaño, *alias* Carlos Villareal, che aveva iniziato il suo impegno politico nel Magdalena Medio. Il nuovo movimento ha come primi riferimenti ideologici due testi sacri della *izquierda* internazionale: *La guerra de guerrillas* di Che Guevara e *El castrismo. La larga marcha de America Latina* di Regis Debray. A differenza delle Farc, l'Eln ha come obiettivo la *toma del poder a escala nacional*, aspirando a replicare in Colombia il successo avuto da Castro all'Avana. La prima azione militare ha luogo il 7 gennaio 1965 e ha come obiettivo la conquista del villaggio di Simacota. Un'azione audace che rivela l'intraprendenza e la genialità tattica dei suoi militanti e che lo rende immediatamente noto all'opinione pubblica. Il gruppo ha un primo salto di popolarità quando aderisce al movimento *el cura* Camilo Torres, un giovane sacerdote, appartenente a una delle famiglie più in vista della capitale, precursore della teologia della liberazione, morto nel 1966, nel corso del suo primo scontro a fuoco con l'esercito. Questo carismatico prete intellettuale e borghese si trasforma, soprattutto dopo la sua morte, in un mito che attrae molti giovani religiosi, preti e suore, sotto la bandiera di quella «teologia della rivoluzione» che affascina settori significativi della Chiesa colombiana, con l'intento di liberare i cristiani dal loro ruolo di oppressori, aiutandoli a vivere la fede in maniera rivoluzionaria.

Camilo Torres è un giovane brillante, ricco, bello, colto, che studia a Lovanio sociologia e che si innamora della rivoluzione, ravvisando nel marxismo uno strumento di lotta non antitetico al Vangelo, le cui idee si faranno strada tra i giovani cattolici del suo paese, conferendogli una epicità da personaggio religioso e profetico: un santo secolare, un eroe del futuro²³. Come scrive uno dei suoi biografi, egli si imbarca in una guerra che considera giusta, vivendo il suo ingresso nella guerriglia più come «un'opera di misericordia che come un'azione di guerra contro l'avversario»²⁴. Oltre che prete, Camilo è un accademico di rango elevato, che fonda una scuola itinerante di sociologia agraria per contadini, sindacalisti e laureati

e ottiene dall'autorità il permesso di creare a Yopal una unità di indagine e rilevamento statistico in una delle zone maggiormente colpite dalla violenza.

L'ideologia che aggrega l'Eln è una miscela di nazionalismo, marxismo, guevarismo, violenza gratuita, il tutto amalgamato in una visione integralista e massimalista, ammantata di messianismo religioso. Questo gruppo guerrigliero sceglie come innovativa forma di autofinanziamento, come riconoscerà il futuro *líder máximo*, Nicolás Rodríguez Bautista, *alias* Gabino, il sequestro di persona. Dopo la morte di Camilo Torres, il movimento è attraversato da profonde divisioni ideologiche e da violente contrapposizioni politiche, acuite da un ambiente ostile e inospitale come quello della selva, dove la maggioranza dei militanti vive, in un clima di sospetti reciproci e caccia alle streghe, che sfoceranno di lì a poco in processi sommari, soprattutto ad opera di Fabio Vásquez Castaño, che «purgherà» il movimento, imponendosi, più che come un leader, come un padre-padrone. Una vicenda, questa, ricostruita nei suoi drammatici risvolti da Jaime Arenas, uno dei protagonisti di questa avventura, che verrà assassinato dai suoi ex compagni quando renderà pubblici, nelle sue memorie, questi tragici avvenimenti²⁵. Un movimento, come scrivono in tanti, che farà più morti tra i suoi aderenti ed ex seguaci che tra i propri nemici. In questi anni in Colombia improvvisamente tutto si politicizza e si radicalizza. La politica acquisisce una dimensione spirituale e la spiritualità una dimensione politica.

Nel 1965 nasce a Soacha, nella regione di Cundinamarca, il Partido Comunista de Colombia-Marxista-Leninista (Pc-Ml) ad opera di un gruppo di *jefes fundadores*: Pedro Vásquez Rendón, Pedro León Arboleda, Libardo Mora Toro, Francisco Garnica, riconosciuto prontamente dai comunisti cinesi. Due anni dopo un gruppo di suoi aderenti ne organizza il braccio armato: l'Ejército Popular de Liberación (Epl), di ispirazione maoista, radicato alla frontiera dei dipartimenti di Córdoba, Antioquia e nell'Alto Sinú, dove i suoi militanti si infiltrano tra i braccianti delle *bananeras*, orientando e monopolizzando l'azione dei sindacati. A differenza delle altre due guerriglie, l'Epl ha vita breve. Dopo la morte di Mao, le divisioni

all'interno del gruppo dirigente sulla linea politica si esasperano, portando molti militanti a scegliere come riferimento ideologico internazionale la dottrina dell'albanese Enver Hoxha. A differenza degli altri guerriglieri, i militanti dell'Epl quando non combattono lavorano nei campi assieme alla gente comune e di notte insegnano a leggere e scrivere ai bambini in scuole popolari itineranti, secondo il modello cinese. La tattica militare perseguita dalle varie guerriglie farà leva sull'incapacità dello Stato di assicurare la sua presenza in molte regioni del paese, per sostituirsi all'amministrazione, non solo coinvolgendo elementi della popolazione locale, ma assicurando servizi e mettendo in funzione i meccanismi di una gestione parallela.

All'inizio degli anni Settanta il paese si avvita su sé stesso e il riformismo economico-sociale, avviato a suo tempo da Lleras Camargo, si stempera progressivamente nell'incapacità e nella mancata volontà della presidenza di dargli seguito. Una crisi che anticipa le crepe e le debolezze strutturali del sistema *frentenacionalista* e rivela, ancora una volta, l'incapacità dei due principali partiti di governare «collegialmente» le trasformazioni sociali, economiche e culturali in atto, che acuiscono ulteriormente la tradizionale frattura tra società civile e comunità politica, accentuando la disgregazione del tessuto sociale in atto da anni²⁶.

3. *Dalla tecnocrazia di Lleras Restrepo alla svolta moderata di Pastrana*

Il 7 agosto 1966 l'ottantacinquenne Carlos Lleras Restrepo, dopo aver vinto le elezioni con più del 60% dei voti, assume la presidenza. Un personaggio dal carattere forte e intransigente, a tratti autoritario, noto per la radicalità della sua militanza politica, che si rivelerà, ciò nonostante, come scrivono molti suoi contemporanei, uno dei migliori «gobernantes de esa época»²⁷. Con la sua elezione, il Frente Nacional recupera parte dell'originaria spinta riformista, adottando significativi cambiamenti negli indirizzi di politica economica, rafforzando il ruolo dello Stato attraverso la riforma costituzionale del 1968,

rilanciando la centralità della riforma agraria, ponendo fine, come dirà nel suo discorso inaugurale, a quella «politica del compromesso», origine di tante forme di apatia, scetticismo e corruzione, sintetizzando il suo programma nello slogan *Frente de Transformación Nacional*. Una volta giunto al potere si circonda di un gruppo di giovani tecnocrati, di impronta keynesiana, formati per lo più alla scuola della Comisión Económica para América Latina (Cepal), il laboratorio del nuovo pensiero socioeconomico latinoamericano, che con lui condividono una visione della politica economica meno dipendente dai diktat del Fondo monetario internazionale e di taglio più nazionalista. Quando assume la presidenza il paese versa in una profonda crisi economica.

Per arginare la gravità del dissesto economico e sociale, Restrepo rilancia l'agricoltura e sostiene, attraverso massicci finanziamenti pubblici, la produzione industriale, favorendo la dinamicizzazione del mercato interno, secondo i principi della scuola di pensiero, assai in voga in quegli anni, del *desarrollo hacia dentro*, rivalutando la funzione creditizia dell'Istituto de Fomento Industrial (Ifi). Per sostenere il rilancio delle esportazioni dei manufatti industriali, il governo istituisce il Fondo de Promoción de Exportaciones (Proexpo) e l'Istituto Colombiano de Comercio Exterior (Incomex). La cura ha successo, il Pil torna a crescere a un ritmo del 6% annuo, così come la produzione industriale e agricola, in un quadro macroeconomico in cui l'inflazione torna a livelli accettabili, tanto che in questi anni si parlerà di *milagro económico colombiano*.

Per proteggere in modo efficace i risparmi dei lavoratori pubblici e migliorarne la qualità della vita, il governo istituisce un Fondo Nacional del Ahorro, che incontra fin da subito le forti resistenze del mondo imprenditoriale, il quale accusa l'esecutivo di trasformare la Colombia nella patria del socialismo. Una ripresa economica, ottenuta ancora una volta sulle spalle delle classi popolari, che vivono con stipendi al limite della sopravvivenza.

L'altro tema socioeconomico che rimette al centro della sua agenda politica è quello della riforma agraria, che il governo del suo predecessore aveva messo in sor-

dina, per non urtare troppo la sensibilità dei compagni di partito. Il nuovo presidente inaugura la prassi di un'agricoltura più dinamica e moderna, attenta alla tecnologia e capace di rispondere in modo competitivo alle aspettative del mercato. Perciò invita il Congresso a misurarsi con questa sfida e ad approvare una nuova legge che autorizzi l'amministrazione a risarcire i proprietari delle terre espropriate, con *bonus* pubblici e, nello stesso tempo, a facilitare gli spostamenti del mondo contadino, deluso dal fallimento delle espropriazioni previste, ma non attuate dalle riforme precedenti, creando a questo scopo l'Asociación Nacional de Usuarios Campesinos (Anuc), un organismo a metà strada tra un sindacato e un gruppo di pressione. Un convinto sostegno a questo progetto di riforma viene dalla Chiesa cattolica, nello spirito di quella rinnovata attenzione ai risvolti umani della questione sociale, tanto che alcuni vescovi decidono, per solidarietà, di donare a contadini nullatenenti terreni delle proprie diocesi, spesso abbandonati e incolti.

Lleras Restrepo inaugura un nuovo modo di fare politica, caratterizzato da prossimità e assidua comunicazione, apparendo con frequenza sui media e in televisione, rilasciando interviste, celebrando anniversari, viaggiando da un lato all'altro del paese, dando vita a una forma inedita di «democrazia diretta», grazie alla quale accreditare l'immagine della Colombia come di un paese affidabile e disciplinato.

La visita di Paolo VI a Medellín, nell'agosto 1968, per inaugurare la Seconda conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, è per il presidente un'opportunità che non ha precedenti e che non si lascia sfuggire: una vetrina per mostrare all'opinione pubblica mondiale il volto di un paese progredito, sicuro e moderno. Questo modo di fare politica, diremmo oggi «presenzialista» e mediatico, non piace all'*establishment* tradizionale, che lo accusa di «derive populiste e dittatoriali», soprattutto quando decide l'istituzione del Tribunale per l'arbitrato obbligatorio, al fine di regolamentare i conflitti generati dai meccanismi del mercato del lavoro, sottraendo, in questo modo, all'ordinaria legislazione tutti quei settori che il governo considera arbitrariamente attività «di pubblico interesse». Sul

piano interno, è convinto che sia necessario rafforzare l'esecutivo, garantendo in tal modo allo Stato maggiore autonomia e indipendenza, sia dalla burocrazia che dai veti dei partiti, emancipando il governo dalla soffocante tutela della negoziazione permanente, imposta dalla logica ferrea del Frente Nacional, che aveva paralizzato sino ad allora l'azione politica dei suoi predecessori. Per questo decide di rafforzare, grazie a una riforma costituzionale, il potere esecutivo, sottraendolo alle ingerenze dei partiti.

Dall'agosto 1966 al dicembre 1968 la riforma costituzionale domina il dibattito politico, in un duro tira e molla tra Camera dei rappresentanti e Senato. Dopo una serie di estenuanti trattative la riforma verrà approvata anche grazie al sostegno politico del Mrl di Alfonso López Michelsen che, in cambio, riceverà nell'agosto 1968 l'incarico di ministro.

Il nuovo dettato costituzionale introduce una serie di modifiche, anticipando la cosiddetta *paridad política*, che verrà progressivamente adottata dal sistema colombiano solo dopo la fine della formula politica del Frente Nacional. Dal 1970 questo principio non verrà più applicato nelle elezioni dei consigli comunali, né nelle assemblee dipartimentali, e dal 1974 neanche nelle elezioni della Camera dei rappresentanti e del Senato, e dal 1978, infine, nemmeno per l'elezione del presidente della Repubblica. La riforma abolisce lo «stato d'assedio», in vigore ormai da decenni, introduce il decentramento amministrativo, rafforzando i poteri dell'esecutivo in materia economica.

Sul piano internazionale, Lleras Restrepo spinge il paese ad affrancarsi dalla tradizionale tutela degli Stati Uniti, dando vita a una politica estera più autonoma, incrementando rapporti bilaterali, facendosi promotore del cosiddetto *Pacto Andino*, un accordo di cooperazione economica con Bolivia, Cile, Ecuador e Perú, che verrà formalizzato nel 1969, nel quadro di una nuova collaborazione finalizzata a promuovere una maggiore integrazione politica ed economica tra i paesi dell'area.

L'elezione di Misael Pastrana Borrero inaugura l'ultima tappa degli anni del Frente Nacional, dal 1970 al 1974, in cui emergono le contraddizioni e i limiti di quella formula politica che sino ad allora aveva tenuto in piedi il

paese, anche se in un precario equilibrio, reso ancora più evidente dal successo elettorale che il movimento Anapo, di Gustavo Rojas Pinilla, ottiene alle elezioni politiche, il quale scardina questa consolidata diarchia. L'ex generale è in grado di intercettare le delusioni, le amarezze e la diffusa insofferenza di tanti, grazie a un populismo demagogico e a buon mercato che gli permette di riabilitarsi agli occhi dei colombiani e di unificare le varie espressioni dell'opposizione, conquistando più del 39% dei suffragi e ottenendo solo 50.000 voti in meno del candidato ufficiale del Frente Nacional, Pastrana Borrero.

Il modello che Rojas Pinilla ha in mente per il futuro della Colombia è un regime nazionalista antioligarchico e antiamericano, come quello inaugurato in Argentina da Juan Domingo Perón, fondato sull'alleanza popolo-forze armate e sui tradizionali valori Dio, patria e famiglia. Il fondatore dell'Anapo chiede alla figlia María Eugenia, di collaborare all'impresa politica paterna, invitandola a imitare le gesta eroiche di Evita Perón, emulandone il successo. Mentre è in atto lo scrutinio, i militanti dell'Anapo scendono in piazza, per celebrare una vittoria che sentono ormai prossima. Il presidente uscente, Lleras Restrepo, temendo colpi di scena, proclama lo stato di emergenza e fa arrestare centinaia di *anapistas*, imponendo gli arresti domiciliari al generale e a sua figlia. Due giorni dopo l'elezione, Rojas Pinilla in un comunicato denuncia la frode elettorale. Il governo decide di procedere al riconteggio dei voti, sotto il vigilante controllo di un comitato composto dai rappresentanti dei vari candidati, che assegna, nel dubbio di tanti, la vittoria a Pastrana, con il 40,6%, solo l'1,6% in più rispetto al suo principale antagonista.

Misael Pastrana Borrero appartiene a una delle famiglie bene dell'oligarchia colombiana. Da giovane era stato segretario privato dell'ex presidente Ospina Pérez e successivamente ministro con Alberto Lleras Camargo, occupando incarichi di prestigio in imprese private e, infine, ambasciatore negli Stati Uniti. L'*establishment* bogotano più che un politico lo considera un *tecnócrata*. L'età media dei suoi ministri è relativamente più giovane di quelli dei governi precedenti e rispecchia la chiara volontà di avere un esecutivo più moderno e al passo con i tempi. Luis

Carlos Galán, uno degli astri nascenti della politica colombiana, viene nominato ministro dell'Educazione, a soli 27 anni, mentre non ha ancora terminato gli studi. Molti membri della compagine governativa sono scelti sulla base della loro diversa provenienza regionale, con il chiaro obiettivo di tentare di ridurre la storica frattura tra Stato e regioni, soprattutto rispetto ai dipartimenti più lontani e periferici, come l'Atlantico, Caldas, Antioquia.

Con Pastrana si accentua ulteriormente l'involuzione autoritaria delle politiche del Frente Nacional e a farne le spese sono soprattutto il mondo studentesco e universitario, affascinato dagli ideali del Maggio francese e della nascente cultura hippy, e i neomovimenti guerriglieri, attivi in questa fase nei rispettivi territori di influenza. Sul piano economico e sociale, l'esecutivo prende le distanze dagli orientamenti di quello precedente, spostando nuovamente la barra del governo verso orientamenti marcatamente liberisti, recependo le indicazioni e i suggerimenti di Luchlin Currie, il principale *maître à penser* degli economisti colombiani, consulente di numerosi presidenti, ideatore del *Plan de Desarrollo*, che sarà alla base dell'azione di questo governo.

Dal 1970 al 1974 il prodotto interno lordo cresce sensibilmente, senza che ciò però abbia ricadute significative sulle condizioni di vita dei ceti popolari, che non riescono a sottrarsi al loro progressivo impoverimento, a causa dell'inflazione e del diminuito potere di acquisto dei salari. Misael Pastrana stabilisce uno speciale *entente cordiale* con il mondo industriale e con i grandi latifondisti, il che ripropone l'urgenza della riforma agraria, che ancora una volta il governo posticipa *sine die*, per non urtare gli interessi dei grandi proprietari, archiviando definitivamente il tema con il cosiddetto *Acuerdo de Chicoral* e impedendo di fatto che, anche nel futuro, qualsiasi frazionamento dei latifondi abbia seguito. Ciò sarà causa di una nuova ondata di proteste e scioperi che permetteranno ai movimenti guerriglieri di ampliare il loro consenso: le Farc nelle regioni di Tolima, Caquetá, Santander e Puerto Boyacá e l'Eln nei dipartimenti di Santander e Antioquia.

In questo clima di incertezza politica, scontro sociale e frustrazioni diffuse fa il suo ingresso sulla scena politica

un nuovo gruppo guerrigliero, il Movimiento 19 de Abril (M-19), che nasce nel 1974 come risposta alla presunta frode elettorale del 19 aprile 1970, che aveva negato la vittoria al generale Rojas Pinilla, ignorando volutamente gli orientamenti politici degli elettori, con l'obiettivo di soffocarne la volontà e difendere a tutti i costi i privilegi del *bipartidismo*. Il motto scelto da questo nuovo gruppo guerrigliero è, sotto molti aspetti, originale: «Si trattava, scrivono, di dotare il movimento di massa di una organizzazione armata e l'organizzazione armata di un movimento di massa»²⁸. Per autofinanziarsi e armarsi, i militanti non hanno remore nel rapinare banche e negozi, taglieggiando famiglie illustri.

Nel nuovo movimento trovano rifugio *anapistas*, studenti universitari, ex guerriglieri, intellettuali, militanti dell'associazionismo cattolico, tutti sedotti dall'immagine *robinhoodesca* borghese e *criolla*, aliena a ogni retorica marxista, che rende questa guerriglia popolare, anche grazie al carisma e alle capacità affabulatorie dei suoi dirigenti, Álvaro Fayad, Iván Marino Ospina, Luis Otero Cifuentes, e in particolare del suo fondatore, Jaime Bateman Cayón, ex disertore delle Farc. Ma anche per la spettacolarità e l'intraprendenza delle sue azioni militari, come il furto nel Museo de la Quinta, nel centro di Bogotá, nel quartiere della Candelaria, dell'*espada* di Simón Bolívar: un'impresa che rivela un mix di sfrontatezza, abilità militare e senso adrenalinico della vita, portata a termine da militanti camuffatisi da finti turisti. Un furto che l'M-19 avrebbe restituito solo quando in Colombia avesse definitivamente trionfato la giustizia, la libertà e l'indipendenza. Da questo momento in poi i guerriglieri dell'M-19 fanno incursioni nelle università, interrompono le trasmissioni televisive e distribuiscono nei quartieri più poveri della città i giocattoli che rubano nei negozi dei ricchi, trasformandosi se non nella guerriglia più forte certamente in quella più audace, affascinante, romantica e più conosciuta, soprattutto all'estero. I riferimenti ideologici che ispirano l'agire dei suoi militanti sono quelli dei *montoneros* e dei *tupamaros*. Si sentono a loro agio, a differenza delle Farc e dell'Eln, nelle periferie delle grandi città e non nel mondo rurale. Molti dei seguaci dell'M-19 si nu-

trono di eroismo quotidiano, devoti più che alla democrazia al loro narcisismo rivoluzionario.

Nelle elezioni del 1974, le prime dopo la fine del Frente Nacional, lo scontro elettorale contrappone tre delfini, figli di ex presidenti: Alfonso López Michelsen, Álvaro Gómez Hurtado e María Eugenia Rojas. Un confronto elettorale che si svolge in un quadro di insolito rispetto reciproco, che vede l'elezione per il quadriennio 1974-1978 di López Michelsen.

La conquista del palazzo di Nariño da parte del leader del Mrl genera nell'elettorato grandi speranze di cambiamento, che verranno deluse, poiché il nuovo presidente deve misurarsi innanzitutto con una difficile congiuntura economica, che lo costringe a una politica di austerità e rigore monetario, nonostante in questi anni il prezzo del caffè raggiunga il suo livello record. Una delusione provocata anche dal fatto che il nuovo capo dello Stato durante la campagna elettorale aveva messo al centro del suo programma politico i temi della giustizia sociale, della tutela del lavoro e della riforma agraria, che una volta al governo abbandonerà per sposare, come scrive la stampa dell'epoca, il più classico liberalismo.

Nella seconda metà degli anni Settanta la Colombia è al centro di una serie di significative trasformazioni che ne modificano il profilo tradizionale e la struttura socio-economica e culturale. Nella zona caraibica della Guajira e della Sierra Nevada de Santa Marta esplose la coltivazione della marijuana, che sostituisce quella del caffè, e si aprono i primi laboratori della pasta di coca, importata dai paesi andini: commerci che generano importanti introiti monetari e finanziari illeciti, all'origine di nuovi e vistosi processi di corruzione che si consumano ai danni delle istituzioni pubbliche, minando i pilastri della democrazia. Una crisi della «moralità pubblica» e dei comportamenti che genera una nuova forma di violenza, quella dei sequestri di industriali e banchieri, per mano di delinquenti comuni o di gruppi politici estremisti, che richiedono riscatti elevati e che terminano spesso tragicamente, contribuendo a diffondere il panico in tutti i settori della popolazione. Uno dei più tragici episodi è quello di cui è vittima José Raquel Mercado, presidente della Confedera-

ción de Trabajadores de Colombia (Ctc), figura di primo piano del Partito liberale, sequestrato e poi giustiziato dall'M-19²⁹. La corruzione si diffonde rapidamente e contamina in forma capillare i settori dell'amministrazione pubblica.

Nel 1978 il presidente della Camera, Alberto Santofimio Botero, è arrestato per malversazione. Questo cambio radicale di clima culturale e sociale è avvertito dalla popolazione e rappresentato sul piano politico, più che in altre stagioni storiche, dal movimento sindacale che, soprattutto nel biennio 1974-1975, è alla testa di una serie di manifestazioni, proteste e scioperi contro il degrado economico, la crisi di legittimità delle istituzioni pubbliche, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, contro l'economia illegale causa di frodi e arricchimenti illeciti. Proteste che spingono le rappresentanze sindacali, i movimenti sociali e l'associazionismo a unirsi in un Frente Unido Sindical, che proclamerà, il 14 settembre 1977, il primo grande sciopero generale, a cui partecipano per la prima volta anche le forze armate, che mettono in imbarazzo gli alti gradi dell'esercito e che sarà all'origine di scontri violenti in ogni parte del paese, tanto che il presidente commenta quanto avviene facendo un parallelo con quanto accaduto all'inizio del *Bogotazo* il 9 aprile 1948.

Il *paro* (lo sciopero) del 14 settembre è considerato dalla storiografia nazionale come un momento di rottura della storia politica colombiana, che inaugura l'avvento di un nuovo e drammatico periodo di violenza, esasperato dall'aumento della povertà e della disoccupazione. I partiti della sinistra, comunisti in testa, si rivelano ancora una volta incapaci di intercettare la rappresentanza dell'insoddisfazione popolare, logorati dalle antiche divisioni interne. Le politiche poste in essere dai governi del Frente Nacional non sono in grado, in questa fase, di dare risposte alle rivendicazioni avanzate dalle classi sociali più povere, negandogli ogni forma di partecipazione, rinunciando – ed è questo il limite più grave – a offrire al paese un'equa e condivisa riforma agraria, la cui mancata attuazione avrà nefaste conseguenze sulla futura vita del paese, favorendo il perpetuarsi di un regime democratico elitario e discriminatorio. Gli anni Settanta trasformano il movi-

mento guerrigliero in un *fenómeno crónico* e onnipresente nella storia politica colombiana, che minerà per decenni la stabilità democratica della nazione.

NOTE AL CAPITOLO QUARTO

¹ M.A. Plazas Vega, *El Frente Nacional*, Temis 2011; R. Arias Trujillo, *Del Frente Nacional a nuestros días*, in *Historia de Colombia. Todo lo que hay que saber*, Bogotá 2006, pp. 311-362.

² M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia. Colombia 1875-1994*, Bogotá 2003, pp. 239.

³ A. Vázquez Carrizosa, *Historia crítica del Frente Nacional*, Bogotá 1992.

⁴ Si veda quanto scrivono gli autori indicati nei loro saggi contenuti in Chcv.

⁵ J.D. Henderson, *Víctima de la globalización: la historia de cómo el narcotráfico destruyó la paz en Colombia*, Bogotá 2021, p. 35; Id., *Cuan-do Colombia se desangró*, Bogotá 1984.

⁶ M.L. Napolitano, *Il tallone di Ike. Appunti sull'amministrazione Eisenhower e la guerra fredda in America Latina*, in M. Cricco, M.E. Guasconi e M.L. Napolitano (a cura di), *L'America Latina tra guerra fredda e globalizzazione*, Firenze 2010, p. 14.

⁷ J.A. Ocampo, J. Bernal, M. Avella e M. Errázuriz, *La consolidación del capitalismo moderno*, in J.A. Ocampo (a cura di), *Historia económica de Colombia*, Bogotá 2015, pp. 243-250.

⁸ E. Pizarro Leongómez, *Insurgencia sin revolución. La guerrilla en Colombia en una perspectiva comparada*, Bogotá 1996, p. 114.

⁹ F.E. González González, *Poder y violencia en Colombia*, Bogotá 2014, pp. 323-325.

¹⁰ R. Gott, *Guerrilla Movements in Latin America*, London 1970; G. Chaliand, *Mythes révolutionnaires du tiers monde*, Paris 1976.

¹¹ G.M. Joseph e D. Spenser (a cura di), *In from the Cold: Latin America's New Encounters with the Cold War*, Durham, N.C., 2008.

¹² E. Pizarro Leongómez, *Una democracia asediada. Balance y perspectivas del conflicto armado en Colombia*, Bogotá 2004, pp. 110-112.

¹³ L. Valencia, *Adiós a la política, bienvenida la guerra*, Bogotá 2002.

¹⁴ G. Piccoli, *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Milano 2003, p. 57.

¹⁵ E. Pizarro Leongómez, *Las Farc (1949-1966): de la autodefensa a la combinación de todas las formas de lucha*, Bogotá 1991, pp. 188-189.

¹⁶ M. Bonnet Locarno, *Operación Marquetalia. Surgen las Farc*, in G. Martínez (a cura di), *Hablan los generales. Las grandes batallas del conflicto colombiano, contadas por sus protagonistas*, Bogotá 2006.

¹⁷ Sulle origini e gli sviluppi delle Farc la bibliografia è piuttosto ampia. In particolare si vedano: Pizarro Leongómez, *Las Farc (1949-1966): de la autodefensa a la combinación de todas las formas de lucha*, cit.; M.A. Beltran Villegas, *Las Farc-Ep (1950-2015): luchas de ira y esperanza*, Bogotá 2015; J. Contreras, *Farc-Ep. Insurgencia, terrorismo y narcotráfico en Colombia. Memoria y discurso*, Madrid 2018.

¹⁸ J. Arenas, *Cese al fuego. Una historia política de las Farc*, Bogotá 1985, pp. 86-88.

¹⁹ J. Arenas, *Diario de la resistencia de Marquetalia*, Bogotá 1972.

²⁰ S. Dudley, *Armas y urnas. Historia de un genocidio político*, Bogotá 2008.

²¹ M. Marulanda Vélez, *Cuadernos de campaña*, Bogotá 1973.

²² L. Incisa di Camerana, *I Caudillos. Biografía di un continente*, Milano 1994, p. 356.

²³ W.J. Broderick, *Camilo Torres Restrepo*, Bogotá 1996; O. Villanueva Martínez, *Camilo. Acción y utopía*, Bogotá 1995.

²⁴ D. Monsalve, *Camilo Torres se la jugaría por el desmonde de violencia insurgente*, in «El Tiempo», 27 gennaio 2016.

²⁵ J. Arenas, *La guerrilla por dentro*, Bogotá 1971.

²⁶ González González, *Poder y violencia en Colombia*, cit., pp. 326-328.

²⁷ E. Santos Calderón, *El país que me tocó*, Bogotá 2018, p. 50.

²⁸ D. Villamizar, *Aquel 19 será*, Bogotá 1995.

²⁹ D. Pécaut, *Crónica de cuatro décadas de política colombiana*, Bogotá 2006, p. 237.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

DALLA GUERRA SUCIA
ALLA NUOVA COSTITUZIONE DEL 1991

Mentre il resto dell'America Latina sperimenta, con modi e tempi diversi, la sua faticosa riconciliazione con i valori della democrazia rappresentativa, all'indomani del crollo dei regimi militari, la Colombia è investita da una profonda crisi sociopolitica e istituzionale, che ne modificherà il futuro assetto nei due decenni successivi. Negli anni Ottanta, nonostante un discreto andamento degli indici macroeconomici e dei piani di modernizzazione, il paese si trasforma in uno dei teatri più pericolosi del mondo, dilaniato dagli effetti di una guerra civile senza precedenti, che Daniel Pécaut definisce come una «guerra contro la società», poiché gli attori di questo conflitto perseguono finalità e priorità esclusivamente militari, ricorrendo all'uso indiscriminato del terrore contro la popolazione civile¹.

A partire dagli anni Settanta, il panorama colombiano muta radicalmente e con esso le caratteristiche e le dinamiche proprie del conflitto interno, a causa dell'emergere e del consolidarsi di tre nuovi fenomeni: il rafforzamento dell'auge guerrigliero, che raggiunge in questi anni livelli offensivi e di mobilitazione mai toccati prima, a cui farà seguito una feroce repressione da parte delle forze di polizia e dell'esercito, che si estenderà a tutti i movimenti politici e sociali, accusati indistintamente di sovvertire lo Stato; l'esplosione del narcotraffico e la nascita e il consolidamento dei cartelli della droga; infine, la diffusione dei gruppi paramilitari, eserciti privati al soldo di una girandola di committenti, che si renderanno responsabili di crimini efferati, artefici di un'inedita violenza familiare con la crudeltà e la morte. Avvenimenti che finiranno per intersecarsi, generando un groviglio di conseguenze politiche, sociali e umane tragiche e spesso indistricabili, nel quadro

di una violenza crescente, efferata, spettacolarizzata, fatta di atti atroci compiuti contro civili inermi, ripresi e fatti circolare come trofei.

Il ruolo esercitato dai partiti tradizionali si relativizza a causa del sorgere di una pluralità di movimenti sociali spontanei e autonomi, senza apparente peso elettorale, che si sviluppano nei degradati e periferici ambienti urbani, i quali danno vita a fiorenti esperienze di cooperazione solidale e di autorganizzazione comunitaria, generando nuove forme di rappresentanza sociale e di partecipazione politica e culturale.

Anche le forze armate relativizzano il loro ossequioso collateralismo nei confronti dei due partiti tradizionali, trasformandosi in una forza istituzionale autonoma e con un suo specifico peso².

Dalla metà degli anni Settanta, la Colombia si trasforma nella capitale della produzione e della commercializzazione della droga, nel paradiso dell'economia clandestina che riversa nel paese un fiume di denaro frutto di una pluralità di commerci illeciti. Gli uffici finanziari del governo stimano che ogni anno più di 500 milioni di dollari, provenienti dalla vendita di marijuana nel mercato degli Stati Uniti, e più di 150 milioni di dollari, frutto del consumo della cocaina, arrivino in Colombia³. Il sovrapporsi di questi storici e inediti eventi, connessi alla pratica dei sequestri, all'elevata corruzione pubblica, ai traffici occulti dei venditori *de esmeraldas*, al consolidamento delle capacità offensive dei movimenti guerriglieri, trascinano il paese sul ciglio di una crisi sistemica: di sicurezza, ingovernabilità e moralità pubblica.

1. *Turbay Ayala tra repressione militare e speranze di dialogo (1978-1982)*.

In questo contesto, nel 1978 il liberale Julio César Turbay Ayala vince le elezioni, superando di poco l'antagonista conservatore Belisario Betancur Cuartas. Figlio di una famiglia di emigrati libanesi, deputato, senatore, è una delle personalità più in vista della scena politica colombiana, profondo conoscitore della macchina amministra-

tiva, noto per il suo pragmatico realismo, che aveva promosso il ristabilimento delle relazioni con l'Unione Sovietica e diretto come diplomatico l'ambasciata colombiana prima a Londra e poi a Washington⁴.

Il neopresidente, in sintonia con i nuovi orientamenti impressi da Ronald Reagan alla politica estera ed economica nordamericana, centrati sul rifiuto della distensione e a favore di una politica di fermezza e di rafforzamento della potenza militare statunitense, e su un modello di società fondato sulla *deregulation* dei flussi finanziari, mette al primo posto del suo programma la lotta contro i gruppi armati e il traffico di droga, attraverso una militarizzazione delle istituzioni, dotando l'esercito dei mezzi idonei, come non mai, per combatterli. Sul piano economico, accelera i processi di liberalizzazione, potendo contare ancora sulla continuità degli effetti benefici generati dalla *bonanza cafetera*, dotando di maggiore autonomia finanziaria municipi e dipartimenti, incrementando la costruzione di nuove infrastrutture. Per far fronte alla crescente offensiva guerrigliera e alla dilagante criminalità, generata da un diffuso e storico banditismo sociale ed economico, proclama l'*Estatuto de Seguridad Nacional*, un combinato di norme grazie al quale sono sospese le libertà e le garanzie individuali e attribuiti all'esercito poteri straordinari, nell'ambito della sicurezza interna, conferendo ai tribunali delle forze armate competenze anche nell'ambito dei reati civili, reprimendo ogni forma di protesta, anche pacifica⁵.

L'*estado de sitio* è legittimato dalla Corte costituzionale, il che permette all'esecutivo ampi margini di manovra, tanto che solo nel primo anno più di 60.000 persone vengono arrestate e incarcerate, senza nessuna possibilità di difesa, nel quadro di una repressione generalizzata⁶.

Il ministro della Difesa, il generale Luis Carlos Camacho, invita i cittadini ad armarsi per difendersi, la tortura torna in auge, come denunciano i pochi organi di informazione libera dell'epoca e i rapporti di Amnesty International, che nel 1980 pubblica il suo primo *Report* sulla violazione dei diritti umani in Colombia⁷ e che verrà fatto proprio anche dalla Comisión Interamericana de Derechos Humanos (Cidh), in cui sono denunciate le esecuzioni ex-

tragiudiziarie, le detenzioni arbitrarie e il frequente ricorso alla *desaparición forzada*.

La stampa, i partiti di opposizione e vasti settori dell'opinione pubblica denunciano il progressivo deterioramento delle libertà individuali e il drastico ridimensionamento dei livelli minimali di democrazia, iniziando a parlare di *guerra sucia* (guerra sporca), a partire dalle arbitrarie violazioni perpetrate dal governo e dalle forze armate, a cui l'esecutivo lascia, anche se in forma occulta, libertà di azione. Tra le tante voci critiche che contestano i metodi antidemocratici e polizieschi del governo c'è la rivista «Alternativa», diretta da Gabriel García Márquez ed Enrique Santos Calderón, fratello del futuro presidente Juan Manuel, fondata nel 1974, come laboratorio di giornalismo libero e indipendente, con il sogno di unificare la sinistra latinoamericana⁸.

La politica anticomunista e fortemente repressiva del governo Turbay trova sostegno in settori dell'opinione pubblica colombiana, preoccupati per quanto sta avvenendo in Centroamerica, dove il successo della rivoluzione sandinista sta trasformando l'istmo nel cuore di una nuova *New Cold War*. La Colombia sperimenta un forte isolamento sul piano internazionale: Turbay rompe le relazioni diplomatiche con Cuba e sceglie di non schierarsi, come molti altri paesi latinoamericani, con l'Argentina coinvolta contro l'Inghilterra nel conflitto nelle Malvinas e rafforza le relazioni con gli Stati Uniti, soprattutto quando il governo rivoluzionario sandinista di Daniel Ortega rivendica la sovranità nicaraguense sull'arcipelago di San Andrés y Providencia, rimettendo in discussione l'accordo Bárcenas Meneses-Esguerra, firmato nel 1928, che stabiliva la sovranità colombiana su quelle isole.

Questo clima fortemente militarizzato non mina la capacità offensiva dei vari movimenti guerriglieri, dall'Eln all'M-19, in grado di conseguire, attraverso una serie di azioni spettacolari, numerosi successi. Tra il 1979 e il 1983 le Farc aumentano da 9 a 27 i loro fronti *de combate*, trasformandosi in un'organizzazione presente su tutto il territorio nazionale⁹.

La politica fortemente antidemocratica del governo spinge numerosi militanti aderenti al sindacato e alle or-

ganizzazioni studentesche a entrare in clandestinità e a unirsi alle guerriglie, abbracciando l'ideale della lotta armata, sollecitati a questa scelta dal fascino che esercitano L'Avana e le numerose pubblicazioni che circolano in quegli anni, dagli scritti sulla teologia della liberazione al pensiero di Frantz Fanon e di Karl Marx¹⁰. L'ingresso nella guerriglia è vissuto da molti giovani colombiani con l'enfasi di una «metanoia religiosa», che comporta la decostruzione dell'individualità preesistente e l'introduzione a una vita nuova, caratterizzata dal rifiuto degli ideali privati e borghesi e orientata dall'amore rivoluzionario, sorretto dall'escatologia messianica del progetto rivoluzionario. La scelta della clandestinità cambia le abitudini, i desideri e i comportamenti, e trasforma ogni militante, prima di tutto, in un combattente, al termine di un duro processo di selezione e formazione.

Nella Settima conferenza, che si svolge nel maggio 1982, i dirigenti delle Farc decidono di passare all'offensiva, intensificando le loro azioni contro caserme e piccoli centri urbani, convinti che il paese sia ormai alla vigilia di una fase insurrezionale, tanto che aggiungono alla sigla del movimento le lettere E e P (esercito del popolo), assumendo d'ora in poi la nuova dicitura di Farc-Ep.

Anche l'Eln, sotto la guida dell'ex sacerdote spagnolo Manuel Pérez, intraprendente quanto ad ardore rivoluzionario, come il famigerato Camilo Torres, riprende forza e vigore, assaltando numerosi presidi militari e taglieggiando alcune multinazionali che operano nel paese, tra cui la colombiana Ecopetrol, annunciando di voler reinvestire il denaro raccolto, oltre che per il sostegno della guerra rivoluzionaria, per progetti sociali, in nome di un «neonazionalismo» spacciato per amor patrio. Alla fine degli anni Settanta, la leadership dell'Eln passa nelle mani di Nicolás Rodríguez, detto Gabino, un campesino santandereano, che aderisce al movimento sin da bambino e che ne opera una riconfigurazione ideologica e organizzativa attraverso una politica di sequestri ed estorsioni, teorizzando una compatibilità ideale tra marxismo e cristianesimo.

Anche i militanti dell'M-19 alzano il tiro della propria offensiva, sotto la direzione strategica del loro leader carismatico, Jaime Bateman, mettendo a punto un'operazione

militare che non ha precedenti e rivela le loro grandi capacità organizzative. Approfittando del clima natalizio e rilassato dei giorni di festa, scavano un tunnel sotterraneo e rubano nell'armeria della caserma Cantón Norte di Bogotá più di 5.000 tra pistole e fucili, esponendo l'esercito al ridicolo e scatenando la reazione inferocita del governo, che chiede ai militari di recuperare a tutti i costi e con ogni mezzo quelle armi. In questa fase, è l'M-19 a fare la parte del leone, esportando la guerriglia nel cuore di Bogotá e in altri centri cittadini, rivelando un'elevata cultura militare e logistica, di chi si muove a proprio agio nell'ambiente urbano come nella selva, le cui azioni sono viste con favore da larghi settori della società colombiana. Per fiaccarne il consenso che li circonda, il governo attiva un'intensa campagna denigratoria, dipingendoli come criminali, ma ottenendo paradossalmente l'effetto opposto, spingendoli a incursioni sempre più audaci. Il 27 febbraio 1980, con l'obiettivo di guadagnare posizioni di forza rispetto a una ventilata ipotesi di trattativa con il governo e al fine di liberare molti loro simpatizzanti sottoposti a un regime di tortura, assaltano l'ambasciata della Repubblica dominicana di Bogotá, sequestrando politici, ministri, giudici e più di una dozzina di ambasciatori presenti al ricevimento in corso, tra cui quello degli Stati Uniti. Dopo 60 giorni di estenuanti trattative con il governo, che non approdano a nulla, abbandonano pragmaticamente i negoziati, accontentandosi molto più prosaicamente di un milione di dollari e di un passaggio su un aereo del governo, che li scorta liberi a Cuba.

Accanto alle Farc, all'Eln, all'Epl e all'M-19, vedono la luce in questi anni altri tre nuovi movimenti guerriglieri: il nazionalista Quintín Lamé, che prende il nome dal leader indio della tribù *páez*, che agli inizi del Novecento si pone a capo delle lotte indigene per la rivendicazione dei loro diritti, il trotskista Partido Revolucionario de los Trabajadores e il marxista Patria Libre, che avranno però tutti vita relativamente breve. Il governo accusa il Partito comunista e le organizzazioni sindacali, inclusa la moderata Utc, di complicità con la guerriglia, facendo di ogni erba un fascio, identificando la sinistra legale con la sovversione, nel quadro di una lettura geopolitica del conflitto,

figlia della cultura della guerra fredda, che equipara ogni avversario politico a un «nemico interno» da combattere e annientare, ricorrendo a ogni mezzo, lecito e illecito.

Nel turbine di questa ondata repressiva che si scatena nel paese, a farne le spese sono cittadini comuni, ma anche avvocati e difensori dei diritti umani, in un clima di violenza sempre più arbitraria e diffusa che lacera profondamente il tessuto sociale, in cui l'idolatria della sicurezza assume il profilo di una religione civile, all'origine di un inedito business fatto di polizie segrete, servizi di investigazione, società di *bodyguards* e corpi paramilitari, che in forma parallela e a volte occulta operano per difendere famiglie, aziende, attività economiche, catene della grande distribuzione e istituzioni finanziarie. Nonostante questo clima di guerra aperta, Turbay fa approvare dal Congresso, nella primavera del 1981, una legge che concede l'amnistia in cambio della deposizione delle armi, appoggiando la nascita di una Comisión Nacional de Paz, presieduta da Carlos Lleras Restrepo, che non raggiungerà nessun risultato concreto, per il rifiuto dei vari movimenti guerriglieri di sedersi a un tavolo delle trattative, anche se alcuni di loro si avvarranno, individualmente, di questa possibilità. La Colombia raggiunge da qui a pochi anni due tristi primati, quello di essere il secondo paese al mondo, dopo l'Afghanistan, per numero di vittime (morti e feriti) causate dalle mine, di cui quasi la metà sono civili e spesso bambini, e di essere in cima alla lista delle nazioni con il più alto numero di bambini soldato, seconda solo al Congo e al Ruanda.

In questi anni nei quali esercito e guerriglie si affrontano senza esclusione di colpi, si consuma uno storico passaggio, che trasforma radicalmente la natura del commercio della droga, simbolicamente rappresentato dalla mutazione dell'oggetto del consumo: dalla marijuana alla cocaina, che farà del pool di questi venditori uno dei nuovi protagonisti delle dinamiche del conflitto colombiano.

Per anni le piantagioni di marijuana, per lo più ubicate sulle coste dell'Urabá e nel paradiso naturale della Sierra Nevada de Santa Marta, avevano fatto la fortuna di numerosi contrabbandieri, che avevano potuto contare sulla collaborazione della polizia. Con l'inizio degli anni Ottanta,

la commercializzazione della cocaina si rivela molto più redditizia del consumo «dell'erba» e molti colombiani si cimentano nello sviluppo di questa nuova attività, dando vita a una pluralità di organizzazioni malavitose, che prenderanno il nome di narcotrafficienti. Questa inedita forma di malavita organizzata, a metà strada tra un'associazione mafiosa e una *new company* del crimine, è in grado di generare nel giro di breve tempo immense ricchezze e giganteschi capitali. Il diluvio di «denaro contante» che improvvisamente e inaspettatamente si riversa nel paese, grazie alla complicità del sistema bancario della Repubblica, «gratifica» ogni strato della popolazione, corrompendo nel profondo l'*ethos* etico-nazionale, generando una cultura diffusamente materialista e immorale, che esalta «l'onnipotenza del denaro» come nuovo ascensore sociale, sotto l'egida del popolare e condiviso principio *Por la plata lo que sea* (qualunque cosa per i soldi), che fa dell'arricchimento illecito una virtù, più che un crimine, in barba a ogni moralismo illegale. Un fenomeno che sarà a lungo sottovalutato dalla società colombiana, in particolare dai movimenti *izquierdistas*, considerato «un affare degli americani», di cui non si avverte né la pericolosità, né la rilevanza. Il rapporto *Colombia: violencia y democracia*, pubblicato nel 1987, relega, ancora a quella data, la questione del narcotraffico tra gli argomenti secondari, quando la diffusione della droga sta raggiungendo il suo apice. Un imprevisto incidente viene a turbare la prosperità di questa continenza, quando il nipote del presidente Turbay viene arrestato negli Stati Uniti per commercio di droga. Il governo di Washington, preoccupato da tempo degli effetti devastanti che la droga colombiana sta provocando tra i giovani nordamericani, coglie la palla al balzo per imporre a Turbay la firma di un trattato di estradizione, grazie al quale il governo americano potrà arrestare e confinare nelle carceri statunitensi i trafficanti colombiani e autorizzando l'esercito a distruggere le coltivazioni di marijuana nella Sierra Nevada. Una legge che il «partito dei *narcos*» avverte come una minaccia mortale alla prosperità dei suoi commerci, spacciandola come un'illegittima alienazione della sovranità nazionale, un'accettazione incondizionata ai diktat degli Stati Uniti, che sarà oggetto di dure polemiche.

che e che i narcotrafficienti cercheranno di sfruttare a loro favore, sostenendo la tesi secondo la quale la droga non è un problema colombiano, bensì nordamericano.

2. *Violenza guerrigliera, narcotraffico e paramilitarismo: un «còctél explosivo»*

Dalla fine degli anni Settanta, si verifica un travaso di violenza dalla politica alla criminalità in cui il nascente fenomeno del narcotraffico sarà uno dei fattori determinanti. Una violenza da ideologica a criminale, che perde ogni connotato messianico e liberazionista, assumendo una rappresentazione spettacolare e un carattere spontaneo e, al tempo stesso, organizzato, alla portata di tutti, funzionale al raggiungimento di qualsiasi obiettivo, assai diversa da quella politica frutto dell'antagonismo che aveva per decenni opposto liberali e conservatori. Una violenza che arriverà ad ammantarsi perfino di devozione religiosa, impregnata di un misticismo crudele, una versione del cattolicesimo in salsa *paisa*, che assume il volto del culto alla *Virgen de los Sicarios*, che si diffonde negli anni Settanta e Ottanta nelle periferie di Medellín e altrove, nell'epoca d'oro del re della cocaina, Pablo Escobar. Una devozione, quella alla «Vergine della rosa mistica», inoculata in una generazione di adolescenti allo sbando, col mito che infonda protezione, forza e sangue freddo a chi ha il compito di uccidere la vittima designata, raccontata anche in due suggestivi romanzi, assai in voga in quegli anni, *La Virgen de los sicarios* di Fernando Vallejo e *Rosario Tijeras* di Jorge Franco Ramos. Il tutto prende forma in un paese segnato dall'eccesso e dai paradossi, diviso da mille lacerazioni e da una disuguaglianza senza pari, dove frotte di bambini di strada, esclusi dai programmi sociali, come quelli vividamente rappresentati nel film *La vendedora de rosas*.

L'avvento del narcotraffico è all'origine di una mutazione antropologica della soggettività colombiana, una vicenda dai contorni così vasti e pervasivi che intacca la cultura, la struttura e le tradizioni, trasformandone l'identità, la mentalità e i comportamenti, segnando nel pro-

fondo la vita quotidiana di milioni di persone, dando vita a quella che la sociologia del continente ha definito come «narcocultura»¹¹, all'origine di quella *época del miedo* che imporrà quotidianamente ai colombiani la familiarità con la morte, l'efferatezza della crudeltà, del terrore, il disprezzo per il valore della vita. Per decenni un'epidemia della paura e della sfiducia attraversa ogni angolo della società, rompendo «i legami e la solidarietà comunitaria», producendo «una paralisi emozionale», minando «il principio della convivenza», inoculando in tutti una paura del prossimo, frutto spesso delle minacce, delle telefonate anonime, degli additamenti nei murales, che traumatizza psichicamente migliaia di colombiani, trasformandoli in vittime¹². Il narcotraffico non rappresenta solo l'apogeo della criminalità e la versione colombiana della cosiddetta *black economy*, ma assume anche il profilo di un'industria transnazionale del crimine, che travalica, condizionandolo pesantemente, anche il potere politico e istituzionale.

Dalla metà degli anni Sessanta nella Sierra Nevada de Santa Marta e nella penisola di Urabá, le regioni più povere e scarsamente popolate del paese, la coltivazione della marijuana trasforma questi territori nel paradiso della cannabis, dove giovani avventurieri, per lo più *gringos*, fanno la fila per acquistare, a prezzo competitivo, l'erba più desiderata del momento, il cui consumo è incrementato, tra i giovani americani, dall'invitante slogan propagandistico *Fume colombiano, fume mejor*. Quest'epoca, passata alla storia come quella della *bonanza marimbera* (il nome che in Colombia ha la cannabis), è descritta nel film *Oro verde, c'era una volta la Colombia* di Cristina Gallego e Ciro Guerra, che rievoca gli albori del narcotraffico in Colombia, prima che la cocaina faccia il suo ingresso sulla scena mondiale e monopolizzi il traffico degli stupefacenti. Un *informe* del Departamento Administrativo de Seguridad (Das), pubblicato all'inizio degli anni Settanta, censisce la presenza di 131 piste clandestine e 12 porti illegali, dedicati unicamente al trasporto e alla commercializzazione della droga. Un'attività, quella della Santa Marta Gold, che «dà lavoro» a 30.000 persone tra agricoltori, trasportatori e intermediari e che si sviluppa su un'area di più di 80.000 ettari¹³.

Alla fine degli anni Ottanta la cannabis passa di moda e la cocaina si converte nella droga del futuro, in sintonia con i cambiamenti socioculturali dell'epoca, caratterizzati dal tramonto della cultura hippy e dall'avvento di quella yuppy.

Il commercio della cocaina assume progressivamente le caratteristiche di un'industria transnazionale assai redditizia, in grado di corrompere chiunque e di stabilire un *en-tente cordiale* con ogni potere costituito, assoggettandolo al proprio, in una tentacolare rete in grado di arrivare ovunque, stabilendo di volta in volta alleanze strategiche, a protezione del proprio business, con uomini politici, ministri, giornalisti, imprenditori, criminali comuni, guerriglieri, polizia ed esercito¹⁴. Un potere, se necessario, sovranazionale, che può contare sull'onnipotenza del denaro, sul terrore, attraverso un'inedita spettacolarizzazione della morte, e sulla certezza, infine, dell'impunità, garantita da un'articolata rete di connivenze con gli organi istituzionali. Si tratta di un'industria che richiede un'elevata efficienza e una puntuale organizzazione operativa, in grado di assoldare decine di corrieri e *mulas*¹⁵ per il trasporto al dettaglio, ma anche un *parterre* di professionisti che vanno dagli informatici, ai chimici, agli avvocati.

Le vicende legate alla nascita e allo sviluppo del fenomeno del narcotraffico in Colombia, le specifiche caratteristiche identitarie dei vari cartelli, l'identikit dei loro capi, le rivalità e gli scontri che li oppongono, i rapporti tra narcotraffico e politica e, soprattutto, le dimensioni che la violenza assume in questi anni, con pesanti ricadute sulla società colombiana, sono al centro di una pluralità di studi, come quelli di Juan Gabriel Tokatlian, Oliver Villar, Drew Cattel, James D. Henderson e Grace Livingstone¹⁶.

I narcotrafficienti, almeno all'inizio, si presentano alla società colombiana sotto l'aureola di una nuova élite emergente, accreditandosi presso le giovani generazioni come un modello di imprenditori riusciti e pertanto da imitare, per cui il giornalista colombiano Héctor Abad Faciolince ha coniato l'espressione *Los Mágicos*. L'immagine che la narrativa popolare e massmediatica evoca è quella del narcotrafficante come *nuevo rico*, crudele ma paternalista, imprenditore e allo stesso tempo benefattore, *self-made man*,

contornato da un *hareem* di *femmes fatales* dalle curve accentuate e dai seni voluttuosi, che ben si accompagna al ruvido machismo colombiano, a cui il denaro permette tutto. La testimonianza di un giovane rampante di quegli anni, raccolta da Ana Cristina Vargas, ci permette di cogliere il fascino pervasivo che questa narcocultura esercita sulle giovani generazioni¹⁷. La cocaina si trasforma nella gallina dalle uova d'oro, che favorisce la nascita di una nuova generazione di trafficanti, più violenta, dinamica, spietata e intraprendente di quella precedente, dedicata alla sola commercializzazione della marijuana, riconducibile a quelli che saranno i principali protagonisti del suo commercio: il cosiddetto cartello di Medellín, con a capo Pablo Escobar, i fratelli Fabio, Jorge e Juan Ochoa, José Gonzalo Rodríguez Gacha, ex guardiaspalle di un mafioso locale, detto El Mexicano, a Bogotá, e Carlos Lehder, un simpatizzante filonazista, nelle regioni centrali del paese; quello di Cali, che ha come soci fondatori Miguel e Gilberto Rodríguez Orejuela, José Santacruz Londoño, noto come Don Chepe, e Hélder Herrera Buitrago, detto Pacho; il cartello del Norte del Valle, capitanato da Orlando Henao Montoya e Efraím Hernández, che riesce a proliferare grazie al controllo della periferia rurale e, soprattutto, della città costiera di Puerto Buenaventura, da dove partiranno carichi dei cartelli sia di Cali che di Medellín. Gesta che le recenti e popolari fiction sulle loro imprese trasmesse da Netflix hanno reso note, a livello planetario, dandone una rappresentazione mitica e spettacolare.

La figura più rappresentativa ed emblematica di questo variegato arcipelago dei *narcos* che domina per decenni le vicende colombiane è senza dubbio Pablo Escobar, un giovane che dopo aver terminato gli studi liceali si cimenta nel furto di automobili e dopo un viaggio negli Stati Uniti intuisce come la cocaina possa rappresentare l'opportunità di un business travolgente, per il quale è necessario però «assicurarsi la materia prima, trattando con i narcos degli altri paesi andini, costruire vari mega laboratori di raffinazione e organizzare una rete di distribuzione capace di raggiungere le grandi città statunitensi ed europee»¹⁸. Nel giro di poco, il cartello arriverà a controllare circa l'80% del narcotraffico globale, rendendo Esco-

bar e i suoi soci multimiliardari, permettendogli di riciclare questa massa di denaro in palazzi, aziende, diamanti, opere d'arte, ma soprattutto in terreni agricoli in ogni parte del paese. Il simbolo di questa ricchezza è la *finca* denominata *Hacienda Napoles*, suo rifugio personale, una residenza di più di 3.000 ettari, con annesso zoo privato ed eliporto. Il re della cocaina organizza il suo smisurato potere con un apparato di sicurezza militare di prim'ordine e con una rete di centinaia di giovani sicari reclutati tra i degradati sobborghi di Medellín e Bogotá, la cui fedeltà al capo, al limite dell'idolatria, è forgiata da sostanziosi compensi, che garantiscono a loro e alle loro famiglie una vita stabile e agiata. Escobar gode di una popolarità, soprattutto negli ambienti popolari, che beneficia con le sue immense ricchezze, trasformandosi agli occhi dell'opinione pubblica in un *Robin Hood paisa*, costruendo chiese, case, campi di calcio e un intero quartiere per i senzatetto della baraccopoli di Medellín, dando lavoro a chiunque glielo chieda. Per tutelare i propri interessi e garantirsi ampi margini di manovra, sia Escobar che Gonzalo Rodríguez Gacha si legano il primo a una corrente del Partito liberale, nota come Renovación Liberal, capeggiata dal senatore Alberto Santofimio, più noto con il soprannome di Santomafio, che gli permetterà di essere eletto nel 1982 deputato e garantirsi in tal modo l'immunità parlamentare, mentre il secondo fa carriera nel Partito conservatore, finanziandone le campagne elettorali, così da coprire l'intero spettro politico-parlamentare.

Più o meno negli stessi anni si struttura anche il cartello rivale a Escobar, quello di Cali che, dopo una fase di violenta competizione, arriverà ad assumere l'effettivo controllo della produzione e della distribuzione della cocaina, soppiantando quello di Medellín, soprattutto dopo la morte di Pablo Escobar, che avverrà il 2 dicembre 1993 e segnerà la fine del cartello *paisa*.

Verso la fine degli anni Ottanta scoppia un violento conflitto tra il cartello di Medellín e quello di Cali, che stravolge la vita del paese con bombe nelle discoteche, negli hotel turistici, nei quartieri residenziali, nei centri commerciali, causando centinaia di morti e diffondendo un senso di paura, di insicurezza e di terrore. Vi sono di

fatto due modelli di commercializzazione della droga: a Cali pensano che questo lucroso business possa prosperare nella misura in cui è gestito con stile manageriale, trasformando il narcotraffico in un'attività industriale, un'occasione di investimento aperto a chiunque voglia investire i propri capitali, ricorrendo il più possibile a un approccio *low profile*, riciclando i proventi in attività lecite, mentre a Medellín considerano violenza e corruzione ingredienti necessari per oliare i traffici illeciti e ottenere rispetto e obbedienza. Gli agenti di polizia colombiani chiamano i primi *los caballeros* (i gentiluomini), contro *los hampones* (i teppisti di Medellín). Il conflitto tra i due cartelli raggiunge l'apice a seguito dell'attentato del 1988 ai danni di Escobar, quando un'auto scoppia davanti alla sua abitazione causando una serie di morti e lasciando sorda Manuela, la figlia di soli 4 anni. Gli anni che vanno dal 1978 al 1983 rappresentano l'epoca d'oro in cui, anche grazie all'interessata complicità del padre-padrone di Panamá, Manuel Antonio Noriega, la Colombia si trasforma, agli occhi della comunità internazionale, in un «narcostato».

L'altro grande protagonista, che esercita d'ora in poi un peso e una rilevanza notevoli e che non ha uguali negli altri Stati del continente, è il fenomeno del paramilitarismo, che Achille Mbembe ha definito come polimorfa «macchina da guerra», nata per gestire professionalmente e su scala nazionale la privatizzazione dell'esercizio della violenza¹⁹. Sulle origini, gli sviluppi, l'ideologia e l'interpretazione di questo fenomeno, oggetto di una vasta produzione scientifica, non c'è consenso unanime tra gli studiosi. La proliferazione di gruppi armati eversivi, *al margen de la ley*, non inquadrati formalmente nell'amministrazione dello Stato, che offre loro però appoggio tacito o esplicito, a seconda delle circostanze storiche e politiche, sia a livello regionale che nazionale, ha una lunga tradizione, che risale anche a prima dell'epoca della *Violencia*.

Molti studiosi sostengono che esista una continuità genetica tra l'avvento del paramilitarismo, come si viene configurando all'inizio degli anni Ottanta, e l'antico sistema delle *pandillas*, al servizio del Partito conservatore, dei *chulavitas* o *pájaros*²⁰. Edwin Cruz Rodríguez²¹, analizzando la bibliografia sul tema, ha suggerito quattro chiavi

di lettura attraverso le quali il paramilitarismo è stato spiegato: strumento parallelo al servizio della *contrainsurgencia*²²; espressione dell'autodifesa degli interessi regionali, funzionale alla *fragmentación* del paese²³; elemento autonomo, ma anche raccordo occulto tra Stato e forze armate²⁴; milizia privata al servizio dell'economia illecita generata dal narcotraffico²⁵.

Interpretare il paramilitarismo solo come espressione della crisi strutturale dell'amministrazione statale si rivela, a giudizio di Raul Zelik, fuorviante poiché esso rappresenta in realtà un *híbrido*, a metà strada tra una struttura parallela esternalizzata, a cui lo Stato ricorre per ridurre i costi politici della lotta contro la sovversione, un esercito privato al servizio del *gran empresariado y los terratenientes*, e una struttura criminale funzionale alla tutela dei propri interessi economici²⁶. La tesi fondamentale che sostiene questo autore è che il paramilitarismo sia espressione di una strategia violenta dal carattere illegale, promossa dallo Stato in modo complementare, al fine di esercitare in modo più efficiente il proprio dominio. Questo controverso e oscuro fenomeno è stato definito nei rapporti pubblicati dalla Ong statunitense Human Rights Watch e in varie inchieste della rivista «Semana» e del quotidiano «El Espectador» come «la sesta divisione dell'esercito, un ramo complementare dell'apparato coercitivo statale», proprio per sottolineare le sue strette connivenze con lo Stato, soprattutto durante i governi di Turbay Ayala, Virgilio Barco, César Gaviria e Ernesto Samper.

Per Mauricio Romero, invece, le origini di questo fenomeno non vanno ricercate nella reazione ai crimini commessi dalle Farc, né tanto meno nella teoria dello «Stato debole», succube di una «società forte», incapace di proteggere cioè i propri concittadini, ma nel quadro di quella viscerale opposizione che si consolida nel paese nel momento in cui il governo di Belisario Betancur avvia il processo di pace, riconoscendo per la prima volta un rilevante protagonismo politico ai movimenti guerriglieri e innescando, come sostiene un altro autorevole studioso del fenomeno, Melo, una diffusa frustrazione degli ambienti militari, che si sentono poco considerati e messi ai margini²⁷. Una decisione, quella del presidente, che non trova

consenso nell'opinione pubblica e che suscita un profondo risentimento, per cui il paramilitarismo:

non è solo il risultato di una mancanza di sicurezza per *hacendados, ganaderos y propietarios rurales*, ma il frutto di un'alleanza strategica di questi mondi con gruppi delle forze armate e del narcotraffico, nella speranza di neutralizzare qualsiasi intento di una pace negoziata, come quello di un riformismo il cui obiettivo finale è la redistribuzione delle terre²⁸.

È in questa fase che i primigeni gruppi di *autodefensas* si trasformano, per usare un eufemismo, in organizzazioni paramilitari, che Romero definisce come *empresarios de la coercición*, manager in grado di vendere al miglior offerente «violenza organizzata», in cambio di denaro o di altri tipi di valori. Lo studioso spiega il paramilitarismo come una combinazione di tre fattori: l'opposizione delle élite regionali alle riforme proposte dal governo centrale, che ledono i loro interessi; la creazione di eserciti privati da parte di allevatori e narcotrafficcanti convertitisi in *latifundistas*, per proteggere le loro terre; l'implementazione di una strategia militare *contrainsurgente* da parte delle forze armate.

Secondo altri autori, le radici del paramilitarismo vanno fatte risalire, inoltre, all'ideologia del gruppo della *Triple A*: Acción Americana Anticomunista, che ricalca nel nome l'organizzazione Alianza Anticomunista Argentina, promossa dai servizi segreti di quel paese, poco prima del golpe militare del 1976, nel quadro del contrasto a quella *ola terrorista* che sconvolge la Colombia alla fine del 1978²⁹.

Nello sforzo di ricostruire la complessa evoluzione che questo fenomeno va assumendo nelle intricate vicende colombiane, un tornante significativo è rappresentato senza dubbio dalla nascita di Muerte a Secuestrados (Mas, Morte ai sequestratori), una milizia-esercito privata fatta di sicari, istituita da Pablo Escobar e dagli altri leader del cartello di Medellín per liberare la sorella del narcotrafficante *antioqueño* Fabio Ochoa, Martha, sequestrata nel novembre 1981 da uno dei più noti esponenti dell'M-19, Luis Gabriel Bernard, e per tutelare i loro interessi eco-

nomici. Questa impresa è affidata a Carlos Lehder, il più stravagante tra i leader del cartello, che riceve il mandato di giustiziare i sequestratori, impiccandoli in pubblico, in modo da ottenere anche un secondo obiettivo, la compiacenza e la benevolenza dello Stato per la comune guerra contro i guerriglieri.

Il Mas è composto per lo più da mercenari addestrati da militari israeliani in congedo, come il colonnello Yahir Klein, in cui sono presenti già *in nuce* alcuni degli elementi che caratterizzeranno il profilo dei futuri gruppi paramilitari. Rispetto alla *caracterización, conceptualización y evolución* del fenomeno paramilitare, un contributo notevole, sul piano teorico e testimoniale, viene da due rapporti: l'*informe* curato dal Grupo de Memoria Histórica, *Basta ya! Memorias de guerra y dignidad*, che ha ricostruito le tecniche di questa violenza fondata sulla tortura, la sevizia, l'intimidazione, il *desplazamiento*, la violenza sessuale e la *desaparición* forzata, e il rapporto *Paramilitarismo: balance de la contribución del CNMH al esclarecimiento histórico*, a cura del Centro Nacional de Memoria Histórica, pubblicato a Bogotá nell'agosto 2018, che ripercorre il dibattito accademico intorno alla caratterizzazione del paramilitarismo e alle sue diverse narrative temporali. Un fenomeno, quello del paramilitarismo, che si è snodato lungo sei grandi tappe: nella prima, che va dal 1979 al 1984, vedono la luce i primi gruppi che si autorganizzano per difendersi dai sequestri posti in essere dalla guerriglia; nella seconda, dal 1984 al 1989, il progetto paramilitare si consolida e si espande nel Magdalena Medio, a Córdoba y Urabá e nel Meta; nella terza, dal 1990 al 1994, l'esperienza si autonomizza, attraverso una fase di purghe interne, dall'alleanza col narcotraffico; nella quarta, dal 1994 al 1998, vede la nascita il processo di coordinamento nazionale, attorno alle Autodefensas Unidas de Colombia (Auc); nella quinta, dal 1998 al 2005, queste ultime si diffondono in tutto il territorio nazionale; e infine nell'ultima fase, quella conseguente al fallimento della negoziazione politica delle Auc con il governo di Álvaro Uribe (2002-2010), si arriverà alla nascita di un paramilitarismo di terza generazione o *Grupos Armados Posdesmovilización* (Gapd), come Los Rastrojos, Los Urabeños, Águilas Ne-

gras, più simili a quelle bande criminali che la sociologia latinoamericana ha definito come *Bacrim*.

La prima embrionale e organica configurazione di questo paramilitarismo è nella nascita delle prime *auto-defensas* nella regione del Magdalena Medio, nota come *República antisubversiva independiente*³⁰. In questa zona, regno incontrastato delle Farc, alla fine degli anni Settanta i militanti del movimento per autofinanziarsi ricorrono alle estorsioni, inaugurando quella pratica, assai frequente, della *pescas milagrosas*, sequestrando lungo le strade i passeggeri alla guida delle auto più lussuose. L'esercito nel 1979 affida a una specifica brigata il compito di riportare l'ordine e di proteggere, in particolare, gli stabilimenti della Texas Petroleum Company (Texaco). L'iniziativa governativa riscuote molto successo tra gli imprenditori della regione, che dichiarano la loro disponibilità a organizzare delle ronde armate e collaborare con il governo. Vede così la luce, tempo dopo, il primo gruppo paramilitare legale, la Asociación Campesina de Ganaderos y Agricultores del Magdalena Medio (Acdegam)³¹, che unisce in un'alleanza inedita le élite economiche e locali che vogliono difendere i loro patrimoni, i narcotrafficienti che intendono proteggersi dalla pressione *extorsiva* della guerriglia e i militari impegnati a combattere, come si diceva nel linguaggio dell'epoca, il nemico interno. Questo gruppo dal Magdalena Medio si estende alla Dorada, fino a Barrancabermeja e alle zone della Guajira, includendo anche Los Llanos del Yarí nel Caquetá, nel Putumayo e nella zona *esmeraldera* di Boyacá. Con l'estensione del «modello Puerto Boyacá» ad altre zone del paese si assiste al primo grande impulso del fenomeno paramilitare non più locale, ma nazionale. Per sostenere l'attitudine anticomunista e belligerante i promotori di questo primo paramilitarismo cercano alleanze con il mondo politico, promuovendo un'associazione di sindaci fiancheggiatori, che nel maggio 1988 si riuniscono per costituire un Frente de Alcaldes Antisubversivos³².

A partire dal 1986 gruppi simili nascono anche nell'Urabá e nelle zone *ganaderas* del Santander e del César. In questa fase il paramilitarismo è in stretto rapporto con l'esercito, che lo utilizza come *mercenarios* nella lotta con-

trainsurgentes. Intorno alla fine degli anni Ottanta si trasforma, soprattutto ad opera dei tre *hermanos* del crimine Fidel, Carlos e Vicente Castaño, che in varie fasi operano per accreditarlo come *tercer actor del conflicto* autonomo e indipendente dallo Stato, dalle forze armate e dalla guerriglia, facendolo apparire, grazie a un abile lavoro mediatico, come un movimento dotato di un programma e di nobili obiettivi civili.

La *dynasty* dei fratelli Castaño è strettamente connessa al fenomeno paramilitare, soprattutto quando il latifondista *paisa* Carlos Castaño, dopo che il fratello Fidel rimane ucciso, ne assume la leadership strategica assieme all'altro fratello Vicente. Di questa avventura Carlos Castaño ha dato la sua versione nell'autobiografia *Mi confesión*, sostenendo che il paramilitarismo sia nato dall'esigenza etica di difendere in maniera individuale e collettiva la vita di tanti compatrioti dall'*amenaza subversiva* e dalla disillusione nei confronti di uno Stato che non protegge niente e nessuno³³.

Negli anni Novanta il paramilitarismo si rafforza per una precisa scelta di ambienti significativi del governo e del potere militare, una decisione avallata anche dagli Stati Uniti. Quando Escobar evade dal suo luogo di detenzione, il noto edificio chiamato *La Catedral*, alla periferia di Medellín, il presidente Gaviria scatena una caccia all'uomo, ma visto che la polizia non è in grado di competere con l'efficienza dell'apparato di sicurezza del narcotrafficante, approva, seppur ufficiosamente, la nascita di un gruppo militare, parallelo, clandestino, Los Pepes (perseguitati da Pablo Escobar), che assieme al Bloque de Búsqueda ha il compito di fare terra bruciata attorno a Escobar, uccidendo familiari, amici e soci del boss. Il risultato di questo processo porterà in prima battuta nel 1994 all'organizzazione di un coordinamento degli oltre 120 gruppi che operano sotto diverse sigle in varie parti del paese, che prenderà il nome di Autodefensas Campesina de Córdoba y Urabá (Accu), e nel 1997 alla fondazione delle Autodefensas Unidas de Colombia (Auc), una federazione nazionale del crimine con l'ambizione di accreditare il movimento paramilitare come interlocutore politico del governo. Un processo complesso e articolato che non è possibile ripercorrere oltre, documentato da James D. Henderson³⁴.

Le Auc saranno responsabili di una serie di atroci crimini e di stragi che sconvolgeranno il paese, tra cui vanno ricordati i massacri di Mapiripán (Meta) nel 1997, di Barrancabermeja (Santander) nel 1998, di La Gabarra (Norte de Santander) nel 1999 e di El Salado (Sucre) nel 2000³⁵. Nel rapporto del 2013 *Basta ya!* si legge: «I paramilitari implementarono un repertorio di violenza fondato sulle uccisioni selettive, i massacri [...]. La violenza contro l'integrità fisica è il tratto distintivo della violenza paramilitare, mentre le violazioni alla libertà personale e la violenza contro i beni pubblici e privati, caratterizzano invece la violenza guerrigliera». Si specializzano, per così dire, «nell'arte delle mutilazioni e nella disumanizzazione dei corpi delle vittime». I massacri rispondono a una triplice funzione: in primo luogo punitiva, castigando cioè in modo esemplare chi si oppone all'esercizio del loro potere, in secondo luogo preventiva, attraverso la diffusione di un terrore paralizzante, e in terzo luogo simbolica, tesa ad accreditare la scarsa considerazione di ogni valore etico e morale. Il paramilitarismo, che ha il suo apogeo tra il 1992 e il 2002, è frutto dell'amalgama di tre componenti: la lotta *antisubversiva*, l'appropriazione della terra e il mercato del narcotraffico. Manuel Marulanda, leader storico delle Farc, considera i paramilitari «figli legittimi dello Stato», ma forse è più giusto dire che, in realtà, sono stati «figli bastardi della guerriglia», frutto della reazione contro gli eccessi e gli abusi perpetrati dalla guerriglia³⁶.

3. *La politica di apertura democratica di Belisario Betancur (1982-1986)*

Il 30 maggio 1982 le elezioni presidenziali assegnano la vittoria, con il 46% dei voti, al candidato conservatore Belisario Betancur Cuartas, ex ministro del Lavoro durante il governo conservatore di León Valencia, eletto grazie alle profonde divisioni che dilanano il Partito liberale, tra la corrente radicale di Luis Carlos Galán Sarmiento e quella più tradizionale di López Michelsen. Una competizione che relega, ancora una volta, i candidati della sinistra al

ruolo di comparse. Lo slogan della sua campagna elettorale è *Sì se puede*, con cui vuole accreditare l'immagine di un *antioqueño* che «si è fatto da solo».

Gli orientamenti del nuovo governo sono racchiusi nel motto *La paz no es ni liberal, ni conservadora, sino nacional*³⁷, nel quadro del nuovo protagonismo della politica estera colombiana, nell'ambito del Grupo de Cantadora, nato per iniziativa del primo ministro svedese Olof Palme e dei premi Nobel per la letteratura, Gabriel García Márquez, Alfonso García e Alva Myrdal, che sollecitano i paesi latinoamericani ad assumere un ruolo più dinamico nella ricerca della pace in Centroamerica.

Il neo eletto capo dello Stato è un convinto sostenitore del Movimento dei non allineati, fautore di un maggior distanziamento critico rispetto all'invadente politica nordamericana e sovietica nell'area³⁸. Questa nuova visione delle relazioni internazionali porta con sé la ripresa dei rapporti con Cuba e il sostegno all'Argentina, isolata dalla crisi provocata dalla guerra delle Falkland-Malvinas. Amnistia, dialogo, pace e riconciliazione sono i pilastri del suo programma.

La rivista «Cromos» pubblica, pochi mesi prima della sua elezione, un'inchiesta da cui emerge che più del 77% dei colombiani è favorevole alla ripresa dei negoziati con la guerriglia, non condividendo «l'opzione militare» perseguita con tenacia dal predecessore di Betancur.

Belisario, come i colombiani chiamano confidenzialmente il nuovo presidente, inverte la politica militarista e apre a un dialogo di pace con il gruppo dell'M-19, il più nazionalista dei vari movimenti guerriglieri, convinto che l'unica strada per uscire dal conflitto sia quella di una *salida negociada*. Per questo il 19 settembre crea una Commissione di pace in cui sono coinvolti anche rappresentanti del Partito comunista concedendo un'amnistia che suscita forti opposizioni, soprattutto da parte del neoministro della Difesa, il generale Fernando Landazábal Reyes, ex comandante dell'esercito durante l'amministrazione di Turbay Ayala, niente affatto convinto che i guerriglieri abbiano veramente intenzione di deporre le armi. Il provvedimento prevede, inoltre, una riforma costituzionale orientata al decentramento e alla partecipazione politica e un

Plan Nacional de Rehabilitación, finalizzato alla ricostruzione delle zone più colpite dal conflitto interno.

A pochi mesi dalla sua elezione, Betancur incarica la Procura generale, con a capo Carlos Jiménez Gómez, di svolgere un'indagine sul fenomeno del paramilitarismo e in particolare sull'operato del nascente gruppo Muerte a Secuestradores (Mas). Il rapporto, pubblicato nel febbraio 1983, rivela che ben 69 dei 136 membri del gruppo sono *integrantes de las Fuerzas Armadas*, il che mostra gli stretti legami tra paramilitarismo e apparati della sicurezza dello Stato, che scatena furibonde reazioni da parte dei vertici dell'esercito, i quali si sentono umiliati dal potere civile e accusano il presidente di rimettere in libertà, grazie all'amnistia, centinaia di guerriglieri che tornano a ingrossare le file della lotta armata. Una vicenda che apre una crisi profonda tra potere civile e militare, che costringe l'esecutivo a fare marcia indietro, prendendo le necessarie distanze dalle conclusioni contenute nel rapporto dei magistrati. Il 4 gennaio 1984 il generale Landazábal per protesta si dimette dall'incarico di ministro, che passa nelle mani del generale Gustavo Matamoros D'Costa, il quale però poco dopo muore, lasciando il posto a un altro militare, Miguel Vega Uribe, noto per la sua ostilità nei confronti della politica di pace³⁹. Le buone intenzioni del presidente si infrangono in particolare contro le resistenze dell'Asociación de Oficiales Retirados de las Fuerzas Militares (Acore), le cui riserve si riflettono sui vertici militari, e dell'Associazione degli imprenditori. Mentre il dialogo con l'M-19 avanza a fasi intermittenti, poiché i militanti, pur accettando i termini della tregua, si rifiutano di consegnare le armi, nella sorpresa generale le Farc il 28 marzo 1984, nella località di Uribe, nel municipio di Mesetas, roccaforte della *Comandancia*, firmano una tregua con il governo, promettendo di porre fine ai sequestri e accordandosi su una serie di riforme che il governo si dichiara disponibile a realizzare, come il miglioramento delle politiche sull'istruzione, la salute e la casa. L'accordo si inquadra nell'ambito della nuova strategia adottata dalle Farc, nel corso della loro Settima conferenza del 1982, nella quale avevano deciso, sull'onda emotiva del successo della rivoluzione sandini-

sta in Nicaragua, di convertirsi in una guerriglia non più solo difensiva bensì offensiva.

L'euforia per una nuova epoca di pace svanisce rapidamente quando, il 30 aprile 1984, il ministro della Giustizia, Rodrigo Lara Bonilla, convinto sostenitore del trattato di estradizione con gli Stati Uniti, che considera uno strumento indispensabile per contrastare il dilagare del narcotraffico, viene ucciso da un gruppo di sicari nella zona nord di Bogotá. Il suo assassinio, il primo di una lunga lista di uomini politici eliminati per mano dei narcotraffickanti, segna il trionfale ingresso del «Partito della droga», che diviene il nuovo protagonista del conflitto armato, sugli scenari della vita politica colombiana.

Due mesi prima dell'assassinio del ministro reparti dell'esercito avevano scoperto nella foresta vicino al fiume Yarí, nella regione del Caquetá, un gigantesco complesso di raffinazione della cocaina denominato *Tranquilandia*, che rivela le intricate connivenze affaristiche tra mafia e guerriglia, tanto che l'ambasciatore degli Stati Uniti a Bogotá, Lewis Tambs, denuncia il pericolo che la Colombia rappresenta per il mondo libero, definendo le Farc e il resto dei movimenti sovversivi come «narcoguerriglieri». L'omicidio di Bonilla sconvolge l'opinione pubblica e spinge l'esecutivo a ripristinare lo stato di emergenza, trasformando il presidente in un uomo *mas enérgico y autoritario* che denuncia il traffico di droga come il problema più grave e minaccioso che il paese deve affrontare. Una vicenda che spinge i colombiani ad assumere una più nitida coscienza collettiva della gravità e della magnitudine del problema⁴⁰.

Dopo la morte di Bonilla, il presidente minaccia i terroristi di mettere in atto il trattato di estradizione, fino ad allora rimasto inapplicato, il che spinge i principali trafficanti, Pablo Escobar in testa, terrorizzati di finire nelle carceri statunitensi, ad abbandonare il paese e a rifugiarsi, nell'attesa di tempi migliori, negli alberghi di lusso a Panamá. Nonostante questo clima di guerra aperta, nell'agosto del 1984, dopo le Farc, anche l'M-19 e l'Epl firmano un cessate il fuoco, sotto l'egida della nuova parola d'ordine del momento: «Silenzio dei fucili, viva il dialogo nazionale».

Durante una visita ufficiale a Madrid, Betancur ha modo di incontrare personalmente i dirigenti dell'M-19. Gli accordi non prevedono la deposizione delle armi e, nonostante le apparenti buone intenzioni, la tregua è costellata da una serie di incidenti che la Commissione di verifica, per mancanza di strumenti e mezzi, non è in grado di acclarare, il che genera uno scontro a bassa intensità che si protrae nel tempo, aggravato dal fatto che spesso l'esercito attacca gli accampamenti dei ribelli, in barba alle disposizioni presidenziali.

L'opinione pubblica colombiana assiste spaesata a quanto sta accadendo, nel quadro di una serie di conflitti incrociati e di difficile comprensione tra i vari protagonisti del conflitto armato. Le televisioni diffondono immagini dei militanti dell'M-19 che distribuiscono latte agli abitanti dei quartieri periferici di Cali, frutto del bottino dell'assalto ai camion di un supermercato, e spadroneggiano nelle zone rurali, il che spaventa particolarmente il mondo imprenditoriale e quello degli allevatori, che si sentono in balia dei gruppi guerriglieri, non protetti e abbandonati dallo Stato.

I primi gruppi di quelli che di lì a poco saranno noti come paramilitari escono dall'ombra, acquisendo un profilo pubblico e un peso politico ed economico, dettando legge impunemente e uccidendo su commissione per conto del cartello di Medellín e di Cali i vertici delle Farc e chiunque ostacoli il loro potere, flirtando con esercito e polizia, per trasformarsi anche in alleati dello Stato nella lotta alla sovversione⁴¹, causa di una inedita ondata di violenza, che non avrà uguali per gratuità ed efferatezza.

Nel frattempo, la tregua sottoscritta con l'M-19 tra il 1984 e il 1985 è costellata da una serie di sanguinosi incidenti, che spingono progressivamente i militanti a prendere le distanze dalla politica del presidente. Quando uno dei leader, Ivan Marino Ospina, resta ucciso in uno scontro con l'esercito a Cali, decidono di ideare una spettacolare azione per «castigare» Betancur, per la sua inefficienza e il suo tradimento, come scrivono in un loro comunicato.

Vasti settori del mondo imprenditoriale e del Partito conservatore, preoccupati della popolarità che l'M-19 ri-

scuote nell'opinione pubblica, decidono che è ora di abbandonare il presidente al suo destino. L'M-19 accusa il governo e per protesta si lancia in un'avventura senza ritorno, assaltando il 6 novembre 1985 il Palazzo di giustizia, situato nel cuore di Bogotá, ove lavorano più di mille persone e i più importanti magistrati della Corte. Il presidente della Corte suprema, Alfonso Reyes, implora Betancur, in un commovente appello, di non avallare una soluzione militare, come vogliono invece i vertici delle forze armate. Nel primo pomeriggio, a meno di 24 ore dall'inizio dell'occupazione, l'esercito lancia l'assalto finale, provocando un vero e proprio massacro: la maggior parte dei guerriglieri rimangono uccisi e con loro 43 ostaggi. La presa del Palazzo di giustizia è per la società colombiana uno *choque* profondo, che incrina le basi del dialogo e segna indubbiamente un punto di svolta nella storia colombiana, una data simbolo, *un punto de no retorno*, che svela, da un lato, il vero volto dei militanti dell'M-19, quello di un gruppo terrorista, e sancisce, dall'altro, il fallimento della strategia di pacificazione che rivela l'incapacità del governo Betancur di attuare le necessarie riforme economiche e sociali, tra cui quella agraria, richieste dalle forze progressiste, ma anche di preservare la tenuta delle istituzioni democratiche dall'assalto della criminalità organizzata, prodotta dai lauti commerci del narcotraffico⁴².

Mentre il paese è travolto dai pesanti riflessi di questa *guerra sucia*, più di 23.000 persone muoiono nella cittadina di Armero, uccise dall'eruzione del Nevado del Ruiz. Una catastrofe che rivela l'inefficienza della macchina governativa, che non riesce ad assicurare i primi soccorsi.

Lo svolgersi di questi tragici avvenimenti non mette però in crisi la tenuta degli accordi a suo tempo firmati dalle Farc a Uribe, le quali annunciano, tra la meraviglia e la sorpresa di tanti, il progetto di uscire dalla clandestinità, annunciando da Casa Verde la nascita di un loro movimento politico, l'Unión Patriótica (Up), a cui aderiscono esponenti liberali ma anche membri del Partito comunista, convinti che un nuovo partito avrebbe certamente contribuito al rafforzamento della stabilità e della democrazia. L'Up ha da subito un successo insperato, conquistando nelle elezioni del 1986 un ampio consenso che gli per-

mette di eleggere numerosi deputati, oltre a decine di consiglieri comunali e regionali. Il nuovo movimento politico, scrive Giovanni Piccoli, «divenne così il facile bersaglio della *guerra sucia*, nonostante l'impegno del governo di offrire al movimento in base alla Costituzione e alla legge, le garanzie indispensabili per sviluppare in forma identica agli altri gruppi politici la sua azione di proselitismo elettorale»⁴³. Tra il 1984 e il 1997 più di 3.000 militanti tra sindaci e parlamentari dell'Up verranno uccisi, in una sorta di *matanza* prolungata nel tempo, come ha documentato con perizia il giornalista Roberto Romero Ospina, che ne ha raccolto i nomi e le storie⁴⁴. Il primo di questa lunga lista di caduti è il senatore Pedro Nel Jiménez, assassinato a Villavicencio, seguito dal candidato presidenziale, il magistrato Jaime Pardo Leal, ucciso l'11 ottobre 1987, mentre viaggia in automobile con la moglie, da un gruppo di sicari di Rodríguez Gacha.

4. *Virgilio Barco Vargas (1986-1990): «mano tendida y pulso firme»*

Il fallimento dei negoziati di pace con le varie formazioni guerrigliere, il riaccendersi degli scontri armati e le tragiche conseguenze dell'attentato al Palazzo di giustizia penalizzano i consensi del Partito conservatore e nel maggio 1986 la presidenza ritorna nelle mani dei liberali, grazie alla vittoria, contro il candidato conservatore Álvaro Gómez Hurtado, di Virgilio Barco Vargas, che stravinca le elezioni con quasi 5 milioni di voti, il 58,3% del totale. Prima che il nuovo capo dello Stato faccia il suo ingresso nel palazzo di Nariño, la Colombia riceve la visita apostolica di Giovanni Paolo II, al suo sesto viaggio in America Latina, dal 1° al 7 luglio 1986. Il papa durante il suo soggiorno invita i colombiani a riprendere i negoziati di pace, chiedendo al governo un maggior impegno nella lotta alla povertà, individuando nella droga l'altro grande nemico da combattere, senza tregua e tutti insieme.

Virgilio Barco è un ingegnere formatosi nel celebre Massachusetts Institute of Technology (Mit) che si prepara alla presidenza, da sindaco di Bogotá, un incarico

che gli permette di farsi la fama di buon amministratore e di sviluppare ottime capacità oratorie, in grado di suscitare emozioni nei suoi interlocutori. A dispetto di quanti lo ritengono una figura grigia, dà prova sin dal suo noviziato politico di acume ed efficienza, tanto nelle relazioni internazionali che sul versante interno. Il suo insediamento avviene in un momento estremamente delicato, in uno scenario politico e sociale molto più polarizzato e conflittuale rispetto a quello dei suoi predecessori, dovuto al passaggio del narcoterrorismo al narcoparamilitarismo e dall'acuirsi dell'offensiva guerrigliera ad opera soprattutto delle Farc e dell'Eln. Il tasso di omicidi raddoppia e la Colombia si trasforma nel principale produttore-esportatore di droga.

Nel 1986 su 60 tonnellate di cocaina che entrano negli Stati Uniti, più di 40 provengono dal paese andino, il che porta nelle tasche dei narcotrafficcanti, all'inizio degli anni Novanta, oltre 80.000 milioni di dollari, che arriveranno alla fine del decennio a più di 90.000 milioni. Questa immensa liquidità viene riciclata, *limpiada*, dai capi dei cartelli della droga, grazie all'investimento immobiliare e all'acquisto di terreni agricoli, che li rende i nuovi *terratenientes* più importanti del paese, tanto che arriveranno a possedere più di 4,4 milioni di ettari, per un valore commerciale di circa 2.400 milioni di dollari⁴⁵. Transazioni finanziarie e fondiari finalizzate a riciclare il denaro, ma anche a estendere il loro potere. Questa accelerata concentrazione delle proprietà terriere nelle mani dei *narcos* provoca un esodo massiccio di migliaia di contadini dalle campagne alle città. Il totale delle *Internally Displaced Persons* (Idp) raggiunge, all'inizio del nuovo millennio, la cifra record di 6 milioni e 300.000 persone, equivalenti a circa il 14% della popolazione totale.

I cartelli della droga assumono in questi anni una capacità finanziaria in grado di competere con lo Stato attraverso un circuito economico parallelo che gli permette di schiavizzare migliaia di colombiani, prigionieri della povertà e della miseria, corrompendo chiunque ostacoli il loro successo. L'impennata del consumo della droga è all'origine di una mutazione culturale dell'antropologia colombiana, che radica l'idea che «il lavoro e l'educazione» siano uno strumento superato per garantire il migliona-

mento delle proprie condizioni di vita, che ha intaccato i valori tradizionali e riplasmato le interazioni sociali e gli orizzonti di senso⁴⁶.

Nel suo discorso di insediamento, avvenuto il 7 agosto 1986, Barco elenca le priorità dell'azione di governo: lotta all'analfabetismo e alla disoccupazione e consolidamento di quella politica di *paz y reinserción* già avviata dal suo predecessore, la cui esecuzione è affidata a un nuovo organismo incardinato alla presidenza della Repubblica, che prenderà il nome di *Consejería Presidencial para la Normalización, la Rehabilitación y la Reconciliación Nacional*, che può fare affidamento su ingenti finanziamenti internazionali⁴⁷. Barco può contare, ed è una delle poche contingenze favorevoli della sua presidenza, su una situazione economica prospera, in cui il prodotto interno lordo cresce intorno al 4,5% annuo, sorretto dalle esportazioni che conoscono un incremento notevole. Questo nonostante nella seconda metà degli anni Ottanta si consolidi il *declive definitivo* del caffè come motore propulsivo dell'economia colombiana, conseguenza della crisi mondiale della commercializzazione di questo prodotto a favore di petrolio, carbone e oro. Le esportazioni dell'oro nero passano dal 3,7% del 1986 al 21,7% del 1990, un trend che attrae gli investimenti stranieri e che permette alla Colombia di sperimentare un nuovo decollo economico e industriale⁴⁸.

Sul piano internazionale, Barco cerca di rianimare i rapporti con gli Stati Uniti, in parte congelati durante l'era Betancur, con l'ambizione di stabilire relazioni di maggiore cooperazione paritetica⁴⁹.

I dossier che si accumulano sul tavolo presidenziale sono tanti e di difficile soluzione: la riforma della Costituzione e del sistema giudiziario, il rilancio dei negoziati di pace con le guerriglie, il controllo dell'ordine pubblico, il rafforzamento della presenza territoriale dello Stato, il ripristino di una corretta alternanza istituzionale, che metta definitivamente fine alla lunga stagione del Frente Nacional, con il ritorno a un più corretto ed equilibrato principio dell'alternanza democratica, centrato sul trasparente rapporto governo-opposizione.

Ma i problemi che sin dall'inizio assorbono la maggior parte delle energie del nuovo presidente sono quelli di

sempre: l'*escalation* della guerra tra *alzados en armas*, paramilitarismo e cartelli della droga, l'elevato numero di omicidi politici, l'aumento della criminalità comune, della povertà e dell'esclusione sociale, l'intensificarsi della violenza in forma pervasiva e devastante. A finire vittime degli scontri incrociati sono il più delle volte giornalisti, come il direttore dell'«Espectador» Guillermo Cano e quello dell'«Occidente», Raul Echavarría, ma soprattutto i militanti dell'Unión Patriótica, che grazie alla nuova legge varata dal governo sull'elezione diretta dei sindaci sono alla testa di molti municipi, come Valencia, Remedios, Segovia, La Macarena, San José del Guaviare, Policarpa e Coyaima, e vengono assassinati nell'indifferenza generale.

Barco si muove spesso su un crinale scivoloso, con l'ambizione di coniugare misure repressive a manifestazioni di dialogo e di pace, in un combinato disposto di *pulso firme* e *mano tendida*. Tra il 1985 e il 1989 le Farc, l'Eln e l'Epl rafforzano la loro rete militare e la loro capacità organizzativa, radicandosi anche nelle periferie delle grandi città, alleandosi per la prima volta nella loro storia, nel settembre 1987, con altri gruppi sovversivi, dando vita a un consorzio, a un sindacato unitario dei movimenti guerriglieri, denominato Coordinadora Nacional Guerrillera Simón Bolívar, che tra i propri obiettivi ha quello di garantire l'autofinanziamento, grazie a un'efficiente politica di estorsioni e sequestri di manager delle multinazionali e di politici, come Andrés Pastrana, candidato a sindaco di Bogotá nel gennaio 1988 e futuro presidente della Repubblica, il procuratore generale della nazione Carlos Mauro Hoyos e il leader dell'opposizione conservatrice Álvaro Gómez Hurtado.

Tra il 1988 e il 1991 il paese è sconvolto nuovamente da oltre 300 massacri e stragi collettive, tra cui quelle particolarmente feroci che si consumano nelle regioni dell'Urabá, del Magdalena Medio, di Arauca e del Meta⁵⁰. Un'*escalation* di violenza che suscita preoccupazione nella comunità internazionale, tanto che numerosi e autorevoli rappresentanti del mondo politico nordamericano, tra cui il segretario alla Difesa Richard Cheney, considerano la repressione del narcotraffico un obiettivo prioritario della sicurezza nazionale e premono sul governo colombiano

affinché intensifichi la sua azione di contrasto dei cartelli della droga. L'adozione di una strategia bellica da parte di Barco ben si accorda con le valutazioni dell'amministrazione americana, tanto che il governo di Washington stanziava più di 60 milioni di dollari per il sostegno alla guerra contro il narcotraffico. Ma la Colombia finisce anche nel mirino delle principali organizzazioni umanitarie e di difesa dei diritti umani, Amnesty International in testa, che visitano con frequenza il paese, richiamate dall'elevato numero di sparizioni forzate, dai soprusi commessi dall'esercito nella repressione e dal ricorso alla prassi della tortura, preoccupate dal clima di una repressione generalizzata. La situazione sociale e politica interna si fa progressivamente più incandescente a causa del consolidarsi dei vari gruppi paramilitari nel Magdalena Medio e in altre zone del paese.

Dall'inizio del 1988, Barco dichiara guerra al cartello di Medellín, il più politicizzato dei *narcos*, emettendo un mandato di cattura contro Pablo Escobar e Gonzalo Rodríguez Gacha, il più anticomunista del gruppo, minacciandoli di estradarli negli Stati Uniti, riattivando il *Tratado de Extradición*, sottoscritto nel 1979 con il governo americano, che la Corte suprema colombiana aveva successivamente dichiarato incostituzionale, in quanto sottoscritto formalmente da un ministro e non dal presidente. Gacha verrà ucciso, di lì a un anno, in uno scontro a fuoco, grazie alle informazioni della Dea nordamericana.

Nel tentativo di pacificare il paese e contrastare la crescente diffusione del potere dei gruppi paramilitari, Barco si affida, nell'aprile 1989, al Departamento Administrativo de Seguridad (Das) e al ministero della Giustizia, e costituisce un gruppo di azione antisovversiva contro gli squadroni della morte, che prenderà il nome di Bloque de Búsqueda (Unità di ricerca). Nello stesso tempo la Corte suprema di giustizia revoca la legge 48, che aveva dato legittimità al fenomeno del paramilitarismo e alle forze armate la facoltà di distribuire armi ai civili. I paramilitari reagiscono ufficialmente indignati, ma non più di tanto, poiché la maggioranza di loro è al corrente che il segreto obiettivo delle nuove misure militari è la guerra al cartello di Medellín, il cui potere è ormai divenuto inaccettabile agli

occhi dell'élite politica colombiana e della comunità internazionale. Questi risvolti saranno resi pubblici dal Das, diretto dal generale Miguel Maza Márquez, che rivelano gli stretti legami tra i *paras* e settori dell'esercito, mettendo in luce le dimensioni di una collaborazione sistematica e non occasionale.

Quando Barco dichiara guerra al cartello di Medellín e all'indomani della morte di Rodríguez Gacha, i *paras* intuiscono che è giunto il momento di cambiare casacca e allearsi con i corpi paralleli dello Stato e delle forze armate come i Bloque de Búsqueda, in modo da garantirsi futuro e impunità. Un atteggiamento che rivela il carattere «duale» del paramilitarismo, amico dello Stato nella lotta contro i guerriglieri e nemico del governo nel contrasto al narcotraffico. Le reazioni a questa apertura delle ostilità da parte del governo non si fanno attendere: Escobar e compagni mettono a ferro e fuoco il paese, uccidendo magistrati e politici, arrivando a far saltare un aereo di linea con 107 persone a bordo e seminando attentati nei centri commerciali e nei quartieri residenziali.

Durante l'ultimo anno di presidenza, il 18 agosto 1989, in un comizio alla periferia di Bogotá viene assassinato il leader liberale e candidato presidenziale che più si era distinto nella lotta alla corruzione, Carlos Galán, leader della corrente progressista Nuevo Liberalismo. Un omicidio che sciocca l'opinione pubblica colombiana e che ha grande risonanza internazionale. Migliaia di persone vengono arrestate, le leggi inasprite, i militari dislocati in ogni strada e le proprietà dei narcotrafficcanti sequestrate. Un'azione repressiva che ottiene parziali successi, come la cattura e l'estradizione del *narco* Carlos Lehder e l'arresto di Jorge Luis Ochoa. Per far fronte a questa nuova emergenza, Barco incrementa notevolmente le spese militari. Sul fronte guerrigliero assume in prima persona il negoziato di pace sia con le Farc che con l'M-19, riprendendo i fili del dialogo e seguendo le indicazioni del suo predecessore; vara un programma di aiuti sociali e di lotta alla povertà, finanziando programmi di sviluppo e modernizzazione delle infrastrutture, soprattutto nelle regioni più isolate e colpite dalla violenza, ipotizzando un negoziato capace di coinvolgere le comunità locali e sottolinea la cen-

tralità dei diritti umani, in una «immaginifica democrazia di base». I negoziati si muovono su due binari paralleli: quello con le Farc, promosso dal senatore conservatore Álvaro Leyva, che avanza tra difficoltà e interruzioni e che non approderà a nulla di concreto, e quello con l'M-19, i cui incontri si tengono nel municipio di El Vergel, nel Dipartimento del Tolima.

Tra le Farc e Barco non c'è empatia. Il presidente non crede alla rettitudine delle loro intenzioni e ritiene che a ispirarli sia in realtà una politica ambigua e orientata da secondi fini. I negoziati saranno presi in carico successivamente da una Commissione di notabili, composta dagli ex presidenti Alfonso López Michelsen, Misael Pastrana Borrero, il cardinale Mario Revollo e il direttore del «Tiempo» Hernando Santos, che svolgerà il suo lavoro tra alterne vicende, anche durante la presidenza del successore di Barco, prima in Venezuela a Caracas e poi in Messico a Tlaxcala. Il dialogo con l'M-19 sarà invece più fruttuoso e prende le mosse da un incontro che avviene tra il 7 e il 10 gennaio 1989 nel Tolima, alla presenza di Rafael Pardo Rueda, in rappresentanza del governo, e Carlos Pizarro Leongómez, leader dell'M-19. Le trattative durano oltre un anno e portano alla firma, l'8 marzo 1990, di un accordo di pace che segna la definitiva smobilitazione del movimento, con il relativo abbandono della lotta armata. Per la prima volta in Colombia un movimento guerrigliero si scioglie e i suoi militanti si reinseriscono nella vita sociale. La pace è messa però nuovamente in pericolo, a un mese dalla firma, quando il carismatico Carlos Pizarro, presidente del neonato partito Alianza Democrática M-19, viene barbaramente ucciso dai fratelli Castaño, su mandato di Pablo Escobar, come dimostrerà anni dopo la *Fiscalía*, l'organismo giudiziario preposto a indagare su questi crimini, e con lui il 22 marzo 1990, Bernardo Jaramillo, candidato nell'Up, trucidato nella sala partenze dell'aeroporto di Bogotá. L'Epl, il movimento indigenista Armado Quintín Lame e l'Eln rimangono scettici sull'operato del governo e decidono di attendere tempi migliori.

Dopo la morte di Pizarro Alianza Democrática passa nelle mani di Antonio Navarro Wolff, a cui successivamente l'Epl chiederà di fare da intermediario per l'avvio

di interlocuzioni di pace con il governo. Nell'ultimo anno del suo mandato Barco ottiene una serie di riconoscimenti politici internazionali. Il 15 febbraio 1990 è l'anfitrione di un summit internazionale contro la droga, che si tiene a Cartagena de Indias, a cui partecipano tra gli altri George Bush per gli Stati Uniti, Jaime Paz Zamora per la Bolivia e Alan García Pérez per il Perú, che gli dà grande risonanza sul piano mondiale. Il 7 agosto 1990, già malato, consegna la fascia presidenziale al suo compagno di partito César Augusto Gaviria Trujillo, vincitore delle elezioni del 27 maggio.

5. *La riforma costituzionale del 1991 e il «pacto de paz» di César Gaviria (1990-1994)*

César Gaviria Trujillo è eletto presidente sulla base di un largo consenso elettorale. La parola d'ordine che dà enfasi al suo insediamento è *Bienvenidos al futuro*. La morte di Galán, *valiente y valioso* candidato, che più di ogni altro si era battuto contro la corruzione delle oscure forze del crimine, come si legge negli editoriali della stampa dell'epoca, e la repressione che ne segue, aprono le porte a una delle più drammatiche offensive dei cartelli della droga contro la società e lo Stato, inaugurando un decennio di terrore che riduce la Colombia a un devastato campo di battaglia, in cui il tasso di violenza e omicidi cresce ulteriormente rispetto al decennio precedente. Medellín, Cali, Pereira, Cúcuta, Manizales, Bogotá e Bucaramanga conquistano i primi posti nella graduatoria delle città più insicure e violente del continente, attestandosi a una media di 55 assassini ogni 100.000 abitanti⁵¹.

Gaviria ha il profilo dell'*enfant prodige*: a soli 43 anni è il più giovane presidente della Repubblica della storia colombiana. Deputato, ministro, giornalista, è a capo di un governo di giovani rampanti che la stampa definisce per la loro età il *governo Kinder*, che prosegue, con alterni esiti, la politica negoziale con i vari movimenti guerriglieri avviata dai suoi predecessori e rompe una più che consolidata tradizione, nominando come ministro della Difesa un civile, Rafael Pardo, ex delegato per la pace di Barco,

facendone il suo più ascoltato consigliere. Le elezioni vedono un inaspettato successo del candidato di Alianza Democrática, un esito che rompe per la prima volta quel secolare predominio bipartitico che aveva monopolizzato la vita colombiana, ottenendo quasi il 13% dei voti. Molti settori della società civile e soprattutto del mondo giovanile e universitario sono convinti, ormai da tempo, che l'unico modo per pacificare il paese sia garantire maggiore democrazia, pluralismo, inclusione sociale e partecipazione politica. Questo movimento, che sarà noto all'opinione pubblica con il nome di Séptima Papeleta (Settimo scrutinio), ottiene dalla Corte suprema e dal ministero di Giustizia che il governo convochi, lo stesso giorno delle elezioni presidenziali, un plebiscito per la formazione di un'Assemblea nazionale costituente, col fine di riformare la Costituzione del 1886, ormai obsoleta. Questa popolare spinta al rinnovamento, che aspira a una riforma degli istituti della democrazia, è in parte favorita dal nuovo clima che si respira, a livello internazionale, all'indomani del crollo del muro di Berlino e della fine della guerra fredda, che si riflette anche in America Latina, alla ricerca di nuovi assetti costituzionali e istituzionali, dopo la fine dei regimi militari, attraverso elezioni trasparenti, maggiore partecipazione, giustizia e diritti umani.

Quando Gaviria assume la presidenza, il paese è nel pieno della recrudescenza di un'ondata di violenza trasversale e di conflittualità sociale, in un rinnovato clima di intimidazione e terrore che rende la Colombia, agli occhi della comunità internazionale, un paese privo di moralità e credibilità, uno «Stato fallito», in cui i cittadini non si sentono tutelati, né rappresentati, prigionieri di una «paura del prossimo» che mina alla base il principio fondativo della convivenza civile, privandola di ogni collante sociale.

La Colombia, come il resto degli altri paesi latinoamericani, sposa con Gaviria la svolta neoliberista, ammalata dalle suadenti prospettive evocate dal Washington Consensus: privatizzazioni, stabilità macroeconomica, modernizzazione dell'apparato produttivo, riduzione del debito pubblico; e nonostante le mille lacerazioni che ne dividono il tessuto sociale conosce, sotto l'egida di una nuova élite tecnocratica, un dinamico sviluppo⁵². Il nuovo

presidente opera una radicale ristrutturazione dell'amministrazione pubblica, ispirata a criteri di maggiore managerialità e professionalizzazione, auspicando una migliore cooperazione tra i ministeri dell'Economia, del Commercio estero e dell'Agricoltura. Sul piano internazionale, la Colombia assume un ruolo di rilievo, nell'ambito del cosiddetto Grupo de Río, facendosi paladina di una reale integrazione latinoamericana, attivando sul piano bilaterale una più stretta cooperazione economica e politica con il Messico e il Venezuela, non dimenticando, nello stesso tempo, la centralità delle relazioni con gli Stati Uniti, ma provando a *desnarcotizar* i rapporti con il partner americano, in una collaborazione a tutto campo, non ridotta al solo contrasto alla droga.

Il 5 febbraio 1991 si insedia a Bogotá l'Assemblea costituente, la cui presidenza è affidata a Horacio Serpa del Partito liberale, ad Álvaro Gómez Hurtado del Movimiento de Salvación Nacional, nato dalla scissione del Partito conservatore, e ad Antonio Navarro Wolff, leader dell'Alianza Democrática. Per la prima volta partecipano all'Assemblea anche «delegati etnici», a nome delle decine di popoli indigeni, come i *nasa* e i *chimilas*.

Il 4 luglio 1991 è approvato il nuovo testo costituzionale, che ha propositi ambiziosi e si rivelerà uno dei più moderni e avanzati, garantendo, almeno sulla carta, un equilibrato dosaggio di poteri tra centro e periferia, diritti umani, protezione ambientale, pluralismo etnico e democrazia partecipativa, che non troverà però un'immediata e adeguata implementazione.

Nel preambolo della nuova Costituzione non si fa più riferimento a Dio, ma alla sovranità del popolo, riconoscendo la laicità delle istituzioni, tutelando, allo stesso tempo, il principio della libertà religiosa, operando un superamento del confessionarismo di Stato e il riconoscimento della libertà di insegnamento e dell'autonomia educativa rispetto alla questione religiosa. I costituenti, con grande plauso da parte del partito dei narcotrafficanti, negano il principio di estradizione, in nome di quelle prerogative inalienabili che scaturiscono dal diritto della cittadinanza. Il mandato presidenziale è stabilito per un periodo di quattro anni; viene introdotto il sistema proporzionale

per l'elezione del Senato, il che permetterà il verificarsi delle condizioni minimali necessarie per la nascita di governi di coalizione, mettendo fine allo strapotere bipartitico esercitato dai partiti liberale e conservatore.

La Costituzione del 1991 rivoluziona anche il sistema giudiziario, abolendo la tradizionale distinzione tra magistratura inquirente e giudicante, prevedendo un unico ufficio, la *Fiscalía General de la Nación*, a cui è affidato il compito di investigare e coordinare tutte le agenzie militari e civili che operano contro il crimine, con un passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio. Di innovativo impatto giuridico e civile è, inoltre, l'introduzione della cosiddetta *Acción de Tutela*, grazie alla quale i cittadini possono ricorrere contro gli abusi della pubblica amministrazione, e viene istituita una Corte costituzionale.

Due ulteriori aspetti sono, infine, da segnalare: il decentramento amministrativo e il rafforzamento delle prerogative istituzionali dell'esecutivo, in sintonia con quanto avviene, in questi stessi anni, negli altri paesi latinoamericani⁵³. Una Costituzione che rompe quell'*apartheid* di fatto della società colombiana, introducendo il riconoscimento dei diritti territoriali delle comunità indigene, il principio all'autogoverno e alla preservazione e allo sviluppo delle loro culture, lingue, religioni, ispirandosi ai valori della *convivencia* armoniosa e del *derecho a la diferencia*, con l'obiettivo di aggredire le diseguglianze e le gerarchie sociali. Questo processo di modernizzazione e democratizzazione del paese, avviato con l'Assemblea costituente, lascia piuttosto indifferenti sia le Farc che l'Eln, i quali avevano preteso, senza previa consultazione elettorale, che fosse loro riservata la metà dei seggi. Una condizione che il governo non poteva accettare e che li porterà a giudicare gli altri movimenti guerriglieri, come l'Épl, il Partido Revolucionario de los Trabajadores (Prt) e il Movimiento Quintín Lame come traditori della causa rivoluzionaria⁵⁴, facendo abortire, con questo atteggiamento, l'ennesimo tentativo di mettere fine al conflitto armato. Difatti, sia le Farc che l'Eln non avevano mai ceduto alle *avances* di pace del nuovo governo, visto che il giorno stesso delle elezioni, il 9 dicembre 1990, mentre il paese si recava alle urne, i militari bombardavano, nelle foreste della Cordigliera

orientale, Casa Verde, sede riconosciuta della *Comandancia* delle Farc, con l'operazione *Centauro*, nella speranza di piegare la guerriglia, come reazione all'azione congiunta portata a termine dai due movimenti guerriglieri pochi mesi prima, l'11 novembre 1990, contro la base militare di Tarazá, vicino al fiume Cauca. L'operazione militare, voluta dal presidente, è la più importante dopo quella storica di Marquetalia e vede il coinvolgimento di più di 800 soldati⁵⁵.

Gaviria affronta la questione del narcotraffico inaugurando una prassi inedita, definita come *Política de Sometimiento a la Justicia*, grazie alla quale spera di convincere gli *extradables* a devolvere tutti i loro beni allo Stato, in cambio di una significativa riduzione della pena comminata da tribunali colombiani. Sia i fratelli Ochoa che Pablo Escobar pensano di sfruttare l'occasione e decidono di autorecludersi nella residenza-carcere di lusso della *Catedral*, dove continuano indisturbati a gestire i loro traffici, serviti e riveriti dagli inservienti dell'apparato carcerario, facendosi beffa del governo⁵⁶. Questa soluzione dura poco, poiché con il passare del tempo, soprattutto *el patrón*, Pablo Escobar, sempre più arrabbiato e paranoico, scopre che i mafiosi di Cali hanno assoldato dei killer per ucciderlo e viene a sapere che Gaviria intende trasferirlo in un carcere più sicuro, dove non possa continuare a fare ciò che crede e fugga con la complicità di soldati e poliziotti. L'evasione fa scoppiare uno scandalo a livello internazionale, che trascina il governo nel ridicolo, esponendolo a una valanga di critiche che evidenziano le falle del sistema di sicurezza e la compiacenza del sistema carcerario. Gaviria reagisce furiosamente, scatenando la più vasta e sistematica caccia all'uomo nei confronti del ricercato più famoso del mondo, coinvolgendo in questa guerra aperta ai cartelli della droga anche gli Stati Uniti, dove il democratico Bill Clinton fa della lotta alla droga uno dei capisaldi della sua amministrazione, chiedendo la collaborazione della Cia e della Dea, nel quadro di una nuova politica della «tolleranza zero». Il compito di catturare Escobar, come già accennato, è affidato ufficialmente dal presidente ai Bloque de Búsqueda, creati da Barco e ufficialmente, vista la loro inefficienza, a un gruppo parallelo e

clandestino, denominato Los Pepes (perseguitati da Pablo Escobar), rifugio di sicari in cerca di lavoro e narcotrafficienti stufi degli eccessi stravaganti del vecchio *patrón*, che decidono di ripagarlo con la sua stessa moneta, trovando alleati nel cartello di Cali, nei *paras* di Carlos Castaño e in facoltosi *hacendados antioqueños*.

In questi mesi in cui si scatena la caccia a Pablo Escobar, il paese si trasforma in un inferno: vengono uccise migliaia di persone, ritrovate orribilmente torturate, accusate di aver collaborato con il re della droga, che *traumatizó los colombianos*. Solo e privo di ogni risorsa, il 2 dicembre 1993 Pablo Escobar viene catturato e ucciso, in un quartiere periferico di Medellín, tradito da una telefonata intercettata con i suoi familiari. Di lì a poco anche il suo compagno di avventure, José Gonzalo Rodríguez Gacha, si toglie la vita, pur di non cadere nelle mani della polizia.

Con la morte di Escobar la leadership del traffico della droga passa nelle mani del cartello concorrente di Cali e dei trafficanti della Valle del Cauca. Il principio che ispira l'azione di Gaviria è che i temi della difesa e della sicurezza siano *in primis asuntos políticos y no militares*⁵⁷, ed è per questo che durante il suo mandato si concentra in una sistematica opera di ristrutturazione delle forze armate, dotandole di mezzi, risorse e di un moderno servizio di intelligence.

Nel 1992 si tengono le prime elezioni dirette dei governatori, nel quadro di quella decentralizzazione politica e territoriale auspicata dalla nuova Costituzione. Le consultazioni sono un'occasione che le Farc e l'Eln prendono al volo, con la segreta ambizione, grazie alla loro tentacolare rete territoriale, di far eleggere ai vertici dei vari dipartimenti candidati simpatizzanti dei movimenti, attraverso quella pratica del «convincimento forzoso» che la storiografia colombiana ha definito come *clientelismo armado*⁵⁸.

Durante gli anni Novanta, entrambi i movimenti guerriglieri sono preda della fase più acuta del loro delirio di onnipotenza.

L'Eln raddoppia i propri militanti, specializzandosi negli attentati contro gli oleodotti e nel taglieggiamento a manager e imprenditori⁵⁹, lanciando la cosiddetta campagna *Vuelo de Aguila*, la più grande *escalation* militare *elenista*.

Le Farc dall'11 al 18 aprile 1993 convocano l'*Octava Conferencia*, la più importante della loro storia, come risposta alla dichiarazione di guerra da parte del governo. Convinti che il paese sia ormai alla vigilia di una fase insurrezionale e ispirandosi alla «nuova forma di operare» messa a punto dalla dottrina maoista attraverso la teoria della «guerra popolare prolungata», decidono di mutare tattica, approvando un piano strategico militare per *tomarse el país*⁶⁰, convinti che la Colombia si sarebbe sollevata contro il governo⁶¹. Durante la Conferenza viene eletto un nuovo segretariato, composto da sette membri: Manuel Marulanda Vélez, Alfonso Cano, Raúl Reyes, Iván Márquez, Jorge Briceño, Timoleón Jiménez ed Efraín Guzmán, e approvato un farneticante programma di governo, denso di proposte a dir poco irrealizzabili⁶². Per raggiungere questi obiettivi hanno bisogno di garantirsi ingenti risorse finanziarie e decidono di entrare più massicciamente nel mercato della droga, assumendo in proprio la gestione di laboratori di raffinazione, senza però abbandonare la pratica delle estorsioni e dei sequestri, dotandosi di sofisticati sistemi di comunicazione, remunerando adeguatamente i propri militanti e garantendo pensioni alle vedove e alle famiglie dei caduti, dando vita a una sorta di *welfare* guerrigliero⁶³.

All'inizio del nuovo millennio, nel febbraio 2001, l'esercito colombiano con l'operazione *Gato Negro* scoprirà il rilevante coinvolgimento delle Farc nel mercato degli stupefacenti, trovando nel cuore della selva amazzonica, nelle vicinanze del fiume Guaviare, più di 60 laboratori clandestini, documentando le connivenze tra i comandanti dei fronti delle Farc e il narcotrafficante brasiliano Luiz Fernando da Costa⁶⁴. Questo flusso ingente di denaro corrompe il movimento, trasformandolo in un'azienda narcoguerrigliera, dedita più che alla rivoluzione al business, tanto che diversi comandanti, facendo proprio l'antico principio che l'occasione fa l'uomo ladro, fuggono con importanti somme di denaro, o le dirottano ai propri familiari che le investono in attività lecite.

Nel 1994, approfittando della *desmovilización* dell'Epl, le Farc trasferiscono le regioni dell'Urabá e del Chocó sotto il loro controllo militare, con l'obiettivo di assicurarsi

un corridoio naturale sino al mare, in modo da poter inviare armi e provviste ai fronti ubicati nel Sud del paese. Per raggiungere questo obiettivo non si faranno scrupolo di uccidere numerosi ex combattenti di questa guerriglia, ormai smobilizzata, molti dei quali deposte le armi fondano il movimento politico Esperanza, Paz y Libertad, accusandoli di aver abbandonato la lotta rivoluzionaria.

Il 23 gennaio 1994 le Farc entrano in una *finca* chiamata *La Chinita* e massacrano 36 ex combattenti. Le conseguenze di questa violenza disumana fanno da catalizzatore a due successivi avvenimenti: la rottura dei rapporti politici tra le Farc e il Partito comunista colombiano e la decisione di Gaviria, l'11 febbraio 1994, di «privatizzare» la lotta contro il narcoterrorismo e l'insurrezione armata, attraverso la legalizzazione di milizie civili, note in seguito come Grupi ConVivir, Cooperativas de Vigilancia y Seguridad Privada, che troveranno un più organico sviluppo e maggiore diffusione durante gli anni del governo di Ernesto Samper.

Di fronte a tanta violenza, un gruppo di intellettuali, giornalisti e artisti, con in testa il premio Nobel per la pace Gabriel García Márquez, scrive una lettera aperta ai comandanti delle Farc e dell'Eln, accusandoli di essersi convertiti in un movimento criminale, espressione di un anacronismo storico, denunciando le pratiche di sequestri, estorsione e il loro diretto coinvolgimento nel traffico di droga, accusandoli di distruggere «il sogno comune di una società democratica e felice»⁶⁵. Una denuncia che i destinatari restituiscono nella più gelida indifferenza al mittente. Nell'estremo tentativo di far uscire i negoziati con le Farc dall'*impasse*, Gaviria nomina un nuovo consigliere per la pace, Horacio Serpa Uribe, rimodellando l'agenda delle trattative, rinunciando a imporre precondizioni⁶⁶ e accettando, per la prima volta, la mediazione della Chiesa cattolica, attraverso il presidente della Conferenza episcopale colombiana, l'arcivescovo di Cali Pedro Rubiano Sáenz. Il prelado affida a due sacerdoti, Nel Beltrán e Guillermo Vega, il compito di convincere i guerriglieri a tornare al tavolo dei negoziati⁶⁷. La mediazione non ha successo e il tentativo di dialogo finisce nel nulla.

¹ D. Pécaut, *Orden y violencia. Evolución socio-política de Colombia entre 1930 y 1953*, Bogotá 2001.

² J. Hartlyn, *The Politics of Coalition Rule in Colombia*, Cambridge 1988, pp. 314-315.

³ D. Pécaut, *Crónica de cuatro décadas de política colombiana*, Bogotá 2006, pp. 236-237.

⁴ *Quiénes son los candidatos*, in «El Tiempo», 4 giugno 1978.

⁵ G. Agamben, *Stato di eccezione*, Torino 2003.

⁶ M. Palacios, *Entre la legitimidad y la violencia: Colombia 1875-1994*, Bogotá 1995, p. 269.

⁷ Amnesty International, *Report 1980*, pp. 122-125.

⁸ Cfr. «Alternativa», 219, 1979, pp. 2-3.

⁹ A. Arjona, *Rebellocracy. Social Order in the Colombian Civil War*, Cambridge 2017.

¹⁰ S. Dudley, *Armas y urnas. Historia de un genocidio político*, Bogotá 2008, p. 93.

¹¹ J. López García e L.M. Juárez, *Violencias contemporáneas y culturas políticas en América Latina*, in M. Casaús e M. Macleod (a cura di), *América Latina entre el autoritarismo y la democratización 1930-2012*, Zaragoza 2014, vol. IV, pp. 67-92.

¹² E. Profumi, *Colombia. La pace è nostra*, Roma 2016, p. 57.

¹³ J.D. Henderson, *Víctima de la globalización. La historia de cómo el narcotráfico destruyó la paz en Colombia*, Bogotá 2012, pp. 65-69.

¹⁴ N. Emmerich, *Geopolítica del narcotráfico in America Latina*, Caviglioglio 2015.

¹⁵ L'espressione gergale, che letteralmente significa «mulo», sta a indicare le persone, soprattutto donne, che trasportano la cocaina in capsule dopo averle ingoiate nel luogo di partenza.

¹⁶ J.G. Tokatlian, *Globalización, narcotráfico, y violencia: siete ensayos sobre Colombia*, Buenos Aires 2000; G. Livingstone, *Inside Colombia. Drugs, Democracy, and War*, London 2003; O. Villar e D. Cotterel, *Cocaine. Death Squads, and the War on Terror: U.S. Imperialism and Class Struggle in Colombia*, New York 2011.

¹⁷ «Non tutto si può raccontare di quegli anni. Ricordo le feste, quelle serie, quelle “dure” in cui c'erano bottiglie di rum Zacapa (prima che divenne roba che tutti conosciamo). Dom Perignon che arrivava la mattina in aereo dalla Francia, o *aguardiente* e birra e coca in quantità [...] come nei film [...] montagne. Sfilava di fronte a noi ogni cosa. Ti piacevano le troie? Le migliori. Ti piacevano le bambine? Bene. Ti piacevano i bambini? Bene. Ti piacevano i trans? Tutti. E incontravi i *mafiosos* [termine usato negli anni Ottanta e Novanta prima dell'espressione *narcos*, che è successiva] insieme ai figli dei ministri e dei latifondisti, agli industriali di grido, ai ricchi *old style*, gli stessi

che il lunedì mattina rifiutavano l'iscrizione al Club campestre ai narcos [...] Il sistema lo conosciamo tutti [...]. Se avevi dei soldi da investire potevi impegnare venti o trenta milioni di pesos in un carico, a rischio tuo ovviamente, se cadeva nessuno ti rimborsava un centesimo, ma se arrivava in porto allora te ne ritornavano duecento o trecento milioni. Esentasse. Un rendimento del mille per cento in una settimana! Alzi la mano chi non si è sporcato le mani», in A.C. Vargas, *Colombia. Antropologia di una guerra interminabile*, Torino 2019, p. 79.

¹⁸ G. Piccoli, *Colombia, il paese dell'eccesso. Droga e privatizzazione della guerra civile*, Milano 2003, p. 70.

¹⁹ A. Mbembe, *Necropolitics*, in «Public Culture», 15, 1, 2003, pp. 11-40.

²⁰ G. Gaitán, *Un mismo paramilitarismo encubierto: los «pájaros» de Chulavita y los «soldados campesinos» de Colanta*, in www.aporrea.org, Caracas 2004.

²¹ E. Cruz Rodríguez, *Los estudios sobre el paramilitarismo en Colombia*, in «Análisis Político», 60, 2007.

²² C. Medina Gallego, *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia. Origen, desarrollo y consolidación. El caso Puerto Boyacá*, Bogotá 1990; C. Medina Gallego e M. Téllez Ardila, *La violencia paraestatal, paramilitar y parapolicial en Colombia*, Bogotá 1994.

²³ M. Romero, *Paramilitares y autodefensas 1982-2003*, Bogotá 2003; F.E. González González, I. Bolívar e T. Vázquez, *Violencia política en Colombia. De la nación fragmentada a la construcción del Estado*, Bogotá 2004.

²⁴ A. Rangel, *El poder paramilitar*, Bogotá 2005.

²⁵ G. Duncan, *Los señores de la guerra. De paramilitares, mafiosos y autodefensas en Colombia*, Bogotá 2006; F. Cubides, *Narcotráfico y paramilitarismo: matrimonio indisoluble?*, in Rangel, *El poder paramilitar*, cit.

²⁶ R. Zelik, *Paramilitarismo. Violencia y transformación social, política y económica en Colombia*, Bogotá 2015, pp. 145-174.

²⁷ J.O. Melo, *Los paramilitares y sus impactos sobre la política*, in F. Leal Buitrago e L. Zamosc, *Al filo del caos: crisis política en la Colombia de los años 80*, Bogotá 1990.

²⁸ M. Romero, *Paramilitares y autodefensas, 1982-2003*, Bogotá 2003, pp. 103-104.

²⁹ J. Giraldo, *El paramilitarismo: una criminal política del Estado que devora el país*, in <http://analisisurbano.org/el-paramilitarismouna-criminal-politica-de-estado-que-devora-el-pais/4367>.

³⁰ Zelik, *Paramilitarismo*, cit., p. 90.

³¹ Medina Gallego, *Autodefensas, paramilitares y narcotráfico en Colombia*, cit.

³² R. Pardo Rueda, *La historia de las guerras*, Bogotá 2004, p. 615.

³³ M. Aranguren Molina, *Mi confesión. Carlos Castaño revela sus secretos*, Bogotá 2001.

³⁴ J.D. Henderson, *Victima de la globalización: la historia de cómo el narcotráfico destruyó la paz en Colombia*, Bogotá 2012, pp. 261-284.

³⁵ Duncan, *Los señores de la guerra*, cit.

³⁶ E. Santos Calderón, *El país que me tocó*, Bogotá 2018, p. 156.

³⁷ «La pace non è né liberale, né conservatrice, bensì nazionale». Cfr. «El Tiempo», 1° giugno 1982.

³⁸ F. Cepeda Ulloa e R. Pardo García-Peña, *La política exterior colombiana (1974-1986)*, in J.A. Bejarano e Á. Tirado Mejía (a cura di), *Nueva Historia de Colombia*, Bogotá 1998, vol. III, pp. 55-90.

³⁹ D. Villamizar, *Las guerrillas en Colombia. Una historia desde los orígenes hasta los confines*, Bogotá 2017, p. 455.

⁴⁰ J.M. Restrepo, *Historia de la revolución en la República de Colombia*, Bogotá 1950, pp. 88-112.

⁴¹ A.L. Atehortúa Cruz e D.M. Rojas Rivera, *El narcotráfico en Colombia. Pioneros y capos*, in «Historia y Espacio», 4, 31, 2008, pp. 169-207.

⁴² V. Ramírez e M. Restrepo, *Actores en conflicto por la paz. El proceso de paz durante el gobierno de Belisario Betancur (1982-1984)*, Bogotá 1989, pp. 280-285.

⁴³ Piccoli, *Colombia, il paese dell'eccesso*, cit., p. 83.

⁴⁴ R. Romero Ospina, *Unión Patriótica. Expedientes contra el olvido*, Bogotá 2011.

⁴⁵ R. Rocha, *La economía colombiana tras 25 años de narcotráfico*, Bogotá 2000, pp. 104-105.

⁴⁶ Vargas, *Colombia. Antropología di una guerra interminabile*, cit., p. 83.

⁴⁷ F.E. González González, *Poder y violencia en Colombia*, Bogotá 2014, p. 391.

⁴⁸ J.A. Ocampo, *La búsqueda, larga e inconclusa, de un nuevo modelo (1981-2014)*, in Id. (a cura di), *Historia económica de Colombia*, Bogotá 2015, pp. 316-318.

⁴⁹ Barco criticcherà duramente l'invasione statunitense di Panamá, avvenuta il 20 novembre 1990 per catturare il generale Noriega, perché non autorizzata né dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, né dall'Organizzazione degli Stati americani: cfr. J.G. Tokatlián, *La política exterior del gobierno del presidente Virgilio Barco: en busca de la autonomía perdida*, in M. Deas e C.O. Escobar (a cura di), *El gobierno Barco: política, economía y desarrollo social en Colombia, 1986-1990*, Bogotá 1994.

⁵⁰ González González, *Poder y violencia in Colombia*, cit., p. 394.

⁵¹ M. Rubio, *Criminalidad urbana en Colombia*, in M. Deas e M.V. Llorente (a cura di), *Reconocer la guerra para construir la paz*, Bogotá 1999, p. 272.

⁵² E. Durán-Cousin, *Colombia el país de los extremos*, Bogotá 2020, pp. 567-570.

⁵³ R. Arias Trujillo, *Historia de Colombia contemporánea (1920-2010)*, Bogotá 2011, pp. 169-170.

⁵⁴ C. Gaviria Trujillo, *Contra todas las apuestas. Historia íntima de la Constituyente de 1991*, Bogotá 2004.

⁵⁵ *El ejército ataca Casa Verde*, in «El Tiempo», 10 dicembre 1990.

⁵⁶ M. Bowden, *Killing Pablo*, Milano 2002.

⁵⁷ F. Leal Buitrago, *El oficio de la guerra: la seguridad nacional en Colombia*, Bogotá 1994.

⁵⁸ F. Leal Buitrago, *La inseguridad de la seguridad: Colombia 1958-2005*, Bogotá 2006, pp. 243-244.

⁵⁹ M. García Durán, *De la Uribe a Tlaxcala: procesos de paz*, Bogotá 1992, p. 211.

⁶⁰ R.D. Ortíz, *La guerrilla mutante*, in F. Leal Buitrago, *En la encrucijada. Colombia en el siglo XXI*, Bogotá 2006, p. 330.

⁶¹ E. Pizarro Leongómez, *Las Farc-Ep: repliegue estratégico, debilitamiento o punto de inflexión?*, in M.E. Wills e G. Sánchez Gómez (a cura di), *Nuestra guerra sin nombre: transformaciones del conflicto en Colombia*, Bogotá 2006, pp. 187-190.

⁶² Mando Ciudadano por la Paz, la Vida y la Libertad, *Conversaciones de paz: redefinición del Estado*, Bogotá 1999.

⁶³ Centro Nacional de Memoria Histórica, *Guerra y población civil. Trayectoria de las Farc (1943-2013)*, Bogotá 2014, pp. 195-199.

⁶⁴ E. Mackenzie, *Las Farc. Fracaso de un terrorismo*, Bogotá 2007, pp. 450-451.

⁶⁵ E. Posada-Carbó, *La nación soñada: violencia, liberalismo y democracia en Colombia*, Bogotá 2006, pp. 243-245.

⁶⁶ Cfr. «El Tiempo», 14 marzo 1992.

⁶⁷ Cfr. «El Tiempo», 14 e 21 aprile 1992.

copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

DA ERNESTO SAMPER
A GUSTAVO PETRO URREGO
(1994-2022)

Alla vigilia della campagna elettorale da cui uscirà, con una vittoria di stretta misura, il nuovo inquilino del palazzo presidenziale, il liberale Ernesto Samper, ex ministro dello Sviluppo economico, la Colombia è al centro di una triplice offensiva, che il governo e gli apparati della sicurezza dello Stato non sono in grado di contenere. Quella guerrigliera, che alza il livello dello scontro, convinta che sia giunto il momento di conquistare il potere; quella dei paramilitari, che grazie alla protezione dei gruppi Convivir conoscono un'impennata di adepti e una vasta diffusione; infine, la proliferazione del narcotraffico e le sue connessioni con la cupola degli *esmeralderos*, che inquinano l'economia del paese, il che rende la Colombia, agli occhi della comunità internazionale, una «narcodemocrazia».

1. *La «paz integral» di Ernesto Samper (1994-1998)*

Le elezioni segnano il vertiginoso crollo della sinistra e sono caratterizzate da un diffuso astensionismo: meno del 50% dei colombiani si reca alle urne. Dopo la chiusura dei seggi, il candidato conservatore Andrés Pastrana riconosce la sconfitta, ma annuncia nello sconcerto generale di essere in possesso di intercettazioni che provano che la campagna del neoeletto è stata finanziata dai fratelli Rodríguez Orejuela, del cartello di Cali. Uno scandalo di dimensioni colossali, che travolge la nuova amministrazione ancor prima del suo insediamento, delegittimandola sia in patria che all'estero, screditando fin da subito quel liberale progressista, la cui elezione aveva illuso molti che la Colombia avrebbe definitivamente imboccato la strada per la

democrazia. Un problema, quello della droga, che lo perseguiterà anche in futuro, soprattutto quando si coprirà di ridicolo nel settembre 1996, quando vengono scoperti 4 chili di eroina nel bagagliaio dell'aereo presidenziale in partenza per New York alla volta dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. A meno di 48 ore dal suo insediamento, sicari uccidono l'unico senatore superstite dell'Up, Manuel Cepeda. Il presidente reagisce e affida al suo ministro degli Interni, Horacio Serpa, il compito di trovare gli assassini, dichiarando guerra aperta ai *paras*, aprendo invece al dialogo con le guerriglie e affidando il compito al nuovo Comisionado para la Paz, Carlos Holmes Trujillo¹.

Per ingraziarsi le simpatie del governo americano, Samper si fa paladino della lotta alla droga, approvando un vasto programma di fumigazione delle regioni *cocaleras* del Sud, provocando un'inaspettata e violenta rivolta del mondo contadino, che con l'appoggio di numerose organizzazioni della società civile chiede all'esecutivo di interrompere questa inutile azione che, distruggendo le coltivazioni, minaccia la salute di tutti. Il governo, non sapendo come contenere le proteste, fa marcia indietro, promettendo finanziamenti, che non arriveranno mai. I rapporti di Samper con la Casa Bianca di Bill Clinton non saranno mai cordiali e distesi, dando luogo a una *cooperación fragmentada*, come ha documentato uno dei maggiori esperti del tema, Andrés Franco, perché gli americani sono convinti che il governo pratichi, al di là delle sue roboanti dichiarazioni, una politica tollerante nei confronti dei paramilitari e del narcotraffico.

In questi anni, sia le Farc che l'Eln vedono crescere il loro consenso e la loro efficienza militare. Un'offensiva che infligge pesanti perdite all'esercito e alla polizia, dando la sensazione ai colombiani che la loro vittoria sia ormai vicina. Il 30 agosto 1996 le Farc assaltano la base militare di Las Delicias, nel Putumayo, il 21 dicembre 1997 quella del Monte Patascoy, nel Nariño, il 3 marzo 1998, in un'imboscata a El Billar, a Cartagena de Chairá, nel Caquetá, uccidono 73 militari e il 4 novembre 1999, a Mitù, 35 tra militari e civili. Le Farc vedono incrementare i propri militanti, che da 5.800 nel 1991 passeranno a 28.000 nel 2000, con una presenza attiva in più di 622

municipi, circa il 60% del totale di quelli dell'intero paese². I due più autorevoli dirigenti del movimento, Guillermo Sáenz, *alias* Alfonso Cano, e Víctor Suárez, *alias* Mono Jojoy, dichiarano che le Farc non negozieranno mai con un governo così screditato e corrotto. Anche l'Eln lancia la sua offensiva, attraverso numerosi attentati alle stazioni di polizia, soprattutto nel Catatumbo, nelle regioni di Bolívar e Arauca e ad Antioquia, Nariño e Cauca. Grazie alla mediazione prima del governo tedesco e della Chiesa cattolica, e poi di quello spagnolo, Samper riapre il dialogo con l'Eln.

Il 9 febbraio 1998 le parti firmano a Madrid, in forma riservata, il preaccordo di Viana, la cui non prevista pubblicazione fa saltare i negoziati. Ma in realtà la sospensione è dovuta anche a un altro avvenimento, tenuto a lungo riservato: la morte, il 14 febbraio 1998, di Manuel Pérez, *líder máximo* del movimento, a cui succederà Nicolás Rodríguez Bautista, che ne sarà l'indiscusso leader sino al giugno 2021. Questi negoziati vedono, per la prima volta, il coinvolgimento di alcune organizzazioni non governative e, soprattutto, della Chiesa cattolica, che in nome del diritto umanitario si fa garante dei processi di pace, sostenendo le ragioni del dialogo e della riconciliazione, acquisendo, a partire dagli anni Novanta, un'autorevolezza e una credibilità riconosciutegli da tutti, e per questo suo diretto coinvolgimento pagherà un pesante tributo in termini di vite umane. Numerosi preti, religiosi, seminaristi, più di 50 tra la fine degli anni Ottanta e il 2002, vengono rapiti, a volte dalle Farc, altre volte dai paramilitari, accusati di essere il tramite degli avversari e per questo sequestrati, minacciati e uccisi. Tra loro trovano la morte il vescovo di Arauca, Jesús Emilio Jaramillo Monsalve, nel 1989 e l'arcivescovo di Cali, Isaías Duarte Cancino, nel 2002, oltre a numerosi pastori evangelici.

Lo smantellamento dei cartelli della droga di Medellín e di Cali, grazie all'impegno dell'esecutivo, provoca paradossalmente un incremento dei livelli della disoccupazione, lasciando senza lavoro migliaia di giovani pronti, per sbarcare il lunario, a entrare nelle file dei paramilitari, favorendone la crescita numerica, che il governo non è minimamente in grado di contrastare, come documenta un

lungo dossier pubblicato dal quotidiano «El Tiempo», il 27 marzo 1997, che attesta l'esistenza di 414 gruppi Con-Vivir, con un coinvolgimento di più di 120.000 uomini.

All'inizio del 1997, i paramilitari decidono di darsi uno strumento di coordinamento politico nazionale, un'associazione federale che prenderà il nome di Autodefensas Unidas de Colombia (Auc): un «movimento politico militare dal carattere antisovversivo, fondato sul diritto e la legittima difesa»³. Si tratta di un'operazione finalizzata a riaccreditare il movimento paramilitare agli occhi dell'opinione pubblica, con l'obiettivo di far dimenticare ai colombiani le loro atroci azioni di arbitrari giustizieri e i loro passati trascorsi con il mercato della droga, sostenendo che l'obiettivo delle Auc è in realtà contrastare la corruzione statale e lavorare per la giustizia sociale, difendendo i diritti dei cittadini.

I dati della polizia colombiana rivelano invece come alla fine degli anni Novanta le Auc siano responsabili di più di 800 omicidi, di decine di sequestri di persona e più di 130 massacri, e siano presenti nella maggioranza delle regioni, ove contrastano la guerriglia, dedicandosi con efficacia a una giustizia vendicativa, offrendo nello stesso tempo protezione a tutti coloro che la richiedono.

In questi anni tra la fine degli anni Novanta e il nuovo millennio, il paramilitarismo si rafforza grazie alle strette connessioni con gli apparati dell'esercito, potendo contare su tolleranza e impunità da parte delle autorità pubbliche. Nell'ambito di questo loro delirio di onnipotenza, i paramilitari arriveranno di lì a qualche anno a sognare di «prendersi» la Colombia.

Uno dei più spregiudicati rappresentanti di questo movimento, Salvatore Mancuso Gómez, che ne prenderà la leadership dopo la scomparsa dei fratelli Castaño, vagheggerà l'idea di un'alleanza strategica tra paramilitarismo, ambienti conservatori e grandi latifondisti, all'insegna di un ambizioso programma politico che prenderà il nome di *Refundar la patria*, noto anche come *Pacto de Ralito*, firmato il 23 luglio 2001 nella fattoria del paramilitare Salomon Feris Chadid, *alias* «08», a Tierralba Cordoba. Questo manifesto politico intende ridefinire i fondamenti giuridici e istituzionali di un nuovo «contratto

sociale», centrato sulla difesa della proprietà privata e sul rigido controllo del territorio, per garantire sicurezza e prosperità sociale. Mancuso, noto come El Mono, la scimmia, personaggio dal carattere rancoroso e intraprendente, sogna di trasformare il paramilitarismo da strumento di controinsurrezione a movimento politico popolare, in grado di prendere il potere e riscrivere così i futuri destini della Colombia. Questo patto, oltre al *gotha* del paramilitarismo, è firmato da numerosi governatori, deputati, sindaci e allevatori. Il conflitto tra i paramilitari e le Farc tocca un picco di violenza e ferocia, mai raggiunto prima, tanto che più di un milione di colombiani sono costretti ad abbandonare le proprie case a causa di questo scontro di fuoco incrociato. Una violenza che non risparmia nessuno e miete numerose vittime innocenti, tra cui il giurista Eduardo Umaña Mendoza, uno dei difensori dei diritti umani più apprezzati nel paese, tanto che nel 1996 la Colombia è riconosciuta come lo Stato più violento del mondo, con più di 25.000 omicidi per anno.

Samper segue senza apparente interesse il dramma che sconvolge la nazione, preoccupato unicamente di uscire indenne dallo scandalo provocato dal cosiddetto «Processo 8.000», che coinvolge decine di alti funzionari del governo, accusati di corruzione, tra cui anche il suo ex ministro della Difesa, Fernando Botero, il quale, per difendersi, dichiara in un'intervista dal carcere che il presidente era al corrente, durante la campagna elettorale, delle trattative con il cartello di Cali e che *Sí sabía* (Sì, era al corrente). Da questo momento in poi tutte le energie dell'esecutivo sono spese per difendersi dalle accuse, con un unico obiettivo: garantire la sopravvivenza politica del governo.

Samper, alla fine della sua presidenza, lascia un paese alla deriva, segnato da una pesante crisi economica che travolge ogni settore dell'apparato produttivo, un elevato debito pubblico, una devastante disoccupazione e un'alta inflazione, ma soprattutto con la responsabilità di aver minato la credibilità delle istituzioni, infangandole con la corruzione e privandole della fiducia dei cittadini. Durante questi anni quasi 2 milioni di colombiani emigrano verso gli Stati Uniti e la Spagna, lasciando un paese tra-

volto dalla peggiore recessione della sua storia moderna, impoverito da un deficit fiscale insostenibile e da una povertà che tocca quasi il 60% della popolazione.

2. *Andrés Pastrana Arango e il processo di pace del Cauán (1998-2002)*

La Colombia che si appresta a vivere il nuovo appuntamento elettorale è allo stremo, in balia di forze centrifughe, incapaci di assicurare pace, sicurezza e governabilità. Le Farc, rompendo una consolidata tradizione, fanno per la prima volta una dichiarazione di voto, annunciando di sostenere Andrés Pastrana, poiché considerano Serpa un candidato debole e incapace. Dopo dodici anni di egemonia liberale, i conservatori riconquistano la presidenza, con una coalizione denominata Gran Alianza por el Cambio⁴. Tra il primo e il secondo turno elettorale, Álvaro Leyva Durán, stretto collaboratore del padre di Pastrana, che dedicherà ai negoziati di pace con le Farc tutta la vita, suggerisce al futuro presidente di mettere al centro della sua campagna elettorale il tema della pace, candidandosi a svolgere questo lavoro di tessitura politica, il che ne farà il più ascoltato consigliere politico del leader delle Farc, Tirofijo⁵. Marulanda vuole costringere il governo a sedersi al tavolo delle trattative da una posizione di forza e per questo intensifica le opzioni militari, con l'intento di vedersi riconosciuta, sia dall'opinione pubblica colombiana che dalla comunità internazionale, la qualifica di «forza belligerante». L'esercito non è in grado di competere né di arginare questa offensiva, che colpisce ogni angolo del paese, per mancanza di mezzi, preparazione strategica, ma soprattutto perché i militari si sentono demotivati dalle numerose sconfitte.

Pastrana, sin dai primi passi del governo, si convince che la pace dovrà rappresentare l'*hilo conductor* della sua presidenza, e cerca di coagulare attorno a questo progetto le migliori forze del paese, coinvolgendo tutte le componenti della società civile.

A livello internazionale, si spende per migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, dopo gli anni del gelo diploma-

tico durante la presidenza Samper. Con la rielezione del democratico Bill Clinton alla Casa Bianca, Washington torna a fare dell'America Latina una delle priorità della sua politica estera, nel quadro di una strategia tesa a coniugare sviluppo, democrazia politica ed economia di mercato, nonostante gli Stati Uniti siano, per molti aspetti, «distratti» da altri contesti geopolitici particolarmente sensibili, rispetto alle priorità dell'amministrazione nordamericana: Somalia, Iraq e Balcani. Ma ciò non impedisce a Clinton di assumere la lotta al narcotraffico e la questione migratoria tra i principali obiettivi della sua amministrazione, avvertendoli come la più grave minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti. Per questo decide di arruolare l'America nella «battaglia» contro i commercianti di morte, fornendo ai paesi latinoamericani ogni tipo di assistenza: denaro, armi, *intelligence* e personale militare, in una sorta di nuovo piano Marshall, teso a contrastare criminalità, narcotraffico e insurrezione guerrigliera, che prenderà il nome di *Plan Colombia*, facendo di questo paese il principale alleato del suo governo⁶.

I pilastri alla base del programma di cooperazione bilaterale che Pastrana e Clinton firmeranno nel 1999, durante un viaggio di quest'ultimo a Bogotá, sono: lotta al narcotraffico e al crimine organizzato; miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; ammodernamento delle forze armate; sostegno alla smobilitazione e alla reintegrazione dei terroristi nella società civile, il che farà della Colombia il terzo paese nella lista dei finanziamenti militari dopo l'Egitto e Israele, ricevendo almeno all'inizio 860 milioni di dollari, di cui ben 519 destinati all'assistenza militare⁷.

Grazie agli aiuti nordamericani, Pastrana può mettere mano a un radicale processo di *restyling* tecnologico, professionale e strategico delle forze armate, organizzando una nuova brigata antidroga, nota come Fuerza de Despliegue Rápido (Fudra), ma soprattutto adoperandosi per riabilitare l'immagine dei militari agli occhi della popolazione, liberandoli dal *cliché* di corruzione, inefficienza e insensibilità nei confronti dei diritti umani, restituendogli credibilità e fiducia. Sono molti, però, dentro e fuori il paese, dalla Conferenza episcopale colombiana all'Unione Europea, per bocca

del delegato alla politica estera Javier Solana, a criticare la filosofia e gli obiettivi del *Plan*, dietro al quale si cela, a loro giudizio, il non tanto recondito obiettivo di estendere l'egemonia nordamericana ai paesi andini, militarizzando la regione. Per Washington, Bogotá è un paese vitale, uno snodo geopolitico centrale nell'economia del continente⁸. La Colombia che Pastrana si accinge a governare sta vivendo uno dei momenti più bui della sua storia recente, con il maggior indice di omicidi nel mondo: 93 vittime ogni 100.000 abitanti, la peggiore recessione degli ultimi anni, un deficit fiscale insostenibile, un indice di disoccupazione intorno al 18%, dove l'insicurezza domina sovrana e le Farc e l'Eln spadroneggiano in ogni angolo del paese.

Il 9 luglio 1998, a poche settimane dall'elezione, Pastrana sorprende l'opinione pubblica recandosi in visita alle Farc, nel Caguán, proponendo a Marulanda l'apertura di un tavolo negoziale, organizzato attorno a un indice di temi e argomenti condivisi, che prenderà il nome di *Agenda Común por el Cambio hacia la Nueva Colombia en Paz*, resa pubblica il 6 maggio 1999. Un accordo che conferirà alle Farc il più alto riconoscimento politico mai concesso da un governo a un gruppo guerrigliero⁹. Pochi giorni dopo il presidente nomina Víctor G. Ricardo Comisionado para la Paz, incaricandolo delle trattative. Anche le Farc scelgono i membri della propria delegazione, che sarà composta da due anime: la prima, più *guerrerista*, con Joaquín Gómez, Fabián Ramírez e Raúl Reyes, e l'altra più politica, con Alfonso Cano e Paolo Catatumbo. Al di là dei proclami pubblici trasudanti affermazioni pacifiste, le Farc hanno in realtà un segreto obiettivo, per altro noto a tutti: quello di usare strumentalmente i negoziati «a scopo tattico e per guadagnare tempo»¹⁰. Il 14 ottobre 1998 con la Risoluzione 85 Pastrana dispone la smilitarizzazione di un'area di 42.000 chilometri quadrati, che comprende i municipi di Uribe, Mesetas, Macarena, Vista Hermosa e San Vicente del Caguán, per un periodo di 90 giorni, che verrà prorogato ben undici volte sino al 20 febbraio 2002, quando i negoziati verranno definitivamente interrotti. La decisione di concedere in forma unilaterale un immenso territorio, esente da qualsiasi forma di controllo, è giudicata da molti come ingenua, avventata e pericolosa.

Contrariamente ai suoi predecessori, Pastrana assume personalmente la guida del processo di pace, considerandolo l'obiettivo prioritario della sua agenda politica. Alla cerimonia di inaugurazione partecipano ambasciatori, autorità civili ed ecclesiastiche, giornalisti, artisti, delegati di associazioni internazionali. L'unico assente è Marulanda Vélez che, all'ultimo minuto, decide di non presentarsi, per motivi di sicurezza. Per Pastrana è un'umiliazione e uno schiaffo morale che si consuma sotto l'occhio vigile di decine di telecamere che lo costringono a pronunciare un altisonante discorso con a fianco, come sottolinea causticamente la stampa internazionale, una *silla vacía* (sedia vuota)¹¹. Nonostante questa brutta figura, le trattative si aprono pochi giorni dopo in una località nei pressi del municipio di San Vicente nel Caguán, in cui si inizia a discutere, come è d'uso dire in Colombia, «dell'umano e del divino», cioè di tutto e di niente. L'agenda prevede, infatti, un'infinità di temi complessi e di difficile soluzione, tra cui la riforma agraria, la fine dello sfruttamento delle risorse naturali, la riforma della giustizia, la lotta alla corruzione e al narcotraffico, la riforma delle forze armate, il riconoscimento del diritto internazionale umanitario, l'introduzione di meccanismi vincolanti l'economia di mercato, il che rende sin dall'inizio il dialogo farraginoso e «impossibile».

I negoziati, ed è questa probabilmente la principale causa del loro fallimento, avvengono senza che sia dichiarato il cessate il fuoco, né istituita una commissione di verifica del rispetto della legge nella zona *despejada*, che ne disciplini anche il funzionamento, il che rende questo immenso territorio, nel giro di breve, una «Repubblica indipendente», in cui la legge è sospesa. I militari seguono perplessi la dinamica degli avvenimenti, non nascondendo le loro riserve ed esprimendo tutto il loro dissenso. Gli addetti ai lavori giudicano la politica di pace intrapresa da Pastrana priva di un'adeguata elaborazione, improvvisata e incoerente, che si svilupperà in una sorta di tira e molla, intorno alle regole del funzionamento della zona di distensione e in un'infinita discussione attorno ai meccanismi procedurali, priva di un'agenda di strategie e contenuti, senza orientamento. Le trattative procedono a singhiozzo,

in un reiterato *stop and go* che non approda a nulla di concreto.

Di fronte all'ennesima richiesta di proroga della zona di smilitarizzazione, i militari protestano, entrando in rotta di collisione con il Comisionado de Paz, e il 26 maggio 1999 il ministro della Difesa, Rodrigo Lloreda, assieme a 17 generali e a più di 200 colonnelli, si dimette per protesta, stufo di essere emarginato, convinto della rettitudine delle forze armate, troppo spesso sotto attacco dell'opinione pubblica, e al centro di ingiustificate critiche da parte dell'élite politica¹².

L'apertura di una crisi profonda e senza precedenti tra autorità politiche e militari costringe il presidente a fare marcia indietro e chiedere alle forze armate di riconsiderare la loro decisione. Paradossalmente, sia il governo che le Farc seguono la stessa logica politica e militare, quella di «fare la guerra nel mezzo della pace»¹³.

Le Farc, grazie alle opportunità offerte dalla zona smilitarizzata, continuano indisturbate a reclutare combattenti, a recuperare armi e munizioni, col segreto obiettivo di accrescere la loro visibilità internazionale, come avvalorava un testimone di eccezione, Fidel Castro, in un suo libro sul processo di pace in Colombia¹⁴. Nel primo semestre del 2000 la guerriglia si autoconferisce poteri legislativi e promulga una serie di decreti, tra cui la *Ley 002*, nota con il nome di *Tributación*, che prevede che tutte le persone fisiche e giuridiche residenti nel Caguán, che hanno un patrimonio superiore a un milione di dollari, paghino un tributo e, nel caso non ottemperino, le loro proprietà siano sottoposte al sequestro.

La diplomazia internazionale segue con molte perplessità quanto sta avvenendo nel paese. Per dare maggiore credibilità al processo negoziale, il ministero degli Esteri colombiano sponsorizza un *tour* nelle principali città europee di una delegazione composta da rappresentanti del governo e delle Farc, con il fine di ravvivare l'interesse della comunità mondiale per il processo del Caguán. Pastrana è sempre più isolato; politici, militari e rappresentanti delle organizzazioni della società civile prendono progressivamente le distanze dalle sue scelte. L'arcivescovo di Bogotá, il cardinale Pedro Rubiano, dichiara che il pro-

cesso di pace si è ormai trasformato in una burla e che c'è bisogno di un dialogo fondato sui fatti e non più solo sulle parole.

Il 20 febbraio 2002 le Farc forzano la situazione e nel loro ennesimo delirio dirottano un aereo, costringendolo ad atterrare nella zona smilitarizzata, ove liberano tutti i passeggeri a eccezione di Jorge Eduardo Géchem, senatore e presidente della Comisión de Paz del Senado. Innanzi a questa ennesima sfida, anche le forze armate mutano tattica e strategia, recuperando una più attiva e dinamica funzione civico-militare, finalizzata a sensibilizzare i civili nella gestione politica della sicurezza. Pastrana si sente tradito e indignato e in un messaggio televisivo annuncia la rottura dei negoziati, ordinando alle forze armate di riprendere il controllo della zona smilitarizzata, accusando Marulanda di essersi preso gioco della buona fede dei colombiani e di aver trasformato quella zona in un santuario del narcotraffico.

Non possiamo più sopportare – afferma – altre crudeltà da parte di quelli che dicono di volere la pace. Non è possibile firmare accordi con una mano e con l'altra puntare il fucile alla testa degli innocenti. Basta! Siamo stanchi dell'ipocrisia della guerriglia. Noi colombiani abbiamo teso una mano e le Farc ci hanno risposto con uno schiaffo¹⁵.

L'operato di Pastrana è criticato dal coro degli opinionisti come improvvisato, superficiale, eccessivamente personalizzato. Più che un negoziato quello del Caguán si trasforma, a giudizio unanime dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, in un circo mediatico, che genera un diffuso processo di delusione, confermando nella maggioranza dei colombiani l'idea che il conflitto non possa essere risolto attraverso una soluzione negoziale, ma che l'unica strada sia quella repressiva della soluzione militare, in altre parole «della mano dura» che verrà, non a caso, sposata con grande abilità mediatica e psicologica dal suo successore, Alvaro Uribe. Ma non sono solo motivi di politica interna a favorire la rottura delle trattative, bensì anche il nuovo clima internazionale prodottosi all'indomani dell'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, che raf-

forza nell'opinione pubblica mondiale e in quella colombiana in particolare il livello di intolleranza nei confronti di qualsiasi narrativa guerrigliera, tanto che la diplomazia americana equiparerà le Farc ai gruppi terroristici islamici, come Al Qaida, applicando nei loro confronti quella che, nel linguaggio dell'epoca, è definita «tolleranza zero»¹⁶. Il governo americano, con l'appoggio del Congresso, reindirizza le risorse del *Plan Colombia* esclusivamente alla lotta contro i movimenti «sovversivi», inaugurando, come scrivono i giornali dell'epoca, una politica del doppio binario, fatta di critiche di circostanza nei confronti delle *autodefensas* e di appoggio incondizionato, economico e militare alle forze armate¹⁷.

Pastrana lascia un paese prostrato e disilluso, e un'opinione pubblica convinta che l'unico modo per assicurare la pace venga dalla guerra contro i movimenti guerriglieri, che perdono inesorabilmente ogni credibilità, rivelando la loro collusione con la droga, il sequestro e l'estorsione. Mentre la comunità internazionale sostiene convintamente i programmi di «aggiustamento strutturale», la situazione economica precipita, il settore industriale non è in grado di competere con i produttori emergenti del continente, la fuga dei capitali si incrementa e aumentano gli indici di povertà e indigenza, in un quadro di discriminazione e ingiustizia sociale.

3. *La politica di «seguridad democrática» di Álvaro Uribe Vélez (2002-2012)*

Il fallimento dei dialoghi del Caguán fa precipitare il paese in un clima di rassegnazione e sfiducia nei confronti delle istituzioni, che consolida nell'opinione pubblica l'idea che le Farc e l'Eln siano invincibili. Il tasso di omicidi, nella sola città di Medellín, raggiunge nel 2002 la cifra di 280 morti ogni 100.000 abitanti. Guerriglieri e paramilitari scorrazzano liberamente nel paese, in un'orgia di violenza, senza che nessuno sia in grado di frenare le loro sanguinarie scorribande, ed è in questa situazione che i colombiani sono chiamati alle urne per scegliere i loro rappresentanti.

Le elezioni si svolgono in un clima «bellico», tanto che i candidati sono costretti a sospendere, per ragioni di sicurezza, la campagna elettorale.

Le Farc tre mesi prima delle elezioni sequestrano il governatore di Antioquia, Guillermo Gaviria, ministri, congressisti e la candidata ambientalista di Oxígeno Verde, Ingrid Betancourt, che otterrà alla fine della competizione solo un magro 6% di voti¹⁸. Secondo le stime della polizia, la campagna elettorale è funestata da più di 3.200 attentati¹⁹.

Il candidato che intercetta il desiderio di riscatto e di protezione che alberga nel cuore di tutti i colombiani e che ottiene, già al primo turno, il 53% dei voti, nonostante l'elevato astensionismo, è Álvaro Uribe Vélez, che con la sua coalizione indipendente Primero Colombia vince le elezioni, mettendo fine a oltre centocinquant'anni di egemonia dei partiti liberale e conservatore. Sindaco di Medellín nel 1982, senatore per due legislature dal 1986 al 1994, governatore di Antioquia dal 1995 al 1997, anti-comunista e acerrimo nemico delle Farc, che durante un maldestro tentativo di sequestro gli avevano ucciso il padre, Alberto, quando aveva poco più di 31 anni. Un personaggio discusso, per i suoi stretti rapporti con il clan Ochoa, che la rivista «Semana» raffigura in modo caricaturale vestito con gli abiti di Superman. In un'intervista al «Meridiano de Córdoba» sarà lui stesso a riconoscere l'esistenza di solidi legami di amicizia con i fratelli Ochoa, con cui condivideva la comune passione per i cavalli. «I miei fratelli e io partecipavamo a tutte le fiere equine gareggiando contro i figli di Don Fabio Ochoa, negli anni Sessanta e Settanta. Era un mondo sano, di *fincas*, cavalli *aguardiente* e poesia»²⁰. Affermazioni che ci dicono molto della cultura, della mentalità e dell'antropologia *paisa* del nuovo presidente, che ama accreditarsi attraverso l'oleografica rappresentazione di «domatore di cavalli e amministratore di *fincas*».

Il colombianista Pierre Gilhodes osserva che Uribe si sente l'unico predestinato a «governare il puledro colombiano», mentre Maria Jimena Duzán lo definisce come un «conservatore patriarcale, geloso custode dello *status quo*»²¹, che irradia autorevolezza e ispira fiducia, descritto

con quell'aureola da «compunto seminarista». Durante gli anni in cui è governatore di Antioquia, favorisce la nascita e la diffusione del paramilitarismo. I colombiani si convincono, come scrivono la maggioranza dei quotidiani, che *Álvaro es lo que necesitamos* (Álvaro è quello di cui abbiamo bisogno). Quando assume la presidenza, le Farc sono al top della loro crescita e possono contare su più di 20.000 effettivi, organizzati in 40 fronti, con una presenza nella maggioranza dei municipi. Anche l'Eln è al massimo della sua espansione. Ma è soprattutto la numerosa galassia paramilitare a farla da padrona, vantando un aumento esponenziale dei propri adepti, un proprio sistema di *intelligence* e appoggi politici importanti, tanto che dopo le elezioni legislative del marzo 2002 Mancuso può impunemente dichiarare che più del 35% del nuovo Congresso appoggia la causa paramilitare²².

Il nuovo presidente si accredita all'opinione pubblica con un profilo monacale, non partecipa a eventi mondani, non beve, si alza all'alba e dorme poco, definendosi un *trabajador*, si mostra in pubblico sempre con la mano sul cuore, dichiarandosi «un democratico con senso dell'autorità» e «un capitalista con sensibilità sociale», che sceglie come suggestivo motto del suo programma *Mano firme y corazón grande*.

Uribe è un personaggio controverso, che opera spesso ai limiti della legalità, ma termina il suo primo mandato con un indice di popolarità che supera il 70% dei consensi, nonostante la sua presidenza sia funestata sin dall'inizio da un coro di critiche, da parte delle numerose componenti della società civile, di quel che resta dell'opposizione politica e dell'associazionismo internazionale, che documentano a più riprese i suoi stretti legami con i trafficanti di droga e i suoi maldestri appoggi ai paramilitari, con i quali intratterrà cordiali relazioni, tanto da essere anni dopo incriminato dalla Corte suprema per i suoi comportamenti, accusato di essere il mandante di esecuzioni sommarie e condannato il 4 agosto 2020 per corruzione di testimoni e frode processuale.

Uribe si muove spesso lungo un crinale difficile, al limite della legalità, ma nonostante questo gode di grande popolarità, soprattutto negli ambienti più umili, per il suo

approccio decisionista, in sintonia con le aspettative di quel «partito trasversale» che rifiuta ogni forma di negoziato, credendo che l'unica via per combattere la guerriglia sia una guerra a oltranza. Come vicepresidente sceglie Francisco Santos, un giovane giornalista di 41 anni, comproprietario del «Tiempo», che vede in Uribe la *última oportunidad* per la rinascita del paese.

Il 7 agosto 2002, giorno del suo insediamento, le Farc gli danno il benvenuto con un attentato a Bogotá, che provoca 14 morti e più di 61 feriti, colpendo con granate artigianali anche il palazzo di Nariño²³. Il suo primo discorso pubblico è una sintesi mediaticamente efficace del suo *plan de 100 puntos*, in cui annuncia l'intenzione di costituire un governo *honrado, eficaz, austero* (onorevole, efficace e austero), promette di indire al più presto un referendum contro la corruzione e la *politiquería*, introduce il concetto chiave che ispirerà la sua presidenza, quello della *seguridad democrática* che, a suo avviso, la nazione reclama, dichiarando che per raggiungere questi obiettivi sarà necessario proclamare l'*estado de conmoción interior* (stato di disordine), facendo intendere, fin da subito, di non voler sottostare ai bizantinismi dei riti della democrazia, e di voler introdurre uno stile di governo efficace, da vero *caudillo* latinoamericano, allergico ai corpi intermedi della società, sindacati, movimenti indigeni o contadini. Durante il suo mandato, chiederà di prorogare per ben tre volte questo regime speciale, entrando in conflitto con la Corte costituzionale, poiché questo *status* giuridico emergenziale, secondo il diritto colombiano, non può superare i 90 giorni ed è rinnovabile solo due volte.

Tra i punti salienti del suo programma figura una serie di riforme costituzionali che prevedono, tra l'altro, l'innalzamento della soglia di sbarramento, al fine di frenare la proliferazione dei partiti, il prolungamento del mandato dei governatori e dei sindaci, il pareggio di bilancio e la riduzione del debito pubblico, la diminuzione del numero dei seggi parlamentari e l'introduzione del voto nominale, e infine una «tassa di guerra», a carico dei colombiani con un patrimonio superiore ai 150 milioni di *pesos*, da destinare alle forze armate, allo sviluppo e all'occupazione; ma su tutto il controllo del territorio e la fine di quella pre-

sencia diferencial del Estado di cui parla Fernán González González, in un paese in cui più di 170 municipi non hanno ancora un presidio di polizia.

Uribe conosce bene la macchina burocratica e governa il paese come se fosse la *finca* di famiglia, stabilendo un rapporto diretto più che con il popolo, con l'opinione pubblica²⁴, attraverso un presenzialismo televisivo mai conosciuto prima. Nei primi anni del suo governo si presenterà davanti alle telecamere per più di 2.240 ore, trasformandosi in un maestro insuperabile di quella che i sociologi colombiani iniziano a definire «democrazia d'opinione». Una versione *paisa* di un neopopulismo assai in voga in quegli anni in America Latina, ben rappresentato da figure come Alberto Fujimori in Perù e Carlos Menem in Argentina²⁵. Uribe conia una «retorica nazionalista», sconosciuta alla tradizione storico-politico colombiana e diversa per molti aspetti dalle caratteristiche tradizionali del populismo latinoamericano, di impronta paternalista, insensibile alle diseguaglianze e basata su una cultura dell'*amigo-enemigo*, fondamento della *seguridad democrática*. Ogni sabato e domenica abbandona la capitale per recarsi nei luoghi più remoti del paese, trascinandosi dietro un codazzo di consiglieri e ministri che striglia, se del caso pubblicamente, prendendo sempre le parti della gente che incontra e con cui ama fermarsi a parlare, *cara a cara* (faccia a faccia), ostentando informalità, presentandosi come un presidente «alla mano». Governa attraverso un ristretto gruppo di consiglieri, per lo più *antioqueños*, non tenendo nel debito conto le indicazioni dei dirigenti dei vari partiti, negoziando direttamente il consenso necessario ai suoi provvedimenti con i singoli deputati o senatori, che con frequenza si adeguano al nuovo clima politico, inaugurando una nuova prassi parlamentare, una sorta di «trasformismo andino».

Il 5 maggio 2003 il Congresso approva il suo *Plan Nacional de Desarrollo*, denominato *Hacia un Estado comunitario*, finalizzato al raggiungimento di una politica tesa a coniugare sicurezza e benessere economico. Uribe, tra lo sconcerto generale, rivoluziona il tradizionale approccio della classe politica colombiana, negando l'esistenza di un conflitto interno e di una questione sociale, affermando

che i problemi che vive il paese sono provocati da gruppi di irregolari che, per la prima volta, qualifica come terroristi, in sintonia col nuovo clima internazionale che si respira all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001, tanto che non a caso sarà uno dei maggiori sponsor della *cruzada antiterrorista* del presidente George W. Bush. Più che in abiti presidenziali, è a suo agio nella mimetica da comandante in capo dell'esercito, grazie alla quale sovrintende in prima persona a tutte le operazioni militari, come quella denominata *Orión*, contro la famosa Comune 13 di Medellín.

I militari hanno con Uribe un rapporto di fiducia, sentendosi garantiti, considerandolo uno di loro. Durante il suo mandato gli *enfrentamientos* tra esercito e Farc si fanno quotidiani, raggiungendo nel 2003 la cifra record di 1.416 scontri. I guerriglieri alzano la posta e rivolgono la loro offensiva anche contro i civili, ricorrendo ad attentati terroristici, il più grave dei quali è quello che avviene il 7 febbraio 2003 a un club di Bogotá, El Nogal, dove un carro bomba provoca 34 morti e più di 200 feriti. Un altro attacco, a Neiva, causa 17 morti e 48 feriti e si inquadra nei vari tentativi delle Farc di assassinare il presidente. Uribe furioso, deciso a contrastare fino in fondo questo massiccio rigurgito guerrigliero, attingendo alle ingenti risorse previste dal *Plan Colombia*, vara un nuovo programma di offensiva militare, noto come *Plan Patriota*, intervenendo nei dipartimenti di Caquetá, Guaviare, Meta e Cundinamarca. Gli Stati Uniti appoggiano l'offensiva militare, decidendo di sostenerla con ulteriori finanziamenti, stanziando 110 milioni di dollari nel 2004 e nel 2005, arrivando nel 2006 a sostenere il *Plan Patriota* con più di 700 milioni. Le spese per la difesa e la sicurezza del paese, che nel 2000 erano intorno al 4,4% del Pil, raggiungono nel 2008 il 5,7%²⁶. Sotto il peso di questa offensiva dell'esercito e della polizia, le Farc, alla fine del 2004, sono costrette a ripiegare e a ritirarsi nei territori più impervi, lungo le frontiere con l'Ecuador (il Putumayo), il Venezuela (Arauca) e la costa pacifica (Nariño e Valle del Cauca). Più di 3.000 guerriglieri disertano, oltre 18.000 vengono catturati e l'esercito di Marulanda è costretto a fare i conti con la propria sconfitta. La maggioranza dei

colombiani si identifica con i successi militari di Uribe e, per la prima volta, vede nel presidente una luce in fondo al tunnel²⁷. Il massiccio coinvolgimento degli Stati Uniti nella politica colombiana sarà al centro di numerose critiche interne e internazionali, soprattutto all'indomani dello scandalo dei cosiddetti *falsos positivos*²⁸, una delle piaghe più tristi e dolorose, tra le più aberranti violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario.

L'altro fronte su cui Uribe si impegna è quello della smobilitazione dei paramilitari, che sono attraversati in questo periodo da profonde spaccature interne e visti con sempre maggiore sospetto in ambito internazionale, soprattutto dagli Stati Uniti, che vorrebbero estradarli, considerandoli banali trafficanti di droga. Il 29 novembre 2002 i comandanti dell'Auc, Carlos Castaño e Salvatore Mancuso, annunciano l'inizio di una tregua unilaterale, considerata dal governo il prerequisito essenziale per l'apertura di negoziati.

Il 23 dicembre dello stesso anno il Congresso approva la legge 782, che autorizza la costituzione di una Comisión Exploratoria de Paz²⁹. I negoziati con questa eterogenea aggregazione di *señores de la guerra* non sono facili, per la mancanza di una leadership unitaria, e si concluderanno, in parte grazie all'attiva mediazione della Chiesa cattolica, il 15 luglio 2003, con la firma dell'*Acuerdo de Santa Fe de Ralito*, con cui i paramilitari si impegnano alla smobilitazione dei loro uomini entro il dicembre 2005. Il governo facilita tale processo creando delle «zone di concentrazione» con garanzie giuridiche, facilitando il reinserimento nella vita civile, chiedendo l'aiuto e la collaborazione dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa). Un primo progetto di legge teso a formalizzare gli sconti di pene per i paramilitari smobilizzati, denominato *Ley de Alternativa Penal*, viene ritirato a causa delle forti critiche subite sia dall'opposizione che da parte della maggioranza. Il paramilitarismo, come scrive Enrique Santos, condirettore del «Tiempo», è il problema più grave con cui deve misurarsi la società colombiana, il fenomeno che ha più destabilizzato le istituzioni, molto più dei movimenti guerriglieri³⁰. Molti membri dei gruppi paramilitari sono delinquenti comuni, transfughi guerriglieri ed ex militari alla ricerca di

nuove avventure, disposti a tutto e privi il più delle volte di qualsiasi moralità³¹.

Il 25 luglio 2005 il Parlamento approva la *Ley de Justicia y Paz*, la quale prevede che i paramilitari che scelgono di deporre le armi confessino i crimini commessi, consegnino i beni confiscati e denunciino eventuali complici, testimoniando davanti alla *Fiscalía* le circostanze della loro partecipazione ad azioni militari. Solo così potranno ottenere un sostanziale sconto di pena e reintegrarsi nella società civile. L'applicazione di questa norma si rivelerà molto più complessa del previsto. Tra l'agosto 2002 e il gennaio 2010, secondo i dati dell'Organizzazione degli Stati americani, si consegnano alla giustizia 52.400 persone, di cui 20.246 smobilitate individualmente e 31.671 collettivamente³². Il processo di smobilitazione rende evidenti le profonde divisioni identitarie che attraversano il pianeta paramilitare, riconducibile alle strategie dei tre principali comandanti: Ramón Isaza, rappresentante delle *autodefensas* storiche, eredi dell'esperienza di Puerto Boyacá degli anni Ottanta, Salvatore Mancuso, leader del movimento che ha il suo epicentro nei dipartimenti di Córdoba e Urabá, e Iván Roberto Duque, *alias* Ernesto Báez, legato a doppio filo al narcotraffico.

A partire dal 2007, il paramilitarismo, come sostiene la maggioranza degli studiosi di questo intricato fenomeno, si evolve verso un nuovo modello, definito di *quinta generación*, composto per lo più di eserciti privati che fondano il proprio potere sulla paura e l'intimidazione, attraverso una strategia di terrore selettivo e non più eclatante, come negli anni Novanta. Bande senza credo ideologico, dedite al commercio della droga, di armi e persone, alla prostituzione e al contrabbando di benzina e smeraldi, che assumono nuovi nomi dal sapore pittorresco, come Águilas Negras, Águilas Rojas, Los Rastrojos, Los Paisas, Machos, che amano mimetizzarsi e non aspirano a confluire in nessuna struttura federativa, dal profilo sempre più simile a bande di criminali comuni.

Nel 2008, la magistratura colombiana entra in possesso del computer di uno dei principali protagonisti delle Auc, Rodrigo Tovar Pupo, *alias* Jorge 40, in cui sono raccolte le prove di un'infinità di crimini commessi e informazioni,

che si riveleranno decisive per gli inquirenti, riguardo alle intricate e occulte relazioni tra *paras*, politici e militari. Lo scandalo, definito dalla stampa della *parapolitica*, travolge il paese e porta in carcere, investigati dalla Fiscalía General de la Nación, 66 sindaci, 16 ex sindaci, 16 governatori, 98 politici e paramilitari e 7 alti funzionari del Departamento Administrativo de Seguridad. I documenti dimostrano come questa ultima versione del paramilitarismo aspiri, oltre che agli affari, a impadronirsi del controllo dello Stato, attraverso una serie di «movimenti civetta», creati per avere una propria rappresentanza politica nel Congresso e nel governo, dai suggestivi nomi: Cambio Radical, Convergencia Ciudadana, Alas Equipo Colombia³³. Un episodio dagli effetti così gravi sul piano morale e istituzionale che il governo è costretto ad abbandonare il negoziato e Uribe, per togliersi dall'impaccio e riaccreditarsi presso l'opinione pubblica, decide di far estradare negli Stati Uniti, il 13 maggio 2008, alcuni dei maggiori capi dei *paras*, tra cui Salvatore Mancuso e Diego Fernando Mauro. Abbandonati gli abiti del paramilitarismo, alcuni degli ex membri delle *autodefensas* storiche si riciclano nelle nuove associazioni criminali e mafiose, come l'Organización Nueva Generación, nel Nariño, e Los Rastrojos, nel Caquetá.

L'altro fronte negoziale che Uribe aveva avviato, quello con l'Eln, si impantana per l'ennesima volta, in uno sfiibrante tira e molla che si apre nel dicembre 2005 a Cuba alla presenza dei delegati di Norvegia, Svezia, Spagna e Venezuela. Gli incontri si consumano in un'interminabile trattativa, che assorbe la maggior parte del tempo solo per comporre l'agenda. Dopo diciannove mesi il processo si interrompe nuovamente.

Nell'aprile dell'anno seguente Gerardo Bermúdez, più noto come Francisco Galán, dopo 36 anni annuncia il suo ritiro dalla lotta armata, aprendo una profonda crisi nelle dinamiche del movimento. Nel 2006 il dialogo prosegue, ma le divisioni interne all'Eln impediscono che si arrivi a risultati concreti. La popolarità di cui gode, la favorevole congiuntura economica che attraversa il paese, il tasso di crescita nel periodo che dal 2003 al 2005 supera il 5% e la riduzione della disoccupazione e dell'inflazione convin-

cono Uribe, nello sconcerto che questa decisione provoca nell'opinione pubblica e nell'*establishment* politico nazionale e internazionale, a ricandidarsi alla presidenza per un secondo mandato.

Il 27 dicembre 2004 il Parlamento approva la riforma costituzionale, che gli permette di essere eletto con il 62,35% dei voti. Il nuovo esecutivo vede l'ingresso come ministro della Difesa di Juan Manuel Santos, già ministro delle Finanze del governo Pastrana. Durante questo secondo mandato, Uribe orienta la sua azione di governo verso alcune direttrici: il consolidamento del controllo territoriale, grazie agli ulteriori aiuti economici previsti dal *Plan Colombia*; maggiore attenzione alle condizioni delle popolazioni afrocolombiane e indigene, grazie al *Plan Pacifico*; il rafforzamento della struttura territoriale e amministrativa dello Stato; un maggiore efficientamento di esercito e polizia. Quando inizia il suo secondo mandato, la spesa militare ha raggiunto il 3,5% del Pil, le forze armate contano 38.000 uomini e la polizia quasi 100.000 effettivi. Nel luglio 2007 l'esercito cattura Carlos Antonio Losada, il «mago del sequestro». Dal suo computer, anche in questo caso, i militari acquisiscono una serie di informazioni che gli permettono di conseguire notevoli successi sul piano militare.

Il 2008 è per le Farc un *annus horribilis*. Il 29 febbraio viene ucciso, in un accampamento nella selva ecuadoriana, a poco più di un chilometro dalla frontiera con la Colombia, l'uomo della comunicazione del movimento, Luis Edgar Devia Silva, *alias* Raúl Reyes. Il computer del numero due delle Farc come negli altri casi di rivela una preziosa miniera di informazioni per l'*intelligence* governativa. L'uccisione dello storico comandante delle Farc avviene al di là dei confini nazionali, in Ecuador. Il presidente ecuadoriano Rafael Correa e il venezuelano Hugo Chávez rompono le relazioni diplomatiche con la Colombia, accusando Uribe di essere la *longa manus* del governo americano.

Il 26 marzo 2008, a 68 anni di età, muore, per attacco cardiaco, il fondatore delle Farc, Manuel Marulanda Vélez. È eletto come nuovo comandante Guillermo Sáenz, *alias* Alfonso Cano. Le Farc, private di larga parte della

loro storica classe dirigente e indebolite sul piano militare, abbandonano il confronto bellico in campo aperto, tornando a praticare l'antica strategia fatta di imboscate, attacchi con carri bomba, mine antiuomo. Con una rocambolesca operazione militare, coordinata dal nuovo ministro della Difesa, l'esercito libera Ingrid Betancourt e con lei tre cittadini statunitensi, sequestrati nel febbraio 2003, e 11 militari nelle mani della guerriglia da più di dieci anni. La popolarità di Uribe è alle stelle. Le Farc reagiscono scompostamente moltiplicando gli attentati. Per reazione Uribe autorizza l'estradizione negli Stati Uniti di decine di colombiani, tra cui due capi storici delle Farc, Nelson Vargas e Simón Trinidad.

Nel 2009 Luis Carlos Restrepo, Comisionado per la Paz, abbandona polemicamente l'incarico per divergenze con il presidente e Uribe, nell'ultimo anno della sua presidenza, deve affrontare le numerose accuse che gli vengono rivolte per aver patrocinato azioni lesive dei diritti umani. Ciò nonostante, lascia la presidenza al top della popolarità, anche se una serie di «scandali» che sembrano profilarsi all'orizzonte minacciano di screditare la sua onorabilità e moralità politica, *in primis* quello dei *falsos positivos*. Per milioni di colombiani, Uribe ha il merito di aver contribuito a rendere la Colombia un paese più sicuro, per altri invece è un criminale colpevole di gravi violazioni dei diritti umani, che verrà accusato, anni dopo aver lasciato la presidenza, di frode e manomissione di testimoni. Reati per cui finirà agli arresti domiciliari, evento senza precedenti nella storia colombiana. Una presidenza, come scrive Eduardo Durán-Cousin, in cui aumentano clientelismo, corruzione e iniquità economica, senza che ciò metta fine alla violenza sfrontata praticata dai paramilitari, dai cartelli della droga e dai delinquenti comuni³⁴. La Corte costituzionale il 25 febbraio del 2010 dichiara incostituzionale «per vicios de forma y de fondo» la seconda rielezione di Uribe, il che favorisce la nomina di Juan Manuel Santos, che il 20 giugno 2010 è eletto presidente della Repubblica con il 69,5% dei voti, sconfiggendo il candidato del Partito verde, Antanas Mockus.

4. *Juan Manuel Santos e gli accordi di pace dell'Avana (2010-2016)*

Per molti, Santos è il naturale erede di Uribe, l'uomo che più di ogni altro, come ministro della Difesa, aveva seriamente pregiudicato le potenzialità offensive delle Farc. È un politico navigato, che aveva prestato servizio come ministro nei governi di Gaviria, Pastrana e Uribe. Sin dai primi passi del suo mandato, imprime una svolta all'orientamento della politica estera: «diversificata, cooperativa e non conflittuale», tesa cioè a delineare un nuovo spazio strategico per la Colombia, recuperando un rapporto di «buon vicinato» con il Venezuela e l'Ecuador e con le nazioni aderenti all'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) e riconfigurando l'alleanza con gli Stati Uniti, in una prospettiva di maggiore cooperazione paritaria.

Incontrando Barack Obama il 24 settembre 2010 a New York, durante l'Assemblea delle Nazioni Unite, Santos afferma di aver manifestato al suo omologo statunitense l'intenzione di rimodulare il rapporto tra i due paesi, smilitarizzando, per così dire, le relazioni con Washington, mettendo al centro della cooperazione tra i due paesi, non più e non solo il tema della sicurezza militare, ma anche i valori della democrazia, dei diritti umani, dell'ambiente e dell'educazione³⁵. Nomina come ministro degli Esteri María Ángela Holguín, ex ambasciatrice del governo di Uribe in Venezuela, con la chiara intenzione di normalizzare i rapporti con Caracas, e incontra Hugo Chávez tre giorni dopo la sua investitura; invita, nello stesso tempo, alla cerimonia di insediamento il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, con cui i rapporti erano in crisi da tempo. Santos è cosciente dell'ascendenza che Chávez ha sulle Farc, considerandolo un tassello imprescindibile nel caso di un eventuale negoziato per la pace. Tutte queste scelte gli alienano le simpatie e l'appoggio politico del suo predecessore, i cui rapporti si erano già in parte incrinati, dopo che aveva nominato Germán Vargas Lleras, uno dei principali oppositori del Congresso alla sua rielezione, ministro dell'Interno³⁶. Il nuovo presidente non intende continuare a subordinare la politica estera alle esigenze della sicurezza interna, che sul piano internazionale ha condotto

la Colombia in un vicolo cieco, isolandola e rendendola marginale e poco affidabile sul piano diplomatico ed economico.

Santos è uno dei prodotti migliori di quella élite neoliberale e cosmopolita colombiana che ha come obiettivo la modernizzazione del paese e il suo inserimento nelle dinamiche e nelle opportunità offerte dal mercato globale, la cui *conditio sine qua non* è il superamento definitivo di quel conflitto interno arcaico e sanguinario che aveva sino ad allora reso la Colombia un paese inaffidabile agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, frenando gli investimenti del capitale straniero. Per questo forma un gabinetto più tecnico che politico, con l'ambizione di sviluppare un programma di governo che garantisca *prosperidad para todos*, come recita il suo *Plan Nacional de Desarrollo 2010-2014*. In questo documento Santos riconosce, in maniera più robusta dei suoi predecessori, il valore insostituibile dell'opposizione, pilastro di ogni sistema democratico, favorendo un clima politico più disteso, centrato sulla trasparenza amministrativa, sul dialogo con la magistratura e la riforma della giustizia, e sul diritto al risarcimento delle vittime, senza che tutto ciò significhi abbandonare l'offensiva militare nei confronti dei movimenti guerriglieri. I primi mesi della sua presidenza sono caratterizzati da rilevanti successi militari. Il 22 settembre 2010 muore Julio Sánchez Rojas, *alias* Mono Jojoy, e un anno dopo, il 4 novembre 2011, nel corso dell'operazione *Odiseo*, nel Cauca, viene ucciso Alfonso Cano, il che costringe il segretariato a eleggere un nuovo capo, Timoleón Jiménez, *alias* Timochenko, alla guida del Bloque Magdalena Medio, formatosi militarmente nell'Europa orientale.

Durante la campagna elettorale, Santos non fa alcun cenno all'intenzione di riavviare un nuovo processo di pace, lasciando di stucco, com'è comprensibile, la *community* colombiana e internazionale quando, durante la cerimonia di insediamento, annuncia di voler aprire la porta del dialogo, che *no está cerrada con llave* (non è chiusa a chiave). Aspiro, prosegue, durante il mio governo a mettere le basi di «una verdadera reconciliación entre los colombianos»³⁷.

Come ministro della Difesa, Santos aveva recuperato un rapporto di fiducia e collaborazione con le forze armate, coinvolgendole nella definizione delle strategie politico-militari antinsurrezionali. Ciò non gli aveva impedito, nello stesso tempo, di stabilire un'entente cordiale con un gruppo di politologi, esperti delle dinamiche all'origine del conflitto armato, come Eduardo Pizarro, Gonzalo Sánchez, Iván Orozco e Alejandro Reyes, con l'obiettivo di individuare le strategie idonee alla ripresa del negoziato³⁸.

Santos, come racconta nel suo libro autobiografico, *La batalla por la paz*, è convinto da tempo che l'unica strada per mettere fine al conflitto sia quella politica e non quella militare. Una volta eletto, senza dismettere gli abiti di comandante in capo dell'esercito, ricorrendo a quanto previsto dalla legge 418, che permette al presidente della Repubblica di sospendere gli ordini di cattura e garantire la sicurezza e l'integrità dei rappresentanti di gruppi armati illegali, decide di aprire al dialogo con le Farc, ricorrendo a una serie di intermediari di fiducia, a cui chiede di verificare la reale volontà dei guerriglieri di sedersi al tavolo negoziale, definendo tempi, metodologie e obiettivi del processo. Questa fase esplorativa che va dall'agosto 2010 all'agosto 2012 è definita dagli storici colombiani come *una negociación para la negociación*. Un primo «dialogo a distanza» è affidato da Santos a Sergio Jaramillo, in seguito Comisionado para la Paz, che si rivelerà uno dei principali architetti del processo di pace³⁹. Santos non intende in nessun modo ripetere la fallimentare esperienza del Caguán, non essendo disposto a subordinare l'avvio dei negoziati a un preventivo cessate il fuoco. Una delle personalità che più contribuisce alla riuscita di questa fase esplorativa è suo fratello maggiore, Enrique Santos Calderón, giornalista di prestigio, redattore per decenni di una famosa rubrica nel quotidiano «El Tiempo», *Contraescape*, di cui sarà anche condirettore, noto al mondo guerrigliero, amico di Jaime Arenas, braccio destro di Camilo Torres e di Jaime Bateman Cayón, leader dell'M-19, tra i fondatori della rivista «Alternativa»⁴⁰. Sebbene non condivida la decisione del fratello di entrare in politica, perché a suo giudizio questa sua scelta avrebbe messo in difficoltà la storica «imparzialità» del quotidiano di famiglia, Enri-

que Santos decide di mettere da parte queste rivalità e di appoggiare gli sforzi del fratello-presidente, rivelandosi un abile consigliere⁴¹.

Attorno a Santos prende forma un primo fidato gruppo di lavoro, composto, oltre che dal fratello, da Sergio Jaramillo, Frank Pearl, ministro dell'Ambiente, che fungerà da collegamento con il mondo imprenditoriale, Alejandro Éder, imprenditore esperto di conflitti, e due funzionari della presidenza della Repubblica, Jaime Ave-daño e Lucía Jaramillo, che lavorano nel più stretto riserbo alla realizzazione del primo *encuentro exploratorio* tra le due delegazioni, che si terrà, dopo numerosi rinvii, il 31 maggio 2011 all'Avana. Sia il governo che le Farc sono coscienti delle numerose difficoltà che possono insorgere nel corso di un processo così lungo, complesso e articolato ed è per questo che chiedono a Cuba e alla Norvegia di farsi garanti, a cui si aggiungeranno Venezuela e Cile.

Tra il novembre 2011 e il febbraio 2012 Santos si incontra frequentemente e in forma riservata con un team di cinque esperti di conflitti armati, a cui chiede di accompagnare l'équipe governativa, fornendo loro un background teorico ed esperienziale adeguato ad affrontare i negoziati con le Farc in termini innovativi⁴². L'agenda preliminare ruota attorno a quattro temi prioritari: sviluppo rurale, economie illegali, partecipazione politica e giustizia transizionale, e fin da subito fissa come regola metodologica fondamentale quella suggerita da una delle figure chiave della futura delegazione governativa, Humberto de la Calle, che si rivelerà il fulcro del negoziato, riconducibile al principio di base secondo il quale *nada está acordado hasta que todo esté acordado* (nulla è definitivamente concordato finché tutto non è concordato). All'inizio, l'obiettivo prioritario è stabilire un clima di fiducia reciproca, in modo da definire regole, procedure e metodi condivisi.

Il negoziato si sviluppa nel quadro di un nuovo clima politico internazionale, che ne favorisce il decollo. Dal 2011 ben nove paesi latinoamericani sono ormai «a guida rosa», tra cui il Brasile di Dilma Rousseff, l'Uruguay di José Mujica, il Cile di Ricardo Lagos e il Venezuela di Hugo Chávez, i quali accompagnano con partigiana simpatia l'iniziativa colombiana. Gli Stati Uniti di Obama,

invece, seguono, all'inizio con «partecipata freddezza», quanto sta avvenendo a Bogotá, visto il rilevante coinvolgimento di Cuba nel negoziato. Ma una serie di altri fattori sostengono la sua riuscita: l'emergere di una nuova generazione al vertice delle Farc, più politica che militare, consapevole dei limiti di perseverare nella pratica, ormai desueta, della lotta armata; l'approvazione, da parte del governo, di una serie di lungimiranti provvedimenti: la *Ley de Víctimas y Restitución de Tierras*, dell'11 giugno 2011, grazie alla quale l'esecutivo intende risarcire le vittime e restituire le terre defraudate ai contadini, e il *Marco Jurídico para la Paz* del 6 agosto 2012, che offre la cornice per una riforma costituzionale in cui inserire i meccanismi normativi per una recezione dei principi giuridici della *justicia transicional* all'interno dell'ordinamento colombiano; l'insostenibilità della società nei confronti di un clima di guerra ormai divenuto intollerabile, tanto che più del 60% della popolazione si dichiara pubblicamente favorevole al dialogo; il coinvolgimento partecipe della Chiesa cattolica; l'appoggio delle organizzazioni internazionali (Onu, Osa, Celac, Unasur); infine, un esercito efficiente in grado di tenere testa all'offensiva militare dei gruppi guerriglieri, ma interessato al dialogo.

Con l'approvazione della *Ley de Víctimas* il governo riconosce ufficialmente l'esistenza di un conflitto armato, sino ad allora sempre negato dalle autorità di governo, il che permette all'esecutivo di inserire il negoziato nel quadro del diritto internazionale umanitario⁴³.

Dal 24 febbraio 2012 le delegazioni del governo e delle Farc si incontrano all'Avana sessantanove volte, definendo la *road map* del negoziato. Questa fase esplorativa si conclude il 26 agosto 2012 con la firma dell'*Acuerdo General para la Terminación del Conflicto y la Construcción de una Paz Estable y Duradera*⁴⁴, che costituirà la bussola che guiderà i quattro anni del futuro negoziato, in cui vengono stabiliti i principi chiave, le regole del gioco e il metodo di lavoro. Le parti decidono di dialogare direttamente, senza ricorrere a mediazioni esterne, stabilendo che i negoziati si svolgeranno fuori della Colombia e senza che venga dichiarato preventivamente il cessate il fuoco, nella più totale riservatezza, onde prevenire «l'orgia me-

diatica» del Caguán e attorno a un'agenda limitata e circoscritta. Santos pone a capo della delegazione governativa Humberto de la Calle, un avvocato caldense, ex ministro e ambasciatore che gode di grande credibilità, abile diplomatico e dotato di un fine intuito politico⁴⁵, a cui affiancherà due generali che hanno combattuto le guerriglie per tutta la vita, Óscar Adolfo Naranjo Trujillo, ex capo della polizia nazionale, e Jorge Enrique Mora Rangel, comandante dell'esercito durante il governo Pastrana. La delegazione si avvarrà di una serie di altre personalità, tra cui Alvaro Leyva, molto stimato dal segretariato delle Farc, che nominerà anch'esso la sua delegazione capitanata da Iván Márquez.

La storia della «fase pubblica» dei negoziati, che si svolge dal 18 ottobre 2012 al 24 novembre 2016, e quella della sua «parziale implementazione» è stata ricostruita in modo documentato e puntuale, potendosi avvalere di materiale archivistico inedito, da Cinzia Terzi nella sua tesi dottorale⁴⁶. Essa prende il via con l'arrivo delle due delegazioni, prima a Oslo, grazie al *patronage* del governo norvegese, per poi proseguire all'Avana, ospite del governo cubano. I negoziati si rivelano molto più complessi e lunghi del previsto, a tratti sfibranti e carichi di difficoltà che spesso appaiono insormontabili e che porteranno in più occasioni al punto di rottura. Le delegazioni decidono, sin dall'inizio, di condividere una comune e trasparente strategia comunicativa, divulgando solo notizie utili e pertinenti, evitando un'eccessiva mediatizzazione. Una decisione che verrà duramente criticata dal mondo dei mass media e che costringerà giornalisti e operatori televisivi ad accontentarsi degli scarni comunicati ufficiali. Questa sorta di ermetismo genera la sensazione che il governo voglia tenere all'oscuro la stampa e l'opinione pubblica di quanto sta accadendo nella capitale cubana.

L'agenda dei negoziati ruota attorno a sei temi fondamentali: la questione agraria, lo sviluppo delle zone rurali e la politica fondiaria; la partecipazione politica delle Farc e degli altri partiti al termine del conflitto armato; il reinserimento degli ex combattenti alla vita civile; la gestione delle coltivazioni delle droghe illecite, il problema della coca e la questione del narcotraffico; il tema delle vittime

e il Sistema integrale di verità, riparazione, giustizia e non reiterazione, noto come giustizia transizionale; infine, i meccanismi di ratifica, implementazione e verifica degli accordi.

Il primo tema, su cui si raggiunge un accordo il 21 giugno 2013, riguarda la *Política de Desarrollo Agrario Integral* e riveste una particolare importanza per le Farc, date le loro origini contadine e rurali e visto che la questione della terra è ciò che ha, sino ad allora, legittimato, almeno ufficialmente, la loro esistenza. Lo schema prevede la costituzione di un Fondo terra per la pace, di circa 3 milioni di ettari, ricavato dalle terre restituite dalle Farc e dallo Stato e confiscate ai *narcos* con annessi terreni demaniali non produttivi, da distribuire in forma gratuita alle donne a capo di famiglie monoparentali e alle centinaia di migliaia di *desplazados*, a cui sono state sottratte. Viene decisa, altresì, l'istituzione di un'apposita giurisdizione agraria, finalizzata a risolvere i conflitti sull'uso della terra e in grado di assicurare i diritti di proprietà ai contadini, attraverso la verifica e l'aggiornamento del catasto rurale nazionale, totalmente assente in molte regioni del paese. Lo Stato si impegna, inoltre, a combattere la povertà che affama da decenni le zone rurali, attraverso investimenti per migliorare le strade, l'irrigazione, la rete elettrica, sostenendo programmi di assistenza sociale che garantiscano l'accesso alla casa, all'acqua potabile, all'istruzione e alla sanità⁴⁷.

Il secondo punto su cui i delegati raggiungono un'intesa, l'8 dicembre 2013 è oggetto di aspre discussioni e riguarda il tema della democrazia e la riforma del sistema politico, al fine di assicurare la partecipazione dei movimenti di opposizione, la sicurezza dei loro candidati e i criteri atti a garantire una maggiore trasparenza nelle elezioni, facilitando la transizione verso una cultura della riconciliazione e della convivenza, il cui obiettivo prioritario è, in realtà, favorire la trasformazione delle Farc in un partito politico.

Il terzo punto, sul quale l'accordo viene raggiunto il 16 maggio 2014, riguarda il traffico illecito della droga, la lotta al narcotraffico e la regolamentazione del consumo di droghe, riconosciuto solo per uso sanitario. Le Farc

ammettono, per la prima volta, il loro rilevante coinvolgimento nel mercato della droga e annunciano la decisione di rinunciare a questo lucroso commercio.

Mentre i negoziati proseguono nella capitale cubana, nel maggio 2014 si tengono le nuove elezioni presidenziali a cui Santos decide di partecipare, sperando che i colombiani lo confermino per un secondo mandato. La campagna elettorale ruota tutta intorno ai negoziati di pace ed è funestata da una serie di scandali che esplodono a poche settimane dal voto. Il quotidiano «El Espectador» e la rivista «Semana» sostengono che alcuni consiglieri del presidente avrebbero ricevuto denaro dal narcotraffico per sostenere la campagna elettorale, denuncia che Álvaro Uribe coglie al volo per criticare duramente il presidente e il suo governo.

Santos, nonostante tutto, appare alla vigilia del voto il candidato favorito, anche se la sua popolarità è scesa ai minimi storici. Il primo turno, contrariamente alle aspettative, vede la vittoria del candidato *uribista* del Centro Democrático, Óscar Iván Zuluaga, anch'egli fermamente contrario alla politica dei negoziati, come il suo padrino politico. Questa posizione di inaspettato svantaggio costringe Santos ad allargare i confini della propria coalizione, nella speranza di superare al ballottaggio il suo avversario. L'appoggio dei movimenti sociali e indigeni e di sinistra, tra cui quello di Clara López, ex candidata alla presidenza del Polo Democrático, si rivelano determinanti per la sua rielezione⁴⁸. Nel suo appello finale Santos, dopo aver percorso il paese in lungo e in largo a caccia di voti, rivolge un accorato appello ai colombiani invitandoli a scegliere *entre el fin de la guerra y la guerra sin fin*. Il 15 giugno, al secondo turno, è rieletto con il 50,98% dei voti, mentre Zuluaga si ferma al 44,98%, il che mostra che, nonostante le perplessità, l'opinione pubblica colombiana è in maggioranza favorevole ai negoziati, a patto che il presidente garantisca «una pace giusta e senza impunità».

Dopo il suo insediamento, governo e Farc riprendono i lavori, annunciando una svolta nella dinamica dei negoziati che prevede l'istituzione di una Comisión Histórica del Conflicto y sus Víctimas (Chcv), che si insedia il 21 agosto 2014, composta da dodici esperti a cui è affidato

il compito di indagare e ricostruire le origini del conflitto e i suoi effetti sulla popolazione civile, attraverso una narrazione condivisa che superi letture ideologiche e il coinvolgimento delle vittime al tavolo dei negoziati, a cui da sempre il diritto internazionale aveva prestato scarsa attenzione. Decisioni queste che permettono alle trattative di riprendere quota, facendole uscire dalle secche della rassegnazione e della sfiducia reciproca. Per la prima volta, più di 3.000 vittime si incontrano in una serie di forum regionali per elaborare le loro proposte da inviare ai negoziatori, che si tengono a Villavicencio il 4 e 5 giugno 2014, a Barrancabermeja il 10 e 11 giugno, a Barranquilla il 17 e 18 luglio e infine a Cali dal 5 al 6 agosto 2014. Le delegazioni affidano alle Nazioni Unite, all'Università Nacional e alla Conferenza episcopale di Colombia il compito di selezionare un gruppo di 60 vittime, particolarmente vulnerabili e rappresentative di tutti gli ambienti sociali e generazionali, in grado di recarsi a Cuba per incontrare i rappresentanti del governo e della guerriglia.

In questi mesi le Farc e l'Eln compiono una serie di attentati che irritano l'opinione pubblica, in un'*escalation* di violenza che mette nuovamente a dura prova la tenuta dei negoziati. Il primo incontro nella capitale cubana tra le delegazioni e le vittime ha un forte impatto emotivo, che la stampa definisce «un evento di portata storica». Il gruppo, su richiesta della *mesa* di dialogo, è accompagnato dal presidente della Conferenza episcopale Luis Augusto Castro e da Fabrizio Hochschild, coordinatore umanitario delle Nazioni Unite in Colombia. La visita delle vittime all'Avana segna, come riconosciuto unanimemente dagli storici e dai protagonisti di quelle trattative, il vero punto di svolta nel processo di pace e una delle più importanti innovazioni introdotte dal negoziato sul piano teorico ed esperienziale per la risoluzione dei conflitti nel mondo.

I colloqui sono nuovamente sospesi nel novembre 2014, a causa del rapimento da parte delle Farc del generale dell'esercito Ruben Dario Alzate, nel Chocó, e del bombardamento di Buenos Aires nel dipartimento del Cauca nell'aprile 2015, che provoca inoltre la morte di 11 militari. Un inciampo risolto grazie alla pronta liberazione del militare e al franco faccia a faccia il 28 aprile

2015 all'Avana tra il fratello del presidente, Enrique, e il capo delle Farc, Timochenko. Ma l'avvenimento che incide positivamente sulla ripresa del negoziato è l'incontro privato che Santos ha, il 15 giugno 2015 in Vaticano, con papa Francesco, il quale chiede ai colombiani di non lasciar cadere questa storica occasione, invitandoli ad «apprendere l'arte del perdono». Queste vicende spingono di lì a poco governo e guerriglia a riesaminare il tema del cessate il fuoco bilaterale e definitivo, che dopo interminabili discussioni verrà alla fine firmato, ma solo il 23 giugno 2016. I lavori sembrano nuovamente impantanarsi nel dedalo di una serie di difficoltà riconducibili all'incapacità dei delegati di dirimere l'apparente inconciliabilità delle ragioni della giustizia e della pace, che vengono insperatamente superate quando Santos e le Farc, per strade diverse, decidono di chiedere aiuto al Vaticano. I leader del movimento guerrigliero chiedono di incontrare Bergoglio, durante il suo viaggio apostolico a Cuba e di nominare un delegato permanente della Santa Sede al tavolo dei negoziati⁴⁹. La domenica successiva, durante l'*Angelus* del 20 settembre 2015 dall'Avana, papa Francesco, infrangendo la tradizione per cui il pontefice non parla, durante la visita in un paese, di un'altra nazione, rivolge il suo pensiero alla Colombia, con espressioni che hanno un forte «impatto politico ed emotivo» e convincono i delegati a riprendere con rinnovata fiducia i negoziati⁵⁰. Il coinvolgimento della Santa Sede nel processo di pace in Colombia è sotto molti aspetti decisivo.

Ripresi i lavori, le parti ritrovano un punto di incontro riguardo a uno degli aspetti più complessi delle trattative, la gestione legale del post-conflitto, caratterizzato dal duplice obiettivo di coniugare la sicurezza giuridica di chi ha commesso crimini nel corso del conflitto e il diritto delle vittime alla verità, alla giustizia e alla riparazione, che viene perseguito attraverso l'approvazione di un Sistema Integral de Verdad, Justicia, Reparación y No Repetición (Sivjrn), all'interno del quale è disciplinata una serie di meccanismi giuridici tra loro complementari. Vediamoli brevemente. Un tribunale speciale, denominato Jurisdicción Especial para la Paz (Jep), a cui è affidato il compito di giudicare i crimini commessi nell'ambito del

conflitto armato, facendo una distinzione tra i reati semplici, oggetto di amnistia, e i reati gravi o crimini di lesa umanità, come il genocidio, il sequestro, la tortura, la violenza sessuale e il reclutamento di minorenni, per i quali vengono previsti sconti di pena o percorsi alternativi alla carcerazione, solo nel caso però in cui i rei di questi crimini riconoscano le loro responsabilità e contribuiscano alla ricostruzione della verità, nel quadro dei principi normativi della cosiddetta giustizia transizionale o riparativa⁵¹; una Comisión para el Esclarecimiento de la Verdad, la Convivencia y la No Repetición, a cui viene affidato il compito di ricostruire i crimini rimasti impuniti, perpetrati nel lungo arco temporale del conflitto; una Unidad para la Búsqueda de Personas dadas por Desaparecidas (Ubpd), cioè un'unità speciale per la ricerca delle persone scomparse e, infine, Medidas de Reparación Integral para la Construcción de la Paz, cioè misure atte alla «riparazione» materiale delle vittime.

Dopo una serie di altre complesse trattative, in cui vengono definite minuziosamente le procedure per la definitiva *entrega des armas*, i protocolli relativi al monitoraggio e alla verifica degli accordi, individuate le 23 Zonas Veredales Transitorias de Normalización (Zvtn), gli otto Puntos Transitorios de Normalización (Ptn) e le procedure per garantire in totale sicurezza il reinserimento politico e socioeconomico dei guerriglieri, si giunge finalmente il 24 agosto 2016 alla firma dell'accordo di pace e alla proclamazione della fine del conflitto armato, che sarà sottoscritto, in forma solenne, il 26 settembre sulla piazza principale di Cartagena, alla presenza del segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon e della maggioranza dei capi di Stato e di governo delle nazioni latinoamericane, sotto gli occhi di più di 1.200 giornalisti, in una suggestiva cornice naturale. La penna che il presidente Santos e il leader delle Farc Rodrigo Londoño, *alias* Timochenko, utilizzano per la firma dei documenti è un *balígrafo*, una ex munizione calibro 50 trasformata in stilografica, con sopra scritto: «Le pallottole segnarono il nostro passato, sarà l'educazione a segnare il nostro futuro». Santos annuncia, con tutta la solennità e la commozione del caso, innanzi a migliaia di colombiani, tutti vestiti rigorosamente

in bianche *guayaberas*, la conclusione del negoziato, proclamando, con orgoglio che finalmente «Cesó la horrible noche!», il più antico conflitto armato dell'emisfero continentale⁵².

Per ratificare gli accordi che ancora non hanno validità giuridica, le parti decidono di convocare, come previsto dalla Costituzione del 1991, un plebiscito, che si tiene il 2 ottobre 2016 e che, a sorpresa e nello sconcerto corale mondiale, viene vinto dal partito del «no», con il 50,21% dei voti, contro quello del «sì» che si ferma al 49,79%, rappresentato dal suo principale leader, l'ex presidente Álvaro Uribe, dall'ex procuratore generale Alejandro Ordóñez e dall'ex presidente conservatore Andrés Pastrana.

Un dato inquietante che emerge dalla consultazione è l'elevato numero degli astensionisti, più del 62% degli aventi diritto. Più che le Farc, è Santos a volere questa consultazione popolare, perché è certo di vincerla, anche se non è obbligato a convocarla, e spera di dare maggior forza popolare e legittimità democratica agli accordi.

Le cause di questa *derrota* (sconfitta) sono molte: l'impopolarità del presidente, la mancanza di una strategia comunicativa capace di mettere in evidenza i benefici della pace, superficialità e trionfalismo, la scarsa popolarità di cui godono le Farc, la difficoltà di comunicare in modo intellegibile un documento lungo, complesso e di difficile comprensione, il poco tempo a disposizione per un'adeguata mobilitazione popolare.

Uribe e compagni fanno leva, invece, sull'emozione, grazie a un'abile *retórica del miedo*, fomentando la rabbia dei colombiani e accusando l'esecutivo di consegnare il paese nelle mani delle Farc, trasformando così la democrazia colombiana in un regime comunista e *castro-chavista*⁵³.

Tra i più fanatici supporter del partito del «no» ci sono le Chiese evangeliche e pentecostali e una componente certamente non minoritaria di cattolici, timorosi che gli accordi possano favorire un'apertura all'ideologia di genere e alle componenti Lgbt, una prospettiva fieramente avversata dagli ambienti più conservatori, che temono venga messa in discussione l'idea di famiglia tradizionale. Anche l'episcopato cattolico, pur manifestando il proprio

appoggio ai negoziati, invita i fedeli a votare secondo coscienza, senza prendere ufficialmente posizione⁵⁴. La vittoria del «no» lascia il paese in un limbo di incertezza, acuendo ulteriormente la già marcata polarizzazione che da decenni lo divide. Santos esce indebolito dal confronto elettorale. Molti lo accusano di giocare d'azzardo e di non avere un piano alternativo. Dopo un primo momento di sconforto, in cui pensa di dimettersi, decide di aprire alla rinegoziazione degli accordi con i sostenitori del «no».

L'annuncio inatteso del premio Nobel per la pace a Santos è *in primis* un omaggio della fondazione norvegese al popolo colombiano che non ha mai smesso di sperare in una pace giusta e duratura.

Sull'onda emotiva e politica che questo riconoscimento comporta per il presidente e per il governo, il capo dello Stato spedisce nuovamente, il 3 ottobre 2016, i negoziatori all'Avana, nel quadro di quella politica definita dai commentatori colombiani come il *Gran Diálogo Nacional por la Unión y la Reconciliación*. Uribe accusa Santos di limitarsi a *cambios cosméticos* e non riconosce le significative modifiche che vengono apportate alla prima versione del trattato di pace siglato a Cartagena riguardo alla riforma agraria, alla partecipazione politica e alla giustizia transizionale.

Nella rimodulazione dell'accordo si raggiunge un nuovo compromesso sui meccanismi di redistribuzione delle terre, perché in nessun caso viene messo in discussione il principio della proprietà privata, il che rassicura le ansie del potente partito dei latifondisti. L'altro tema che viene modificato è quello della partecipazione politica, attraverso una drastica riduzione dei contributi statali al partito degli ex guerriglieri, a cui viene proibito di candidare propri rappresentanti nelle sedici circoscrizioni speciali per la pace, create per garantire la presenza in Parlamento delle comunità più colpite dal conflitto. Il nuovo accordo, inoltre, prevede che i magistrati e i giudici della Jep siano tutti colombiani e introduce nuovi e più selettivi criteri che i magistrati devono applicare, per assicurare l'esecuzione delle sanzioni, in termini di restrizione della libertà personale. Nuovi aggiustamenti vengono introdotti, infine, attorno alla cosiddetta ideologia *gender*, al fine di

andare incontro ai timori religiosi degli ambienti più tradizionalisti del paese.

Il testo del nuovo accordo è siglato a fine novembre, nel Teatro Colón di Bogotá, non più per via plebiscitaria, ma attraverso l'approvazione parlamentare di Senato e Camera. Termina così un conflitto caratterizzato da più di 52 anni di guerra, 8 milioni di vittime, 7 milioni di profughi, più di 160.000 *desaparecidos* e 33.000 sequestrati.

L'altra storica guerriglia, l'Eln, segue durante questi anni il tormentato negoziato con grande distacco e sfiducia, non condividendo né la sostanza, né gli obiettivi del governo, né la politica delle Farc, rimanendo di fatto alla finestra e aspettando tempi migliori.

Terminata la fase della negoziazione, l'ultimo periodo della presidenza Santos è dominato dall'applicazione delle procedure per l'implementazione degli accordi di pace, che si rivelerà molto più complessa del previsto, carica di difficoltà e notevoli ritardi.

Il 31 ottobre 2016 il Consiglio di sicurezza autorizza una missione delle Nazioni Unite in Colombia per coordinare la corretta applicazione dei protocolli per il cessate il fuoco e il disarmo definitivo.

Il 2 dicembre 2016 il Congresso approva il famoso *fast track*, la corsia preferenziale che consente maggiore rapidità nell'elaborazione delle normative atte a implementare l'accordo di pace e cinque giorni dopo istituisce la Comisión de Seguimiento, Impulso y Verificación a la Implementación (Csivi), incaricata di risolvere le controversie. La mancanza di risorse economiche, i notevoli ritardi procedurali, il riproporsi della consueta polarizzazione politica in vista delle elezioni politiche previste nel 2018 e le riserve da parte dell'opposizione, che non si riconosce nelle modifiche introdotte all'accordo di pace, mettono a dura prova l'applicazione delle misure concordate, rischiando di procrastinarne *sine die* l'implementazione. Ancora una volta, è la Santa Sede e papa Francesco in persona a impegnarsi in soccorso del negoziato, convinto che solo un'autentica e duratura pace in Colombia possa aprire una nuova era per l'intera America Latina⁵⁵.

Per questo, a sorpresa, il 16 dicembre 2016 invita in Vaticano Santos e l'ex presidente Uribe, per cercare di

calmare le acque e appianare le divergenze tra i due leader, richiamando entrambi all'importanza della posta in gioco⁵⁶.

Negli ultimi mesi della sua presidenza, Santos spinge l'Alto Comisionado para la Paz ad accelerare l'approvazione delle riforme e dei decreti, attraverso i quali dare concreto seguito a quanto previsto dagli accordi, dalle misure riguardo all'amnistia e all'indulto, a quelle relative al reinserimento degli ex combattenti, ai progetti di riforma costituzionale, atti a recepire le disposizioni previste dalla Jep, alle riforme giuridiche necessarie per blindare l'accordo di pace, alla definizione delle aree di concentrazione dei guerriglieri e a tanto altro, ma il clima politico che si respira si fa nuovamente teso e conflittuale. La fiducia che aveva permesso l'accordo di pace sembra incrinarsi, facendo riemergere desideri di rivalsa, vendette e rancori mai sopiti.

È in questo quadro che si svolge il viaggio del papa in Colombia, dal 6 all'11 settembre 2017. La visita di Bergoglio è un evento religioso e popolare in cui il papa affronta in una prospettiva innovativa le questioni chiave che attraversano la sua vita: il rapporto tra storia e memoria, le relazioni tra riconciliazione e impunità, il valore di una giustizia non solo retributiva, la frontiera della misericordia e del perdono come fondamento di un nuovo patto costituzionale. Sprona l'episcopato a sostenere in modo fermo e deciso, «nel coraggio del primo passo, la pace definitiva, la riconciliazione, verso il ripudio della violenza come metodo [...] il paziente e perseverante consolidamento della *res publica*, che richiede il superamento della miseria e della diseguaglianza». L'intero paese si mobilita per accogliere il papa. L'ex comandante delle Farc, in una lettera al pontefice, chiede perdono «per tutte le lacrime e il dolore di cui siamo stati responsabili nella vita del popolo colombiano»⁵⁷.

Prima di lasciare il palazzo del governo, Santos nomina, dopo un'accurata selezione di *scouting* internazionale, presidente della Comisión de la Verdad, un'istituzione statutale indipendente, extragiudiziaria, non finalizzata ad accertare le responsabilità individuali, quanto a far luce su ciò che è accaduto, fornendo tutti gli elementi atti

a spiegare l'origine e gli effetti del conflitto nella società colombiana, il padre Francisco de Roux, ex provinciale della Compagnia di Gesù. La Commissione raccoglierà per oltre tre anni più di 11.000 testimonianze di vittime, attori del conflitto ed esponenti politici, sociali e religiosi, redigendo un rapporto finale che verrà consegnato al nuovo presidente della Repubblica nel maggio-giugno 2022.

5. *L'avvento della primavera sudamericana: da Iván Duque Márquez a Gustavo Petro*

La campagna elettorale in cui si affrontano, in un duello senza esclusione di colpi, i vari candidati alla successione di Santos è violenta e polarizzata, ai limiti della legalità. Nelle proposte dei due schieramenti si confrontano diverse prospettive politiche: da un lato il progetto della «neoligarchia modernizzatrice», animata dall'élite bogotana dei grandi proprietari terrieri e degli imprenditori dell'agrobusiness, poco inclini a rimettere in discussione i loro storici privilegi; dall'altro il «partito del cambiamento» e di una maggiore giustizia sociale, che per la prima volta riesce a mettere insieme un'inedita coalizione di forze progressiste, un *frente amplio*, con un programma centrato sulla difesa degli accordi di pace, il rispetto dei diritti umani, la lotta alla corruzione, la difesa dell'istruzione e della salute pubblica.

Il leader di questa eterogena aggregazione politica è Gustavo Petro Urrego, ex guerrigliero dell'M-19, economista, parlamentare, ex sindaco di Bogotá, che si rivela la vera sorpresa di queste elezioni, poiché mai nella storia colombiana la *izquierda* arriva così vicina alle stanze del potere. Dal primo turno al secondo, Petro passa da 5 a 8 milioni di voti, vincendo a Bogotá e nelle regioni Atlántico, Nariño, Cauca, Chocó, Sucre, Vaupés, Putumayo e Valle del Cauca. Ma il vero *kingmaker* di queste elezioni è, senza dubbio, l'ex presidente della Repubblica Álvaro Uribe, che torna in Senato grazie a una valanga di voti e al consenso di cui ancora gode nel paese, nonostante le accuse di corruzione e di collusione con il paramilitarismo.

Al termine di una rovente campagna elettorale, il ballottaggio del 17 giugno segna il trionfo di Iván Duque Márquez, il candidato del Centro Democrático, con il 53,85% delle preferenze, 12 punti percentuali in più, rispetto al rivale Gustavo Petro, che si ferma al 41,8%.

Sul voto, che sancisce la vittoria del candidato della destra, più che la paura delle Farc pesa il timore che Petro possa fare della Colombia un paese vassallo dell'ingombrante vicino, il Venezuela.

Avvocato quarantunenne, con un'esperienza lavorativa nella Banca interamericana di sviluppo, Duque è il più giovane presidente degli ultimi cento anni della storia colombiana, *protegé* di Álvaro Uribe, considerato unanimemente il suo «padrino politico»⁵⁸. Il nuovo presidente è dipinto come un «giovane vecchio», privo di carisma personale e *appeal* politico, figlio di Iván Duque Escobar, ex ministro ed ex governatore del Partito liberale, uno dei «cavalli di razza», del *pantheon* politico colombiano.

Per la prima volta la carica di vicepresidente va a una donna, Marta Lucía Ramírez, anche lei avvocato, una veterana della politica colombiana che ha già ricoperto incarichi di governo, tra cui quello di ministro della Difesa.

La stampa internazionale commenta il risultato politico, con titoli da prima pagina: «In Colombia ha vinto il passato. Estrema destra al comando, ma sinistra da record».

Con Duque l'*uribismo* torna al comando della casa di Nariño, facendo riemergere nei settori democratici e progressisti i fantasmi del passato, proprio quando il paese avrebbe più bisogno di pace, giustizia sociale e democrazia, per sanare ferite che sanguinano da decenni.

Il primo viaggio che si affretta a compiere è a Washington, per rinsaldare l'amicizia e la cooperazione nella lotta al narcotraffico e al comune «nemico venezuelano». La sintonia tra Duque e Trump è immediata. Il nuovo capo dello Stato aspira, sin dai primi passi, al ruolo di proconsole del «verbo sovranista e populista» statunitense in Sudamerica, per pilotare la politica estera nel quadro del nuovo scenario latinoamericano.

Come già anticipato, durante la campagna elettorale, il nuovo leader annuncia di voler modificare parte degli

accordi di pace, giudicati troppo garantisti nei confronti del gruppo guerrigliero, convinto che sia necessario rivedere i meccanismi di funzionamento dell'istituto della Jurisdicción Especial por la Paz (Jep), troppo a favore delle Farc⁵⁹. Dichiara più volte che i colombiani non sono disposti ad accettare che chi ha commesso crimini contro l'umanità la faccia franca. La validità degli accordi di pace è messa a dura prova da uno scandalo che travolge i già precari equilibri della politica colombiana, alla vigilia delle elezioni presidenziali. L'ex comandante delle Farc Jesús Santrich, membro del Congresso per effetto degli accordi, i quali prevedono che agli ex guerriglieri vadano dieci seggi fino al 2026, viene arrestato il 9 aprile 2018 con l'accusa di traffico di droga, tanto che il governo nordamericano ne chiede l'immediata estradizione. Una vicenda dalle rilevanti ricadute mediatiche, enfatizzata dai settori più oltranzisti dell'*uribismo*, prova inconfutabile del «doppio gioco» delle Farc. Duque prende la palla al balzo per annunciare la sospensione degli accordi sottoscritti dal suo predecessore, interrompendo il dialogo con l'altra guerriglia, l'Eln.

A poco più di un anno e mezzo dalle elezioni, la Colombia precipita nuovamente nel vortice di uno scontro sociale che sembrava sepolto per sempre, dando ai colombiani la sensazione che il paese sia impantanato in una «transizione infinita», in una stagione dominata da «una pace a metà». All'origine di questo fallimento pesano il mancato reinserimento nella vita sociale e civile degli ex guerriglieri, la crisi della riforma agraria e del meccanismo relativo alla riparazione delle vittime e, infine, l'assenza di ogni programma di assistenza sociale nei territori colpiti dal conflitto. Migliaia di ex guerriglieri, a quattro anni dalla firma degli accordi, vivono parcheggiati nei campi di transito. Molte delle zone un tempo controllate dalle Farc, ove lo Stato continua a essere, a giudizio di molti, volutamente assente, passano nelle mani di gruppi malavitosi e mafiosi, molto potenti, soprattutto nei dipartimenti di Córdoba e nei bacini auriferi del Magdalena Medio. In molte di queste aree periferiche si verifica una grave crisi umanitaria, che aggrava ulteriormente le già precarie condizioni di povertà ed esclusione sociale. Il 16 aprile 2019 il

direttore dell'Agencia per il reinserimento e la normalizzazione della Colombia, Andrés Stapper, denuncia che dalla data della firma degli accordi sono stati assassinati ben 128 ex combattenti delle Farc. Ma non sono solo gli ex guerriglieri a finire nelle mire del risorto paramilitarismo, bensì soprattutto i difensori dei diritti umani, sindacalisti, membri di organizzazioni non governative, leader delle comunità indigene e afrodiscendenti, studenti, visti come un ostacolo alla diffusione di quella «strategia della tensione» che vuole che il paese torni a un clima di scontro sociale e guerra civile. Più di 700 persone vengono assassinate negli anni che vanno dal 2016 al 2019, come documentano numerosi rapporti delle Nazioni Unite e della Organización Nacional Indígena de Colombia (Onic)⁶⁰. Ad aggravare questo quadro politico si aggiunge un ulteriore elemento: il difficile e conflittuale rapporto con il Venezuela. La crisi economica e umanitaria che ha travolto il paese nelle mani di Nicolás Maduro ha prodotto la più grave ondata migratoria della storia contemporanea latinoamericana: un esodo di più di 6 milioni di venezuelani, di cui oltre un milione e mezzo si riversano in Colombia, dove si scatenano sentimenti di rabbia e xenofobia nei confronti dei «clandestini». Un clima reso ancora più incandescente nei primi mesi del 2020 dall'emergenza Covid-19.

Il 29 agosto 2019, in questo quadro che sembra archiviare, come scrivono i giornali, «la pace di inchiostro», un gruppo di ex guerriglieri annuncia la ripresa della lotta armata, accusando il governo colombiano di Duque di non rispettare gli impegni presi all'Avana. La notizia fa precipitare la maggioranza dei colombiani nello sconforto, in un ritorno al passato che speravano superato per sempre.

In un video diffuso su YouTube, Luciano Marín Arango, *alias* Iván Márquez, l'ex capo delegazione delle Farc, che aveva condotto le trattative di pace nella capitale cubana, annuncia il ritorno alla clandestinità: «Nasce una nuova guerriglia – proclama enfaticamente – per difendere la pace tradita». Il leader delle «risorte Farc» si fa riprendere al centro di nuova «trinità», perno esecutivo del ricostruito segretariato, insieme a Jesús Santrich, detto El Paisa, e Henry Castellanos, *alias* Romaña. Con loro compaiono una serie di ex comandanti. Riproducendo l'antica

coreografia scenica, fatta di divise militari, armi messe ben in mostra sul tavolo e gigantografie dei ritratti dei leader storici del movimento, Márquez annuncia l'avvento di una *Segunda Marquetalia*. Le nuove Farc, sostiene Camilo González Possa, presidente dell'Instituto de Estudios para el Desarrollo y la Paz (Indepaz), sono, in fin dei conti, una «disperata risposta» alla mancata applicazione degli accordi di pace, ancora, a suo giudizio, in alto mare⁶¹.

Il 27 ottobre 2019 i colombiani tornano alle urne per eleggere 32 governatori, 418 rappresentanti regionali, 1.101 sindaci e 12.063 consiglieri comunali. I risultati segnano una schiacciante sconfitta dei candidati del Centro Democrático, che mancano l'elezione dei loro rappresentanti nelle principali città, Bogotá, Cali, Barranquilla, Medellín e Cúcuta. La vera vincitrice di questa consultazione elettorale è Clara López, sostenuta dal partito Alianza Verde, voce di una nuova sinistra che si è imposta come prima *alcaldesa* di Bogotá. López, ex senatrice, ambientalista, molto impegnata sul fronte ecologista e aperta sostenitrice del processo di pace, da anni denuncia la collusione tra politica, traffico di droga e paramilitari, indirizzando il suo impegno politico e la sua attività di parlamentare in favore di una «rigenerazione democratica» del paese. Nonostante il rinnovato clima di violenza e insicurezza i colombiani partecipano con grande entusiasmo alle elezioni, che segnano indubbiamente una *derrota del uribismo*. Più della metà dei nuovi sindaci delle più importanti città colombiane sono espressione di questa nuova *ola verde*, che cambia il profilo della politica del paese.

La Colombia, come il resto dell'America Latina, è travolta dalla fine del 2017 dal vento di quel nuovo «autunno caldo planetario» che soffia contemporaneamente a diverse latitudini: Algeria, Iraq, Egitto, Libano, Hong Kong. Manifestazioni che prendono di mira regimi dittatoriali come il Venezuela e il Nicaragua, autoritari come l'Ecuador e democrazie rappresentative come il Cile e la Bolivia, colpevoli, indistintamente dal loro credo ideologico, di aver perpetuato, se non accresciuto, quella disegualianza ed esclusione sociale di cui, in particolare, la Colombia ha da decenni il primato. Le cause scatenanti di questo terremoto sociopolitico hanno certamente un punto in co-

mune: la crisi della «mediazione politica», espressa dalla frattura acuitasi negli ultimi decenni tra governo e governati, tra élite e popolo. Rivolte prive di leader, di capi carismatici e di inquadramento ideologico, che hanno invocato dignità, uguaglianza, lotta alla corruzione e un «cambiamento di sistema» capace di offrire a tutti le stesse opportunità. Proteste che portano alla luce la criticità di un continente dove economia e *welfare* sono da oltre un decennio ridotti all'osso. L'America Latina, in sintesi, è un continente in balia di un cocktail di tante pandemie antiche e nuove, sanitarie, economiche, sociali e morali, e di idee e visioni obsolete, che la politica, ormai ridotta solo a quella con la «p» minuscola, non solo non è più in grado di risolvere, ma neanche di capire.

Anche la Colombia, dopo Ecuador, Cile e Bolivia, è turbata da quella che vari commentatori latinoamericani definiscono «la nuova primavera sudamericana».

Lo sciopero nazionale del 21 novembre 2019 segna uno spartiacque della rivolta sociale. Una protesta che non ha precedenti nella storia recente del paese, che si svolge in una serie di cortei, almeno all'inizio, pacifici e gioiosi, in cui non ci sono bandiere, né alcun segno di partito, dominata da un assordante *cacerolazo*. A scendere in piazza sono persone provenienti da ogni ambiente sociale che scelgono, nonostante le minacce, di manifestare esprimendo il proprio disappunto e la propria rabbia. Una protesta sociale convocata, per la prima volta, attraverso l'informale rete dei social network: Facebook e Twitter. Cali si trasforma nell'epicentro della ribellione, ma anche nel luogo dove trovano la morte decine di giovani, spesso minorenni. Per settimane il paese è sconvolto dal panico, i soldati tornano per le strade, denunciando che dietro tali proteste si cela l'onnipresente e complottista *longa manus* del regime cubano. La Chiesa cerca di mediare, ma inutilmente. I suoi interventi sono tenuti in scarsa considerazione, soprattutto da parte dei più giovani. Le cause scatenanti di questa crisi strutturale sono da ricercarsi in una pluralità di fattori interni e internazionali, riconducibili a una serie di fenomeni specifici del processo storico colombiano, di medio e lungo periodo, come le ricadute dell'assolutizzazione del modello economico neoliberalista e l'illusione del mito dello «Stato leggero», inca-

pace di garantire un ordine pacifico vincolante per tutti e, nello stesso tempo, di offrire condizioni minime di vivibilità.

Dopo il Brasile e il Messico, la Colombia è il terzo paese latinoamericano per numero di contagi e vittime causate dal Covid-19.

Dal 2020 la povertà sale al 42%, l'aumento più alto nel corso del decennio. Più del 15% dei colombiani vive in estrema povertà. In questo contesto, ad aprile 2021 il ministro delle Finanze Alberto Carrasquilla annuncia una riforma fiscale denominata «Legge di solidarietà sostenibile», che eleva dallo 0 al 19% l'Iva su vari generi di base, come zucchero e carburante, che grava per il 73% sulle persone fisiche e solo per il 27% sulle imprese, finendo per colpire le fasce più deboli della popolazione. Duque, vista la malaparata, ritira la proposta e convince Carrasquilla a presentare le sue dimissioni, facendone il capro espiatorio. A incendiare ulteriormente il paese provvede l'ex presidente Álvaro Uribe che dichiara, senza esitazione alcuna, il diritto della polizia a usare armi da fuoco durante le manifestazioni. Anche la Comisión Económica para América Latina y el Caribe (Cepal) critica duramente l'operato dell'esecutivo, poco attento alle politiche di assistenza sociale e all'insicurezza alimentare causata dall'emergenza sanitaria.

La Colombia che Duque lascia dopo quattro anni di presidenza è un paese lacerato dalla recrudescenza della violenza, da un diffuso malcontento sociale, da una riaccentuata polarizzazione politica, frutto del malgoverno e di una diffusa inimicizia sociale. Un paese in «affanno democratico», minato nel profondo da un radicale antagonismo sociale. Molti nodi sono rimasti irrisolti, tanto che narcotrafficanti ed ex guerriglieri hanno ripreso a proliferare. Tra il 2019 e il 2022 vengono assassinati oltre 1.000 tra «leader sociali», militanti di base, sindacalisti e, tra questi, decine di ex combattenti delle Farc, molti dei quali, secondo i dati forniti dall'Indepaz, direttamente impegnati nell'implementazione degli accordi di pace e nella riqualificazione delle regioni più colpite dal conflitto. Durante il suo governo l'inflazione passa dal 3,23% nel settembre 2018 al 9,23% dell'aprile 2022, nel quadro di una vistosa contrazione della produzione industriale.

In questo clima i colombiani sono nuovamente chiamati a votare la domenica del 29 maggio 2022. Anche se i candidati presidenziali sono numerosi, solo tre hanno però la possibilità di essere eletti. A contendersi la guida del paese sono Gustavo Petro Urrego, economista, l'eterno candidato della coalizione della sinistra ambientalista, leader del Pacto Histórico, Federico Andrés Gutiérrez Zuluaga, ingegnere civile esperto di sicurezza, già sindaco di Bogotá e candidato di una coalizione, Equipo por Colombia, espressione dell'*establishment* tradizionale del centro destra, e Rodolfo Hernández Suárez, imprenditore, indipendente, già sindaco di Bucaramanga, della Liga de Gobernantes Anticorrupción, che si autodefinisce «il re del tik tok», la cui monotona campagna elettorale contro la corruzione ruota attorno a un unico slogan: «Che la rapina finisca». Contrariamente alle sue stesse aspettative, settori significativi dell'episcopato cattolico parteggiano al ballottaggio, seppur riservatamente, per Petro.

Nonostante l'appoggio statunitense la destra *uribista*, incarnata da Iván Duque, esce sconfitta dal confronto elettorale. Il suo candidato, Federico Gutiérrez, non va oltre il 24%. La stampa internazionale commenta il risultato del primo turno sostenendo che la Colombia ha espresso un forte desiderio di cambiamento.

Nel ballottaggio del 19 giugno 2022 viene eletto con il 50,46% dei voti Gustavo Petro e, per la prima volta, un presidente di *izquierda* fa il suo ingresso nella casa di Nariño, con accanto come vicepresidente Francia Márquez, un avvocato femminista, ambientalista, afrodiscendente, rappresentante delle comunità delle regioni occidentali, martoriato dal narcotraffico e dal conflitto armato, che è stata più volte minacciata per il suo attivismo. Una figura tutt'altro che decorativa che fa la differenza durante la campagna elettorale.

«Sarà il governo della gente con i calli sulle mani, della gente comune. La vittoria dei nessuno, dei dimenticati, degli ultimi del paese», dichiara Márquez nel suo primo discorso dopo la proclamazione dei risultati. La scelta del presidente segna una vittoria storica e, come riconoscono tanti commentatori dentro e fuori il paese, la fine di un'era. Petro è stato in grado di suscitare consensi tra

i sostenitori del centro e i politici *santistas*, riuscendo a far votare per lui soprattutto i giovani e quel mondo degli esclusi e delle periferie confinati nelle zone e nelle aree rurali più remote del paese, come Nariño, Valle del Cauca, Cauca, Chocó, non disdegnando di chiedere il voto anche alla galassia neopentecostale ed evangelica, tradizionalmente conservatrice, che in Colombia rappresenta più del 20% della popolazione, circa 10 milioni di persone. Ha vinto anche nelle grandi aree urbane del paese. La sua elezione segna una rottura rispetto alla cultura della classe politica tradizionale colombiana, ma non un salto nel vuoto.

Durante la campagna elettorale Petro dichiara di voler applicare integralmente l'accordo di pace firmato nel 2016 all'Avana, di riformare l'organizzazione dello Stato, avendo a cuore il problema di ricostruire l'integrazione latinoamericana, al di là delle superate e sterili contrapposizioni tra «panamericanismo» e «latinoamericanismo», gettando le basi di una nuova cooperazione anche con gli Stati Uniti, grazie alla quale traghettare il continente verso una transizione energetica. Sarà «un cambiamento – dichiara all'inizio del suo mandato – che non fomenterà più l'odio». Le sue prime parole pronunciate dal palco dell'arena Movistar di Bogotá sono di pace, riconciliazione e dialogo, proponendo fin da subito a tutte le forze politiche di lavorare alla costruzione di un grande accordo nazionale, grazie al quale riscrivere un «nuovo contratto sociale», dando vita a un diverso modello di sviluppo economico, centrato sulla riforma fiscale e soprattutto su quella agraria, che la Colombia aspetta da tempo.

La vittoria di Petro è salutata dalla *community* politica e diplomatica internazionale come una grande opportunità di cambiamento, anche se a Washington il segretario di Stato, Antony Blinken, non ha nascosto, con il suo *fair play* le sue perplessità, facendo buon viso a cattivo gioco, soprattutto quando il presidente eletto dichiara di voler pacificare i rapporti con l'ingombrante vicino venezuelano.

La Colombia per gli Stati Uniti rimane un paese strategico, anche se più volte il nuovo presidente ha ribadito di voler tenere fuori dall'America Latina le alleanze militari, tenendo a debita distanza Cina, Russia, ma anche la

Nato, spostando l'asse della politica estera di Bogotá verso il multilateralismo, in sintonia con gli altri due leader della sinistra latinoamericana al potere, il Cile di Gabriel Boric e il Perù di Pedro Castillo, preferendo ispirarsi al modello di integrazione europea.

A livello nazionale, Petro vuole mettere mano a una radicale riforma tributaria, che prevede l'introduzione di un'imposta patrimoniale per le grandi fortune, riformare il sistema sanitario e quello pensionistico, ma anche smilitarizzare la vita sociale, mettendo fine al servizio militare obbligatorio, trasferendo il controllo della polizia nazionale dal ministero della Difesa a quello dell'Interno e, soprattutto, smantellando l'Escuadrón Móvil Antidisturbios (Esmad), accusato di gravi abusi e violenze. Ma ovviamente non mancano le critiche da parte dei settori più tradizionalisti e dell'apparato militare, che temono che Petro conduca la Colombia lungo il sentiero dello sperimentato *castro-chavismo*, facendola sprofondare nel più demagogico populismo, che promette il paradiso in terra e diritti senza chiedere doveri. Molti mettono in luce il suo carattere accentratore e a tratti irascibile e le sue disavventure come sindaco di Bogotá, non dimenticando di enfatizzare il suo passato guerrigliero, concludendo che non sarà facile governare per la sua équipe. Ma è indubbio che Petro dovrà barcamenarsi nella profonda polarizzazione che divide il paese, evitando di finire preda dei radicalismi e degli estremismi che popolano la sua coalizione politica, coniugando in modo innovativo cambiamento radicale e riformismo possibile, abbandonando l'ideologia e optando per il pragmatismo. Solo così riuscirà a portare la Colombia nel XXI secolo. Ma paradossalmente il vero vincitore di questa competizione elettorale è Rodolfo Hernández, il candidato venuto dal nulla, che la stampa ha definito il Trump colombiano, simbolo dell'antisistema, ma anche sessista e xenofobo, che è riuscito a raccogliere milioni di voti, con un'efficace e intensa campagna elettorale, condotta soprattutto sui social, perdendo la presidenza per poco meno di 800.000 voti.

A poche settimane dalla sua elezione, il gruppo guerrigliero più rilevante, l'Eln, pur dichiarando di mantenere attivo il proprio sistema di resistenza politica e militare, ha

annunciato la sua «piena disponibilità» a riavviare il processo di pace con il nuovo governo⁶². A pochi giorni dalla sua elezione, il presidente ha ricevuto, il 28 giugno 2022, nel Teatro Colón di Bogotá, dalle mani del padre gesuita Francisco de Roux Rengifo, presidente della Comisión para el Esclarecimiento de la Verdad, la Convivencia y la No Repetición, il rapporto finale, dal titolo *Hay futuro si hay verdad*, con il quale la Commissione ha cercato di far luce su quanto accaduto in Colombia durante gli ultimi sessant'anni, ricostruendo, a partire dalla testimonianza delle vittime, le atrocità commesse durante oltre mezzo secolo di conflitto interno tra Stato e guerriglia. Il rapporto è stato accolto solennemente da Petro, che ha dichiarato di volerne fare il fulcro della sua presidenza.

Nella sua prima intervista rilasciata alla rivista «Cambio» ha dichiarato di voler parlare con tutti i leader dell'opposizione perché in Colombia è giunto il tempo di fare le riforme, superando un confronto settario e aprendo a un dialogo civile. «Non costruiremo un governo che perseguiti l'opposizione. Ma lotteremo senza quartiere contro la corruzione», con l'obiettivo di fare della Colombia una «potenza mondiale della vita» e non più e non solo *el símbolo de la coca*. L'elezione di Petro ha suscitato dentro e fuori il paese grandi aspettative, e un'ola di consensi che non dovrà essere tradita, perché altrimenti la Colombia scivolerà nuovamente nel suo passato recente. Una presidenza in fase di decollo, in attesa di definire la velocità di crociera e le destinazioni. Al nuovo presidente la Colombia ha affidato il suo futuro, sperando che la conduca con audacia lungo le frontiere di una nuova era storica, quella della pace e della riconciliazione.

NOTE AL CAPITOLO SESTO

¹ E. Pizarro Leongómez, *Cambiar el futuro*, Bogotá 2017, p. 248.

² M. Aguilera Peña, *Las Farc: la guerrilla campesina, 1949-2010. Ideas circulares en un mundo cambiante*, Bogotá 2010.

³ Cfr. «El Tiempo», 20 aprile 1997.

⁴ Cfr. «El Tiempo», 22 giugno 1998.

⁵ Pizarro Leongómez, *Cambiar el futuro*, cit., p. 275.

⁶ D.M. Rojas, *El Plan Colombia. La intervención de Estados Unidos en el conflicto armado colombiano (1998-2012)*, Bogotá 2015.

⁷ S.B. Guzmán, *La internacionalización de la paz y de la guerra en Colombia durante los gobiernos de Andrés Pastrana y Álvaro Uribe: búsqueda de legitimidad política y capacidad militar*, Bogotá 2012, pp. 7-34.

⁸ Cfr. *Plan Colombia. No dei vescovi e dell'Europa*, in «Il Regno-attualità», 8, 2001, pp. 272-273.

⁹ L. Valencia, *Adiós a la política, bienvenida la guerra*, Bogotá 2002, p. 35.

¹⁰ Cfr. «El Espectador», 9 novembre 2011.

¹¹ D. Villamizar, *Las guerrillas en Colombia. Una historia desde los orígenes hasta los confines*, Bogotá 2017, p. 659.

¹² Cfr. «El Tiempo», 27 maggio 1999.

¹³ F.E. González González, *Poder y violencia en Colombia*, Bogotá 2014, p. 431.

¹⁴ F. Castro, *La paz en Colombia*, La Habana 2008, p. 122.

¹⁵ Cfr. «El Tiempo», 21 febbraio 2002.

¹⁶ O. Estévez Pedraza, *Una guerra de origen campesino inmersa en un mundo cambiante. La influencia de Estados Unidos en la construcción del enemigo en Colombia. El caso de las Farc-Ep (1948-2016)*, Bogotá 2016.

¹⁷ N. Chomsky, *La geopolítica del Plan Colombia*, Bogotá 2000, p. 19.

¹⁸ Un'esperienza tragica che la separerà dalla sua famiglia per più di sei anni, confinandola nelle proibitive condizioni ambientali della giungla, che racconterà in una commovente testimonianza: I. Betancourt, *Non c'è silenzio che non abbia fine*, Milano 2010.

¹⁹ Cfr. «El Tiempo», 26 maggio 2002.

²⁰ Cfr. «El Meridiano de Córdoba», 28 febbraio 2002.

²¹ M.J. Duzán, *Así gobierna Uribe*, Bogotá 2004, p. 74.

²² Ministerio de Defensa Nacional, *Logros y retos de la política de defensa y seguridad democrática*, Bogotá 2004, p. 8.

²³ Cfr. «El Tiempo», 8 agosto 2002.

²⁴ D. Pécaut, *Crónica de cuatro décadas de política colombiana*, Bogotá 2006, p. 493.

²⁵ C. De La Torre, *Álvaro Uribe o el neopopulismo en Colombia*, Bogotá 2005, p. 15.

²⁶ Rojas, *El Plan Colombia*, cit., p. 141.

²⁷ Cfr. *El año que volvió la esperanza*, in «Semana», 27 luglio 2003.

²⁸ Con il termine *falsos positivos* ci si riferisce allo scandalo emerso alla fine del 2008 che ha coinvolto numerosi membri dell'esercito colombiano, ritenuti responsabili dell'assassinio di civili innocenti, fatti passare per guerriglieri uccisi in combattimento, al fine di esaltare i risultati repressivi dell'esercito per ottenere, da parte dei militari, benefi-

ci, promozioni e riconoscimenti. Si calcola che più di 6.000 civili siano morti in questo modo.

²⁹ R. Pardo Rueda, *Fin del paramilitarismo. Es posible su desmonte?*, Bogotá 2007, p. 50.

³⁰ E. Santos, *Lupa a la política de seguridad democrática*, in «El Tiempo», 19 settembre 2004.

³¹ Pécaut, *Crónica de cuatro décadas de política colombiana*, cit., p. 509.

³² *VI Informe del Secretariado General al Consejo Permanente sobre la misión de apoyo al proceso de paz en Colombia* (Mapp-Oea), Doc. 4075/06, 16 agosto 2006, pp. 4-6.

³³ C. López e O. Sevillano, *Balance político de la parapolítica*, Bogotá 2008.

³⁴ Durán-Cousin, *Colombia. El país de los extremos*, cit., pp. 722-726.

³⁵ S. Ramírez, *El giro de la política exterior colombiana*, in «Nueva Sociedad», 231, gennaio-febbraio 2011, p. 86.

³⁶ V. Dávila, *Enemigos. Santos y Uribe. Por qué se odian?*, Bogotá 2014, pp. 38-44.

³⁷ J.M. Santos, *La batalla por la paz. El largo camino para poner fin al conflicto con la guerrilla más antigua del mundo*, Bogotá 2019, p. 182.

³⁸ H. Corral, *Relatos clandestinos de una guerra que se acaba*, Bogotá 2016, pp. 23-24.

³⁹ H. Acosta Patiño, *El hombre clave. El secreto mejor guardado del proceso de paz en Colombia*, Bogotá 2016.

⁴⁰ E. Santos Calderón, *El país que me tocó*, Bogotá 2018, pp. 90-95.

⁴¹ E. Santos Calderón, *Así empezó todo. El primer cara a cara secreto entre el gobierno y las Farc en La Habana*, Bogotá 2014.

⁴² Tra questi Jonathan Powell, ex capo dello staff di Tony Blair, che tra il 1997 e il 2007 è capo negoziatore britannico per l'Irlanda del Nord, Joaquín Villalobos, ex guerrigliero salvadoregno, negoziatore per conto del Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional (Fmln), Shlomo Ben-Ami, diplomatico israeliano, negoziatore del vertice israeliano-palestinese di Camp David nel 2000, Dudley Ankersson, consigliere britannico su temi di sicurezza, e William Ury, esperto nordamericano di negoziazione, fondatore del *Program on Negotiation* dell'Università di Harvard. Cfr. Institute for Integrated Transitions (Ifit), *La fase esploratoria del proceso de paz: una mirada desde adentro*, Bogotá 2020, pp. 58-61.

⁴³ *Ley de víctimas: un paso histórico*, in «Semana», 28 maggio 2011.

⁴⁴ Santos Calderón, *Así empezó todo*, cit., p. 18. La delegazione delle Farc è formata da Mauricio Jaramillo, *alias* El Médico, leader del Bloque Oriental, il fronte militarmente più forte delle Farc, Ricardo Téllez, *alias* Rodrigo Granda, noto come Il Cancelliere, Jesús Emilio Carvajalino, *alias* Andrés París, e Sandra Ramírez, esperta di comunicazione e vedova del leader storico del movimento, Manuel Marulanda

Vélez. Mentre quella del governo è composta da Sergio Jaramillo, che si rivelerà l'architetto del processo di pace, Frank Pearl, a capo di uno dei gruppi economici più influenti della Colombia, Enrique Santos, delegato del presidente, e tre rappresentanti del governo, Jaime Avedano, Alejandro Eder e Lucía Jaramillo.

⁴⁵ H. de la Calle, *Revelaciones al final de una guerra. Testimonio del jefe negociador del gobierno colombiano en La Habana*, Bogotá 2019.

⁴⁶ C. Terzi, *Il processo di pace tra il governo di Juan Manuel Santos e le Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (Farc-Ep) (2010-2016)*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze umanistiche, Ciclo XXXIV, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

⁴⁷ *Acuerdo final para la terminación del conflicto y la construcción de una paz estable y duradera*, 24 noviembre 2016, Bogotá 2017, p. 20.

⁴⁸ *Juan Manuel Santos es reelegido presidente 2014-2018*, in «Semana», 14 giugno 2014.

⁴⁹ *Colombia, le Farc chiedono aiuto alla Santa Sede*, in «Avvenire», 19 agosto 2015.

⁵⁰ Il papa afferma, nel suo *Angelus* da plaza de la Revolución all'Avana: «Che il sangue versato da migliaia di innocenti durante tanti decenni di conflitto armato, unito a quello di Gesù Cristo sulla Croce, sostenga tutti gli sforzi che si stanno facendo [...] per una definitiva riconciliazione. E così la lunga notte del dolore e della violenza, con la volontà di tutti i colombiani, si possa trasformare in un giorno senza tramonto di concordia, giustizia, fraternità e amore, nel rispetto delle istituzioni e del diritto nazionale e internazionale, perché la pace sia duratura. Per favore, non possiamo permetterci un altro fallimento di questo cammino di pace e riconciliazione», in www.vatican.va, 20 settembre 2015.

⁵¹ J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Bologna 2008; R.G. Teitel, *Transitional Justice*, Oxford 2000.

⁵² Sul lungo processo negoziale e sui risvolti dell'accordo di pace si vedano: Corral, *Relatos clandestinos de una guerra que se acaba*, cit.; *Acuerdo final para la terminación del conflicto y la construcción de la paz*, Bogotá 24 novembre 2016; J. Rojas Rodríguez, *Timochenko, el último guerrillero*, Bogotá 2017; E. Pizarro Leongómez, *De la guerra a la paz. Las furezas militares entre 2016-2018*, Bogotá 2018.

⁵³ F.A. Díaz, *Truth, Justice and Reconciliation in Colombia. Transitioning from Violence*, London 2018.

⁵⁴ Cfr. *Iglesia Católica invita a votar a conciencia en el plebiscito*, in «El Tiempo», 18 agosto 2016.

⁵⁵ *Il papa va in Colombia. Viaggio a settembre per «blindare la pace»*, in «Avvenire», 10 marzo 2017.

⁵⁶ Una cronaca dei retroscena dell'incontro di Santos e Uribe con il papa in Vaticano è contenuta nel libro del giornalista colombiano N. Pongutá Puerto, *Un tinto con el papa Francisco*, Bogotá 2017.

⁵⁷ Cfr. «El Tiempo», 8 settembre 2017.

⁵⁸ Cfr. «Semana», 10 dicembre 2017.

⁵⁹ Cfr. «El Tiempo», 10 marzo 2019.

⁶⁰ Cfr. J. Calderón Castillo, *La aplicación del lawfare en Colombia*, in S.M. Romano (a cura di), *Lawfare. Guerra judicial y neoliberalismo en América Latina*, Madrid 2019.

⁶¹ Cfr. «El Espectador», 1° settembre 2019.

⁶² «El Comercio», 3 luglio 2022.



copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

INDICE DEI NOMI



copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

INDICE DEI NOMI

- Abad Faciolince, H., 165
 Abadía Méndez, M., 79, 87, 88
 Acosta Patiño, H., 248
 Agamben, G., 195
 Aguilera Peña, J.M., 89, 90, 246
 Aline, H., 90
 Alzate, R.D., 229
 Amar y Borbón, A., 30
 Ancízar, M., 52
 Anderson, B., 20
 Ankerson, D., 248
 Arango, J.I., 121
 Arango Vélez, C., 103
 Aranguren, W., *detto* Desquite,
 113
 Aranguren Molina, M., 196
 Arboleda, P.L., 54, 142
 Arenas, Jacobo, 140, 153
 Arenas, Jaime Reyes, 142, 153,
 223
 Arias Trujillo, R., 90, 152, 198
 Arjona, A., 195
 Arrubla, G., 61
 Arrubla, M., 89, 121
 Atehortúa Cruz, A.L., 197
 Avedaño, J., 224, 249
 Azuero, V., 46

 Bacci, M.L., 60
 Báez, E. (I.R. Duque), 217
 Bahamón Dussán, M., 10
 Ban Ki-moon, 231
 Barco Vargas, V., 125, 169, 180,
 182-187, 191, 197
 Bateman Cayón, J., 149, 159, 223
 Bejarano, J.A., 197
 Beltrán, N., 194
 Beltran Villegas, M.A., 153
 Ben-Ami, S., 248

 Bergquist, C., 17, 21, 71, 90
 Bermúdez, C., 57
 Bernard, L.G., 170
 Berry, A., 121
 Bertaccini, T., 91
 Betancourt, I., 211, 220, 247
 Betancur Cuartas, B., 156, 169,
 174-176, 178, 179, 182
 Bidegain Greising, A.M., 122
 Blair, E., 90
 Blair, T., 248
 Blinken, A., 244
 Bloch, M., 19, 21
 Bolívar, I., 193
 Bolívar, S., 8, 31-35, 37, 39, 40,
 43, 44, 47, 149
 Bonnet Locarno, M., 152
 Boric, G., 245
 Botero, F., 203
 Bowden, M., 198
 Braun, H., 111, 122
 Briceño, J., 193
 Broderick, W.J., 153
 Builes, M.Á., 114
 Burke, P., 20
 Bush, G.H.W., 187
 Bush, G.W., 215
 Bushnell, D., 8, 20, 65, 82, 90,
 105, 121

 Caballero y Góngora, A., 29
 Cacia Prada, A., 61, 121
 Calderón Castillo, J., 250
 Camacho, J., 29, 32
 Camacho, L.C., 157
 Camacho Roldán, S., 54
 Canal Ramírez, G., 123
 Cano, A. (G.L. Sáenz Vargas),
 193, 201, 206, 219, 222

Cano, G., 183
 Capone, A.G., 8
 Carbonell, J.M., 29
 Cárdenas, L., 98
 Cardenas Guerrero, J., 89
 Carmagnani, M., 28, 60, 61, 122
 Caro, J.E., 40, 52
 Caro, M.A., 69-71, 90
 Carrasquilla, A., 242
 Carvajalino, J.E., 248
 Casaus, M., 195
 Casetta, G., 62, 63, 90, 123
 Castaño, C., 173, 186, 192, 202, 216
 Castaño, F., 173, 186, 202
 Castaño, V., 173, 186, 202
 Castellanos, H., 239
 Castillo, P., 245
 Castro, C., 71
 Castro, F., 109, 134, 141, 208, 247
 Castro, L.A., 229
 Castronovo, V., 19, 99, 121
 Catatumbo, P., 204
 Cepeda, M., 200
 Cepeda Ulloa, F., 197
 Cervera, M.M., 60
 Charlot, J., 11
 Chávez Frías, H.R., 219, 221, 224
 Cheney, R., 183
 Chomsky, N., 247
 Clinton, B., 191, 200, 205
 Codazzi, A., 47, 50, 51
 Colombo, C., 25
 Concha, J.V., 77
 Contreras, J., 153
 Corral, H., 248, 249
 Correa Delgado, R.V., 219, 221
 Cortés Guerrero, J.D., 89
 Cortés Vargas, C., 87
 Cottel, D., 165, 195
 Cruz Rodríguez, E., 168, 196
 Cubides, F., 196
 Cuervo, L.A., 88
 Cuervo, R., 49
 Cueva, A., 20
 Currie, L., 148
 da Costa, L.F., 193
 Dávila, V., 248
 Deas, M., 17, 20, 21, 195, 197
 de Belalcázar, S., 25
 Debray, R., 141
 de Caldas, F.J., 29
 de Ezpeleta, J., 29
 de la Calle, H., 224, 226, 249
 De la Torre, C., 247
 Demera Vargas, J.D., 122
 De Mosquera, T.C., 45, 47, 48, 54, 56, 57, 59, 63, 65
 de Ojeda, A., 25
 de Roux, R.R., 122
 de Roux Rengifo, F., 18, 236, 246
 De Sucre, A.J., 33, 44, 45, 57
 Díaz, F.A., 249
 Duarte Cancino, I., 201
 Dudley, S., 140, 153, 195
 Duncan, G., 196, 197
 Duque Escobar, I., 237
 Duque Márquez, I., 14, 236-239, 242, 243
 Durán, J., 71
 Durán-Cousin, E., 197, 220, 248
 Duverger, M., 11
 Duzán, M.J., 211, 247
 Echandía, D., 115
 Echavarría, R., 183
 Éder Garcés, A.A., 224, 249
 Eliécer Gaitán, J., 13, 14, 87, 96, 100, 104, 106-112, 130
 Elster, J., 249
 Emmerich, N., 195
 Engels, F., 48
 Escobar, C.O., 197
 Escobar, M., 166
 Escobar Gaviria, P., 8, 163, 166-168, 170, 173, 177, 184-186, 191, 192
 Escobar Rodríguez, C., 61
 Estévez Pedraza, O., 247
 Fajardo, D., 96
 Fals Borda, O., 10, 16, 20, 39, 61, 122, 129
 Fanon, F., 159
 Fayad, Á., 149
 Federman, N., 25
 Feris Chadid, S., 202
 Figueroa Salamanca, H., 122
 Finkielkraut, A., 20

- Fischer, T., 71, 90
 Flores, J.J., 37
 Francesco (J.M. Bergoglio), 19,
 230, 234, 235
 Franco, A., 200
 Franco, F., 97
 Fujimori, A., 214
- Gaitán, G., 196
 Gaitán Daza, F., 20
 Gaitán Durán, J., 129
 Galán, F. (G. Bermúdez), 218
 Galán Sarmiento, L.C., 147, 148,
 174, 185, 187
 Gallego, C., 164
 García, A., 175
 García Durán, M., 198
 García Márquez, G., 9, 15, 87, 91,
 111, 122, 129, 158, 175, 194
 García Moreno, G., 57
 García Pérez, A., 187
 Garnica, F., 142
 Gavía, G., 211
 Gavía Trujillo, C.A., 169, 173,
 187, 188, 191, 192, 194, 198,
 221
 Géchem, J.E., 209
 Gibson, C., 61
 Gilhodes, P., 211
 Giovanni Paolo II (K. Wojtyła),
 180
 Giraldo Moreno, J., 94, 96, 196
 Gómez, J., 206
 Gómez Castro, L., 97, 101, 107,
 109, 114, 116-118, 120, 139
 Gómez Hurtado, Á., 139, 150,
 180, 183, 189
 González, F., 49, 211
 González, J.G., 57
 González Arbeláez, J.M., 108
 González de la Calle, P.U., 103
 González González, F.E., 17, 21,
 60, 152, 153, 196, 197, 214, 247
 González Possa, C., 240
 González Valencia, J.M., 78
 Gori, J.J., 49
 Gott, R., 152
 Gruzinski, S., 7, 19
 Guerra, C., 164
 Guerra, J.J., 61, 62
- Guerrero, A., 20
 Guerrero Apráez, V., 90
 Guevara, E., *detto* Che, 135, 141
 Guhl, E., 103
 Gutiérrez, F., 243
 Gutiérrez, S., 59
 Gutiérrez Sanín, F., 96, 127
 Gutiérrez Zuluaga, F.A., 243
 Guzmán, E., 193
 Guzmán, G., 16, 20
 Guzmán, S.B., 247
 Guzmán Campos, G., 122
- Halperín Donghi, T., 28, 60
 Hartlyn, J., 195
 Haya de la Torre, V.R., 86, 98
 Henao, J.M., 61
 Henao Montoya, O., 166
 Henderson, J.D., 121, 127, 152,
 165, 173, 195, 197
 Herder, J.G., 8
 Héritier, F., 61, 123
 Hernández, E., 166
 Hernández Suárez, R., 243, 245
 Herrán, A., 57
 Herrán, P. Alcántara de, 44-46
 Herrera, B., 71, 77
 Herrera, T., 49, 52, 54
 Herrera Buitrago, H., 166
 Herrera Restrepo, B., 72, 88
 Herring, H., 59, 62
 Higinio Ruiz, J., 20
 Hobsbawm, E., 11, 20, 38, 60
 Hochschild, F., 229
 Holguín, C., 69
 Holguín, J., 90
 Holguín, M.A., 221
 Holmes Trujillo, C., 200
 Hoxha, E., 143
 Hoyos, C.M., 183
 Humboldt, A. von, 24, 60
- Incisa di Camerana, L., 140, 153
 Jaramillo, B., 186
 Jaramillo, C.E., 90
 Jaramillo, L., 224, 249
 Jaramillo, M., 248
 Jaramillo, S., 223, 224, 249
 Jaramillo Marín, J., 21

- Jaramillo Monsalve, J.E., 201
 Jaramillo Uribe, J., 121, 129
 Jiménez de Quesada, G., 25
 Jiménez Gómez, C., 176
 Jiménez Obando, P.N., 180
 Johnson, L.B., 137
 Joseph, G.M., 152
 Juárez, L.M., 195
- Kalmanovitz, S., 90, 127
 Kemmerer, E., 79
 Kennedy, J.F., 128
 Klein, Y., 171
- Lagos, R., 224
 Landazábal Reyes, F., 175, 176
 Lara Bonilla, R., 177
 La Rosa, M.J., 90
 Larrota, A., 135
 Lauwe, J., 19
 Leal Buitrago, F., 11, 20, 89, 196,
 198
 LeGrand, C., 50, 61
 Lehder, C., 166, 171, 185
 Leyva Durán, A., 186, 204, 226
 Livingstone, G., 165, 195
 Lleras Camargo, A., 103, 105-107,
 120, 125, 129-133, 143, 147
 Lleras Restrepo, C., 116, 119,
 125, 143, 145-147, 161
 Llorente, M.V., 197
 López, C., 228, 240, 248
 López, J.H., 48-50, 54
 López Alves, F., 61
 López García, J., 195
 López Michelsen, A., 130, 136,
 146, 150, 174, 186
 López Pumarejo, A., 77, 98-105,
 111, 116, 119, 129
 Losada, C.A., 219
 Lózano, J.T., 28, 29, 31, 32
 Luque, C., 114
 Lynch, J., 60
 Mackenzie, E., 198
 Macleod, M., 195
 Mancuso Gómez, S., *detto* El
 Mono, 202, 203, 212, 216-218
 Mann, T., 137
 Manrique Sabogal, W., 20
- Mao Tse-tung, 142
 Márquez, I. (L. Marín Arango),
 193, 225, 239
 Márquez, J.I. de, 44, 46
 Márquez Mina, F., 243
 Marroquín, J.M., 70
 Marshall, G., 109
 Martí, J., 32
 Martínez, G., 114, 152
 Marulanda Vélez, M. (P.A. Marín
 Marín), *detto* Tirofijo, 136,
 139, 140, 153, 174, 193, 204,
 206, 207, 209, 215, 219, 248
 Marx, K., 48, 159
 Masur, G., 103
 Matamoros D'Costa, G., 176
 Maurillo, D.F., 218
 Maza Márquez, M., 185
 Mbembe, A., 168, 196
 McGann, T.F., 61
 McGreevey, W.P., 61
 Mechan, L., 60
 Medina Gallego, C., 196
 Mejía, L., 32
 Melo, J.M., 53, 54
 Melo, J.O., 20, 21, 54, 62, 89, 91,
 102, 121, 169, 196
 Menem, C., 214
 Mercado, J.R., 150
 Mockus, A., 220
 Molina, G., 121
 Monsalve, D., 153
 Montenegro, S., 41, 61
 Montoya, J.I., 57
 Mora Rangel, J.E., 226
 Mora Toro, L., 142
 Morelli, F., 61
 Moreno de Angel, P., 61
 Morillo, P., 32
 Mosquera, J., 35
 Mosquera, M.J., 49
 Mujica, J., 224
 Mundimuetta, P. de, 29
 Mussolini, B., 97
 Mutis, J.C., 29
 Myrdal, A., 175
- Napolitano, M.L., 152
 Naranjo Trujillo, Ó.A., 226
 Nariño, A., 29, 31, 34, 40

- Navarro Wolff, A., 186, 189
 Neri, A., 20
 Nieto Arteta, L.E., 60, 65
 Noriega, M.A., 168, 197
 Núñez, R., 46, 65-70
 Núñez de Balboa, V., 25
- Obama, B., 221, 224
 Obando, J.M., 44, 45, 52-54
 Ocampo, J.A., 152, 197
 Ochoa, F., 166, 170, 191, 211
 Ochoa, J., 166, 191, 211
 Ochoa, J.L., 166, 185, 191, 211
 Ochoa, M., 170
 Oddone, J., 43, 61
 Olaya Herrera, E., 78, 93, 95, 98
 Oquist, P., 17, 21, 122
 Ordóñez, A., 232
 Orduz, J.C., 91
 Orozco, I., 223
 Ortega, D., 158
 Ortiz, C.M., 20
 Ortiz, R.D., 198
 Ortiz Mesa, L.X., 89
 Ospina, E., 123
 Ospina, I.M., 149, 178
 Ospina, P.N., 78, 79
 Ospina Pérez, M., 107, 109, 112, 114, 116, 117, 136, 147
 Ospina Rodríguez, M., 46, 49, 52, 54-56
 Otero Cifuentes, L., 149
 Ots Capdequi, J.M., 103
 Oviedo, J.M., *detto* General Mariachi, 113, 136
- Pabón, L., 118
 Pachón, A., 90
 Páez, J.A., 35, 37
 Palacios, M., 17, 20, 21, 41, 61, 90, 121-123, 152, 195
 Palme, S.O., 175
 Paolo VI (G.B. Montini), 145
 Paquette, G., 60
 Pardo García-Peña, R., 197
 Pardo Leal, J., 180
 Pardo Rueda, R., 54, 61, 186, 196, 248
 Paredes, T., 67
- Pastrana Arango, A., 183, 199, 204-210, 221, 232
 Pastrana Borrero, M.E., 125, 146-148, 186, 202
 Patiño Villa, C.A., 60, 61
 Paz Zamora, J., 187
 Pearl González, F., 224, 249
 Pécaut, D., 13, 17, 20, 21, 42, 61, 89, 91, 96, 110, 121-123, 127, 153, 155, 195, 247, 248
 Peñaranda, R., 20, 61
 Perdomo, I., 89
 Pérez, H.E., 121
 Pérez, M., 159, 201
 Pérez, S., 59
 Perón, E., 147
 Perón, J.D., 119, 147
 Petro Urrego, G.F., 18, 236, 237, 243-246
 Piccoli, G., 121, 152, 180, 196, 197
 Pineda, R., 91
 Pinzón de Lewin, P., 61
 Pio IX (G.M. Mastai Ferretti), 57
 Pizarro, F., 25
 Pizarro Leongómez, C., 186
 Pizarro Leongómez, E., 17, 21, 121, 152, 153, 198, 220, 223, 246, 249
 Plazas Vega, M.A., 152
 Pombo, M.A., 61, 62
 Pompejano, D., 45, 61
 Pongutá Puerto, N., 249
 Posada-Carbó, E., 9, 20, 198
 Powell, J., 248
 Prías Alape, J., *detto* Charro Negro, 136
 Profumi, E., 195
- Ramírez, F., 206
 Ramírez, M.L., 237
 Ramírez, M.T., 90
 Ramírez, S., 248
 Ramírez, V., 197
 Ramos, J.F., 163
 Rangel, A., 196
 Reagan, R.W., 157
 Rengifo, I., 87
 Restrepo, C.E., 76
 Restrepo, F., 97

- Restrepo, J.M., 31, 60, 197
 Restrepo, L., 15
 Restrepo, L.C., 220
 Restrepo, M.C., 57
 Revollo, M., 186
 Rey Esteban, M.F., 90
 Reyes, A., 223
 Reyes, C., 122
 Reyes, R. (L.E. Devia Silva), 193, 206, 219
 Reyes Echandía, A., 179
 Reyes Prieto, R., 70, 74-76
 Ricardo, V.G., 206
 Ricaurte, J., 29
 Rivas, M., 56
 Rivet, P., 103
 Roa Sierra, J., 111
 Rocha, R., 197
 Rodríguez Bautista, N., *detto* Gabino, 142, 159, 201
 Rodríguez Gacha, J.G., 166, 167, 180, 184, 185, 192
 Rodríguez Orejuela, G., 166, 199
 Rodríguez Orejuela, M., 166, 199
 Rojas, E., 40, 52
 Rojas, M.E., 118, 150
 Rojas, T., *detto* Chispas, 113, 129
 Rojas Mix, M., 7, 19
 Rojas Pinilla, G., 11, 118-120, 130, 136, 147, 149
 Rojas Rivera, D.M., 197, 244, 247
 Rojas Rodríguez, J., 249
 Rolla, G., 62
 Romano, S.M., 250
 Romero, M., 169, 170, 196
 Romero Aguirre, A., 91
 Romero Ospina, R., 180, 197
 Roosevelt, F.D., 102
 Roosevelt, T., 47
 Roscio, J.G., 33
 Rouquié, A., 20
 Rousseff, D., 224
 Rubiano Sáenz, P., 194, 208
 Rubio, M., 197
 Ruíz Novoa, A., 137, 138
 Sáenz, M., 35, 43
 Safford, F., 17, 20, 21
 Salcedo, G., 113, 117
 Salgar, E., 59
 Samper, E., 169, 194, 199-201, 203
 Samper, J.M., 52, 54
 Samper, M., 52
 Sánchez, G., 17, 20, 21, 61, 89, 90, 198, 223
 Sánchez Rojas, J., *detto* Mono Jojoy, 222
 Sanclemente, M.A., 70, 71
 Santacruz Londoño, J., *detto* Don Chepe, 166
 Santander, F. de Paula, 33-35, 37, 39, 40, 43, 44, 46
 Santofimio Botero, A., *detto* Santomafio, 151, 167
 Santos, E., 77, 102, 103, 105, 119, 129, 248
 Santos, F., 213
 Santos, H., 186
 Santos Calderón, E., 153, 158, 197, 216, 221, 227, 248, 249
 Santos Calderón, J.M., 14, 219-224, 226, 228, 230-236, 248, 249
 Santrich, J., 238, 239
 Sardá, J., 43
 Sartori, G., 11
 Serje, M., 20
 Serpa Uribe, H., 189, 194, 200, 204
 Sevillano, O., 248
 Siegfried, A., 8, 19
 Sierra Mejía, R., 91, 121
 Simon, J., 36, 60
 Solana, J., 206
 Sowell, D.L., 62
 Spencer, H., 66
 Spenser, D., 152
 Suárez, M.F., 77
 Suárez, V.J., *detto* Mono Jojoy, 201
 Sue, E., 52
 Tambs, L., 177
 Teitel, R.G., 249
 Téllez, R., 248
 Téllez Ardila, M., 196
 Terzi, C., 226, 249
 Timoleón Jiménez (R. Londoño Echeverri), *detto* Timochenko, 14, 193, 222, 230, 231

- Tirado Mejía, Á., 20, 59, 60, 62, 89, 90, 121, 122, 197
 Tisnés, R., 60
 Tokatlian, J.G., 165, 195, 197
 Toro, M.M., 49, 52, 54, 59
 Torres, C., 30-32, 141, 142, 159, 223
 Torres Giraldo, I., 85, 91
 Torrijos, V., 96
 Tovar Pupo, R., *detto* Jorge, 40, 217
 Trento, A., 122
 Trinidad, S., 220
 Trujillo Largacha, J., 59, 64
 Truman, H.S., 111
 Trump, D., 237, 245
 Turbay, G., 104, 106, 107
 Turbay Ayala, J.C., 156, 158, 161, 162, 169, 175

 Umaña Luna, E., 16, 20, 122
 Umaña Mendoza, E., 203
 Uprimny, L., 89
 Urdaneta, R., 35, 40, 45
 Urdaneta Arbeláez, R., 117
 Uribe, A.J., 91
 Uribe, M.V., 122
 Uribe Sierra, A., 209
 Uribe Uribe, R., 71, 74, 77
 Uribe Vélez, Á., 171, 209, 211-216, 218-221, 228, 232-234, 236, 237, 242
 Urrutia, M., 90
 Ury, W., 248

 Valencia, G.L., 77, 89, 125, 136-138, 152, 174, 247
 Vallejo, F., 163
 Vargas, A.C., 18, 21, 115, 122, 166, 196, 197
 Vargas, G., 13
 Vargas, N., 220
 Vargas Lleras, G., 221
 Vázquez, T., 196
 Vázquez Carrizosa, A., 126, 152
 Vázquez Castaño, F., *detto* C. Villareal, 141, 142
 Vázquez Cobo, A., 89
 Vázquez Rendón, P., 142
 Vega, G., 194
 Vega Uribe, M., 176
 Vila, P., 103
 Villalobos, J., 248
 Villamizar, D., 153, 197, 247
 Villanueva Martínez, O., 123, 153
 Villar, O., 165, 195
 Villareal, J.M., 114

 Wills Obregón, M.E., 42, 127
 Wilson, W., 77

 Yunis Turbay, E., 26, 60

 Zamosc, L., 196
 Zanatta, L., 20, 36, 60, 66, 89
 Zea, F.A., 29
 Zelik, R., 169, 196
 Zubiría, S. de, 96
 Zuluaga, Ó.I., 228, 243

copyright © 2024 by
 Società editrice il Mulino,
 Bologna



copyright © 2024 by
Società editrice il Mulino,
Bologna

Finito di stampare nel mese di aprile 2024
presso LegoDigit s.r.l - Lavis (TN)

Ultimi volumi pubblicati:

819. Alessandro Lanza, *Energia arcobaleno. Il futuro è dell'idrogeno?*
820. Pierre-André Taguieff, *Complottismo.*
821. Cinzia Bianco – Matteo Legrenzi, *Le monarchie arabe del Golfo. Nuovo centro di gravità in Medio Oriente.*
822. Luigi Piccioni, *Parchi naturali. Storia delle aree protette in Italia.*
823. Elisabetta Lalumera, *Stare bene. Un'analisi filosofica.*
824. Francesco Giumelli, *Le sanzioni internazionali. Storia, obiettivi ed efficacia.*
825. ITANES, *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022.*
826. Augusto Barbera, *Laicità. Alle radici dell'Occidente.*
827. Nick Couldry, *I media. Perché sono importanti.*
828. Alessandra Facchi – Orsetta Giolo, *Una storia dei diritti delle donne.*
829. Gabriele d'Angelo – Giampiero Giacomello, *Cybersicurezza. Che cos'è e come funziona.*
830. Roberto Escobar, *I volti della paura.*
831. Michele Marchi, *Presidenzialismo a metà. Modello francese, passione italiana.*
832. Andrea Sangiovanni, *Radiodays. La radio in Italia da Marconi al web.*
833. Massimo Livi Bacci, *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti tra stati.*
834. Matthias Egler, *Il Santo Graal. Storia del calice di Cristo da Artù a Indiana Jones.*
835. Sigrid Deger-Jalkotzy, – Dieter Hertel, *La Grecia micenea.*
836. Luca Tambolo, *Come funziona la scienza.*
837. Andrew J. Bayliss, *Gli Spartani.*
838. Gianni La Bella, *Colombia. Biografia di una nazione dall'indipendenza a oggi.*

